ROCCO MURARI

R.° PROVVEDITORE AGLI STUDI

DANTE E BOEZIO

(CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLE FONTI DANTESCHE)

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1905

ROCCO MURARI

R.° PROVVEDITORE AGLI STUDI

DANTE E BOEZIO

(CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLE FONTI DANTESCHE)

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1905

All' Avv. Prof. Cav. CARLO DE STEFANI

RICORDINO QUESTE PAGINE

UN' AMICIZIA QUASI TRENTENNE

UN CUORE CHE NON MUTA

Ὁ λέγων ἐγὼ ὑμεῖς τε οἱ κριταὶ φύσιν ἀνθρωπίνην ἔχομεν, ὥστε περὶ τούτων τὸν εἰκότα μῦθον ἀποδεχομένους πρέπει τούτου μηδὲν ἔτι πέρα ζητεῖν.

PLATO, *Tim.*, V.

PREFAZIONE

La critica dantesca che, tolta di mezzo ogni avventatezza di congetture, ogni oziosa ricerca di menti piccole, ogni ossequio supino a errori secolari, forti solo dell'autorità del nome di chi primo li espose, sgombrasse degnamente la via all'interpretazione del pensiero, alla comprensione della figura storica di Dante, fu inaugurata dal Foscolo, quando, confortando di studi il suo esilio ormai poco men che decenne, pubblicava quel suo *Discorso* veramente sdegnoso, come lo chiama il Del Lungo, (1) sul testo della *Divina Commedia.*

Con questa degnità di critica parve appunto che il secolo XIX, giunto sulla soglia della seconda sua età, si affermasse virile pure di propositi letterari: forse un po' prematuramente, chè per poter procedere

(1) Nella prima delle tre conferenze su *La figurazione storica del M. E. italiano nel poema di Dante* (1891) riportate in *Dal secolo e dal poema di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 157 sgg.

sicuro nei nuovi intendimenti, gli facevano troppo difetto sì la conoscenza di fatti fondamentali e sì la necessaria preparazione.

Per questo, dai primi conati, gli occorse circa un cinquantennio, prima che si sentisse sicuro del campo; ma finalmente, fatta ragione d'ogni ciarpame di critica falsa, esso, se non col vanto d'averlo compiuto, certo si chiudeva con quello pur grande, d'aver visto iniziarsi intorno a Dante e all'opera sua il lavoro coscienzioso e concorde, non pure italiano, ma possiamo dire umano, che solo può preparare il monumento d'un'interpretazione degna del poeta divino e di generazioni civili.

Alla quale unica meta convergono quattro vie che si posson chiamare del *testo*, delle *fonti*, della *storia* e della *fortuna* di Dante.

Mentre a noi mancan gli autografi, che troncherebbero ogni questione, è così grande il numero dei codici della *Divina Commedia* che lunghissima è la serie degli strazi, qual più qual meno grave, sempre deplorevolissimi, subìti, or da ignoranza, or da fretta, or da pretensione, or da improntitudine d'amanuensi e correttori; quello di alcune altre fra le opere dantesche è così esiguo, che dal poco numero e dall'età dei codici che le contengono vi fu chi tolse argomento a impugnarne l'autenticità, promovendo discussioni e diatribe qualche volta per-

sino men che convenienti alla serenità del giudizio obiettivo.

Queste, ed altre ragioni parecchie, tutte facili a comprendere, rendono grave la questione della ricostituzione del testo, che d'altra parte è primo e necessario fondamento di un lavoro ordinato.

All'ardua impresa di apprestare l'edizione critica delle opere dantesche bene e con onore si accingeva la *Società Dantesca Italiana*, che sostenne, or son pochi anni, con meritato favore non impari all'aspettazione grandissima, il primo giudizio con la magistrale edizione del *De vulgari eloquentia* curato dal Rajna, e promette non lontana la pubblicazione di qualche altra delle opere minori affidata all'amoroso studio di noti, eccellenti cultori di queste discipline; mentre ferve sempre l'immane lavoro dello spoglio dei codici per fermarne la genealogia, primo fondamento a preparar seriamente l'edizione critica della *Commedia*.

Ma mentre le assidue, efficaci fatiche collettive di tanti dotti stan preparando questa edizione critica delle opere dantesche, un assai lungo, ma sommamente proficuo lavoro può compiersi e si compie dagli studiosi intorno alla figura storica dell'uomo e del poeta, e alla collocazione esatta della grande opera di lui nel suo tempo, tra il passato che concorse insieme col genio personale di lui a determinarla qual è, e l'avvenire d'una concordia poco

men che universale di nazioni e di età nell' ossequio riverente, nell' ammirazione di essa.

L' uomo con l' opera sua individuale segna nella storia delle arti e delle scienze un punto determinato tra il passato e l' avvenire. Erede dell' opera di chi lo precorse nell' ardua via, egli aggiunge la sua pietra all' immane edifizio del sapere poggiante da tanti secoli in alto a dar la scalata a un olimpo che ad ogni passo conquistato s' allontana ognora più: sgombrata la via d' un inciampo, tentato un passo od un volo, si ritrae anch' egli nel sacrario della storia lasciando il posto ad altri eredi del grande patrimonio, che cresce lentamente per contributo di uomini come di popoli, di giorni come di secoli.

Ognun vede pertanto quanto grande importanza per ottenere un' esatta conoscenza dell' opera del genio abbia lo studio profondo dell' opera de' suoi precursori, e il considerare il modo vario, ma certissimo, onde questa influì su di lui; in una parola lo studio delle fonti.

Ma l' uomo, nelle svolgimento delle sue energie intellettuali non pensa, nè vuole, nè, se pur volesse, saprebbe compiutamente astrarre dalla vita della società in cui nasce, in cui vive. La vita sociale del suo tempo, sia che ad essa egli concordi l' azione propria, sia che, divinando forse il futuro, la combatta, anima solitaria, o alfiere d' un esercito intero,

in lotte talvolta serene, torbide spesso, non sempre feconde di grandi vittorie, ma sterili mai, agisce sullo spirito di lui tanto efficacemente che lo studioso non potrà mai formar un giudizio adeguato dell' opera di quel grande senza uno studio profondo della vita di lui in sè e nelle relazioni sociali con l' età sua: questa è la storia dell' artista e dell' uomo.

A complemento di questo studio che renderà perfetta l' immagine del genio alla mente di chi riverente lo studia, non mancherà più che una cosa: un' amorosa, intelligente ricerca dell' efficacia da lui a sua volta esercitata sui posteri; dal che si otterrà di poter valutare l' importanza della figura e dell' opera di lui in questa immensa tela ch' è la storia del progresso intellettuale dell' umanità. Ecco lo studio della fortuna dello scrittore.

Il passato, il presente e l' avvenire del sommo poeta, che altro non sono che le fonti, la storia e la fortuna di lui, investigati con affettuosa cura, renderanno lo studioso degno di sorprendere le bellezze arcane dell' opera divina, e lo faranno atto a scrutarne la sublimità, ad abbracciare la quale da sei secoli s' affanna con lungo studio e amore grandissimo, non pure l' Italia, ma tutto il mondo civile.

Il disegno è così vasto, le difficoltà per compierlo così gravi, che la mente d' un solo, non che tentar di tutto comprenderlo e sperar di riuscirvi, se ha la

coscienza del suo conato, si sente atterrita al pensarvi. Ancora lunga è la preparazione analitica necessaria, che sola può aversi da lavori parziali compiuti con l'animo che vince ogni battaglia. Più tardi verrà il momento della sintesi magnifica; ed io auguro all'Italia l'ardimentoso che, erede della favilla del grande, sappia raccogliere in un lavoro comprensivo le tesi ormai fatte vere dalle singole fatiche preparatorie, ed offrir finalmente intera alla mente ed al cuore dello studioso la gigantesca figura del poeta e il commento che degnamente risponda all'ardue altezze del poema.

Lasciando ora da parte le questioni del testo, della storia e della fortuna di Dante, a dar ragione degl'intendimenti miei in questo modesto lavoro, mi si conceda ancora una parola intorno alle fonti.

Le quali, quanto all'essenza loro, si possono distinguere in letterarie, storiche o filosofiche, secondo che apprestarono al poeta modelli di imitazione artistica, notizie storiche o leggendarie, cognizioni d'ogni genere in questo o quel campo dello scibile umano, che egli, col largo significato che il suo tempo aveva ereditato dagli antichi, tutti accoglieva sotto l'unico nome di filosofia.

Quanto all'origine, le fonti dantesche io distribuirei dapprima in due categorie: sacre e profane. Intenderei per fonti sacre la Bibbia e tutti gli autori sacri latini dei primi tredici secoli, dai quali

Dante abbia potuto attingere materia od ispirazione. Le profane alla lor volta sarebbero da distinguere in classiche e medievali.

Delle classiche, alle quali per questo rispetto son da aggiunger le sacre, possiam ripetere col D' Ovidio che " il campo è ben circoscritto, poichè a " noi sono abbastanza noti i limiti delle cognizioni " classiche dell' età di Dante, e quelli anche del " suo sapere individuale. Si può rifare con suffi- " ciente precisione, anzi è stata ormai rifatta, la " topica delle sue letture: s' è quasi ricostituita la " sua biblioteca.... Pochi libri bastano per riuscire " ad un confronto pieno e sicuro purchè non man- " chi l' acume ed il garbo. „ Invece per le fonti medioevali, per dirla ancora col d' Ovidio, " bisogna " con l' ampiezza dell' informazione e la prudenza " delle induzioni sopperire a quel non so che di " sconfinato e di perplesso che è nella materia. " È più facile mettere insieme quella vasta conge- " rie di leggende dalla quale egli attinse all' in- " grosso l' ispirazione al suo disegno e potè trarre " certi particolari, che non di definire donde gli " venne un preciso suggerimento, qual di quei testi " tenne più propriamente presente (1) „.

Ora nel dritto mezzo tra l' età antica e l' evo

(1) F. D' Ovidio, *Fonti dantesche*. — 1. *Dante e S. Paolo* in *Nuova Antol.* 16 apr. 1897, pp. 218-9; poi in *Studi sulla D. C.* Milano-Palermo, Sandron, 1901, p. 335.

medio, tra i ricordi del classicismo glorioso di Grecia e di Roma e i prodromi di nuove letterature, che sarebbero pullulate dalla radice del vecchio ceppo inaridito, come piante novelle rinnovellate di novella fronda, sta Severino Boezio, il Senatore di Roma che è ad un tempo il Maestro degli Uffizi di Teoderico il primo re medioevale (tale infatti non era riuscito a farsi Odoacre in Italia), e il commentatore della sapienza classica di Aristotele, e il primo nome della Scolastica dell' êra nuova.

Boezio pertanto, anzichè ignoto o trascurato, dovette essere e fu tenuto in sommo conto dal poeta, nella cui opera l' età antica vedeva compendiata la sua sapienza e l' êra nuova trovava il proprio simbolo perfettissimo ne' versi mirabili che con armonie ancora inusate davan la luce, i fremiti, i palpiti della scienza e della fede, della giustizia e della vendetta, dell' odio e dell' amore.

E i commentatori di ogni età intravidero in questo o in quel passo della *Divina Commedia* qualche pensiero della *Consolatio* boeziana. Trentanove luoghi di essa vede il Moore [1] per citare uno dei lavori più moderni, rispecchiati nel poema, e settantasei volte, sia pure con qualche stiracchiatura, vi si riferisce nel suo commento, per rifarci ai più antichi, il Da Buti.

[1] E. Moore, *Studies in Dante;* First séries: *Scriptura and classical authors in Dante.* Oxford, Clarendon press, 1896.

Uno studio delle relazioni che corrono tra Dante e Boezio fu già tentato dal Baur, or son circa trent'anni [1]. Ma poichè mi parve che l'influsso di Boezio sull'Alighieri fosse ben altrimenti maggiore che non apparisse dalle brevi pagine del Baur, ho ripreso a trattare il tema con qualche larghezza, lusingandomi, con una copiosa messe di riferimenti e col richiamo alle parecchie forme parallele di pensiero che si notano tra l'operetta di colui che a ragione fu detto l'ultimo de' Romani e il *magno volume* di quello che è il primo degl'Italiani, di collocare la *Consolatio* nell'onorevole luogo che le conviene tra la serie delle fonti profane del pensiero dantesco.

Ora vorrei dire ancora due parole del modo come ho creduto disporre la materia, perchè il mio modesto lavoro riuscisse organico e sufficiente. Per poter venire efficacemente al raffronto diretto tra i due scrittori era necessario studiare i vari aspetti che potè prendere nella mente di Dante, dopo otto secoli, la figura di Boezio e come uomo e come scrittore; di qui la naturale divisione del libro in due parti, nella prima delle quali, in tre capitoli, tratta della vita di lui, delle sue opere e della sua fortuna negli otto secoli che lo separano dall'Alighieri. E poichè, per legge storica naturale e per

(1) G. A. L. BAUR, *Boetius und Dante*. Leipzig, Edelmann, 1873, pp. 44.

altre ragioni parecchie, intorno a Boezio fiorì una leggenda, che per lungo tempo, specialmente nel medio evo, si sostituì alla storia e fu accolta in parte dal sommo poeta, ne ho raccolto alcune notizie più importanti in un'appendice al primo capitolo. Dal quale ho anche staccato la più grave delle questioni, che si fanno intorno alla figura del filosofo, che è della sua fede; e l'ho riserbata al secondo capitolo parendomi che suo proprio luogo fosse là, dove si tocca degli scritti teologici di Boezio: perchè la vera ragione dell'aspro e lungo dibattito fu il desiderio di coloro che primi li vollero apocrifi, di trovare nel negato cristianesimo di Boezio una prova *a priori* della loro tesi. (1)

Venendo alla seconda parte di questo studio, dopo aver discorse in un primo capitolo le ragioni, il modo e le prove della somma stima, che il poeta della rettitudine dovette sentire per l'opera del filosofo al quale la sapienza rendeva il sommo dei beneficii confortandolo negli strazi dell'esilio e dell'aspettazione della morte ho creduto opportuno di raggruppare come intorno ad alcuni centri, la maggior parte dei ricercati raffronti tra la *Consolatio* di Boezio e le opere di Dante, e posi a tema di

(1) La questione ancor viva più di quanto possa parere ad alcuno fu trattata, or non è molto, anche dal P. G. SEMERIA (*Il cristianesimo di Severino Boezio rivendicato*, Roma, Tip. di Prop. Fide 1900). Cfr. più avanti la nota 4ª a pag. 110-11.

cinque capitoli la presentazione scenica di Beatrice nella *Commedia* e della Filosofia nella *Consolatio,* la Fortuna e il Fato, la teoria del libero arbitrio, la preghiera boeziana del lib. III m. 9 della *Consolatio* nella *Commedia* e la nobiltà nella *Consolatio* e nel *Convivio.* Ad un ultimo capitolo riserbai gli altri raffronti, ai quali mal si sarebbe cercato un raggruppamento razionale.

Questi gl'intendimenti, questo il processo del mio umile, ma lungo e coscienzioso lavoro, col quale, qualche anno fa mi presentavo trepidante al giudizio della Reale Accademia della Crusca, ed ora affronto quello del pubblico. Come mi furono di gradito conforto le lusinghiere parole dell'alto consesso, che qui devotamente ringrazio, così spero benevoli a giudicare queste pagine modeste i miei nuovi lettori per la doppia ragione che mi mosse a questi studi, che fu di porgere anch'io al nostro poeta divino l'omaggio della sentita venerazione, e di portar io pure, per quanto potevo, con lo studio d'una delle non ultime fonti del suo pensiero, il contributo che per me si poteva migliore a quella critica degna di lui che il lavoro concorde del mondo gli sta maturando.

PARTE I.

SEVERINO BOEZIO

CAPITOLO I.

La vita di Boezio (*).

Nei tempi dolorosi dello estremo sfasciarsi dell'impero romano, mentre a piacimento di barbari, sdrucito, lacerato, sozzo da vizi nefandi e da turpi secolari viltà, si trasmutava di spalla in spalla l'ultimo lembo della porpora dei Cesari, nasceva, è da credere, in Roma Anicio Manlio Severino Boezio (1).

(*) Per il testo seguito nelle citazioni delle opere di Boezio nel corso di questo lavoro, cfr. la nota apposta all' *Indice dei luoghi di B. citati* in fine al volume.

(1) *Anicius Manlius Severinus Boethius.* Questa può considerarsi la retta grafia dei nomi del nostro filosofo, quantunque nella lunga serie dei codici si mostrino spesso forme diverse: *Anitius, Annitius, Mallius, Malius, Manilius, Severius, Severianus, Boethus, Boetus, Boetius, Boecius.* Come non può ormai più cader dubbio sulla forma de' tre primi nomi, così qualche incertezza é ancora tra le forme *Boetius* e *Boethius:* ma se noi ci riferiamo alla certissima etimologia del nome, dal greco βοηθέω; se ricordiamo che le forme non aspirate sono anzi del periodo arcaico che del postclassico della lingua romana, tutto ci induce a credere che la vera forma sia *Boethius.* Nè vale che tutti i codd. e le edizz. sulle quali il

Nella penultima delle sei vite, che sono contenute nel codice di Gotha, e furono pubblicate non bene dall' Obbarius, (1) e con miglior apparato critico dal Peiper, (2) si affermava già che a Boezio

---

chiarissimo Comparetti pubblicò la *Historia Gothorum* di Procopio di Cesarea portino concordi la forma Βοέτιος, poichè certamente errata la dimostra l' ε che dovrebbe essere η, essendo sempre lunga in latino la terzultima di *Boethius*. Cfr. A. M. S. Boethii *de consolatione philosophiae libri V.* Ad optimorum librr. mss. nondum collatorum fidem recensuit et prolegomenis instruxit Theodorus Obbarius, Ienae, Hochhausen MDCCCXLIII. *Proleg.* c. I, pag. VIII, n. 2. Il nome *Torquatus* dato a Boezio dalle edizioni del sec. XV, e che solo rarissimamente si trova nei codici, l' Obbarius (*Ibid.* n. I) nota che certamente si introdusse in quelle edizioni dal commento al *De Sancta Trinitate* di Boezio attribuito a Beda e dalla prefazione al commento della *Consolatio* del Pseudo-Tommaso d' Aquino. Il Berti (Cfr. la *Praefatio* alla *Consolatio*, Patavii, Cominus, 1744. p. XIII) seguito dal pedissequo Barberini (*Critico-storica esposizione della vita di S. Severino Boezio patrizio, console e filosofo celebratissimo*, Pavia, Stamp. d. R. ed I. Monist. di S. Salvatore, 1782, pag. 2) vorrebbe aggiunto ai nomi di Boezio anche quello di *Flavio*, riferendo al nostro un *Fl. Boethio Consule, die III Iduum Martiarum, in Basilica Constantiniana, residente venerabili viro Papa Felice*: con le quali parole che leggonsi negli *Acta ecclesiastica* accennasi al padre di Severino Boezio, console nel 487.

(1) *Op. cit. Proleg.* c I, pagg. XXVI-XXVII.

(2) Anicii Manlii Severini Boetii *Philosophiae consolationis libri quinque.* Accedunt eiusdem atque incertorum opuscula sacra. Recensuit Rudolfus Peiper. Lipsiae. Teubner. MDCCCLXXI. Pagg. XXXIII-XXXIV. Il cod. di Gotha n. 103-104 (sec. X [*Obbarius*] o sec. XI *ex* - XII *in.*, [*Peiper*]) già del Monastero delle Tre Fonti, servì principalmente all' Obbarius per la citata sua edizione della *Consolatio*; ma il Peiper (*Op. cit.*, pagg. XII-XIII) lo trovò di nessun valore per l' emendazione del testo. La vita quinta che noi citiamo è contenuta anche nei codd.: Bern., n. 179 e Bern., n. 421. (Cfr. Peiper, *Op. cit.*, pagg. VIII-VIIII).

furono imposti i nomi degli Anicii più illustri [1]. Che egli a questa gente appartenesse è provato dal veder costantemente anteposto agli altri, come usava nei bassi tempi dell' impero, il nome gentilizio di *Anicio* [2].

La gente Anicia negli ultimi secoli dell' impero occidentale era divenuta oltremodo potente [3]; così che Claudiano, per il consolato dei due Anicii Probino ed Olibrio esclamava al sole:

Scis genus Auchenium, nec te latuere potentes
Anniadae [4]: nam saepe soles ductoribus illis

---

[1] L' uso che parecchi imperatori aveano introdotto, di assumere per vero desiderio d' imitarne le virtù e le glorie, o per ipocrita simulazione e promessa, il nome dei predecessori, che meglio s' eran fatti amare ed onorare dal popolo, era passato anche nelle famiglie più nobili, che ricordavano nei figli i fasti degli antenati. Nella *Vita* di Boezio citata più sopra si legge: " *Nobiles romani* " *auspicato nomina et praenomina suis filiis imponebant ut in ipsis* " *nominibus origo eorum agnosceretur et quales futuri essent in* " *ipsis nominibus praetenderentur* „.

[2] A nulla dimenticare, vuol esser notato che le due iscrizioni del dittico di Monza, del quale toccheremo più a lungo al cap. II, hanno M. Malii prima di Anicii, e che una iscrizione antica dice: DEPOST. XIII. KAL. OCTV(br) MANLIO ANICIO SEVERINO [*Boethio*] V. C. COS. (Cfr. Gazzera, *Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte.* Torino. 1849, pag. 15).

[3] F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo* I. III. 3. Ne parla diffusamente anche il Seeck nella sua *Chronologia Symmachiana* premessa a Q. Aurelii Symmachi *quae supersunt edidit* Otto Seeck, Berolini, ap. Weidmannos, MDCCCLXXXIII. (*Monum. Germ. Hist.* Tom. VI. Pars Prior) pagg. XC-CVI.

[4] " Gens Anicia cum Annia et Auchenia sanguinem miscue- " rat omnesque tres in unam coierant, ut saeculo quarto semper " aut coniunctae nominentur aut idem homo modo uni, modo alteri " aut tertiae adscribatur „. O. Seeck, *Op. cit.*; pag. XCIII. n. 420.

Instaurare vias, et cursibus addere nomen.
His neque per dubium pendet Fortuna favorem,
Nec novit mutare vices, sed fixus in omnes
Cognatos procedit honos. Quemcumque require
Hac de stirpe virum: certum est de consule nasci.
Per fasces numerantur avi semperque renata
Nobilitate virent, et prolem fata sequuntur
Continuum simili servantia lege tenorem.

E proseguiva notando come, a titol d'onore, fosse agli Anicii in senato, concesso di esporre per primi il loro parere:

Nec quisquam procerum temptat, licet aere vetusto
Floreat et claro cingatur Roma senatu,
Se iactare parem: sed, prima sede relicta
Aucheniis, de iure licet certare secundo (1).

S. Girolamo scriveva a Demedriade figlia di Anicia Giuliana e di Anicio Ermogeniano Olibrio, chiamandola " *nobilitate et divitiis prima in orbe* " *Romano.* Scilicet nunc mihi Proborum et Olybrio- " rum clara repetenda sunt nomina et *illustris Ani-* " *cii sanguinis genus in quo aut nullus aut rarus* " *est qui non meruerit consulatum* „ (2). E questa gente esaltata con somme lodi anche da S. Ago-

(1) *Panegyricus dictus Probino et Olybrio consulibus* vv. 8-21. in Cl. Claudiani carmina recensuit Theodorus Birt, Berolini, ap. Weidmannos MDCCCXCII (*Monum. Germ. Hist.* Tom. X). Cfr. anche per la grandezza della famiglia Anicia: *Ibid.*: *De Claudiani vita et scriptis et temporum historia.* pag. VI-VII.

(2) Sancti Hieronymi, *Ad Demedriadem de servanda virginitate Epist.* VIII in *Opp. omn.* Parisiis, MDCIX. Tom. I. col. 64.

stino (1), saliva al fasto del trono d'occidente con l'Anicio Petronio Massimo, che uccideva Valentiniano III e gli succedeva; e più tardi, in oriente, con Giustiniano, un fratello del quale sposava poi Matasunta figlia di Amalasunta e vedova di Vitige, unendo così la stirpe degli Anicii con quella degli Amali, che già avean regnato sull'Italia (2).

E ricchissima pure doveva essere questa nobilissima gente, poichè prima anche per ricchezze, come vedemmo, chiamava S. Girolamo l'Anicia Demedriade, e S. Agostino chiama Anicia Faltonia Proba " ***secundum hoc saeculum nobilis dives, tantaeque*** " ***familiae mater,*** „ e Cassiodoro dichiara: " ***Erant*** " ***iam in proverbio opes, aedificiorum moles, ut*** " ***splendor aedium familiae Anicianae*** „ (3). Non sono giunte sino a noi notizie esatte di questa grande opulenza; pare che ai tempi d'Onorio gli Anicii possedessero un palazzo nell'isola del Tevere (4), e Secondino ne ricordava a S. Agostino gli splendidi marmi con tanta diligenza e solerzia curati; (5) al

(1) Cfr. tutta l'*Epist. CL* a Proba e Giuliana in S. Aurelii Augustini *hipponensis episcopi Operum* edit. III veneta, Bassani MDCCXCVII Tom. II. col. 673. e l'*Epist.* CXXX a Proba (*Ibid.*, col. 500).

(2) " .... Mathesuentham vero iugalem eius (*Witigis*) fratri " suo Germano patricio coniunxit imperator (*Iustinianus*). De qui- " bus post humatum patris Germani natus est filius idem Germa- " nus. In quo coniuncta Aniciorum gens cum Amala stirpe spem " adhuc utriusque generis, Domino praestante promittit. „ Iordanes, *De Getar. seu Gothor. orig. et reb. gestis,* c. 60.

(3) Cassiodorus *Var.*, X. 11.

(4) Cfr. F. Gregorovius, *Op. cit.* I. I. 5.

(5) " Ego namque fateor non tali diligentia nec tanta industria " Anicianae domus micare marmora, quanta tua scripta perlucent

che pienamente risponde l'accenno che fa Boezio ai mosaici e all'avorio ond'erano incrostate le pareti della biblioteca della sua casa (1). I possedimenti di Boezio doveano senza dubbio essere estesissimi. Abbiamo notizia di una villa, che probabilmente Boezio possedeva sulla via Aurelia (2); certo la sua ricchezza era così grande che di alcuni possessi gli veniva meno il tempo o la voglia di darsi briga; onde rovinavano, come la casa di Milano chiestagli da Ennodio, quale sportula consolare (3). Boezio stesso finalmente si afferma pieno di ogni bene di fortuna (4), ed opulentissimo (6); e opportu-

---

" eloquentia „. Secundini Manichaei *Epist. ad Augustinum* c. 3., inserita nella citata ediz. delle *Opp.* di S. Agostino, Tom. X. col. 625.

(1) Boezio chiede alla Filosofia (*Cons. Phil.* lib. I. pr. 4): " Haeccine est bibliotheca, quam certissimam tibi sedem nostris in " laribus ipsa delegeras? „ E più tardi (pr. 5) la Filosofia gli risponde; " .... non tam me loci huius, quam tua facies movet. " Nec bibliothecae potius, comptos ebore ac vitro parietes, quam " tuae mentis sedem requiro „.

(2) " Hiemantis anni tempore in Aureliae montibus concesse- " ramus .... „ Boethius. *In Porphyrium a Victorino translatum Dial.* I (Ed. Migne. col. 12 A).

(3) Cfr. Magni Felicis Ennodi *opera recensuit* Fridericus Vogel Berolini, ap. Weidmannos, MDCCCLXXXV. (*Monum. Germ. Hist.* Tom. VII) nn. CCCLXX, CDXV. Cfr. più innanzi.

(4) " Igitur si quod in omni fortunae tuae censu pretiosissimum " possidebas, id tibi divinitus illaesum adhuc inviolatumque serva- " tur .... „ *Cons. Phil.* lib. II. pr. 4.

(5) " Primum igitur te ipsum qui paulo ante divitiis affluebas " interrogo. Inter illas abundantissimas opes numquamne animum " tuum concepta ex qualibet iniuria confudit anxietas? „ *Cons. Phil.* lib. III. pr. 3.

namente si fa osservare dalla Filosofia che forse a lui l'infelicità dell'esilio e della prigionia sembrava anche più grande perchè, adusato a tutte le dolcezze della vita, ne avea tratto un senso delicatissimo [1].

Non è certo l'anno di nascita di Boezio. La maggior parte de' suoi biografi, e si può dir tutti i meno recenti, volendo a lui solo riferire i consolati del 487, del 510 e del 522, in ciascuno de' quali anni è console un Boezio, lo fecero nato nel 455 [2], figlio di quel Boezio prefetto del pretorio, che amico di Ezio, fu travolto nella strage dei famigliari di questo, voluta in quell'anno dall'imperatore Valentiniano III [3]. Rifiutarono già questa erronea ipotesi il Cally [4], il Gervaise [5], il Tiraboschi [6], il Rit-

(1) " Adde quod felicissimi cuiusque delicatissimus sensus est, " et nisi ad nutum cuncta suppetant, omnis adversitatis insolens, " minimis quibusque prosternitur: adeo perexigua sunt quae fortu- " natissimis beatitudinis summam detrahunt. „ *Cons. Phil.* lib. II. pr. 4.

(2) Il *Giornale dei letterati* di Parigi del 1716 fa nascer Boezio nel 407; ma il Fabricio (*Bibliot. lat.* tom. II. p. 148) lo crede errore di stampa, e che debbasi leggere 467. Strana é l'affermazione di Marziano Rota nella lettera a Giorgio Corner vescovo di Treviso che Boezio sia nato " non ita multis post annis quam ab Alarico Roma caperetur „.

(3) Cassiodorus, *Chron.* ad ann.; Marcellinus Comes, *Chron*, ad ann.; in *Monum. Germ. Hist.* Vol. XI. p. II. Prosper. Aquitan. *Chron.* (Parisiis, 1711,) pag. 725.,

(4) Nelle edizioni parigine della *Consolatio* del 1680 e 1695.

(5) Gervaise. *Histoire de Boëce senateur romain.* Paris, Mariette, MDCCXV. pag. 2.

(6) G. Tiraboschi. *St. d. lett. ital.* Modena, MDCCLXXIII Tom. III. lib. I. c. IV. pag. 41.

ter (1), con tali ragioni che solo è da stupire come dopo di essi abbia potuto ancora taluno supporre che Boezio sia nato in quell'anno. Basti osservare che i Boezii consoli nel 510 e nel 522 nei fasti consolari del tempo non sono chiamati mai, come avrebbe voluto la consuetudine, consoli per la seconda o per la terza volta (2) e che le iscrizioni contemporanee chiamano il console del 510 *Boezio iuniore* (3). Al che sono da aggiungere i versi della *Consolatio:*

> Venit enim properata malis inopina senectus,
> et dolor aetatem iussit inesse suam.
> Intempestivi funduntur vertice cani,
> et tremit effoeto corpore laxa cutis (4);

dai quali è chiaramente dimostrato che nel 524, quando il nostro Boezio scriveva la *Consolatio,* non avrebbe dovuto per l'età sua esser nè vecchio, nè canuto, mentre di essere ed apparir tale non avrebbe dovuto riuscirgli strano se fosse nato nel 455.

Il Biraghi (5) asserisce, ma non prova, che Boezio nacque verso il 480; il Vogel (6) lo vorrebbe nato non prima del 480, ma dopo; perchè Ennodio, il quale non era nato egli stesso prima del 473, di

(1) HENRI RITTER, *Histoire de la philosophie chrétienne....* trad. J. TRULLARD Tom. II. Paris. 1844. pag. 529.

(2) Cfr. MURATORI, *Annal.* ad ann. 487; TIRABOSCHI. *Loc. cit.*

(3) Cfr. GAZZERA, *Op. cit.* pag. 15.; J. B. DE ROSSI *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores.* Vol. I. Romae, ex off. lib. Pontif. MDCCCLVIII-MDCCCLXI. pag. 424 e 442-43.

(4) *Cons. Phil.* lib. I m. 1 vv. 9-12.

(5) L. BIRAGHI, *Boezio teologo, filosofo, martire a Calvenzano Milanese.* Milano, Bezozzi, MDCCCLXV. p. 4.

(6) MAGNI FELICIS ENNODI *Opera.* Ediz. cit. pag. XXIII.

Boezio parla come di persona che sembra di età più giovane di lui. Ma le frasi delle lettere di Ennodio a questo rispetto, che noi citeremo, anche per altre ragioni, più innanzi parlando del consolato di Boezio, per verità, non son tali da doverne necessariamente dedurre una gran diversità d' anni tra i due amici; ed occorre non dimenticar che i due consoli del 522, sia pur giovanissimi, eran figli ambedue di Boezio e che questi, nel principio del 497, era già noto per gli studi di musica tanto da meritare che Teoderico a lui si volgesse per il citaredo desiderato da Clodoveo, del quale toccheremo a suo luogo.

Per le quali ragioni la data più probabile della nascita di Boezio a noi pare che sia da collocare intorno al 475; piuttosto un po' prima che dopo.

Nasceva adunque Boezio in quel torno da una delle più nobili e ricche, forse dalla prima delle famiglie dell' aristocrazia di Roma, con ogni probabilità da quel Flavio Boezio che fu console nel 487; il quale, a sua volta, può credersi nato dal Boezio che era stato vittima delle ire di Valentiniano.

E a lui, cresciuto in mezzo agli agi, de' quali gli era stata prodiga la fortuna sin dalla nascita (1), fu carissimo studio la poesia; e il ricordo de' bei giorni felici della sua gioventù e della Musa, gli

(1) La Filosofia suppone che la Fortuna dica a Boezio; " Cum " te matris utero natura produxit nudum rebus omnibus, inopemque " suscepi, meis opibus fovi, et, quod te nunc impatientem nostri " facit, favore prona indulgentius educavi, et omnium quae mei " iuris sunt, affluentia et splendore circumdedi. „ *Cons. Phil.* lib. II. pr. 2.

scendeva in cuore, a spremergli nel carcere il primo lamento:

> Carmina qui quondam studio florente peregi,
> flebilis, heu, moestos cogor inire modos [1].

Nè è fuor di luogo la sottile osservazione del Murmellio [2] ripetuta dal Papebrock [3], che con questi *carmina* non sien da intendere semplicemente *carmi, poesie*, ma *odi liriche* e versi *lieti*, a' quali fan triste contrapposto i *moesti modi* e gli *elegi* della prigione [4].

Dagli studi delle muse Boezio passò ben tosto a quelli della filosofia, nei quali, toccandone tutte le parti, indugiò lunghissimi anni, traducendo in latino le opere più profonde dei greci: l'aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la musica di Pitagora, l'astronomia di Tolomeo, la meccanica di Archimede e la filosofia d'Aristotele e i dialoghi di Platone [5]. Ed egli stesso ricorre col pensiero ai suoi anni più belli trascorsi nel ricercare i segreti della natura, a scrutare le arcane vie delle stelle,

(1) *Cons. Phil.*, lib. I. m. 1. vv. 1-2.

(2) Cfr. l'edizione Basilea, 1570, delle opere di Boezio (v. *app.* II, in fine) pag. 906.

(3) *Acta Sanctorum Maii collecta digesta illustrata a* Godefrido Henschenio *et* Daniele Papebrochio. Tom. VI. Antuerpiae, ap. Knobarum MDCLXXXVIII ad diem. XXVII.

(4) Con pensiero largo esclama Boezio più tardi (vv. 9-10 dello stesso metro):

> Gloria felicis quondam, viridisque iuventae
> solatur moesti nunc mea fata senis.

(5) Cassiodorus, *Var.* I. 45.

a studiare la filosofia morale, onde l'uomo si colloca nel posto che a lui si conviene nell'immenso ordine dell'universo ([1]). E l'eco di questo mesto rimpianto il lettore risente là dove il prigioniero parlando di sè, esclama dolorosamente:

Hic quondam caelo liber aperto
suetus in aetherios ire meatus
cernebat rosei lumina solis,
visebat gelidae sidera lunae
et quaecumque vagos stella recursus
exercet varios flexa per orbes,
comprensam numeris victor habebat.
Quin etiam causas unde sonora
flamina sollicitent aequora ponti,
quis volvat stabilem spiritus orbem
vel cur hesperias sidus in undas
casurum rutilo surgat ab ortu,
quid veris placidas temperet horas
ut terram roseis floribus ornet?
quis dedit ut pleno fertilis anno
autumnus gravidis influat uvis?
rimari solitus atque latentis
naturae varias reddere causas;
nunc iacet effeto lumine mentis
et pressus gravibus colla catenis
declivemque gerens pondere vultum
cogitur heu stolidam cernere terram ([2]).

Una falsa interpretazione di un passo di Cassiodoro e un luogo del *De disciplina scholarium*

([1]) " Talis habitus talisque vultus erat cum tecum naturae se- " creta rimarer, cum mihi siderum vias radio describeres, cum " mores nostros, totiusque vitae rationem ad caelestis ordinis exem- " plar formares? " *Cons. Phil.* lib. pr. 4.

([2]) *Cons. Phil.* lib. I. m. 2.

cap. IV, hanno fatto credere al Baronio [1], al Cave [2] al Cozzando, al Berti [3], al Muratori [4] e giù giù fino al Di Giovanni [5], che Boezio fosse stato inviato a compiere suoi studi in Atene e che colà fosse dimorato per diciotto anni. Il luogo del *De discip. schol.* nel quale chiaramente si afferma che il padre mandò il giovinetto Boezio, per ragione di studi, ad Atene [6] torrebbe ogni dubbio alla notizia, se non fosse ormai dimostrato che quell'operetta non è certo del nostro Boezio, ma piuttosto di Tommaso Cantipratano.

Nè meglio giovano a provare i viaggi di Boezio nell'antica città della sapienza le parole di Cassiodoro. Il quale infatti dice: " *Sic enim Athenien-* " *sium scholas longe positus introisti, sic pallia-* " *torum choris miscuisti togam, ut graecorum dog-* " *mata doctrinam feceris esse romanam* " [7]. Ora non solo da questa asserzione non si può legittimamente inferire che Boezio compisse un lungo corso di studi nelle scuole Ateniesi, (al che Cassiodoro avrebbe meglio detto *positas* che *posi-*

(1) *Annal. ecclesiast.* ad ann. 510 (Romae, Typ. Vat. MDCVII. pag. 596 A.).

(2) Guilielmus Cave, *Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria....* E theatro Sheldoniano, Oxonii, apud Jos. Pote, MDCCXL. Tom. I. pag. 495.

(3) *Prefaz. cit.* pag. XIX.

(4) *Annal.* ad ann. 510.

(5) V. Di Giovanni, *Severino Boezio filosofo e i suoi imitatori.* Palermo, Pedone-Lauriel, 1880. pag. 4.

(6) " Cum autem parentis mei providentia.... Athenas studii " ob causam me misisset . . . . ".

(7) *Var.*, I. 45.

tus ([1])); ma il *longe positus*, come ben osservava il Tiraboschi, ci prova che il lungo studio sulla filosofia greca fu da Boezio compiuto appunto lontano da Atene, onde Cassiodoro null' altro aveva voluto dire se non che lo studio indefesso della sapienza greca aveva fatto sì che Boezio, sebben lontano dalla fonte di essa, ne avesse potuto trarre tanto tesoro.

Frattanto, mentre il giovinetto Boezio si preparava con lo studio delle discipline filosofiche ad esser degno erede del nome e della gloria di sua famiglia, venne presto a morirgli il padre, forse appena chiuso il suo consolato del 487. Al dolore di questa perdita trovò Boezio conforto nell' onorevole amicizia dei più cospicui personaggi della città ([2]), che noi possiamo riconoscere in Fausto e Simmaco ([3]).

([1]) *Positas* e non *positus* legge l' Obbarius (*Op. cit.* pag. X, n. 8) pur interpretando che Boezio non siasi mai recato ad Atene. I codd. del Mommsen leggono *positus*.

([2]) " Taceo qnod desolatum parente, summorum te virorum " cura suscepit „. *Cons. Phil.* lib. II. pr. 3.

([3]) L' Hand e l' Obbarius e recentemente anche il Semeria (*Op. cit.* p. 13) voglion che non Fausto, ma Festo si prendesse cura di Boezio. Mancando argomenti diretti per giudicare della cosa, pare più probabile che Fausto s' avesse cura di Boezio, come quello che era nettamente cristiano e fautore, con Simmaco e con Ennodio parenti di Boezio, nella prossima vacanza della sede pontificia del 498, di colui che veramente era per diritto pontefice; mentre Festo fu acerrimo sostenitore di quello che se fosse riuscito papa sarebbe stato meno rigido nell' esigere che si cancellasse dai dittici della Chiesa orientale il nome dell' eretico Acacio. Questa concordia di sentimenti tra quelli che per elezione si prendean cura di Boezio è ben più naturale che l' ammettere tra essi scissione di partiti reli-

Che la gravità dì questi grandi non rifuggisse dal prendersi cura dell'educazione di nobili giovinetti abbiamo, non dubbi documenti, alcune lettere di Ennodio e di Cassiodoro. Quegli servendo a Castorio e Floro esclamava: " *Nihil est bonarum* " *artium, quod nuscire sine negligentiae culpa* " *possitis, quos post lucem natalium Romanum* " *decus Faustus instituit* „ (1), e in una commendatizia a Fausto medesimo, presentandogli un Simpliciano, nobilissimo giovane, che nel recarsi a Roma, come alla fonte d'ogni scienza, desiderava di conoscere l'illustre uomo, soggiunge: " .... *Cui* (Sim- " pliciano) *nequaquam volui cupita subtrahere,* " *sciens consuetudinis vestrae esse, quod reliqui* " *faciunt exorati* „ (2). Per mezzo di Cassiodoro Teoderico incarica Simmaco di curare i figli di un Valeriano di Siracusa, che per ragioni di studi li avea menati a Roma, e desiderava poi di ritornarsene in patria (3):

Se a questi due sommi, per la nobiltà dell'animo loro, era tanto a cuore l'istruzione de' figli delle più nobili famiglie, argomento anche maggiore a prendersi cura di Boezio, oltre l'indole buona, il forte ingegno di lui e l'amore che portava allo studio, Fausto forse trovò nell'essere unito alla famiglia del giovinetto da vincoli di parentela, della

---

giosi e politici. Abbiamo anche una lettera di Avito *Fausto et Symmaco Senatoribus* (Alcimi Ecdicii Aviti *Opera quae supersunt* Rudolfus Peiper. Berolini, ap. Weidmanuos MDCCCLXXX (*Monum. Germ. Hist.* Tom VI P.s post.ior) Epist. XXXIIII.

(1) Ennodi *Opera* (Ediz. Cit) n, XVI.

(2) Ennodi *Opera* (Ediz. cit.) n. CCLXXXII.

(3) Cassiodorus, *Var.* IV. 6.

quale non abbiamo prove sicure, ma che si può con qualche probabilità congetturare. Ennodio infatti congratulandosi con Fausto pel consolato del figlio di lui Avieno (An. 502) esclama: " *Ad Avieni mei* " *adhuc teneri virtutes pertinet et tuo generi* " *continuare fasces et nostro reddere* „ (1): donde è chiaro che tra lui e Fausto corresse strettissima affinità per la moglie di questo che era uscita dalla famiglia di quello (2); e più volte egli si afferma parente prossimo di Boezio (3): per la qual cosa, quando non fosse per altro modo, tra Fausto e Boezio potea correre affinità per via femminile, che li annodasse alla famiglia di Ennodio.

Di Simmaco è tanto certo l'affetto, che portava allo studioso nobilissimo giovinetto, che volle di lui scendesse per li rami nella propria famiglia la saviezza fin d'allora promettitrice di grandi cose, con dargli in isposa la figlia sua Rusticiana.

Accettando ora l'opinione, che fissa a limite minimo dell'età senatoria in quel tempo il venticinquesimo anno di età, come già stimarono Giusto Lipsio e il Lupano e il Vertranio nel commento a un luogo di Tacito (4), e come afferma anche lo Schiller per la testimonianza di Dione Cassio e del *Digesto* (5); a questa età noi possiam credere che

(1) Ennodi *Opera* (Ediz. cit.) n. X.

(2) Carlo Troya (*Storia d'Italia del M-E* Vol. II. Napoli, Stamp. Reale 1846-47. pag. 317) la dice Cinegia, consanguinea di Ennodio, menata in sposa da Fausto.

(3) Ennodi *Opera* (Ediz. cit.) nn. CCLXXI, CCCXVIII, CCCLXX.

(4) *Ann.* XV. 28.

(5) Cfr. Hermann Schiller, *Die römischen Alterthümer. 1. Staats- und Rechtsaltert.* (*Handb. d. Kl. Altert. — Wissensch.* Vol. II. P.te II. Nördlingen 1887). pag. 601.

il giovine Boezio entrasse, qual discendente di cospicua famiglia senatoria, nella curia, la quale in mezzo al rovinio di tanti istituti dell'antica grandezza romana, manteneva in sè l'alto onore che le veniva dalla tradizione dell'antica venerazione ([1]). E forse taluno degli ultimi grandi romani, colleghi del giovinetto senatore, quali un Basilio, un Simmaco, un Venanzio, un Cassiodoro, un Liberio, mentre ammirava in così verde età le assennate parole e la dottrina profonda, gioì, vedendo avverato il savio consiglio di S. Agostino, che circa un secolo prima invitava gli eredi dello scanno senatorio a prepararsi veramente degni di esso, prima che l'età concedesse loro il diritto di ascendervi ([2]).

Ma già il nome di Boezio come di profondo conoscitore di ciascuna delle discipline del trivio e del quadrivio, usciva dalla cerchia dei famigliari e degli amici; e per la voce di Cassiodoro gliene venivan lodi ed incarichi da parte di Teoderico medesimo. Questo ci attestano due lettere di Cassiodoro, ([3]) delle quali una più sottile osservazione dei fatti storici che in esse si toccano, ci fa credere di due anni circa troppo tarda la data del 499 proposta dal Baronio ([4]); assolutamente errata, se non è soverchio ardimento, quella del 507, sostenuta dal Mommsen ([5]).

([1]) F. Gregorovius, *Op. cit.* I. ii. 1.

([2]) Augustinus, *De ord.* Lib. II. c. 8: " Rempublicam nolint " administrare nisi perfecti. Perfici autem vel intra aetatem sena" toriam festinent, vel certe intra iuventutem ".

([3]) *Var.* II. 40 e 41.

([4]) *Annales.* ad ann. 499. (Ediz. Rom. 1607) Tom. VI pag. 531 CD.

([5]) Il chiarissimo critico nella Vita di Cassiodoro premessa alla citata edizione delle *Variae* (Berlino, 1894; *Mon. Germ. Hist.* Vol. XII) stabilisce che Cassiodoro nacque non prima del 490 e che nes-

Nel 496 Clodoveo Re de' Franchi, sposando già la sorella del quale Audofleda [1], Teoderico avea di-

---

suna delle sue *Variae* fu dettata prima del 507. Ora anzi tutto, anche accettando le due date proposte dal M., io non credo saranno parecchi quelli che, lette le *Variae* nelle quali l'autore anche nei temi meno importanti mostra ed affetta una profonda e svariata erudizione, le possan creder opera di un giovinetto diciassettenne; nè molti vorran credere che Teoderico commettesse lettere ad imperatori ed a Re, al senato di Roma, ad altissimi personaggi romani e barbari per argomenti gravissimi nella trattazione dei quali era necessaria e si mostra grande perspicacia politica, ad un imberbe questore che per l'età ben poco doveva conoscere di politica. Ma v'ha di più. Posto ormai come indiscutibile che la vittoria riportata da Clodoveo a Tolbiac sia avvenuta nel 496, a me pare cosa più ingegnosa che vera il negare che la *Epistola* delle *Variae* II. 41, la quale comincia: " Gloriosa quidem vestrae virtutis affinitate gratulamur, " quod gentem Francorum prisca aetate residem feliciter in nova " proelia concitastis et Alamannicos populos caesis fortioribus in- " clinatos victrici dextera subdidistis „ sia stata scritta per la vittoria del 496; e quindi meno che esatto il supporla inviata dieci anni più tardi. Questa ragione parve così forte anche al VOGEL (*Clodwigs Sieg über die Alamannen und seine Taufe* in *Hist. Zeitschrift* T. LVI citato anche da G. KURTH, *Clovis*, Tours, Mame, MDCCCXCVI; p. 315 in n.), che egli pure con altri trasportò al 506 la battaglia di Tolbiac per non allontanarla troppo dal 507, data voluta della lettera. Acuto è il richiamo del Kurth, che sta col Mommsen, a un passo oscuro di Fredegario (III, 21), a spiegare il quale non mi pare però necessario il decennio tra la battaglia e la lettera. Che se, come osserva giustamente il Mommsen, l'esser attribuito a Cassiodoro quel *computo pasquale* del 562, che va comunemente nei codici unito ai suoi *Chronica* e non è numerato fra le opere che egli a 93 anni dichiarava d'aver compiuto, non può dimostrare che egli nel 562 avesse superato i 93 anni e fosse quindi nato poco prima del 470, non v'è ragione di negare quella data solo perchè quell'argomento non vale a provarla.

[1] CASSIODORUS, *Var.* II. 41; JORDANES. *Op. cit.* c. 58; PROCOPIUS, *Op. cit.* I. 12; GREGORIUS TURONENSIS, *Hist. franc.* III. 31;

visato di consolidare il suo dominio in Italia, aveva mosso le fortunate armi della confederazione franca raccoltasi in sua mano contro gli Alamanni che irreparabilmente sconfitti, parte s'eran sottomessi; parte, trapassate le terre dei Baiovarii, erano entrati nel confine italico del Norico dove Teoderico sotto colore di pietà avea permesso loro di fermarsi per farne un baluardo al proprio regno. Espresse Clodoveo con blandi rimproveri al cognato come gli fosse spiaciuta la nuova dell'essere stato a' suoi nemici conceduto quartiere; e nello stesso tempo, indotto dalla fama dei conviti che, belli de' più squisiti cibi a lui forniti dalle terre del suo regno (1), Teoderico allietava di suoni dolcissimi, lo pregava di inviargli un citaredo valente il quale portasse gaiezza e splendore pure alla sua mensa. Teoderico si indusse a promettere al re dei Franchi che ne avrebbe appagato il desiderio solo perchè sapeva quanto erudito nell'arte musica fosse Boezio (2), cui pertanto

(1) In una lettera con la quale Cassiodoro prefetto del pretorio ordina al Canonicario del Veneto di provvedere per la mensa reale il vino *acinaticio* di Verona (*Var.* XII. 4) si legge: " Privati est " habere quod locus continet: in principali convivio decet exquiri " quod visum debeat admirari. Destinet carpam Danuvius: a Rheno " veniat anchorago, exormiston sicula quibuslibet laboribus offera- " tur: Bruttiorum mare dulces mittat acernias: sapori pisces de di- " versis sinibus afferantur.... Et ideo procuranda sunt vina, quae " singulariter fecunda nutrit Italia, ne qui externa debemus appe- " tere, videamur propria non quaesisse ". Ed in una lettera seguente (*Var.* XII. 12) ordina ad Anastasio cancelliere della Lucania e dei Bruzzi di provvedere il vino *palmaziano* dei Bruzzi e il *cacio* della Sila.

(2) " Cum rex Francorum, convivii nostri fama pellectus, a no- " bis citharoedum magnis precibus expetisset, sola ratione complen-

si rivolse invitandolo a scegliere un citaredo, pel quale ripetendosi in qualche modo i miracoli d'Orfeo, fosse rammollito col dolce suono il feroce animo dei gentili, e gliene assicura grazie quante a lui ne avrebbe fatte il re franco; poichè egli in tal guisa, e avrebbe obbedito all'ingiunzione del suo re, e avrebbe accresciuto nome a se stesso (1).

Dalla lettera seguente che Teoderico dirigeva a Clodoveo per congratularsi della vittoria da lui riportata sugli Alamanni e per esortarlo a miti consigli per i vinti, appare anche come Boezio adempisse ottimamente il suo incarico; perchè essa accompagnava anche " *citharoedum.... arte suo doc-* " *tum.... qui ore manibusque consona voce can-* " *tando, gloriam vestrae potestatis oblectet. Quem* " *ideo fore credimus gratum quia ad vos eum* " *iudicastis magnopere dirigendum.*

Alcuni anni più tardi un'altra prova della somma stima, che s'era andato acquistando con lo studio delle discipline più disparate, Boezio otteneva da Teoderico con la lettera seguente: " Boethio viro illu- " stri patricio Theodericus rex. — *Burgundiorum* " *.... dominus a nobis magnopere postulavit ut* " *horologium quod aquis sub modulo fluentibus* " *temperatur et quod solis immensi comprehensa*

" dum esse promisimus, quod te eruditionis musicae peritum esse " noveramus „. Cassiod. *Var.* II. 40.

(1) " .... citharoedum quem a nobis diximus postulatum sa- " pientia vestra eligat praesenti tempore meliorem, facturus aliquid " Orphei, cum dulci sono gentilium fera corda domuerit. Et quantae " nobis gratiae fuerint actae, tantae vobis et nostrae aequabili " compensatione referentur qui et imperio nostro paretis et quod vos " clarificare possit efficitis „. Id. *Ibid.*

" *illuminatione distinguitur, cum magistris rerum*
" *ei transmittere deberemus.... Merito siquidem*
" *respicere cupiunt quod legatorum suorum rela-*
" *tionibus obstupescunt.* „ Magnificata poi la dot-
" trina del filosofo proseguiva: " *Quare cum vos*
" *ornet talium rerum praedicanda notitia, horo-*
" *logia nobis publicis expensis, sine vestro dis-*
" *pendio destinate. Primum sit ubi stylus diei*
" *index per umbram exiguam horas consuevit*
" *ostendere.... Secundum sit ubi praeter solis ra-*
" *dios hora dignoscitur, noctes in partes dividens*
" *quod ut nihil deberet astris, rationem caeli ad*
" *aquarum potius fluenta convertit* (1).

A determinare con qualche probabilità la data di questa lettera, e dell'altra, con la quale Teoderico ringrazia Boezio dell'ufficio compiuto, gioverà un breve richiamo alla storia dei Borgognoni intorno al 500.

Questo popolo era allora diviso in due regni, del maggiore dei quali, capitale Lugduno, era re Gundobaldo al cui figlio Sigismondo aveva già Teoderico dato in moglie la propria figlia di nome Ostrogota; dell'altro, capitale Genava, era re Godegisel fratello di Gundobaldo. L'ambizione di Godegisel che mal s'acconciava a minori confini, accese tra' fratelli discordie, che nel 500 si mutarono in guerra (2): poichè questi, troppo bene avvisando che mai egli sarebbe riuscito a farsi ragione da solo del fratello più forte, intavolò clandestini negoziati ad

(1) Cassiodorus, *Var.* I. 45.

(2) Per un breve e chiaro riassunto di questi fatti storici cfr. G. Kurth, *Op. cit.*, pp. 369 e segg.

ottener protezione dal re de' Franchi, Clodoveo, che mosse in quell'anno contro Gundobaldo.

Questi fuggendo innanzi alle fortunate armi del fratello e di Clodoveo, potè trovare riparo solo nella città di Avignone, che era nel limite più meridionale del suo regno, e quivi afforzatosi fu assediato dal sopraggiunto Clodoveo, che lo lasciò libero con patti di maggior benevolenza per l'avvenire verso i cattolici e di un annuo tributo e di scemato reame. Male adagiandosi Gundobaldo a quest' ultima iattura, non appena Clodoveo fu lontano, mosse contro Godegisel e lo chiuse in Vienna; per il tradimento del custode dell'acquedotto potè penetrarvi co' suoi, ed uccisovi il fratello, che invano aveva cercato rifugio in una chiesa ariana, il presidio franco, anziché a Clodoveo, fece scortare e consegnare ad Alarico re dei Visigoti per aver egli pace, riaccendendo in tal modo la fiamma di guerra tra questi ed i Franchi (1), nel riunito suo regno.

(1) Gli ariani Visigoti e Borgognoni nella Gallia sul finire del secolo V.° vessavano la gente romana cattolica suddita a loro. Il neofito cristiano Clodoveo re dei Franchi che era stato battezzato da S. Remigio nel natale del 496, (Cfr. per la questione e la sua bibliografia G. Pfeilschifter: *Der Ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die Katolische Kirche*, Münster i, w., Schöning, 1896. pp. 41-2, n. 1 e 128-9 n. 3), o per entusiasmo della nuova fede abbracciata, o forse più veramente, per non lasciar sfuggire il desiderato pretesto d'entrar nelle cose di que' due regni, aveva fatto al visigoto Alarico e al Borgognone Gundobaldo suoi rimproveri e minacce di guerra se non desistessero dal perseguire i cristiani. S'acquetò quegli riverente; questi sprezzò le parole del re franco, e sì Clodoveo che Alarico si prepararono alla guerra. Teoderico invita allora per lettera il cognato ed il genero (Cassiodorus, *Var.*, III, 4 e 1) poichè ad Alarico aveva data in isposa l'altra sua figlia Teu-

E l'ebbe fino al 506; nel qual anno Clodoveo moveva i suoi guerrieri alla conquista del paese dei Visigoti, ad aiuto dei quali venne più tardi Teoderico con un esercito dall'Italia, mentre il Borgognone Gundobaldo stette per i Franchi. E la guerra durò fino al 510, quando, morto Clodoveo, tra gli eredi figli di lui, che erano Teoderico avuto da una concubina e Clodomiro, Childeberto e Clotario dall'una parte, e Teoderico re d'Italia dall'altra, fu convenuto che ai Visigoti restasse la Spagna: l'antica Provincia passasse ai Goti di Italia; il resto dei possedimenti visigotici s'unisse al regno de' Franchi.

Ora se noi consideriamo che nella lettera citata, Cassiodoro a nome di Teoderico enumera tante opere e traduzioni di Pitagora, di Tolemeo, di Nicomaco, d'Euclide, di Platone, di Aristotele, di Archimede già compiute da Boezio. non sarà fuor di ragione il credere che questa e l'altra lettera, con cui Teoderico spedisce a Gundobaldo gli orologi e gli artefici ad essi idonei ([1]), sieno state scritte dopo il 500.

Ma poichè negli anni dal 500 al 502 le vicende politiche sopra accennate traevano Gundobaldo a pensieri ben più gravi che non fosse il chiedere invio di orologi; e dal 506 al 510, nella guerra tra Clodoveo e Teoderico, egli fu avverso a questo e se ne attirò pertanto il malo animo, onde non certo in

---

digota, a desistere dall'armi; e ad ottenere questi intenti altre lettere scrive a Gundobaldo (*Var.*, III. 2) e ai re degli Eruli, dei Guarni e dei Turingi (*Var.*, III. 3) che uniscano alle sue le insistenze loro presso Clodoveo. E per quella occasione, di guerreggiare tra i Franchi e i Visigoti non ne fu nulla.

([1]) Cassiodorus, *Var.*, I. 46.

quel tempo nè per alcun altro appresso egli potè sperare dal suocero di suo figlio, che egli avea combattuto [1], gentilezze e favori, non sarà lontano dal vero chi assegni alle due lettere surriferite una data tra il 502 e il 506.

Ma a ben più alti uffici che a ricercar citaredi e a fabbricar orologi dovea Boezio rivolgere l'animo educato alla scuola della più sana filosofia; e se pure vogliamo intendere dette del suo seggio in senato e delle dignità dell'illustrato e del patriziato, che a lui spettavano per nascita ed ebbe non appena glielo permise l'età, le sue parole: " ***Praetereo, libet enim praeterire communia, sumptas in adulescentia negatas senibus dignitates*** „ [2], l'assunzione del 510 all'onor del consolato senza collega, e alcuni cenni sparsi nell'opera sua e de' suoi contemporanei provano come egli fosse insignito di molte ed altissime cariche. A sobbarcarsi alle quali egli invoca a testimonio la Filosofia e quel Dio che di essa fa dono ai sapienti, non averlo incitato se non il desiderio del comun bene e la convinzione, che desumeva da Platone [3], esser un dover degli onesti il non sottrarsi al reggimento della cosa pubblica, perchè essa non cada in mano dei malvagi [4].

Dovea pur essere una ben sozza immagine di scroccone e di spia quel Decorato, con la viltà del

[1] HERMANN USENER, *Anecdoton Holderi*. Ein Beitrag zur Geschichte Roms in ostgothischer Zeit. (*Festschrift zur Begrüssung der XXXII Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner zu Wiesbaden*). Bonn, Georgi, 1877. pag. 39.

[2] *Cons. Phil.*, II, pr. 3.

[3] PLATO, *De rep.*, VI, pag. 487 E.

[4] *Cons. Phil.*, I, pr. 4.

quale Boezio, che era pronto a far sacrificio di sè per il bene pubblico, non potè adagiarsi a vedere confusa la propria interezza in una comune magistratura (1).

Né lo atterrivano le gravi e inesorabili discordie suscitate, sereno della soddisfatta coscienza d'aver sempre, in difesa della giustizia, sprezzate l'offese dei potenti (2). Egli stesso ricorda con giusto compiacimento come la sua parola avesse saputo sottrarre alle insaziate brame dei cortigiani che egli chiama *palatinae canes*, le sostanze del vecchio Patrizio Paolino, che era stato già console nel 498, ed essi avean designato vittima delle loro triste cupidige (3). E ricorda di aver più volte impedito a Conigasto, forse un *comes Gothorum*, di trascendere a brutali rapine de' beni dei deboli, e a Trigguilla, prefetto di palazzo, d'usar sevizie e soprusi (4).

(1) " Tu quoque num tandem tot periculis adduci potuisti, ut " cum Decorato gerere magistratum putares, cum in eo mentem ne- " quissimi scurrae delatoris respiceres ". *Cons, Phil.*. III, pr. 4. Che " fosse il *Magistratus officiorum?* Cfr.; C. Troya, *Op. cit.* Tom. II. 1014 (XLII. 12).

(2) " Inde cum improbis graves inexorabilesque discordiae et " quod conscientiae libertas habet, pro tuendo iure spreta poten- " tiorum semper offensio ". *Cons. Phil.*, I pr. 4.

(3) Questo Paolino consolare e patrizio è forse quello medesimo, tra il quale e i due patrizii Festo e Simmaco essendo sorta contesa, Teoderico nomina ad arbitri della questione i patrizii Celiano ed Agapito (Cfr. Cassiodorus, *Var.*, I. 23).

(4) " Quotiens ego Conigastum in imbecilli cuiusque fortuna impetum facientem obvius excepi; quotiens Trigguillam regiae praepositum domus, ab incepta perpetrata iam prorsus iniuria deieci ". *Cons. Phil.*, I, pr. 4, Di Conigasto sappiamo soltanto che ebbe da

Un nuovo chiarissimo omaggio alla scienza e alla intemerata giustizia di Boezio offre un' altra lettera, nella quale Teoderico gli espone come gli ufficiali della sua guardia gli avessero presentata collettiva querela contro l' *arcarius praefectorum* ([1]), perchè nelle paghe dava loro sempre soldi d' oro calanti e non esattamente quanti ne eran loro dovuti. Il re pertanto si rivolge all' erudito cultore delle discipline matematiche, delle quali tesse le lodi, perchè provveda che sia tolto agli uomini il danno, alla giustizia l' offesa che loro infligge l' avidità dell' arcario ([2]).

Alla impunita avarizia dei barbari, che usavano soprusi e vessazioni, con infinite calunnie, sui miseri vinti, Boezio oppose sempre, e il ricordo di questo gli riesce di gradito conforto nel dolore del carcere,

---

Atalarico l' illustrato, se pure il Conigasto di Cassiodoro è una persona sola col nostro. Nessuna notizia abbiamo di Trigguilla quando non fosse quel Tragguilla il quale, asserisce il Turonense, fuggì dopo la morte di Teoderico con Amalasunta e fu ucciso per ordine di Audifleda madre di questa nel castello ove s' era ritratto con la rapita fanciulla. GREGORIUS TURONENSIS, *Hist. Francor.* lib. III. c. XXXI; MURATORI, *Annal.* ad ann. 534.

([1]) *L' arcarius praefectorum* era l' ufficiale pagatore di tutti gli impiegati dipendenti dal Prefetto del pretorio, il quale doveva anche somministrare la guardia al palazzo reale.

([2]) " *Boethio viro illustri atque patricio Theodericus rex.* —.... " equitum et peditum qui nostrae aulae videntur iugiter excubare, " quod ex magnis fieri doloribus solet, adunata nobis supplicatione " conquesti sunt ab illo arcario praefectorum, pro emolumentis sol- " lemnibus, nec integri ponderis solidos percipere et in numero " gravia se dispendia sustinere. Quapropter prudentia vestra lectio- " nibus erudita dogmaticis, scelestam falsitatem a consortio veri- " tatis eiiciat „. CASSIODORUS, *Var.*, I. 10.

tutta la sua autorità. Non trascorse mai dalla giustizia ad offesa dei dritti altrui; e delle proprietà dei provinciali stremate dalle rapine dei privati o dalle pubbliche gabelle gli increbbe sempre non meno di quanto dolesse ai miseri colpiti dagli insaziabili oppressori, o dal dente del fisco (1).

Egli accenna anche a buoni uffici interposti nel tempo che per sopperire ai bisogni di Roma, colpita da un'acerbissima carestia, s'era indetta una troppo onerosa incetta di frumento alla Campania, affinchè questa fosse salva dall'insopportabile tributo (2).

Il Vogel (3) dice che il prefetto del pretorio, i decreti del quale afferma Boezio aver in quella circostanza combattuto, fosse quel Fausto, che noi abbiamo congetturato educatore del nostro filosofo ancor giovinetto, dopo la morte del padre, e che nello scisma tra papa Simmaco e Lorenzo stette per quello. E molto probabilmente quel prefetto del pretorio fu Fausto. Ma non pare, come vorrebbe il Vogel, che si possa collegare la notizia della care-

(1) " Quotiens miseros quos infinitis calumniis impunita barba- " rorum semper avaritia vexabat, obiecta periculis auctoritate pro- " texi! Nunquam me ab iure ad iniuriam quisque detraxit. Provin- " cialium fortunas privatis rapinis, tum publicis vectigalibus pes- " sumdari non aliter quam qui patiebantur indolui ". *Cons. Phil.*, I pr. 4.

(2) " Cum acerbae famis tempore gravis atque inexplicabilis in- " dicta coëmptio profligatura inopia Campaniam provinciam videretur, " certamen adversum praefectum praetorii communis commodi ra- " tione suscepi, rege cognoscente contendi, et ne coëmptio exigere- " tur, evici ". *Ibid.*

(3) Nella prefazione alla citata edizione delle opere di Ennodio, pag. XXIV.

stia di Roma e della irragionevole *coëmptio*, dalla quale fu salva la Campania per gli ottimi uffici di Boezio, con la lettera 50.ª del libro IV delle *Variae* di Cassiodoro; poichè in essa Teoderico non fa se non ordinare a Fausto prefetto del pretorio di mandare un uomo di specchiata onestà nel territorio di Nola e di Napoli devastato dalla eruzion del Vesuvio per concedere ai danneggiati esenzione dalla *tributaria functio* proporzionale al danno sofferto.

Noi abbiamo nelle *Variae* una lettera, la 35.ª del lib. I°, con cui si dà ordine a Fausto prefetto del pretorio, al quale pel suo ufficio conveniva più specialmente di provvedere ad approvvigionar di frumento la città di Roma, d'affrettare, essendo già l'autunno, dal territorio dell'Apulia e della Calabria il solito invio dei grani che negli altri anni facevasi d'estate; molto più che in quell'anno la siccità non avea favorito il nascere delle biade e quelle nate non avea permesso che giungessero a buona maturanza.

Ma più che questa, se pure non vi si riferiscono ambedue, alla carestia di Roma di cui parla Boezio potrebbe accennare l'altra lettera (*Var.*, V. 35) colla quale Teoderico scrive a Luvirit e ad Ampelio: " *Cum pro incerti temporis eventu romanas aedes* " *inopia facie castigata pulsaret et quamvis rara,* " *tamen tam pulchrae civitati videretur esse foe-* " *dissima aequum iudicavimus Hispaniae triti-* " *ceas illi copias exhibere, ut antiquum vectigal* " *sub nobis felicior Roma reciperet.* Ma poichè coloro che aveano provveduto in Ispagna il frumento, erano andati a venderlo per proprio conto in Africa, ordina al conte Luvirit e ad Ampelio che appurino

il fatto e provvedano che l'erario non subisca inutile perdita. Non sarebbe fuor di luogo il supporre che, resa impossibile l'esazione del frumento appulo e calabro, per sopperire alla fame romana, Teoderico, com'era solito farsi (1), avesse ordinata durissima incetta di grani nella Campania, che fu liberata dal gravissimo onere per aver Boezio insistito a prò di quella presso il prefetto del pretorio, onde poscia era stato necessario ricorrere alla Spagna.

La veneranda aureola delle virtù civili e private che adornando l'animo di Boezio, lo avean reso stimato e carissimo al popolo e al re, gli otteneva nel 510 il fastigio della toga palmata e dei fasci consolari, e, quel che non era onore comune, la nomina di console senza collega.

Il Panvinio (2), il Baronio (3), il Reland (4) aggiungono come collega a Boezio il genero di Teoderico, Eutarico. Ma il Pagi (5) osserva che tutti gli antichi fanno Boezio console senza collega, e che quelli autori possono essere stati tratti in errore dalla legge 10.ª del *Codex Iustinianeus — De Haereticis* — la quale ha la data: “ *V. id. August.; Boetio U. C. Coss. et Eutherico.* „ Convien però non dimenticare che in quel codice sono infiniti gli errori nelle date e nei nomi dei consoli (6), come in-

(1) Intorno a questa obbligatoria vendita di derrate che chiamavasi *Sitocomia* cfr. C. TROYA, *Op. cit.,* Tom. II. pag. 264.

(2) *Fastorum* Lib. III. Ad ann.

(3) *Ann. ecclici.* Ad. ann.

(4) *Fasti consulares* p. 679.

(5) A. PAGI, *Crit. histor-chronol. in univ. annales ecclicos.... Baronii.* Antuerpiae, MDCCV Tom. II. p. 479.

(6) Cfr. anche MURATORI, *Annali* ad ann.

fatti errata sarebbe la sopraddetta segnatura col *Coss.* frapposto, contro l'uso comune, ai nomi dei due consoli, e messo plurale dopo il nome d'un console solo.

Ma l'elezione di Boezio al consolato non fu senza contrasto; nè è a stupire che quelli, le male arti dei quali erano state sempre, per quanto gli era riuscito possibile, combattute da Boezio, cercassero per bassa vendetta che egli avesse lo sfregio della non riuscita candidatura. Di quelle mene manifeste ci rende avvertiti Ennodio in una lettera scritta appunto nel 510 a Boezio; "*.... fuerit in more vete-*
" *ribus curulium celsitudinem campi sudore mer-*
" *cari et contemptu lucis honorum sole fulgere:*
" *sed aliud genus virtutis quaeritur postquam*
" *praemium facta est Roma victorum; noster can-*
" *didatus* (Boethius) *post* manifestam decertationem
" *debitum triumphum, dum numquam viderit*
" *bella, sortitur, iudicio exegit laureas et congredi*
" *non necessarium duxit armatis* " (¹).

Pur nel trionfo e tra le acclamazioni e le feste alle quali era stato fatto segno Boezio per la sua assunzione al consolato vuole il Vogel (²) che non mancasse la nota satirica nel seguente epigramma del medesimo Ennodio:

DE BOETHIO SPATA CINCTO

Languescit rigidi tecum substantia ferri
  Solvitur atque chalybs more fluentis aquae.
Emollit gladios imbellis dextra Boeti:
  Ensis erat dudum, credite: nunc colus est.

(¹) Ediz. Vogel, n. CCCLXX.
(²) *Ibid.* pagg. XXIII-IV.

In thyrsum migrat quod gestas, improbe, pilum;
In Venerem constans linque Mavortis opem (1).

La ragione, secondo il Vogel, di questa, la quale se fosse veramente contro Boezio, si potrebbe con un anacronismo chiamare atrocissima pasquinata, sarebbe in ciò, che Boezio avrebbe finito per negare ad Ennodio una sua casa di Milano, che da quello gli era stata chiesta in dono, e che egli gli aveva promesso. Ma il Vogel, a mio giudizio, nel riferire a Boezio il durissimo epigramma del futuro vescovo di Pavia suo parente è trascorso in errore.

La questione sta così. Ennodio parente di Boezio, come vedemmo, quando questi era ancora solamente candidato al Consolato gli avea chiesto in dono "*.... mdoum quam in Mediolanensi civitate et abundantia vestra et neglectus propemodum reliquit*"; poichè trovava giusto che "*parentes vestri habeant quod de patrimonii mole descendit*"; e, tenendosi certo del dono, conchiudeva: "*de qua parte.... si securus esse debeo, plenarii documenti mihi dirigite firmatatem*" (2). Boezio, o che fosse occupato da cure più gravi, o che non credesse di dover tosto soddisfare al desiderio di Ennodio, non porse orecchio, nè diede risposta a

(1) Ediz. Vogel, n. CCCXXXIX.

(2) Ediz. Vogel, n. CCCLXX. Non so poi come Carlo Boncompagni (*Notizie sulla vita di Severino Boezio e sulla storia de' suoi tempi* in *Mem. d. R. Accad. d. sc. d. Torino*, Torino, stamp. Reale MDCCCXLIII. — Ser. II. Tom. V. pag. 6) asserisca che Ennodio scriveva a Boezio "per riavere una certa casa di proprietà della sua chiesa".

questa, come a parecchie altre lettere, con le quali quegli rinnovava le sue forse importune preghiere (1).

Ma il Diacono milanese, che non pensava ancora alla cattedra episcopale di Pavia, e forse tendeva ad esser piuttosto il successore di Lorenzo nel vescovado di Milano, tosto che, pochi mesi appresso, Boezio fu fatto Console, così gli riscrive: " .... *absit* " *a conscientia mea de vestra claritate diffidere....* " *ergo praestationi vestrae genium dono celeritatis infundite;... preces adiicio ut consularem* " *sportulam cum responso praefatae petitionis accipiam* " (2). Da una lettera di poco posteriore, con la quale Ennodio ritorna alle preghiere e vuole " *constantem virum ad memoriam promissionis* " *impellere* " (3), possiamo dedurre che Boezio aveva finito per cedere e promettere al diacono insistente la casa.

A questo punto, poichè nelle opere di Ennodio a noi rimaste non si trova più accenno alcuno all' affare della casa di Milano, il Vogel, volendo assolutamente vedere nel Boezio del surriferito epigramma il console del 510, suppone che questi non mantenesse la promessa fatta, dal quale rifiuto traesse occasione il Diacono Ennodio a sferzare colui che era venuto meno alla parola data, con l' acre epigramma. A ciò lo induce anche l' osservare che Ennodio in una delle lettere del 511 si fa a sollecitare da Fausto, offerendosi di pagarla (4), una casa

(1) Nella epistola (ediz. cit.) n. CDXVIII Ennodio accenna *crebras litteras* indirizzate a Boezio.

(2) Ediz. cit., n. CDXV.

(3) Ediz. cit., n. CDXVIII.

(4) Ediz. cit., n. CDXXIX.

nel suburbio di Milano, che poi ottenne, per mezzo di Fausto, da Liberio [1].

Non vogliamo qui notare che le ripetute lettere con le quali Ennodio insiste nel 510 per avere da Boezio in regalo e quasi per carità una casa, mentre pochi mesi dopo egli possedeva i denari per comperarne una, più che la slealtà di Boezio, provano, non vorremo dire l'avarizia, ma le sagge vedute di economia privata del diacono del vecchissimo Lorenzo vescovo di Milano, a succedere al quale egli in quel tempo tendeva certamente, più che alla sede episcopale pavese.

Ma se pur fosse vero che Boezio non desse la casa promessa, non è credibile che Ennodio scrivesse quell'atroce epigramma contro il Boezio console nel 510, del quale egli aveva in tutte le sue lettere [2] magnificato lo studio indefesso, l'eloquenza e la sapienza. Non poteva Ennodio dire che nelle mani di Boezio " *emendatissimus hominum,* " che " *annis puerilibus industria fecit antiquum.... cui* " *inter vitae exordia ludus est lectionis assidui*- " *tas,* " quella che era poco prima una spada si mutava in conocchia. È vero che nessuna gloria militare può vantare Boezio, ma Ennodio stesso avea detto nella lettera più volte citata che, poi che Roma era stata fatta premio del vincitore, non sui campi di battaglia e nelle fatiche dell'armi, ma per altre virtù pacifiche soltanto si poteva salire all'onore delle sedie curuli. Certo *in Venerem con*-

(1) Ediz. cit., n. CDLVII.

(2) Ediz. cit., nn. CCLXXI, CCCXVIII, CCCLXX, CDVIII, CDXIII, CDXV, CDXVIII.

stans non potea dirsi colui che sposava Rusticiana figlia di Simmaco in così giovanile età da poter vedere, quando egli stesso non era forse ancor cinquantenne, i suoi due figli consoli insieme nel 522, e che del grande suo suocero godette sempre l'affetto e la stima. Ennodio stesso infine non può aver dato dell'effeminato e del libertino a quel Boezio cui egli indicava ad Ambrosio ed a Beato quale maestro ed esempio con Probino, Cetego, Agapito e Probo, affermando che egli era tale " *in quo vix discendi* " *annos respicis et intelligis peritiam sufficere* " *iam docendi, de quo emendatorum iudicavit* " *electio* „ [1]. Dunque, con ogni probabilità il Vogel trascorse un po' troppo affermando che Ennodio sferzasse con quell'epigramma colui il quale ricordava ancora quant'era possibile al suo tempo, la grandezza romana. Il nome di Boezio nella sua satira quasi certamente non è se non una fortuita omonimia.

Nulla sappiamo dell'opera di Boezio nell'anno del suo consolato, nè nella lunga serie degli anni che seguirono fino al 522, quando, come accennammo, egli vide nel medesimo giorno, in mezzo ad una folla acclamante, venire numeroso il Senato alla sua casa ad invitare al solenne rito dell'investitura i suoi due figli che ripetevano in sè i nomi del padre e dell'avo materno ed erano stati designati insieme consoli per l'anno medesimo. Dovette pure esser grande la gioia di quel padre, quando dinnanzi a tutta la curia, dal suo seggio collocato in mezzo alle sedie curuli dei consoli, ambedue suoi figliuoli, tessè in

[1] Ediz. cit., n. CDLII.

un panegirico le lodi del monarca ottenendo egli stesso gloria di sapiente oratore: e quando, venuto nel circo in mezzo ai figli per assistere ai giuochi che gli eletti offrivano al popolo, con generose largizioni fece paga l'aspettazione di tutta una moltitudine che festante inneggiava a quel triplice trionfo.

Boezio questa gioia sublime del suo cuore di padre si fa ricordare nei dolori del carcere dalla Filosofia che gli dice: " *Si quis rerum mortalium* " *fructus ullum beatitudinis pondus habet, poteritne illius memoria lucis quantalibet ingruentium malorum mole deleri? Cum duos pariter* " *consules liberos tuos domo provehi sub frequentia* " *patrum, sub plebis alacritate vidisti, cum eisdem* " *in curia curules insidentibus tu regiae laudis* " *orator ingenii gloriam facundiaeque meruisti:* " *cum in circo duorum medius consulum circumfusae multitudinis expectationem triumphali largitione satiasti.* „ (1). Ed appresso soggiunge: " *Quid dicam liberos consulares quorum iam ut* " *in id aetatis pueris vel paterni vel aviti specimen elucet ingenii?* „ (2).

Ma lo storico dinnanzi a questa contemporanea elezione dei due giovani figli di Boezio all'alto onore del consolato, non pensa soltanto alla gioia che ben a ragione provava il padre felice, ma anche ai grandissimi meriti di questo, a premio dei quali certamente il re e il senato vollero aggiungere nell'anno medesimo il sublime godimento dei figli giovanissimi

(1) *Cons, Phil.*, lib. II, p. 3.
(2) *Ibid.*, lib. II, pr. 4.

elevati contemporaneamente alla grandezza dei fasci, e l'ardua altezza del *magistratus officiorum*.

Teoderico però che sin qui s'era addimostrato d'animo veramente regale: che, Goto, avea saputo farsi amar dai Romani; ariano, avea saputo rispettare il cattolicismo ormai padrone del mondo latino; analfabeta, riconoscere ed onorare gli ultimi grandi cultori delle lettere e della filosofia, quando già a render venerata la sua memoria nei secoli, più non gli mancava se non di coronare una vita di felicità, di saviezza, di gloria col far sì che l'edificio della quiete politica d'Italia, da lui con sì lungo amore e paziente instaurato, non crollasse al suo prossimo discendere dallo splendore del trono alla fredda pace del sepolcro, parve venir meno e avvilirsi in tenebrosi atti di risvegliata barbarie.

Finchè sul trono d'Oriente sedette il fotiniano Anastasio, il quale usava egli stesso contro i cattolici vessazioni d'ogni maniera, infliggendo esilii e carcere e sevizie, non raramente cagione di morte, nè Teoderico, nè i Goti che, come lui, seguivano l'arianesimo, avean subíto lotte e soprusi. Ma quando a lui morto successe l'osservantissimo Giustino, le cose mutarono in guisa che nell'anno 523 questi pubblicava due leggi, l'una contro i Manichei che egli metteva, pena la vita, al bando dell'impero: l'altra contro gli eretici d'ogni genere, ai quali proibiva di essere per lo innanzi elevati alle dignità di corte e della milizia, fatta riserva per gli ariani Goti (1); ordinando però che

(1) L. 12. C. *De Haereticis et Manichaeis*. Lib. I, tit. 5. Cfr. MURATORI, *Ann.* ad an. 523.

tutte le chiese cattoliche che gli ariani avevano usurpato per sè, fossero restituite ai cattolici, e che fossero dai vescovi consacrate ad uso della Chiesa ortodossa anche quelle che gli ariani aveano erette dalle fondamenta. I Goti d'oriente, per grandissima parte ariani, si rivolsero in tanta iattura a Teoderico, come a natural protettore de' suoi correligionari.

Al vecchio re che tanta parte della vita avea speso per togliere o scemare ogni argomento di dissensione tra Goti e Italiani: che, sebbene ariano avea sempre onorato la Chiesa di Roma ed i suoi ministri, ed avea con esempio di saggio giudizio troncato lo scisma laurenziano; che nel 500, entrando in Roma come in trionfo, avea voluto recarsi tosto a render tributo d'omaggio alla tomba degli Apostoli, e avea donato la basilica, madre del mondo cattolico, di due candelabri d'argento del peso di sessanta libbre, la severità di Giustino contro gli ariani diede un colpo tremendo.

Non vera, o certo esagerata, è l'affermazione del Turonense, che Giovanni papa, forte delle leggi dell'imperatore, abbia tosto voluto consacrare al rito cattolico le chiese degli ariani, e che Teoderico montato in furore sguinzagliasse per l'Italia dei sicarii a far macello dei cristiani (¹): ma è lecito credere che le leggi dell'imperatore d'oriente abbiano dato forza al partito cattolico anche in Italia e che

(¹) " Hic (*Ioannes papa*).... summo studio haereticos execrans, " ecclesias eorum in Catholicas dedicavit: quod cum Theodoricus " rex comperisset, furore succensus quia esset sectae Arianae de" ditus, iussit gladiatores per Italiam dirigi, qui universum, quot" quot invenissent, catholicum populum iugularent „. GREGOR. TURON., *De glor. martyr.* c. 40.

i Goti mal soffrissero che il lontano monarca venisse così severamente ad opprimerli: onde si può credere con l'Anonimo Valesiano II che Teoderico nell'ira sua abbia proibito tosto per rappresaglia ai Romani di portare armi di qualsiasi fatta, sino ai coltelli (1).

E già due tristi fatti ne tramanda la citata cronaca anonima del Valesio, accaduti alcun tempo prima, ad alienare l'animo degli Italiani cattolici dal re e da' suoi Goti ariani per opera specialmente di Eutarico, il genero del re che, dopo la sua assunzione al consolato, aveva spiegato contro i cattolici uno zelo veramente d'ariano. Ed appunto nel 519 (2), mentre egli era console e Teoderico si trovava a Verona, accadde in Ravenna che gli Israeliti a dileggio dei cristiani i quali, forti delle leggi recenti, avevan ravvivato la lor propaganda tra quelli, trafugate dagli altari le Ostie già consacrate, o comunque, provvedute quelle già preparate per gli uffici divini, le gettassero in acqua. Il popolo, male adagiandosi a rimettere il giudizio al senno del re, o d'Eutarico, o di Pietro vescovo di Ravenna, insorse ed appiccò il fuoco alle sinagoghe, mentre appunto v'erano accorsi gli ebrei per la lor festa degli az-

(1) " .... item ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur vetuit. ANON. VALES., Pars Posterior (*Chronica Theodericiana*), ed. TH. MOMMSEN. In *Monum. Germ. Hist.* Auct. antiquiss. IX. 1892, pag. 326.

(2) Per la data conviene osservare che l'anonimo Valesiano ci dà Vescovo di Ravenna Pietro che fu terzo di questo nome, al quale succedette Aureliano in quell'anno medesimo, e a questo morto poco appresso, Ecclesio che salì sulla cattedra ravennate nel 521. Cfr. C. TROYA, *Op. cit.* tom. II, pagg. 972-3 e 1015.

zimi. I perseguitati ottennero per mezzo di Triwane (era un *Praepositus regii cubiculi* che li favoreggiava) ([1]), udienza in Verona da Teoderico, il quale ordinò che per ammenda i Cattolici di Ravenna dovessero riparare del proprio ai danni recati, riedificando e restaurando le sinagoghe distrutte: chi non avesse danaro per concorrere a questo rifacimento fosse frustato in pubblico a voce di banditore. E così fu fatto ([2]).

In quel medesimo torno di tempo, secondo il citato Anonimo, ma probabilmente alquanto più tardi ([3]), provvedendosi in Verona al riattamento delle mura della città, avvenne che per pubblico vantaggio, onde il disegno di quelle riuscisse in quella parte perfetto, si dovesse abbattere la chie-

([1]) Forse, come osserva il Muratori riferendo le parole del Valesio, questo Triwane è tutt' uno col Triguilla nominato da Boezio (*Cons. Phil.*, Lib. I, pr. 4).

([2]) " .... Theoderico Veronae consistente propter metum gentium " facta est lis inter Christianos et Iudaeos Ravennates: quare Iudaei " baptizatos nolentes dum ludunt frequenter oblatam in aquam " fluminis iactaverunt. Dehinc accensus est populus non observantes " neque Regi, neque Eutharico aut Petro qui tunc episcopus erat, " consurgentes ad Synagogas mox eas incenderunt: quod et in Roma " in re eadem similiter contigit, Mox Judaei currentes Veronam, ubi " Rex erat, agente Triwane praeposito cubiculi: et ipse haereticus " favens Judaeis, insinuans regi factum adversus Christianos, qui " mox iussit propter praesumptionem incendii ut omnis populus " Romanus Ravennatis synagogas, quas incendio concremaverunt, " data pecunia restaurarent: qui vero non habuissent unde dare " frustati per publicum sub voce praeconia ducerentur. Data prae" cepta ad Eutharicum Cilligam et Petrum episcopum secundum " hunc tenorem praecepit et ita adimpletum „. ANON. VALES., *Loc. cit.*

([3]) Cfr. C. TROYA, *Op. cit.*, Tom. II, pagg. 1015-16.

suola di S. Stefano [1]. La cosa, che in altre circostanze non avrebbe assunto alcuna importanza, si presentò agli occhi dei cristiani come un nuovo sfregio fatto a loro, e ne aumentò il malo animo verso Teoderico, onde crebbero in lui l'ire represse.

E il cuore di quel vecchio re, che appunto in quei giorni vedeva morire il genero scelto nei dì della speranza a perpetuar la gloria del suo nome, chiamandolo alle onorevoli nozze di Amalasunta, e vedeasi spegnere intorno la gioia della desiderata famiglia, ridotta a una vedova donna e a un bambino, più bisognosi essi d'aiuto che atti a ricevere la grave eredità dello scettro d'Italia, cui già, come a facile e prossima preda, mirava con cupido sguardo la corte di Oriente; il cuore di quel vecchio re, dico, il quale vedeva crollare i suoi sogni di grandezza e d'amore; e dal suo popolo, ch'egli aveva per tanti anni con affettuosa cura e costante governato per sanarne le piaghe sociali e politiche, non raccoglieva se non odii e sospetti, dovette sentire uno schianto; e trovarono facile via agli orecchi dell'avvilito monarca accuse e calunnie, che ben s'accordavano, forse, con tenebrosi, inconsci propositi d'acredine e di vendetta.

Il referendario Cipriano, un Romano che s'era per tutto asservito al re Goto, (poichè egli è forse quel Cipriano che troviamo tra i pochi Italiani i quali aveano chiesto e ottenuto da Teoderico di far parte dell'esercito gotico che nel 504-5 era stato spedito alla conquista della Pannonia contro i Ge-

[1] " .... mox iussit ad fonticlos in proastio civitatis Veronensis oratorium S. Stephani, idem situm altarium subverti ". ANON. VALES., *Loc. cit.*

pidi e i Bulgari, ai quali Anastasio aveva dato per condottiero Sabiniano) vedendo l'animo del re propenso ad accogliere le sue infamie, accusò il patrizio Albino di tener segreta corrispondenza con la corte di Oriente a' danni di Teoderico medesimo. Era questo Albino uomo consolare, come apparisce dal *Chronicon* di Cassiodoro all'anno 493, ed è probabilmente quello al quale si riferiscono alcune lettere di Ennodio ([1]), e di Teoderico ([2]): la condanna di lui, che meritamente otteneva tra i senatori stima ed onore, sarebbe riuscita ad avvilimento gravissimo di tutto il Senato.

Comprese l'iniqua trama Boezio, maestro degli uffizi, e pur sapendo che vano sarebbe stato lottare contro la perfidia calunniatrice, accorse a Verona, e, presentatosi al re, difese a viso aperto Albino e tutto il Senato dall'ingiuriosa imputazione. Il vile delatore non desistette per questo dall'opera sua: chè anzi impudente ritorse il veleno della sua lingua maledica e falsa contro l'invitto campione dell'interezza d'Albino, dell'innocenza del Senato, lui pure accusando di tradimento e additandolo reo di sortilegi e di magia. Nè gli riuscì difficile trovare tre prezzolati spergiuri, che con mentite deposizioni confermassero l'accusa nefanda. Erano questi un Basilio, che il re stesso aveva destituito da un onorevole ufficio ed era allora oppresso di debiti: un Opilione e un Gaudenzio che, per colpe e frodi molteplici cacciati in esilio, aveano riparato in un luogo sacro, ed il re avea stabilito che se non avessero, entro

([1]) Ediz. cit., nn. LVIII, CCLXXIX.

([2]) CASSIODORUS, *Var.* Ediz. cit., Lib. I, 20.

un dato giorno, abbandonata la città, fossero espulsi, bollati in fronte d'un marchio d'infamia.

Teoderico, tant' era la cecità in cui lo avea fatto cadere la sete di vendetta, prestò più facile orecchio alle parole di questi tre vilissimi uomini, che alla testimonianza di un illustre personaggio qual era Boezio, che egli avea per tanti anni apprezzato ed onorato come meritava, il quale difendeva un venerando patrizio consolare. Anzi impedendo ai due accusati quello che non si niega agli assassini, agli incendiarii, ai sacrileghi, cioè un tentativo di discolpa, li fece rinchiudere ambedue prigioni presso il battistero della cattedrale di Pavia. Altri [1] narra che il re con raffinata malizia ne avesse deferito il giudizio al Senato, il quale assolvendoli avrebbe osteggiato i desideri del re; e ritenendoli rei, avrebbe con essi giudicato reo il tribunale medesimo che li giudicava. E dicesi che all' impaurito consesso sia parso ottimo partito quello che non era se non una debolezza gravissima; poichè, se innocenti, li avrebbe dovuti assolvere, se rei, usare con essi più giusta severità che non fosse la inflitta condanna all' esilio. Questa circostanza del processo deferito al senato, che avrebbe a prova una frase di Boezio, il quale lamentando i soprusi patiti esclama: " *Sed num idem de patribus quoque merebamur?* „ [2], non è improbabile: poichè la legge ultima del codice Teodosiano *De maleficis* stabilisce che un *praefectus*

[1] Cfr. G. Cave, *Op. cit.*, Vol. I, pag, 496.

[2] Alla citazione di questo passo (*Cons. Phil.* lib. I, pr. 4) si riduce anche la prova che secondo il Robolini (*Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, Fusi, 1828, Tom. III, pag. 21) dà il Tiraboschi, del deferimento del giudizio di Boezio al Senato.

urbi non possa giudicare un senatore se non dopo assunti in consiglio cinque senatori; e così avea fatto Teoderico [1] nominando Simmaco, Decio, Volusiano, Celiano e Massimiano a giudicare un Basilio e un Pretestato accusati di magia.

Della condizione, nella quale Boezio fu relegato a Pavia, altri pensò che fosse puramente d'esilio, altri di prigione. Boezio nella *Consolatio* lamenta una volta *has exilii nostri solitudines* [2], ma tal altra accenna ad alcunchè di più grave: poichè si dice proscritto e sa già o presagisce la condanna a morte, e parla di catene che gli gravano il collo, e della miseria della sua cameretta, che egli mette a confronto con lo splendore della sua biblioteca in Roma adorna di mosaici e d'avorio [3]; l'Anonimo Valesiano dice ch'egli era tenuto *sub custodia.*

Prigionia adunque, alquanto larga e senza soverchio rigore: prigionia, perchè le parole di Boezio e dell'Anonimo non ne lasciano dubbio; senza soverchio rigore, perchè, mentre le catene ricordate da Boezio si possono facilmente intendere come una forma retorica che trova luogo conveniente nell'accenno poetico a un carcere, non dobbiamo dimenticare che egli potè in quel carcere dettare una chiara e veritiera esposizione dei fatti che riguardano la sua condanna [4], in quell'opera che formò il più bel monumento della sua grandezza, la *Consolatio*

(1) Cassiodorus, *Var.* IV, 22.

(2) Lib. I, pr. 3.

(3) Cfr. *Cons. Phil.*, Lib. I, m. 2, pr. 3 e 4.

(4) " .... cuius rei seriem atque veritatem, ne latere posteros queat stylo etiam memoriaeque mandavi ". *Cons. Phil.* Lib. I, pr. 4.

Philosophiae. Nè troppo stretta dovette essere la vigilanza subita, se la *Consolatio*, la quale racchiudeva giudizi severissimi contro il monarca che quella condanna aveva voluto, potè uscire dal carcere e giunger fino a noi.

Alcun tempo appresso Teoderico, sempre più incrudelendo, dava ordine ad Eusebio prefetto di Roma fatto venire a Pavia [1] di far uccidere Boezio. Il grande filosofo fu preso: gli fu legata una corda intorno al capo e stretta finchè non gli schizzaron gli occhi dall'orbita: poscia, a colpi di bastone, finito. Così racconta l'Anonimo Valesiano: " *qui ac-" cepta chorda in fronte diutissime tortus ita ut " oculi eius creparent; sic sub tormenta ad ulti-" mum cum fuste occiditur* [2] „.

Intorno all'anno della morte di Boezio, se è vera la tradizione accolta anche dai Bollandisti e dal calendario pavese, che egli sia morto il giorno 23 ottobre, questo dovette certamente avvenire nel 524. Certo in quest'anno ne segnavano la morte Mario Aventicense nel suo *Chronicon* e l'Anonimo Valesiano, il quale racconta che ritornato, poco dopo, Teoderico a Ravenna, fatto chiamare a sè il papa Giovanni I, stranamente pretese che egli, a capo d'un'ambasceria composta di cinque vescovi, tra i

(1) Così é da credere accettando col Semeria la correzione *Eusebium praefectum urbis Ticinum* proposta dal Mommsen al luogo della comune. " *Eus. pr. urb. Ticini* „ del c. 87 dell'Anon. Valesiano II.

(2) Per la tradizione comune che Boezio fosse stato decapitato, la quale ebbe origine dall'epitaffio che si leggeva ai tempi di Liutprando sul sepolcro di lui, cfr. la nota sulla leggenda di Boezio, in fine a questo capitolo.

quali Ecclesio Ravennate, Eusebio di Fano e Sabino Campano, e di quattro senatori, Teodoro, Importuno, e due Agapiti, si recasse dall' imperatore Giustino a richieder, tra l' altro, che restituisse alla prima credenza gli ariani che s' eran fatti cattolici (1). Il Papa al suo arrivo fu da Giustino, secondo lo stesso Anonimo, accolto con festosissima accoglienza: e da Marcellino sappiamo che celebrò con gran pompa ed onore la pasqua dell' anno 525, nella cattedrale di Costantinopoli (2). Ora l' Anonimo Valesiano ci attesta che mentre in Costantinopoli si rendevano al papa tante onoranze, quindi nella prima metà dell' anno 525, fu tratto da Roma a Ravenna Simmaco capo del Senato e, falsamente accusato egli stesso,

(1) " Rediens igitur rex Ravennam, tractans non ut dei amicus " sed legi eius inimicus, inmemor factus omnis eius beneficii, et gra- " tiae, quam ei dederat confidens in brachio suo, item credens quod " eum pertimesceret Justinus imperator mittens et revocans Raven- " nam Johannem sedis apostolicae praesulem dicit ad eum: ambula " Constantinopolim ad Justinum imperatorem et dic ei inter alia, ut " reconciliatos in Catholica restituat religione. Cui papa Johannes " ita respondit: Quod facturus es, rex, facito citius. Ecce, in con- " spectu tuo adsto. Haec tibi ego non promitto me facturum, nec " illi dicturus sum. Nam in aliis causis, quas mihi iniunxeris obti- " nere ab eodem, annuente deo, potero. iubet ergo rex iratus navem " fabbricari et superimpositum eum cum aliis episcopis Ravennatem, " et Eusebium Fanestrem Sabinum Campanum et alios duos, simul " et senatores Theodorum, Importunum, Agapitum et alium Aga- " pitum. sed deus qui fideles cultores suos non deserit, cum pro- " speritate perduxit ". *Loc. cit.*

(2) " Dexter dextrum ecclesiae insedit solium diemque Domini " nostri resurrectionis plena voce Romanis precibus celebravit ". Marcellinus comes, *Chronicon Indict. III*, Philoxeno et Probo coss. = 525. (*Monum. Germ. hist.* Tom. XI, P. I, p. 102.

fu fatto uccidere per tema che la morte già inflitta al genero Boezio non inducesse a tramar contro il re [1]. Ma Simmaco era ancor vivo ed onorato in Roma, quando Boezio dettava già la sua *Consolatio* [2]; onde errano senza alcun dubbio il Gervaise che vuole morto Boezio il 23 d'ottobre del 525, ponendo. contro l'autorità del Valesiano, l'arresto d'Albino e di lui dopo le liete accoglienze di papa Giovanni a Costantinopoli; e il Baronio [3] e gli altri che voglion che la morte del filosofo avvenisse nel 526. Essa con moltissima probabilità avvenne sul finire dell'anno 524; o, al più tardi, ne' primissimi mesi dell'anno seguente.

Quanto poi al luogo nel quale Boezio subì la prigionia e la morte, a tre si possono ridurre le principali opinioni diverse, alcune delle quali hanno, qual più qual meno, fondamento sopra tradizioni locali. Per la prima, antichissima, Boezio sarebbe stato prigione ed ucciso a Pavia: per la seconda alla quale accennava il Gervaise [4] e, sostenuta dal Muratori [5], fu accettata, per la somma autorità

(1) " Sed dum haec aguntur (*durante l'ambasciata di Costantinopoli*) Symmachus caput senati, cuius Boethius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam. Metuens vero rex ne dolore generi aliquid adversus regnum èius tractaret, obiecto crimine iussit interfici ". Anon. Vales., *Loc. cit.*

(2) " Atqui viget incolumis illud pretiosissium generis humani " decus Symmachus socer et quod vitae pretio non segnis emeres, " vir totus ex sapientia virtutibusque factus suarum securus tuis " ingemiscit iniuriis ". *Cons. Phil.* Lib. II, pr. 4.

(3) Baronius, *Annales ecclesiastici* ad ann. 527.

(4) *Op. cit.*, P. I, p. 293.

(5) Muratori, *Annali* ad ann. 524.

dell' insigne storico, da molti altri dopo di lui ([1]), Boezio sarebbe morto a Calvenzano sul territorio milanese: per la terza, difesa dal Quadrio ([2]), il luogo di supplizio di Boezio sarebbe stato Chiavenna nella Valtellina.

Il Quadrio trae unico argomento alla sua tesi dal non esservi tra Pavia e Roma le cinquecento miglia che Boezio asserisce intercedere tra il luogo del suo esilio e l'eterna città ([3]); però propone una variante congetturale alle parole dell' Anonimo Valesiano che afferma essere stato Boezio ucciso *in agro Calventiano ubi in custodia tenebatur*: dove egli vorrebbe si leggesse: *in agro Clavennano.* Alle savie osservazioni con le quali il Tiraboschi prima e il Capsoni di poi, che da quello le desume in parte alla lettera ([4]), abbattono la obiezione che il Quadrio trae dalla distanza tra Pavia e Roma, minore che non quella affermata da Boezio, potrebbesi aggiungere che il " *fere* „ nella frase " *quingentis* fere *millibus passuum* ne scema la precisione, e da tutto il contesto appare che Boezio non voleva dar con quelle parole un' esatta notizia geografica, ma notare il luogo lontanissimo da Roma, nel quale era stato, per una colpa che veramente

([1]) Cfr. SIRO COMI, *Memoria storico-critica sopra Severino Boezio*, Venezia, Picotti 1812, (Estr. dagli " *Annali di scienze e lettere* „ N. 30) pp. 5 e segg.

([2]) QUADRIO, *Dissertaz. sulla Valtellina.* Tom. III, Dissertaz. I, § 24.

([3]) *Cons. Phil.* Lib. I, pr. 4.

([4]) SIRO SEVERINO CAPSONI, *Memorie storiche della regia città di Pavia*, ecc. Pavia, Stamp. R. I. Monast. di S. Salvatore, 1788, § LXXXVIII, Tom. III, p. 101.

era un merito, relegato. Niun conto pertanto è da fare della variante proposta dal Quadrio, che non è confortata da documenti o da alcuna argomentazione.

Non resta adunque che scegliere fra la tradizione più comune che vuole Boezio tenuto prigione e morto a Pavia, e l' altra che questo vorrebbe avvenuto nel Calvenzano Milanese.

La questione, gia toccata da altri, è stata, a parer mio, così dottamente ripresa ed ampiamente definita nel 1855 ([1]) da Giovanni Bosisio, arciprete della cattedrale di Pavia, che nulla di meglio credo resti a fare che riassumerne gli argomenti.

Nel grandissimo numero degli scrittori che trattarono, per qualche rispetto, della cosa, due soli sono quasi contemporanei di Boezio, poichè ambedue del secolo VI; l' Anonimo Valesiano e Mario Aventicense. Quegli nella sua cronaca scrive: “ *Albinus et Boetius ducti in custodia ad baptisterium Ecclesiae: Rex vero vocavit Eusebium Praefectum urbis Ticini et inaudito Boetio protulit in eum sententiam; quem mox in agro Calventiano, ubi in custodia tenebatur misit rex et fecit occidi* „. Il vescovo di Avenche invece: “.... *eo anno* (Iustino et Opilione [*coss.*] *Ind. II, An. DXXIV*) *interfectus est Boetius patricius in territorio Mediolanense* „; ([2]) e il Muratori, tratto in errore dall' asserzione dell' Aventicense, non esattamente nota:

([1]) G. Bosisio, *Intorno al luogo di supplizio di Severino Boezio.... con un' appendice intorno alla santità dello stesso Boezio.* Pavia, Fusi, 1855.

([2]) Marii Episcopi Aventicensis *Chronica* edidit Mommsen. Berolini, apud Weidmannos MDCCCXCIII (*Monum. Germ. hist.* Tom. XI P. I.) p. 235.

“ *L' Anonimo Valesiano scrive essere egli* (Boezio) *stato imprigionato e tenuto sotto buona guardia in Calvenzano*, in agro Calventiano, *cioè in un luogo del territorio di Milano poco distante da Melegnano* (1) „.

A questo fu egli condotto dal non aver saputo che nel suburbio di Pavia vi fosse un *ager Calventianus*, al quale potesse essere stato tradotto in prigione Boezio.

Il Bosisio dimostra che non solo è possibile concordare le affermazioni dell' Anonimo Valesiano con la tradizione che chiameremo pavese; ma che nè il Calvenzano presso Melegnano, nè alcun altro dei piccoli luoghi, che pur vi sono nel Milanese, di questo nome, possono essere stati, secondo l' anonimo, il luogo di supplizio di Boezio.

Si noti anzi tutto che per il Valesiano, il luogo del supplizio è quello stesso della prigionia, poichè egli dice: “ *in agro Calventiano ubi in custodia tenebatur misit* (*Boetium*) *rex et fecit occidi* „; e non si dimentichi che Boezio fu condotto “ *in custodia ad baptisterium Ecclesiae* „. Conviene adunque tenere per certo che in questo *agro* Calvenzano c' era una chiesa e questa aveva anche battistero. Ora, se si ricordi che negli antichi documenti ecclesiastici si indica con l' appellativo singolare *Ecclesia* sola la chiesa episcopale, che noi chiamiamo ora la cattedrale, mentre le altre chiese eran dette *cellae, oratoria, basilicae, martyria* ecc.; che questo è uso costante presso gli autori ecclesiastici de' secoli antecedenti e anche del secolo VI; e che *Ecclesia* in questo particolare significato adopera il nostro Anonimo

(1) *Annali* ad ann. 524.

in un altro luogo della medesima sua cronaca ([1]), mentre quando parla di chiese non cattedrali non adopera questo nome, apparirà chiaramente provato che l' *Ecclesia*, di cui si parla nel luogo nostro si riferisce ad una chiesa episcopale.

A suffragare questa interpretazione concorre anche la notizia che la *Ecclesia* dell' Anonimo aveva battistero; poichè, come sulle tracce delle opere di Mario Lupo e di Luigi Nardi ha diffusamente dimostrato altrove lo stesso Bosisio ([2]), dal IV secolo, dopo che Costantino ebbe concesso il libero esercizio alla religione cristiana, fino al secolo X, nelle città vescovili non vi fu che un solo battistero e la cattedrale fu l' unica parrocchia della città e dei sobborghi ([3]), presso la quale, come scriveva S. Ildefonso nel secolo VII, due volte l' anno, nella pasqua e nella pentecoste, alla presenza dei legittimi vescovi amministravasi solenne battesimo. Non adunque il Calvenzano milanese, nè qualsivoglia de' piccoli villaggi di questo nome che sono in Lombardia, nelle province di Como, di Lodi, di Bergamo possono essere l' *ager Calventianus*, a cui si riferisce l' Anonimo Valesiano, poichè in esso doveva essere una chiesa episcopale.

Ora essendo provato da parecchi documenti, che risalgono sino al 1153, che presso le mura a nord di Pavia, là dove dopo il 1369 fu scavato il Navi-

([1]) " Basiliscus fugiens *ad Ecclesiam intra Baptisterium* cum uxore et filiis impeditur „. *Loc. cit.*

([2]) G. Bosisio, *Della varia disciplina circa il ministro, il tempo e il luogo del battesimo solenne.* Trattazione stor. docum., Pavia, Fusi, 1848.

([3]) Muratori, *Antiq. Ital. M. E.* Diss. LXXIV Tom.. VI, col. 369.

glio, correva un fiume, un rivo, un acquedotto che si chiamava *Calventia*, il quale certo, come appare dalla *contracta quae dicitur Calventia* dell' atto del 1172 [1] e dal *burgum de Calvenciis* dell' atto del 1256 [2] e dal moderno *borgo Calvenzano* (chè così si chiama quel sobborgo di Pavia che posto a destra di chi entra da porta Milano, sta tra il Naviglio e il Castello) aveva dato nome, cosa comunissima ed antichissima, al territorio circostante [3], perchè l' *agro Calvenzano* pavese possa essere, anzi sia quello dell' Anonimo nostro, non resta più che provare che ivi fosse la cattedrale e con essa il battistero di Pavia. Al che soccorre il notare che la chiesa dei SS. Gervaso e Protaso, la quale, qualunque ne fosse allora il nome, concordemente si afferma essere stata la prima cattedrale di Pavia [4], ed ora è dentro le mura della città, era fuori della cerchia antica e appunto fuori di porta Marenga o porta Palazzo, che metteva nell' *agro Calvenzano*.

Se a queste considerazioni si aggiunga quanto acutamente osservano e il Muratori [5] e il Capsoni [6] che l' Anonimo stesso ci avvisa che Teo-

[1] Cfr. S. Comi, *Op. cit.*, pp. 8-9.

[2] Cfr. G. Robolini, *Loc. cit.*

[3] Il p. Barberini (*Critico storica esposizione della vita di S. Severino Boezio*, Pavia 1782, p. 83) vuole che il nome di Calvenzano al sobborgo pavese derivi dalla gente *Calventia*. Lo confuta il Bosisio.

[4] I dubbi che a questo oppone il Robolini (*Op. cit.*, I, 157) per essere stata la chiesa dei SS. Gervaso e Protaso fuori le mura di Pavia cade assolutamente ricordando come appunto fuori le mura eran le più antiche cattedrali di moltissime città, come ad esempio quelle di Como, di Piacenza, di Bergamo, di Verona, ecc.

[5] *Loc. cit.*

[6] *Op. cit.*, § LXXXIII, p. 93.

derico fece chiamare il prefetto della città di Pavia, Eusebio, nè l'avrebbe certo chiamato se il luogo di prigionia di Boezio fosse stato fuori della sua giurisdizione, e che l'unico luogo del territorio pavese, a cui convengano esattamente le altre determinazioni date dall'Anonimo stesso, è questo di cui parliamo, non solo si può, ma si deve ammetter vera la tradizione che fa prigione, torturato ed ucciso Boezio nei pressi della chiesa di S. Gervaso di Pavia, nell'atrio della quale ricorda la cosa la seconda delle iscrizioni dettate dal Comi e riportate dal Bosisio.

Questa è la narrazione della condanna di Boezio, quale a noi fu tramandata e si può desumere dagli scritti de' contemporanei e dall'opera stessa di lui che siam venuti a mano a mano ricercando.

Ora in Boezio condannato e morto per ordine di Teoderico dobbiamo noi vedere un martire, un traditore giustamente punito, o uno sventurato innocente [1]?

La politica della corte orientale e del senato romano negli ultimi anni aveva ingenerato nell'anima di Teoderico già angustiata, come vedemmo, da altri tremendi dolori tali sospetti, che non è necessario ricorrere all'idea di una persecuzione del cattolicismo per ispiegarci la morte di Boezio [2]. Bastava l'infame accusa di lesa maestà mossagli da Cipriano e confermata da Basilio, da Opilione, da Gaudenzio, la quale, per le particolari disposizioni dell'animo, il

(1) Cfr. G. Semeria, *Op, cit.* pp. 15-11.

(2) Cfr. G. Pfeilschifter, *Der Ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die Katolische Kirche.* Münster i. W, Schöning, 1876, pp. 169-184.

re potè accogliere facilmente, ma che non apparisce per questo più vera.

Come tale, è già riportata nella prima delle sei vite di Boezio pubblicate dal Peiper ([1]) e in alcuni dei codici più antichi ([2]).

Dell'autore della citata vita di Boezio non giova porre discussione, alla quale nessuna luce darebbe quello che è scritto prima d'essa nel cod. Laurenziano: *Quintus Fabius fecit hunc prologum. VR. Boetius iste vel quidam Scotigena*: poichè impos-

([1]) " Tempore theodorici regis insignis auctor boetius claruit qui virtute sua consul in urbe fuit. Cum vero theodoricus rex voluit tyrannidem exercere in urbe ac bonos quosque ex senatu neci dare, boetius vero eius dolos effugere gestiens, quippe qui bonis omnibus necem parabat, videlicet clam litteris ad grecos missis nitebatur urbem et senatum ex eius impiis manibus eruere et eorum subdere defensioni. Sed postquam a rege reus maiestatis convictus iussus est retrudi in carcerem.... „. Cfr R. Peiper, *Op. cit.*, pp. XXX-XXXI. Questa vita fu edita la prima volta dal Mabillon (*Musaeum Italicum*, Lutetiae Parisiorum, MDCLXXXVII. Tom. I, p. 221. Tra gli ultimi lavori che sostengono che la condanna di Boezio fu giusta ammettendo senza discussione le relazioni di lui come degli altri grandi romani con l'Oriente è: G. Schneege *Theoderich der Grosse in der kirchlichen Tradition des Mittelalters*, in *Deutsche Zeitschrift f. Geschichtswissenschaft*, XI, 18-45; intorno al quale cfr. C. Cipolla, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori*. Bologna, Zanichelli, 1895, pp. 686-7.

([2]) Monac, lat. 14324 (sec. X-XI); Bamberg, F. 7, = M.IV, 2 (sec. XI); Bern, n. 421 (sec. X-XI); Rhediger. S. I. 4, 3 (sec. XII): Goth. n. 103-104 (sec. XI *ex.* o XII *in.*): Vindobon, 242 (sec XII); Florent. (Laur. Pl. LXXVIII cod. XIX) (sec. XII). La stessa accusa contiene anche l'antichissima versione anglosassone a torto attribuita a Re Alfredo che è contenuta nei codd. Cottoniano e Bodleiano descritti dal Wanley (*Catal. of. Anglo-Saxon. Manuscripts*. Pp. 64 e 217) e fu per la prima volta pubblicata da Cristoforo Rawlinson nel 1698.

sibile è il congetturare questo Fabio chi fosse. Ma della poca fede che egli merita non lasciano il menomo dubbio le assennate osservazioni del Bosisio. Se Boezio infatti avesse avuto coscienza d'aver congiurato contro il re, come sarebbe accorso tosto da Roma a Verona a difendere Albino falsamente accusato, e non avrebbe pensato piuttosto a porre in salvo se medesimo? E se egli era reo, perchè nel giudizio non fu seguita la via segnata dalle leggi, ma si pronunciò una condanna senza che l'accusato fosse ammesso a discolparsi? E potrebbesi aggiungere: perchè ad un reo di fellonia, che veniva condannato alla morte, non fu fatta subire la pena tostochè fu pronunziata, ma tra l'emissione e l'esecuzione della sentenza fu lasciato trascorrere tanto tempo che il reo potesse dettare cinque libri di consolazione filosofica ed inserirvi quelle vibratissime frasi di propria difesa che tutti conosciamo? E finalmente per qual ragione le concordi parole dell'Anonimo Valesiano e di Procopio pressochè contemporanei, e le proteste stesse di Boezio che in ogni atto della sua vita si mostrò grande filosofo e uomo leale e intemerato, non debbon ottener quella fede che viene confortata anche dai fatti della storia, mentre si vorrebbe concedere a un prologo di poche righe, d'ignoto autore, ma che tutt'al più può risalire all'età carolingia (1)?

Ma un'ultima ragione e più grave a non creder vera l'irriverente accusa lanciata contro Boezio ne suggerisce Procopio (2), dove afferma che Amala-

(1) Cfr. R. Peiper, *Loc. cit.*, pag. XXX.

(2) Procopio di Cesarea, *La guerra Gotica*. Ediz. Comparetti, Roma, 1895, lib. I, c. 13-14.

sunta, la figlia del re che avea condannato a morte Boezio e Simmaco, reggendo lo stato per il minorenne Atalarico, fece con uno de' primi atti del suo potere restituire ai loro figli le sostanze confiscate. Per quanto mite avesse l'animo per natura e prono a compassione, non poteva, senza venir meno alla giustizia e alla pietà figliale medesima, frustrare in brevissimo tempo la pena che il padre avesse pronunciato contro due rei di fellonia, per averne minato il seggio regale. Nè il re Teodato nel 536, mentre già grosse nubi si addensavano contro di lui in Oriente, avrebbe elevato alla dignità del primiceriato e, quel ch'è più, all'onore di nozze con una principessa di sangue reale quel Flavio Anicio Massimo ch'era stato console nel 523 (1), se un Anicio, anzi il più illustre degli Anicii di quel tempo, poco più innanzi che un decennio, fosse stato accusato, convinto e punito come reo d'aver sollecitato aiuti dall'imperatore d'Oriente a' danni del regno Goto in Italia.

(1) Cassiodori *Var.* X, 11 e 12.

APPENDICE AL CAPITOLO I.

Boezio nella leggenda.

La leggenda personale di Boezio, favorita dalla gran fama a cui salì il filosofo negli otto secoli di medio evo che seguirono la sua morte, si è così compenetrata con la persona storica di lui, che non solo biografi ingenui come il buon prevosto di S. Martino di Tours e futuro vescovo d' Horren (1), ma l' accolsero come storia vera pur alcuni che a' nostri giorni, con intendimento più scientifico ed oggettivo si fecero a studiare la vita e le opere di quello che a ragione fu detto l' ultimo dei romani. Parecchie di queste affermazioni leggendarie intorno a Boezio ci è avvenuto di toccare e di combattere trattando nel

(1) Il buon Gervaise preludendo all' opera sua candidamente confessa: " On la donne donc au public comme une Histoire certaine et authentique tirée des Auteurs contemporains et originaux, du moins par ce qui regarde les faits les plus considerables. On n' a pas la même certitude de quelques circonstances moins importantes qu' on n' a pas cru devoir obmettre, parce qu' elles donnent beaucoup de jour à l' Histoire et ne contribuent pas peu à son ornement ".

capitolo precedente della vita e della morte di lui. Altre, che ivi trascurammo per l'impronta in esse evidente della loro falsità storica, raccoglieremo ora qui; perchè anche il fiorire della leggenda intorno ad un nome è non trascurabile prova della grandezza e della fortuna di esso.

A cominciare da un argomento che moverebbe a riso, se si potesse ridere sinceramente delle vanità e delle viltà umane, noteremo come la stessa grandezza della gente Anicia, donde scendeva Boezio, desse luogo a una leggenda. E non solo vi fu chi la collegò con quella di Giulio Cesare e d'Enea derivandone poi la famiglia dei Conti; (¹) ma la casa d'Absburgo, regnante sui due mondi, come trovò piaggiatori che la fecero discendere dai re di Francia Merovingi e Carolingi, o dalla famiglia dei Frangipani, così ebbe i Wion, i Seifrid, i Visignani, i Lequile e molti alti altri che la vollero Anicia. Valga per tutti Cipriano de' Conti Boselli di Bergamo, il quale ne scriveva un libro di 1109 pagine, e ne prometteva altri tre (che, grazie al cielo, pare non abbia compiuti), dedicandoli " *alla sagratissima maestà Cattolica et Apostolica índica dell' Augustissimo monarca Carlo II Hispanico, Burgundico Austriaco, Habsburgese, Pierleone, Olibrio, Petronio, Probo, Flavio, Anicio, Giulio, Romuleo Eneada, Troico,* ecc. (²) ".

(¹) D. Cipriano de' Conti Boselli di Bergamo, *L' Austria Anicia, nella Maestà Cattolica dell' Ibero Monarca Carlo II, con la maggioranza delle glorie derivata, libri quattro.* Milano, Malatesta, MDCLXXX.

(²) *Breviario istorico che restringe quanto di più memorabile contiene la storia sacra e profana....* Bassano, Remondini, MDCCLXVI Tom. I, p. 219.

Per venir più davvicino a trattar della leggenda di Boezio, riguardo all'anno di nascita ricorderemo quanto notammo già a suo luogo, che l'aver voluto che egli fosse il Boezio console del 487 indusse una lunghissima serie di scrittori, che si copiarono ciecamente a vicenda, a crederlo nato nel 455.

Ma neppure il luogo dove Boezio nacque, che probabilmente fu Roma, trova concordi i biografi di lui: poichè l'autore del *Breviario istorico* del 1766 (1) e l'abate L'Advocat nel suo *Dizionario storico* (2) lo fanno nato a Pavia; dove, secondo altri. se non ebbe possedimenti Boezio dalla eredità paterna, potè esser indotto dagli importantissimi uffici affidatigli quale ministro di Teoderico, all'acquisto d'una casa, una parte della quale rimase a lungo e fu la torre di Boezio (3).

Vedemmo già come da un luogo dell'apocrifo *De disciplina scholarium* e dalla falsa interpretazione data a un passo di Cassiodoro vollero molti storici dedurre che Boezio fosse inviato dal padre agli studi in Atene. Il Gervaise e il Rohrbacher (4), che lo segue pedissequo, sanno che il padre di Boezio chiese consiglio nella grave decisione che dovea prendere a papa Simplicio; anzi il Gervaise

(1) L'Advocat, *Dizionario storico, portatile che contiene la storia de' Patriarchi, de' Principi Ebrei*, ecc. ecc. Bassano MDCCLXXIII. Tom. I, p. 229.

(2) Così il recensore della citata opera del Robolini in *Annali universali di statistica*, Milano, 1827, Vol. XI, p. 267.

(3) Cfr: A. Graf, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo*. Torino, Loescher, 1883. Vol I, p. 30.

(4) Rohrbacher, *Storia univ. d. Chiesa Catt.* Torino, Marietti, Vol. IV, 1863. *Lib.* XLIII, p, 864.

può anche asserire che il giovinetto Boezio spedito alla famosa città della sapienza greca appena decenne, *uno o due anni dopo*, sconfortato dall'aver visto Atene minore della sua fama se ne sarebbe ritornato a Roma, se non l'avesse trattenuto il rispetto che aveva per il genitore.

Il Puccinotti medesimo, che su Boezio scriveva un assai buon lavoro, a ragione da molti lodato, dice che arzigogola la scuola scettica di certi storici moderni per render incerto il viaggio di Boezio in Grecia che egli crede senza dubbio avvenuto (1). Anzi afferma che vi fu mandato da Simmaco (2); non ci spiega però come questi potesse prendere verso il 465 (poichè egli pure vuole che Boezio sia nato nel 455) la grave decisione di mandare il fanciullo decenne ad Atene, mentre era ancor vivo e fiorente il padre che anch'egli conviene fosse il Flavio Boezio console nel 487.

Appena tornato d'Atene, il giovane filosofo secondo la leggenda che fu tenuta per tanti secoli come storia, sposò una Elpide siciliana. Ranulfo Higden nel suo *Polychronicon* (lib. V) la dice figlia del re di Sicilia (3); il Gervaise seguito da molti altri (4) la vuole figlia di quel Festo che fu il sostenitore dell'antipapa Lorenzo nello scisma del 498;

(1) F. Puccinotti, *Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici*. Firenze, Le Monnier, 1864. Pp. 43-45.

(2) *Op. cit.*, p. 7.

(3) Pubblicato da Churchill Babington nei *Rer. britannic. m ae. scriptores*, e citato dal Graf. (*Op. cit.*, Vol II, p. 356.

(4) Tra i quali è da comprendere anche il Celesia che nella sua *Storia d. lett. in Italia nei sec. barbari.* (Genova, tip. Sordomuti, 1882). Vol. I, cap. I, accoglie con questa, altre fandonie parecchie intorno a Boezio.

altri (1) la fecero figlia di T. Annio Placido, sorella di quella Faustina che fu moglie del patrizio Tertullo e madre del martire S. Placido (2).

Ma poichè era troppo chiaro dalle parole di Boezio (3) che egli aveva sposato Rusticiana figlia di Simmaco, e da Procopio si risapeva che questa era sicuramente sopravvissuta al marito, si volle che Boezio avesse avuto due mogli, Elpide prima, poi Rusticiana: non mancò però chi, come Anselmo Tanso e Unberto Montismaterano, confondesse insieme le due donne, facendo che Elpide fosse figliuola di Simmaco (4).

Questa Elpide voluta moglie di Boezio sarebbe anche quella che è indicata come autrice di due inni per il natale degli Apostoli Pietro e Paolo, che cominciano: *Aurea lux mundi* e *Felix per omnes*, e furono da Urbano VIII mutati e ristretti in tre inni, che la Chiesa recita nei vespri e nelle laudi del 29 Giugno e nei vespri del 18 gennaio e 22 febbraio (5).

(1) Cfr. Arnaldus Wion, *Lignum Vitae*, Venetiis, apud Gregorium Angelerium M.D.XCV. e Antoninus Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, Panormi, Bua, MDCCVIII. Tom. I, p. 173.

(2) A titolo di curiosità si noti che il Frisi, (*Memorie storiche di Monza e sua corte*. Tom. III, p. 17, Milano, Motta, MDCCXCIV) suppone che la tavola la quale con l' altra rappresentante Boezio forma il terzo dei dittici da lui illustrati raffiguri appunto questa sua moglie Elpide.

(3) " Viget incolumis illud pretiosissimum generis humani decus Symmachus socer.... " *Cons. Phil.*, lib. II, p. 3.

(4) Cfr. Silvestro Maurolico, *Mare Ocean*. Lib. I, LVIII, p. 193, e Mongitore, *Op. cit.*

(5) Cfr. Iacobus de Voragine, *De vitis Sanctorum*, Venetiis, per Antonium de Strata, 1480. Pp. CLVII; Lilii Gregorii Gyraldi Ferra-

Prima causa della leggenda furon le parole stesse di Boezio: " *Quis non te felicissimum cum tanto splendore socerorum.... praedicavit?* (1) „ Ma opportunamente osservava già il Murmellio (2), che i *soceri* di Boezio devonsi riferire ai due genitori di Rusticiana, citando a proposito l' esempio di Virgilio:

...... infelix quae se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat; (3)

ed il biblico: " *Post obitum matris suae Tobias abscessit ex Ninive cum uxore sua et filiis et filiorum filiis et reversus est ad soceros suos* „ (4) E si può aggiungere che se Boezio nei *soceri* avesse voluto accennare ai padri delle due sue mogli non avrebbe subito dopo notato solo il *coniugis pudor*, che è il *pudor* di Rusticiana, la quale egli dice *modesta pudicitia pudore praecellens et, ut omnes eius dotes breviter includam, patri similis* (5), senza far pure un cenno ad Elpide, se questa donna

---

RIENSIS, *Operum quae exstant omnium*. Tom. II[us]. Basileae, per Thomam Guarinum, MCLXXX. *De poëtarum historia Dial.* V, p. 219. I due inni di Elpide si leggono nell' *Hymnarium* del Card. G. M. Tomasi.

(1) *Cons. Phil.*, lib. II, pr. 3.

(2) Nel suo commento alla *Consolatio*. Cfr. l' ediz. del 1570, a p. 973.

(3) *Aen.* II, 455-7. Cfr. anche l' *apud soceros suos* di Livio (Ab U. C. lib. XXVI. e. 59).

(4) *Tob.* XIV, 14.

(5) *Cons. Phil.*, lib. II, pr. 4.

di così alte doti d'intelletto e di cuore quale ce la descrivono i sostenitori di questa opinione, fosse stata sua prima moglie. In questo caso il silenzio di Boezio sarebbe stato un'accusa o un'offesa alla memoria di essa.

Un'altra causa della leggenda fu l'epitaffio di una Elpide che esisteva in S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, ed è riportato in parte da Jacopo da Voragine (1) e completo dal Grutero (2), il quale, equivocando, erroneamente asserisce che quell'epitaffio si trovasse sotto i portici di S. Pietro in Vaticano a Roma.

È inutile riportare qui intera l'iscrizione, della quale, per noi, importanti sono soli questi distici:

Helpes dicta fui siculae regionis alumna,
Quam procul a patria coniugis egit amor.
. . . .
Lux mea non clausa est tali remanente marito
Maiorique animae parte superstes ero.

Da questi versi si ritrae che quello è l'epitaffio di una Elpide siciliana premorta al marito: nulla di più. Ora chi volesse, non dico affermare, ma solo congetturare che l'Elpide di questo epitaffio fosse moglie di Boezio, dovrebbe almeno, o dimostrare altrimenti provato che Boezio avesse avuto per moglie un'Elpide, o spiegare come, mentre Boezio visse, si può credere, tutta la vita a Roma, non

(1) Cfr. Iacobi a Voragine, *Legenda Aurea....* recensuit D. Th. Graesse, Dresdae et Lipsiae, Arnold, MDCCCXLVI, p. 832.

(2) Cfr. Iani Gruteri *Inscriptiones antiquae*, Amstelaedami, Halma CICICCCVII, Tom. II, p. MCLXVI, n. 6.

certo a Pavia che egli considerò più tardi come luogo di lontanissimo esilio da Roma (1), la moglie di lui, quando la morte ne troncò l'idillico amore affermato dall'epitaffio, fosse seppellita in Pavia.

E poichè siamo a parlare delle mogli di Boezio, accennerò a titolo di curiosità con le parole del Beyerlinck a una cura medica subita da una di quelle: " Boëthi viri consularis uxor Romae cum venter ei tumuisset et in muliebrem fluorem aquosum incidisset, obstetricibus optimis usa primum, deinde etiam praecipuis medicis sed frustra. Tandem Galeno soli curatio est demandata. Petierat autem is dies decem sibi dari, et intra eos si quid proficeret, alios totidem addi. Cumque iam mense transacto et bene colorata esset mulier, adeo ut naturalem habitum nihil penitus desiderari posset, nec amplius fluoris indicium superesset ullum, aureos quadringentos ad eum Boëthius misit, (quae summa, ut Genusaeus computavit, valet aureis Rhenensibus plus 1300, vel ut Lacuna mille coronatis solaribus) et nobilium medicorum invidiam auxit „ (2).

Quando nel 500 Teoderico entrava in Roma, ormai sicuro d'aver vinto le ostilità che un conquistatore non poteva evitare nel primo assettarsi nella nuova conquista, narra la leggenda che a Boezio toccasse di parlare al monarca in nome del Senato e ne ottenesse lodi di grande eloquenza.

Certamente la tradizione ebbe origine delle parole con le quali la Filosofia ricorda a Boezio com'egli

(1) " .... has exilii nostri solitudines „ *Cons. Phil.*, lib. I, pr. 3 " te.... miserum exulemque cognovi „ *Ibid.*, lib. I, pr. 5.

(2) L. Beyerlinck, *Magnum theatrum vitae humanae*. Lugduni Huguetan et Rovand, MDCLXV.

fosse stato ***regiae laudis orator*** (1); poichè essendo stata pronunciata quell'orazione di Boezio, a cui accenna la Filosofia, certamente in Roma e non essendo venuto Teoderico in Roma mai, dopo il 500, neppure per il consolato del genero Eutarico Cilliga, vi fu chi, senza pensare che quel panegirico poteva essere stato recitato da Boezio pure essendo il re assente, volle intendere che con quell'accenno si alludesse a una orazione che Boezio avesse tenuta in lode di Teoderico nel 500 nella fausta circostanza della visita del re alla città eterna. Questa fu la prima ragione della leggenda che la fantasia dei posteri abbellì anche più, poichè si narra che Teoderico dimenticasse nell'occasione del suo trionfo il consueto regalo al popolo e ai soldati, e che Boezio facesse rizzare a sue spese dappertutto delle mense, che furon servite con copia e splendore ammirato; onde il re, saputa la cosa, elevò il munifico senatore alla dignità di maestro di palazzo (2).

Ma il citato luogo della *Consolatio* dice che Boezio fu ***regiae laudis orator*** in mezzo ai suoi due figliuoli consoli contemporaneamente in quell'anno. Ebbene: Patrizio ed Ipazio consoli nel 500 (3), furon fatti figli di Boezio; e il Rota, il Berti, il Baronio, e dietro loro parecchi, scrissero che gli eran nati da

(1) *Cons. Phil.*, lib. II, pr. 3.

(2) Cfr. col Gervaise anche il Rohrbacher, *Op. cit.*, Lib. XLIII, pag. 868, e il Puccinotti, *Op. cit.*, p. 8.

(3) Strana veramente è l'asserzione del Di Giovanni (*Severino Boezio filosofo e i suoi imitatori*, Palermo, Pedone Lauriel, 1880, p. 5) che nel 500 fosse console Boezio. Nè può essere un errore di stampa che debba esser corretto in " *510* ", poichè dice appunto che " fu console per la prima volta nel 500, *quando Teodorico era ricercato in Roma dal popolo e dal senato* in feste e solenni onoranze, "

Elpide. Ma il Pagi (1), e il Muratori (2), con l'autorità di Procopio e di Teofane, hanno chiaramente dimostrato che Ipazio era figliuolo di Magna sorella dell'imperatore Anastasio, e Patrizio era di nazione frigio e valente capitano (3). E fa meraviglia che lo stesso Puccinotti accetti la cosa (4), senza menomamente osservare che se, com'egli dice, dai dieci ai ventott'anni Boezio fu in Atene, sia pur nato, come da lui si vuole nel 455, non avrebbe potuto sposare Elpide se non sul finire del 483; onde Patrizio ed Ipazio, se pur fossero stati loro figliuoli gemelli, non avrebbero potuto avere nel principio del 500 che quindici anni da poco compiuti; età da non farne certo due consoli, neppur sul principio del secolo VI d. C.

La leggenda comune fa Boezio console tre volte: taluno lo vorrebbe innalzato all'onore de' fasci due volte sole. Contro gli uni e gli altri pare sufficiente ragione quella che fu notata a suo luogo, del non trovarsi alcun documento il quale negli anni 510 e 522 segni Boezio oonsole per la seconda o terza volta. Ma è cosa assai strana che il Rohrbacher, scrivendo la sua lunghissima storia ecclesiastica in novantun libro, non tenesse dinanzi agli occhi neppure un *Chronicon* qualunque, dal quale avrebbe visto che tre soli Boezii furono consoli, negli anni

(1) Nelle note agli *Annales* del Baronio *ad ann.*

(2) *Annali* ad ann.

(3) Procopio, *De bello pers.*; Theophanes, *Chron.* (Migne *Patrolog.* CVIII). Il Gori che sapeva che Patrizio ed Ipazio non potevano essere figli di Boezio, diceva che però Elpide era stata la sua prima moglie.

(4) *Op. cit.*, p. 9.

487, 510, 522; mentre egli asserisce che il nostro Boezio fu console tre volte; che console tre volte fu pure suo padre, e che il Boezio console del 522 è certamente figlio del nostro; e tutto questo ammettendo che il filosofo nascesse nel 470 (1).

Pochissime notizie registra la leggenda della vita di Boezio dal 500 al 523. Il Gori, rifacendosi al Hagenbuch, nota la congettura che da Boezio sia stato istruito, negli anni della sua puerizia, Gregorio Magno (2), Ma importante è quella della visita di Boezia a S. Benedetto e a S. Placido. Il patrizio Tertullo recandosi a Montecassino per vedere il monastero che allora vi si edificava, ma molto più per visitarvi S. Benedetto e il proprio figlio Placido, avrebbe avuto compagni nel viaggio Boezio, Simmaco, Vitaliano, Gordiano ed Equizio padre di S. Mauro. Così scrive nella vita di S. Placido, il discepolo di lui, Gordiano, che il Mabillon chiama *scriptor non admodum accuratus* (3); ma che, per esser fiorito nel 541, come osserva il Graf, difficilmente può aver introdotto nel suo racconto una così solenne fanfaluca (4); mentre meno improbabile è che ciò sia avvenuto per opera di Pietro Diacono che fioriva nel 1120, interpolatore di quella vita, il quale potè desumer la leggenda dall'*Epitome Chronicorum Casinensium* fatta da Anastasio seniore bibliotecario per ordine di Stefano II papa, a mezzo il secolo VIII (5).

(1) *Op. cit.*, Lib. XLIII, pp. 864-5.

(2) Ant. Francisci Gori..., *Thesaurus veterum dipthicorum consularium et ecclesiasticorum.* Tom. III, Florentiae, Albizzini CIↃ. IↃ. CC. LIX, p, 247.

(3) Iohannes Mabillon, Annales ordinis *S. Benedicti.* Tom. I, Lucae, typis Leonardi Venturini. M. DCLXXXVII. Lib. III. c. XI.

(4) *Op. cit.* pp. 356-7.

(5) In: Muratori, *R. I. S.* Tom. II, P. II, p. 319. Il Muratori

La falsità della leggenda appare chiara a chi pensi che S. Benedetto fu la prima volta a Montecassino nel 528, qualche anno dopo la morte di Boezio. L'errore venne dall'aver riferito al nostro quell'*Ego Boetius Patricius et consul subscripsi,* che si riferisce al Boezio console del 522 e chiude i due privilegi del 529 e del 530 che si trovano in fine al *Chronicon Casinense.* Placido Puccinelli infatti nella sua vita di S. Mauro afferma, appunto sulla fede d'uno di quegli atti, che Boezio legalizzò la donazione che Equizio Anicio padre di S. Mauro fece a S. Benedetto.

Quelli che compresero la impossibilità della visita di Boezio a S. Benedetto in Montecassino e ai quali rincresceva il credere che l'incontro fra i due personaggi fosse una fola, trasportarono la visita a Subiaco dov'era S. Benedetto, sbizzarrendosi a collocarla nel tempo che a ciascuno più sembrava probabile. Così il Puccinotti fa che Boezio e Tertullo vi si recassero prima del 498 per indurre il santo monaco ad assumere la tiara ([1]); il Langsdorff fa passare a Boezio ed Elpide intorno a Subiaco la luna di miele ([2]); il Biraghi pone la visita di Boezio pochi giorni innanzi la sua condanna ([3]).

---

avverte nella *prefazione* di non confondere questo Anastasio bibliotecario con l'altro più noto sotto questo nome e che fiorì nella seconda metà del secolo IX.

([1]) *Op. cit.,* p. 8.

([2]) E. De Langsdorff, *Théodoric et Boëce* (*Hist. de Théod.* de M. du Roure) in *Revue des deux Mondes.* A. XVII (1847) N. 5. Tom. XVII, p. 845.

([3]) Luigi Biraghi, *Boezio, filosofo, teologo, martire a Calvensano milanese,* Milano, Besozzi, MDCCCLXV, p. 10.

Un' impronta speciale ha la leggenda boeziana nel notissimo poema frammentario provenzale del secolo X del quale trascrivo il sunto dal libro del Graf: " Gli uomini erano pieni d'ogni tristizia, e Boezio, desideroso di correggerli, predicava loro, e li ammoniva che credessero in Dio, il quale aveva sofferto passione per essi, e tutti li avrebbe redenti. Non fecero frutto le sue parole e i nemici suoi lo perdettero. Boezio fu bello di persona, e pieno di tanta sapienza che nessuno v'era in Roma che gli si pareggiasse. Egli era conte di Roma, e in tanta grazia appo l'imperatore Manlio Torquato (*Mallio Torquator*), che in suo nome governava tutto l'impero. Ma morto il buon imperatore Manlio, ecco in Roma l'eretico Teodorico, il quale non credeva in Dio. Boezio, che aveva amaramente pianto la morte del suo primo signore, non volle riconoscere come tale il miscredente, non volle avere da lui l'investitura dei proprii tenimenti. Egli lo ammoniva anzi: ma Teodorico, pien di mal animo, mal sopportando le sue rimostranze, pensò al modo di disfarsi di lui. Egli simulò lettere dalle quali appariva che Boezio invitava i Greci a passare il mare, e a venirsi a prendere Roma, ch' egli avrebbe data loro nelle mani. Accusato di tradimento, Boezio fu tratto nel Campidoglio in mezzo ai suoi pari e sottoposto a giudizio. Coloro ch' egli aveva più beneficato lo abbandonarono; egli fu condannato e chiuso in carcere " (1). Il poema s'interrompe senza narrarci la morte del filosofo.

Del luogo di prigione di Boezio toccammo già

(1) A. Graf, *Op. cit.*, pp. 350-1.

la leggenda che vuole fosse Chiavenna o il Calvenzano milanese. Qui basterà aggiungere che nella valle di Chiavenna " si ha tuttora memoria „ scriveva il Quadrio " che in certa torre..., distante non " molto tratto, fosse questo martire ucciso; „ (1) e che il Biraghi ci dà la peregrina notizia che Boezio, già amico di S. Magno vescovo di Milano, ebbe da questo in Calvenzano delle visite preziose nelle quali il santo prelato teneva al filosofo quei discorsi che poi furon messi in bocca alla Filosofia nella *Consolatio;* (2) mentre d'altra parte il Biraghi sa pure che Boezio " ogni qualvolta che riguardava al ba- " stone e alla sciabla del suo guardiano, tremava " di paura „ (3). Da ultimo si noti col Graf, che " da molti si credette nel medio evo che Boezio " fosse stato ucciso e sepolto in Ravenna, opinione " evidentemente suggerita dal sapersi che nelle car- " ceri di Ravenna era morto il papa Giovanni, e " dalla tendenza della leggenda a stringere in un " gruppo, e a far morire per le stesse ragioni, e " quindi nello stesso luogo Giovanni, Simmaco e " Boezio. „ (4)

(1) F. S. Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi oggi detta Valtellina.* Milano, Stamp. d. soc. ital. MDCCLVI, Vol. III, p. 158.

(2) *Op. cit.* pp. 20-7; 41-4.

(3) *Ibid.*, pp. 16-7. È stranamente dedotto dalle parole dello stesso Boezio: " Tu.... nunc contum gladiumque pertimescis, „ (*Cons. Phil.*, lib. II, pr. 5). le quali invece, con quelle che seguono, sono una reminiscenza di Giovenale (*Sat.* IV, 18, 9):

Pauca licet portes argenti vascula puri
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis,
Et motae ad lunam trepidabis harundinis umbram
Cantabit vacuus coram latrone viator.

(4) *Op. cit.*, p. 354.

Venendo ora alla tradizione pavese della prigionia e morte del nostro filosofo. tutti gli storici delle memorie di quella città ricordano concordemente la *torre di Boezio,* che situata presso il monastero dell'Annunciata, rovinò il 19 Maggio del 1584 (1). Di essa secondo il Vasari nella vita di Gerolamo da Carpi, si vede il prospetto in un " molto bel libro " d'antichità disegnato e misurato di mano del Bra- " mantino; „ ne conservava la memoria in una rozza tavola in legno lo Spelta che viveva al tempo che quella torre rovinò; (2) e la riprodusse più artisticamente il Bosisio (3).

Ragioni per affermare o negare la verità della leggenda noi non ne abbiamo nessuna. Certo il nome di *Torre di Boezio,* sebbene l'Anonimo Ticinese non ne faccia parola, doveva esser entrato nella tradizione almeno nel secolo XIII se, come cita il Robolini (4), in un elenco delle famiglie guelfe e Ghibelline di Pavia che sebbene compilato sul finire del secolo XIV, si riferisce a famiglie che fiorivano fin dal secolo XIII, si legge: " *Parentela de turre Boetii Gibellina:* „ Il Capsoni ricorda un'altra torre boeziana presso il monastero Senatore rovinata il 13 aprile 1786 (5).

Il nome di Boezio doveva collegarsi coi prodotti dei vigneti del contado di Pavia e servire a cele-

(1) Antonio Maria Spelta, *Historia,* Pavia, Bartoli, MDCIII, p. 106.

(2) A. M. Spelta, *La curiosa et diletteuole aggionta.... all' Historia sua,* Pavia. Bartoli, 1602. p. 141.

(3) G. Bosisio, *Intorno al luogo del supplizio* ecc.

(4) *Op. cit.,* Tom. II, pp. 280-1.

(5) *Op. cit.,* §. LXXXIX, p. 102.

brarne la squisitezza, poichè Bernardo Sacco narra che essendo Boezio in carcere quasi sfinito, dopo che gli ebbero dato a gustare del vino di Vernacola rinvenne ed esclamò: oh! felici i vini di questo sito che con un piccolo sorso rinfrancano lo spirito affranto dal dolore e dagli affanni! Ciò detto, rimesso in forze si diede a scriver tosto la *Consolatio* (1).

I libri *Institutionis musicae* che Boezio avea desunti dalle opere dei migliori scrittori antichi e specialmente da Aristosseno e da Pitagora dettero luogo a un' altra leggenda; poichè Giacomo Filippo da Bergamo racconta che condannato a carcere perpetuo, come dottissimo che era nelle matematiche, Boezio inventò per primo il chitarrino (2), col quale strumento in mano è rappresentato nell' opera del Gualla (3).

Lo stesso Filippo da Bergamo asserisce che Boezio scrisse in carcere, oltre la *Consolatio* anche *De christiana fide ad Iohannem, De Trinitate ad Symmachum, De duobus naturis Christi, De unitate Christi, De diffinitionibus, De disciplina scholarium De divisionibus, De musica, De topicis dif-*

(1) B. Sacci patritii Papiensis, *De Italicarum rerum varietate et elegantia libri X.* Papiae, apud Hier. Bartholum, Anno MDLXV, Lib. V. c. VI, p. 50.

(2) Iacobi Philippi Bergomensis, *Suppl. Chronicorum.* Venetiis per Bernardinum de Benaliis 1486. Lib. IX. ad ann. 500, p. 185. Il Tassoni (*Pensieri diversi*, Lib. X c. 23 ediz. Milano, Bird, MDCXXVIII, p. 613) dice: " il chitarimo (*sic*) trovato da Boezio, non si sa ciò che fosse se non era la chitarra comune la qual desse poi occasione d' inventare il liuto. "

(3) Iacobi Guallae I. C. Patritiiq. Ticinen, *Historiae suae patriae Sanctuarii Papiae appellatae libri sex.* Papiae ex off. Hier. Rartoli, M.D.LXXXVII Lib. IV. c. 16.

ferentiis; [1] il Baronio dice che Boezio in prigione scrisse, oltre la *Consolatio*, ***commentaria quaedam in opera Aristotelis, insuper et scripsit de Trinitate, simulque.... librum, de disciplina scholarium***; [2] il Cave si limita ad aggiungere il *De Trinitate* [3].

A suo luogo noi vedremo che di alcuni di questi libri la data è certo anteriore alla prigionia e che altri sono apocrifi: qui solo aggiungeremo che nei pochi mesi della prigionia poco tempo potè rimanere a Boezio per altri studi dopo aver dettato la *Consolatio.*

Quanto al modo della morte di Boezio, Paolo Diacono, Agnello, Freculfo, Anastasio Bibliotecario ed altri dicono che fu decapitato. Il più antico documento di questa leggenda, se è vero che esso sia del 722, sarebbe l'epitaffio apposto al monumento di Boezio ai tempi di Liutprando, che si chiude con questo pentametro:

Post ictus gladio exiit e medio.

La ragione prima è forse nel *cum fuste* dell'Anonimo Valesiano: poiché nel latino barbaro *fustis* oltre che *bastone*, significò anche *asta, scure, spada* [4].

E finalmente quelli che nel medio evo credettero che Boezio fosse morto in Ravenna con papa Giovanni e con Simmaco, lo fanno con essi morto per fame.

[1] *Loc. cit.*
[2] *Ann.* ediz. cit. p. 114 DE.
[3] *Op. cit.* Tom. I. p. 496.
[4] A. Graf, *Op. cit.*, Vol. II, p. 355 n. 49.

Con la leggenda della decapitazione di Boezio si collega l'altra del miracolo da lui compiuto, che si trova dapprima nell'Anonimo Ticinese e poi fu raccolto dal Rota, dal Gualla e da moltissimi altri, per la quale si narra che troncatagli la testa e interrogato chi egli credesse suo carnefice, rispose: un empio; poscia, preso tra le mani il mozzo suo capo, si recò alla chiesa vicina e ricevuta l'Eucaristia, ivi spirò.

Il Capsoni (1), col bollandista Enschen (2) e col Launoio (3), osserva che, per antichissimo uso, si trovan rappresentati i martiri con gli emblemi del loro martirio, epperò i decollati tengono in mano il loro capo, e così si trovan dipinti con Boezio, Dionisio, S. Nicosio di Rouen. S Desiderio di Langres, S. Giorgio d'Auxerre. S. Solangia. Da questo modo di rappresentarli alla leggenda del miracolo che vuole che quei martiri camminassero col capo troncato è facilissimo il trapasso. A spiegare poi l'altra parte della leggenda il Capsoni nota come " nell'antichissima cappella di S. Pietro in Ciel d'Oro al nostro Severino dedicata.... ei dipinto si vede in atto di ricevere la SS. Eucaristia. „

Una versione, che io chiamerei *estravagante*, della morte di Boezio è contenuta nella ***Historia imperialis*** di Giovanni da Verona (4). In essa è detto tra l'altre versioni della morte di Boezio esservi questa che mentre egli era a Pavia, essendo

(1) *Op. cit.*, pp. 103, 105.

(2) *Acta SS. Mai.* Tem. II. Nella vita di S. Solangia.

(3) Launoius, *De duobus Dionysiis* Tom. II, *Opp.* P. I, pp. 397-8.

(4) Il Graf (*Op. cit.*, II, p.. 355) riporta il testo della *Historia imperialis* dal cod. Chig. I, VII, 259. f. 144.v col. 1.

sorta tra due fratelli contesa per una eredità, fu chiamato a giudicare della lite Boezio. Quello de' due fratelli, che nel dissenso ebbe la peggio, mandò per vendetta suoi satelliti che l' uccisero un giorno che egli trovavasi in chiesa a pregare.

Qualche elemento di questa versione, misto agli elementi della leggenda comune, é dato dal Buti nel suo commento a *Par.*, X, v. 127: " Andando (Boezio) una mattina a la chiesa, a la volta d' uno cantone li fu dato uno colpo tra 'l capo e 'l collo dai suoi emoli che ne mandò il capo, lo quale capo elli ricevè nelle mani e ripuoselo in sul collo et andò alla chiesa, et tanto visse ch' elli si confessò et rimissesi nelle mani del sacerdote. " [1].

Nelle narrazioni di Giovanni da Verona e di Francesco da Buti la morte di Boezio non deriva da ordini emanati da Teoderico; ma questa é opinione costante della leggenda comune, che la morte e la daunazione del tiranno collegò ben presto con la memoria delle soe vittime: poichè Procopio già ci racconta [2] che stando il re un giorno a banchetto, gli parve di riconoscere nella testa di un pesce che era imbandito, torva e minacciosa la faccia di Simmaco: onde ritrattosi e narrata la cosa al medico Elpidio, in breve morì: e S. Gregorio Magno scrisse [3] che nel dì della morte di lui un monaco di Lipari vide Giovanni e Simmaco che precipitavano l' anima dannata di Teoderico nell' inferno.

Della leggenda di Teoderico qui non sarebbe nè breve cosa nè opportuna parlare: bene vi accen-

[1] Citato anche dal GRAF. (*Op. cit.*, II. 35).

[2] *La guerra gotica*, I, 1

[3] *Dial.*, IV, c. 30.

nano il Graf e il Cipolla dando acconce notizie bibliografiche all' uopo [1]. Mi piace chiudere coi versi coi quali il Carducci alla leggenda della dannazione di Teoderico intreccia il nome di Boezio narrando come dal castello di Verona un caval nero, sentendosi in groppa il re Goto, spicchi via come uno strale e su per la costura d' Italia lo porti fino a

......Lipari la reggia
Di Vulcano ardua che fuma
E tra i bòmbiti lampeggia
De l' ardor che la consuma:
Quivi giunto il caval nero
Contro il ciel forte springò
Annitrendo; e il cavaliero
Nel cratere inabissò.
Ma dal calabro confine
Che mai sorge in vetta al monte?
Non è il sole, è un bianco crine;
Non è il sole, è un' ampia fronte
Sanguinosa, in un sorriso
Di martirio e di splendor:
Di Boezio è il santo viso,
Del romano senator [2].

(1) A. Graf. *Op. cit.*, pp. 359-67; C. Cipolla, *Op. cit.*, pp. 575-666

(2) G. Carducci, *Poesie*. II ediz. Bologna, Zanichelli. 1901, pag. 698. Cfr. ivi anche la nota a pag. 719. Il Carducci, nell' opera sua poetica ricorda un' altra volta onorevolmente Boezio nei versi *In morte di G. B. Niccolini* (*Ibid.*, pag. 328):

Vedi! Chi pria s' infiora
In questa luce, di martir primizia
Surse ne l' ultim' ora
Di Roma e a lei seren l' alma e la fede
E a le gotiche verghe il corpo diede.
Boezio egli è di cui fu culto il nome
D' inni e votivo grido in su 'l Ticino
Mentre Italia premea scitico verno.

CAPITOLO II.

Le opere di Boezio.

Sessant'anni dopo la conquista dell'Acaia, per la biblioteca di Apellicone da Teo, che Silla aveva fatto trasportare in Roma nell'86 a. C. (1), i tesori delle opere di Aristotele e di Teofrasto divennero ricchezza del mondo latino ancor per poco quasi avvolto nelle tenebre; ma trent'anni più tardi Cicerone, attratto prima dalla filosofia, per averne vantaggio nell'oratoria, vi si sprofondò poi tanto che, dopo averne studiato i vari sistemi, con un eclettismo ragionato, creando la lingua filosofica latina, e non solo traducendo, parafrasando, riducendo, ma commentando e discutendo le opere migliori dei greci, dopo il vanto di sommo oratore, già maturo d'anni e di senno, volle ed ottenne la gloria di primo vero ordinatore e volgarizzatore in Roma della sapienza della Grecia.

Ma le condizioni politiche di Roma nell'ultimo secolo della repubblica e nei primi dell'impero furon tali, che la filosofia, dai più combattuta e derisa,

(1) Cfr. STRABO, *Geograph.*, lib. XIII, e PLUTARCO, *Vita di Silla*.

ebbe pochi cultori; e questi in generale può dirsi che seguissero il sistema stoico che più conveniva all' avvilimento dei tempi di Caligola e di Nerone, o era sorretto dal favore degli Augusti Antonini.

Frattanto in Alessandria sul finire del secolo II d. C. si fondava una scuola neo-platonica, che insieme con le eresie del gnosticismo dava occasione alla didattica del Cristianesimo di abbandonare il dommatismo espositivo dei primi padri per venire alle grandi battaglie della filosofia, le quali si fanno più larghe e ad oltranza nel IV e nel V secolo, assorbendo tutte le menti dei filosofi in una lotta estrema contro o a favore del Cristianesimo, di cui sorge campione universale con penna romana educata, per quanto era consentito dalla lunga distanza di tempo, alle pure fonti di Cicerone, l' Africano M. Aurelio Agostino.

Ma un altro africano, Vittorino, alternava intanto pure in Roma la scuola con gli studi filosofici e traduceva l' *Isagoge* di Porfirio e alcuni dei dialoghi di Platone; e mentre nella prima metà del secolo V, dall' un lato Marziano Mineo Felice Capella con le sue *Nuptiae Mercurii et Philologiae* dettava quella specie di succinta enciclopedia, che fu tanto cara al medio evo; dall' altro, come ne attesta Claudiano [1], si cominciava già da taluno a risalire alle pure fonti della greca filosofia.

Così nell' aurora del secolo VI, col mutarsi delle condizioni politiche nell' occidente si va chiudendo l' êra delle polemiche filosofiche e teologiche, e s' inizia l' êra medievale della trattazione scientifica sco-

[1] *Panegyricus dictus M. Teodoro cons.*. vv. 66 e segg.

lastica, il cui primo campione è già pronto: Severino Boezio.

Il quale, favorito dalla natura di perspicacissimo ingegno e di grandi agi, che gli concedevano di tutto dedicarsi agli studi diletti, assunta una larga conoscenza delle due grandi letterature di Atene e di Roma, come appare evidente a chi per poco s' induca a leggere alcuna delle sue opere e specialmente la *Consolatio* (¹). si consacrò per lunghi anni alla filosofia platonica ed aristotelica con un larghissimo piano di studi che espone egli medesimo: "....ego omne Aristotelis opus, quodcumque in manus venerit in Romanum stilum vertens eorum omnium commenta latina oratione perscribam, ut si quid ex logicae artis subtilitate et ex moralis gravitate peritiae et ex naturalis acumine veritatis ab Aristotele conscriptum est, id omne ordinatum

(¹) Nella *Consolatio* Boezio cita egli stesso tra i latini Catullo (*Carm.* LII, 2) a III, pr. 4. 6; Cicerone (*De rep.* VI. 20) a II, pr, 7, 29; (*De divin.* II) a V, pr. 4, 2; Orazio (*Epist.* I, 12 16-19) a I. m. 2; (*Sat.* I. 2, 90) a III. pr. 8, 22) Giovenale (*Sat.* X, 22) a II, pr. 5, 97: Lucano (*Phars.* I, 126) a IV, pr. 6, 124: tra i greci Euripide (*Androm.* 329 segg.) a III, pr. 6, 2; (*Androm.* 420) a III, pr. 7, 6; Omero (*Il.* I. 204) a I. pr. 5, 11; (*Il.* I. 363) a I, pr. 4, 3, (*Il.* III, 277. e *Od.* XII, 323) a V. pr. 2, 28; (*Il.* XII. 176) a IV, pr. 6; 186; (*Il* XXIV. 527 e segg.) a II, pr. 2. 38; Platone (*Phaed,* XX. 76 A.) a III pr. 12, 1; (*Gorg.* 507 C.) a IV pr. 2, 132; (*Tim* 27 C.) a III, pr. 9, 94; (28) a V pr. 6, 31, 35; (29 B.) a III, pr. 12, 103; (37 D.) a V, pr. 6. 55; (*De rep.* V, 473) a I, pr. 4. 15 segg. (VI, 485) a I, pr. 4, 76: (VI. 487) a I pr: 4, 18.

Per raffronti poi con gli scrittori greci e latini cfr. il commento del Murmellio nell' edizione di Basilea del 1530 e quello del Vallino (Lugd. Bat. 1656). Per raffronti con Seneca cfr. nell' edizione del Peiper (Lipsia, 1871) il secondo *Index locorum quos Boetius ex Senecae tragoediis transtulit* pp. 228-33, dove sono riportati o citati dugento quindici luoghi del tragediografo latino.

" transferam, atque id quodam lumine commenta-" tionis illustrem, omnesque Platonis dialogos ver-" tendo vel etiam commentando in latinam redigam" formam. „ (1)

Come, quasi a prepararsi a questi altissimi studi Boezio ricercò dapprima le opere migliori sul quadrivio; così, quale intermezzo all' opera immensa, dettava alcuni canti che, maturo, ricordava con piacere (2), e qualche operetta metafisica o teologica; epilogo degli studi nell' epilogo della vita, il gioiello del medio evo, la *Consolatio*.

I primi studi di Boezio furono dunque per le matematiche, e a sceglier per primo questo ramo della scienza egli giunse per un ragionamento filosofico. Secondo Pitagora e i pitagorici non si può toccare altezza nello studio della filosofia, se non serva ad esso di preparazione, come a dire, un quadrivio nel quale si studino i corpi secondo il loro numero di per sé nell' *aritmetica*, o in rapporto armonico tra loro nella *musica*, ossia secondo la loro grandezza nella immobilità per la *geometria*, o nel moto per l' *astronomia* (3). Chi manchi della conoscenza di queste discipline non può giungere alla conoscenza del vero, poichè la sapienza è la conoscenza e la intera comprensione di ciò che è vero. Questo è il quadrivio pel quale dobbiamo intraprendere il nostro viaggio, se vogliamo che l' animo nostro, fattosi più perfetto, da ciò ch' esso

(1) *In libro Aristotelis de interpetratione editio secunda* Lib. II (*Proëm*). *Ediz. Meiser* II, p. 79-80.

(2) *Cons. Phil.* I, m. 1, 1-6.

(3) Cfr. *De instit. Arithm.* I. 1, e *Instit. musicae* lib. II. c. 3. Ed. Friedlein, 7 segg. e 729 segg.

percepisce per mezzo dei sensi s'elevi ai più alti obietti della sua intelligenza.

Frutto di questi studi furono le traduzioni dell'*Aritmetica* di Nicomaco, della *Musica* di Pitagora, della *Geometria* di Euclide, dell'*Astronomia* di *Tolomeo*, a cui aggiunse come complemento quello della *Meccanica* di Archimede. Le due ultime non sono giunte sino a noi.

Nella versione dal greco dell'*Aritmetica* di Nicomaco, che per il ragionamento esposto più sopra possiamo credere fosse il primo de' suoi studi sulla filosofia greca (1), non si volle tener ligio alla lettera, ma con sennata libertà le disquisizioni di Nicomaco qua e là restrinse od allargò, secondo che gli parvero soverchiamente prolisse od oscure (2).

Egli presenta questa sua prima fatica protratta per lungo studio e laborioso, come ad uomo in quella disciplina versatissimo ed a lui sommamente benevolo, a Simmaco (3), chiedendone il competentissimo giudizio. Nè questo gli dovette riuscire men che di somma lode, se si riguardi che in latino, in-

(1) Argutamente nota il Semeria (*Op. cit.*, p. 16) contro il Puccinotti, che il *primitia operis mei* della prefazione a Simmaco di questo lavoro non devesi intendere come prova che da questo lavoro cominciassero gli studi filosofici di Boezio. Ma non è men vero che con ogni probabilità da questo dovettero cominciare.

(2) " At non alterius obnoxius institutis arctissima memet ipse " translationis lege constringo; sed paululo liberius evagatus, " alieno itinere non vestigiis insisto. Nam et ea quae de numeris a " Nicomacho diffusius disputata sunt, moderata brevitate collegi. " Et quae transcursa velocius angustiorem intelligentiae praestabant " animum, mediocri adiectione reseravi, ut aliquando ad evidentiam " rerum, nostris etiam formulis ac descriptionibus uteremur. „ *De Instit. Arithm.* Proem. *Ed.* Friedlein, p. 5-6.

(3) Cfr. Cassiod. *Var.* IV, 51.

torno a questa scienza, non s'aveano a que' tempi se non il breve trattato inserito da Varrone, ne' suoi *Disciplinarum libri IX ad Caelium Rufum* e la povera traduzione che dell'opera di Nicomaco avea fatto Apuleio Madaurense.

E il lavoro di Boezio rimase in tanta stima che Onorio Augusto dunense sul cominciare del secolo XII, nel principio del suo trattato *De animae exilio et patria, sive de artibus* (1), in *Aritmetica,* che è appunto la quarta allegorica città sulla via dell'anima alla patria del sapere pone a maestro Boezio; e Giorgio Valla nell'opera sua tolse senza citarla mai, peccato vecchio in lui ed abituale, il buono e il bello dell'opera boeziana la quale il Glareano scrivendo al Fuggero nel 1546 chiamava *absolutum omnino opus quantum ad theoricen attinet, cui nihil demi, nihil addi potest, omni parte teres ac rotundum* (2).

Il metodo seguito da Boezio nella traduzione dell'*Aritmetica* di Nicomaco si può credere ch'egli seguisse anche a tradurre la seconda opera *Institutionis musicae* da Pitagora; dove, non tratta già la musica come arte de' suoni esponendone i canoni, ma con maggior larghezza di pensiero che non avesse fatto S. Agostino nel primo de' suoi libri *De musica,* collegandola, per finissime attinenze, con l'altre parti della *filosofia* naturale, s'indugia qua e là a discutere le varie sentenze di Filolao, d'Aristosseno, di Eubulide, d'Ippaso, di Archita, di Tolomeo, e

(1) Apud Pez, *Thesaurus anecdotorum novissimus* Tom. II, p. I, col. 227-34, citato anche dal Graf, *Op. cit.*, Vol. II, cap. XV, p. 167.

(2) In principio all'ediz. di Basilea del 1570.

con speculazioni sottili parla dell' essenza dell' armonia, e delle sue affermazioni e relazioni nel mondo, e nell' uomo.

All' opera di Boezio, sebbene sommamente difficile, non mancarono illustratori (1); neppure di questa Giorgio Valla fa mai menzione nell' opera sua *De rebus fugiendis et expetendis*, mentre per la musica saccheggia il meglio del lavoro boeziano e cita i Guglielmi, i Briennii ed altri autori di minor conto. Il Glareano la giudicò incompiuta, ma nel giudizio rimase solo (2).

All' *Ars geometrica* basterà anche un più fuggevole cenno. La testimonianza di Cassiodoro (3) ci assicura che Boezio tradusse Euclide; ma non è del pari certo che l' opera che a noi pervenne sotto il suo nome sia veramente la sua. Maurizio Cantor (4) ha già dimostrato che i libri che si trovano nei codici *Carnutense* ed *Erlangense* non sono di Boezio. Il Blume (5) crede che il vero testo di Boezio si celi

(1) Cfr. FABRICIUS, *Biblioth. graeca*, Tom. II. p. 290 e *Biblioth. lat.* (Tom. II. p. 156, PIÒ, *Progenie di S. Domenico* P. II, lib. I, col. 60; GLAREANO, (lettera citata). — E. F. FÉTIS. *Histoire générale de la musique* Tom. III, Paris. Didot, 1872, pp. 538.40, e Tom, IV, (1874) p. 176-8.

(2) De' moderni accennarono alla musica di Boezio il COUSSEMAKER (*Histoire de l' armonie au moyen âge,* Paris 1852) che riporta due metri della *Cons. Phil.* musicati; il VINCENT (*Sur la notation musicale attribuée à Boëce* in *Le correspondant*, 1855, juin); e il NARDUCCI (*Intorno ad un ms. d. Bibl. Aless.* Contenente *gli apici di Boezio* in *Atti d. Acad. d. Lincei* 1876-77, fasc. V).

(3) *Var.* I, 45 e *Geometria* p. 587.

(4) *Matematische Beiträge zum Kulturleben der Völker.* Halle, Schmit, 1863, pp. 196-7.

(5) *Erläuterungen zu den Schriften der römischen Feldmesser* p. 65, n. 114.

nel codice palimpsesto 38 della Capitolare di Verona, ma il manoscritto, fatto diligentemente osservare anche dal Boncompagni, presentò tali difficoltà, che appena pochissime parole di esso si poterono leggere, e come dice il Friedlein, il quale fin dal 1863 aveva esposto i suoi dubbi sull'autenticità dell'opera di Boezio [1], e quattro anni dopo ripubblicando di sui codici il trattatello non sapeva ancor sciogliere la questione, restano ancora a desiderare occhi più lincei o mezzi più idonei che possano esaminare quel codice con profitto maggiore.

Compiuta con questi criterii e con pari lavoro intorno all'*Astronomia* di Tolomeo che non è giunta sino a noi, la sua preparazione nel quadrivio, Boezio entrava ormai nel largo campo dialettico dell'"Ὄργανον aristotelico, traducendo e commentando a parte a parte le κατηγορίαι, il libro περὶ ἑρμηνείας, gli ἀναλυτικὰ πρότερα καὶ ὕστερα, i τοπικά e il libro περὶ σοφιστικῶν ἐλέγχων. A questi lavori, come introduzione più propria, egli precorse con lo studio della Εἰςαγωγή di Porfirio; poscia li compì con due altri suoi lavori speciali sul sillogismo.

Il piano di studi svolto nelle prime cinque parti dell'*Organon* aristotelico e nella *Isagoge* di Porfirio espone Boezio medesimo chiaramente così: " Tutti coloro che dopo Porfirio impresero gli studi della logica, incominciarono per primo da questo libretto, come da quello che scendendo alla più sottile semplicità, mostra a chiunque a quelli s'induca, il cammino. Poichè Aristotele che tutta voleva ordinatamente e scientificamente trattare la disciplina dia-

[1] Cfr. i *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik.* 1863, pp. 423-37.

lettica ed apodittica, vide che la forza di questa e di quella tutta s'accoglieva nell'ordine del sillogismo. Scrisse pertanto i ***Primi resolutorii*** che i greci chiamano ἀναλυτικούς, i quali convien che legga chiunque intenda applicarsi alla dialettica e alla apodittica, trattandosi in quelli l'ordine, l'essenza e le figure del sillogismo. E perchè de' sillogismi dialettici ed apodittici il sillogismo è il genere, del sillogismo apodittico trattò ne' *Topici* e del dialettico ne' ***Resolutorii secondi***, onde tutta la materia ordinatamente si studia per modo che primi siano i ***Resolutorii primi***, poscia i ***Resolutorii secondi***, e da ultimo i *Topici*.... Ma poichè conviene che il sillogismo consti di proposizioni, di queste trattò in un libro περὶ ερμηνείας, e perchè le proposizioni componevansi di termini che significano qualche cosa, scrisse i dieci ***predicamenti*** che presso i Greci diconsi κατηγορίαι, intorno ai primi nomi e significazioni delle cose. poichè sotto dieci nomi che ne esprimono i dieci generi raccolse, per darle ordine, tutta la disparata congerie delle cose e delle parole. Fin qui Aristotele. Ma osservando Porfirio che se le *categorie* sono il genere delle cose e delle parole; la loro diversità porta seco distinzione di specie, di differenza, di proprio, e grande esser in Aristotele la forza dell'accidente, perchè una prima classificazione delle cose egli fa in sostanza ed accidenti, e gli accidenti distribuisce in nove membri dicendo che una cosa o è sostanza o è accidente, e se è accidente non può esser se non qualità, quantità, relazione, luogo, tempo, stato, possesso, azione o passione; volle con la sua *Isagoge* iniziarci alla cognizione esatta dei generi.

delle specie, delle differenze, delle proprietà e degli accidenti „ (1).

Poche note, non essendo questa propriamente una esposizione o disamina delle dottrine aristoteliche, aggiungeremo di ciascun suo lavoro, alle parole di Boezio.

L'*Isagoge* di Porfirio era stata tradotta da quel Vittorino africano che S. Agostino avea conosciuto in Roma dal 383 all''84, e del quale narra la conversione al cristianesimo nelle *Confessioni* (2). Su questa traduzione di Vittorino stende Boezio un primo commento puramente dialettico, in forma di dialogo con un amico suo Fabio, all'operetta porfiriana: ma poichè la traduzione di Vittorino non finiva di contentarlo, come appare dalle pecche ch'egli va a mano a mano notando all'amico, volle farne egli medesimo una versione migliore e una spiegazione filosofica e più larga che egli distingue col nome di *commentarii*.

Questo secondo commento ebbe nel medio evo somma importanza poichè dicendo Porfirio: " Mox " de generibus et speciebus illud quidem, sive sub- " sistant, sive in Solis nudis intellectibus posita sint, " sive subsistentia sint corporalia an incorporalia, " et utrum separata a sensibilibus, an in sensibilibus posita, et circa haec consistentia, dicere recusabo. Altissimum enim negotium est huiusmodi et maioris egens inquisitionis (3); „ Boezio diede per

(1) *In Porphirium a Victorino translatum*. Dial. I, (Ediz. Migne col. 13-14).

(2) Lib. VIII, c. 2.

(3) La traduzione qui riportata è di Boezio. Il testo porfiriano è questo: "Αὐτίχα περὶ γενῶν τε καὶ εἰδῶν τὸ μὲν εἴτε ὑφέστηκεν εἴτε

la prima volta ai generi ed alle specie quel nome d' *universali* che fu poi assunto nella questione da tutta la scolastica: e venendo a distinguere con sottile osservazione il diverso modo di essere di questi, secondo che si considerano oggetti reali o nell' idea, riesce a non concedere l' università delle idee alle cose reali o la individualità delle cose reali alle idee, per non cadere quinci e quindi in un panteismo o in un sensismo che *realisti* e *nominalisti* continuarono poscia a vicenda per tanti secoli a combattere o a difendere.

Al Cousin, il quale vedendo nei due commenti di Boezio all' *Isagoge* di Porfirio un noioso addoppiarsi di fatica, sosteneva che Boezio è un assurdo realista nel primo e un nominalista nel secondo, risponde chiaro il Puccinotti dimostrando che il *concettualismo* del suo Abelardo altro non è che una corruzione del pensiero originale di Boezio [1].

Viene ora la traduzione e il commento che Boezio fa in quattro libri della prima opera dell' *Organon* aristotelico, le κατηγορίαι, da lui tradotte in *praedicamenta;* il qual nome non piaceva a Lorenzo Valla soverchio punzecchiatore del nostro in parecchie sue opere, sebbene poi s' adagiasse egli stesso ad usarlo [2]. Nel secondo libro è la nota autobiografica del tempo in cui furono scritti, che è l' anno del consolato di Boezio (510).

καὶ ἐν μόναις ψιλαῖς ἐπινοίαις κεῖται, εἴτε καὶ ὑφεστηκότα σώματά ἐστιν ἢ ἀσώματα, καὶ πότερον χωριστὰ ἢ ἐν τοῖς αἰσθητοῖς, καὶ περὶ ταῦτα ὑφεστῶτα, παραιτήσομαι λέγειν, βαθυτάτης οὔσης τῆς τοιαύτης πραγματείας καὶ ἄλλης μείζονος δεομένης ἐξετάσεως.

(1) F. Puccinotti. *Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici.* Firenze, Le Monnier, 1864. c. II pp. 24 e sgg.

(2) Cfr. *Dialecticar. disputat.* Lib. 1, c. 1.

Segue la traduzione e il doppio commento del libro d'Aristotele περὶ ἑρμηνείας ripubblicato dopo tre secoli dall'edizione Enricpetrina, dal Meiser (1), che già altrove avea studiata la discordanza della versione dal testo (2). I commenti, secondo il costume seguito anche per l'Isagoge son due; il primo, più breve, in due libri espone pianamente la dottrina dello Stagirita intorno alle proposizioni; col secondo, più largo, in sette libri il commentatore si eleva alla trattazione degli ardui problemi filosofici ai quali dava luogo lo stretto ragionar sillogistico d'Aristotele.

Degli *Analitici primi* e *secondi*, dei *Topici* e degli *Elenchi* di Aristotele a noi non restano fatte da Boezio se non le traduzioni; ma non è impossibile che anche di questi egli dettasse alcuni commenti per noi ora perduti, poichè sul chiudere del libro IV dell'altra sua opera *De differentiis topicis* (3), egli accenna a' suoi commenti ai *Topici* aristotelici (4).

Fra le traduzioni degli *Analitici secondi* e dei *Topici* sono da collocare i libri originali di Boezio *De syllogismis categoricis* e *De syllogismis hypotheticis* (5).

(1) Lipsiae, Teubner 1877-80 in due voll.

(2) In *Fleckeiseni ann.* Vol. CXVII (1878) pp. 247-53.

(3) Ediz. 1570 p. 887.

(4) Che Boezio abbia commentato *tutte* le opere dell' *Organon* aristotelico ammette A. — Ed. Chaignet, *Essai sur la psychologie d'Aristote*, Paris, Hachette, 1883, p. 84, dove molto inesattamente è detto che i *Topici* d'Aristotele Boezio tradusse per farli servire al commento dei *Topici* ciceroniani.

(5) Semplici commentarii di Aristotele chiama questi libri il Chaignet (*Op. cit.*, n. 4): ma la sua asserzione non può esser di

Quanto al sillogismo categorico egli seguendo il sistema dell' *Organon*, parla prima del *nome* e del *verbo*, per venir poi a trattare delle *proposizioni* e finalmente delle varie figure del sillogismo e dei loro modi, in massima parte seguendo Aristotele negli *Analitici*, in parte togliendo da Teofrasto e tutto compiendo e ordinando egli medesimo.

Ma intorno a questo lavoro due questioni si presentano, l' una sulla sua originalità, l' altra sulla sua autenticità.

Il Puccinotti scrive: " Altra ragguardevole opera " di Boezio furono i commentari al trattato aristo- " tolico *De syllogismo categorico*. Al quale dopo " aver fatto precedere un lungo proemio seguono " due libri d' esposizione in che si discorre di tutte " le forme o figure del primo termine del sillo- " gismo " [1]. Lasciando da parte che non di tutte le *forme o figure del primo termine del sillogismo*, ma di tutte le forme di ciascuna delle tre figure del sillogismo discorre Boezio, non pare esatto chiamar questi libri, commentari al trattato aristotelico *De syllogismo categorico*, poichè questo trattato di Aristotele separato dagli *Analitici secondi* non esiste, ed a questi si riferisce Boezio medesimo nel libro II

alcuna autorità, poichè ivi medesimo nota come commentarii d' Aristotele anche i libri *De divisione, De definitione, De differentiis topicis* libri IV e *De Musica* libri V. Ora il *De definitione* come già dimostrò l' Usener, che citeremo a suo luogo, è apocrifo; e se pur fosse autentico, non potrebbe esser commento d' Aristotele una raccolta delle migliori definizioni di Cicerone; i cinque libri *De musica* sono traduzione e commento secondo il metodo di Boezio, da Pitagora; l' afferma Cassiodoro citato dallo stesso Chaignet (p. 142).

[1] Cfr. *Op. cit.*, c. IV, p. 62.

scrivendo de' primi quattro modi del sillogismo (1). Nè si può dire che questo sia un nuovo commentario degli *Analitici* medesimi, perchè Boezio non segue, come usa fare negli altri commenti, a passo a passo, la versione dell' opera aristotelica, ma tratta intero l' argomento aggiungendo tutto ciò che non da Aristotele, ma fu visto da altri, o trovato da lui stesso.

Quanto alla seconda questione dell' autenticità di questi libri è da osservare che tutte le edizioni di essi li distinguono in una *Introductio ad categoricos syllogismos* e in due libri *De syllogismo categorico;* e che tutti comunemente i numerosi scrittori che trattarono di queste opere, accettarono tale divisione, forse senza averle nemmen lette per intero. M' inducono a così grave censura alcune osservazioni semplicissime. Il secondo libro *De syllogismo categorico* comincia così: " Superioris series voluminis " quod ad categoricorum syllogismorum expositiones " attinebat explicuit ". Ora della proposizione, come parte dei sillogismi, parla non solo il libro primo ma anche l' *Introduzione,* anzi chi volesse aver la pazienza di riscontrare l' uno e l' altra vedrebbe facilmente che trattano le istesse cose, nello stesso ordine sempre, con gli stessi esempi e persino con le stesse parole, salvo che nell' *Introduzione* l' autore è più diffuso che nel libro primo.

Veggasi, per non citar altro, il loro incominciamento (2):

(1) " Hos quatuor in prima figura modos in Analyticis suis Aristoteles posuit ".

(2) *Ed.* MIGNE, col. 761, BC e 793, CD.

INTRODUCTIO

Multa veteres Philosophiae duces posteriorum studiis contulerunt, in quibus priusquam ad res profunda mersas caligine pervenirent, quadam quasi intelligentiae luctatione praeluderent; hinc institutionum brevior compendii facilitate doctrina, hinc per ea, quae illi προλεγόμενα vocant, ad intelligentiam promptior via munitur.

Huius igitur aemulus providentiae, statui obscurarum aditus doctrinarum praemissae institutionis luce reserare, et praesentem operam syllogismis, quorum connexionibus omnis ratio continetur, addicere, modumque eum custodire dicendi, ut facilitati atque intelligentiae servientes, astringamus a veteribus dicta latius, enunciata brevius porrigamus, obscurata improprii novitate sermonis consueti vocabuli proprietate pandamus.

Sed (*si*) qui ad hoc opus lector accedit, ab eo primitus petitum velimus, ne in his quae numquam alius attigerit statim audeat iudicare, neve si quid, in ludo puerilium disciplinarum rudis adhuc et nondum firmus acceperit, id amplexandum atque etiam colendum putet.

DE SYLLOG. CATEG. LIB. 1.

Multa Graeci veteres posteris suis in consultissimis reliquere tractatibus, in quibus priusquam ad res densa caligantes obscuritate venirent, quasi quadam intelligentiae luctatione praeludunt: hinc per introductionem et facilior discibiliorque doctrina, hinc per ea, quae illi προλεγόμενα vocant, nos praedicta vel praedicenda possumus dicere ad intelligentiam promptior via munitur.

Hanc igitur parventiam non exosus, statui ego quoque in res obscurissimas aliquem quodammodo pontem ponere, mediocriter quaeque delibans, ita ut si quid brevius dictum sit, id nos dilatione ad intelligentiam porrigamus, si quid suo more Aristoteles nominum, verborumque mutatione turbavit, nos intelligentiae servientes, ad consuetum vocabulum reducamus, si quid vero ut ad doctos scribens summa tantum tangens designatione monstravit, nos id introductionis modo aliqua in eas res tractatione disposita perquiramus.

Sed si qui ad hoc opus legendum accesserint, ab his petitum sit ne in his quae numquam attigerint statim audeant iudicare, neve si quid in puerilibus disciplinis acceperint ut sacrosanctum iudicent.

Si noti quanto più barbaro del pur non classico latino della *Introductio* sia quello del libro I *De syllog. categ.*; si osservi che mentre l'*Introductio* e il libro II sono suppergiù di pari lunghezza, il libro I sarebbe meno che metà di ciascuno di essi; si leggano in principio al libro I queste frasi: " ***Itaque haec huius proëmii lex erit.... Sed ne proëmiis nihil adferentibus tempus seratur, inchoandum nobis est*** " e sarà facile, io credo, comprendere che l'opera boeziana consta di quella che volgarmente è detta *Introduzione* e del libro II *de syllogismo categorico*, e che quello che comunemente è detto libro I altro non è se non un sunto di mano posteriore, della *Introduzione* (1).

Il titolo poi che Boezio volle dato all'opera sua mi pare risulti da due luoghi del libro II, dove, dopo le parole più sopra citate, si legge: " Nunc autem " quantum *introductionis* patitur temperamentum, " de ipsa *categoricorum syllogismorum* ratione " tractabitur ", e conchiude: " Haec de *categoricorum syllogismorum introductione*, Aristotelem " primum sequens, et aliqua de Theophrasto et de " Porphyrio mutuatus quantum parcitas introducendi " permisit, expressi. Si qua vero desint, in *Analyticis* nostris calcatius exprimemus. Nunc vero " quantum ad solam categoricorum syllogismorum " formam expectabat perfectum hic nobis est et ad " cumulum introductionis elaboratum ". Da questo appar chiaro che *Introductio ad categoricos syllo-*

(1) Così taluno doveva credere anche nel sec. X; poichè il ms. della Nazionale di Parigi 11127. (Cfr. *Bibl. de l'Ecole des Chartes V. III*) contiene l'Introduzione e il libro II ma non il I *de syllog. categ.*

gismos debbano intitolarsi ambedue i libri genuini di Boezio; non già solo il primo di essi.

Poco è a dire intorno ai due libri *De syllogismis hypotheticis*, quando non fosse il notare, e lo fa Boezio medesimo fino dal principio con giusta compiacenza, come nulla intorno a questo fosse stato scritto da Aristotele, e poco ne fosse toccato da Teofrasto, e sterili semi ne avesse sparso Eudemo; mentre egli imprese a supplire con larga ed adeguata trattazione a questa mancanza ripromettendosene lode dall'amicizia di Simmaco al quale dedica l'opera.

Anche ai *Topici* di Cicerone volle Boezio far seguire un suo largo commento in sette libri, poichè il retore Vittorino in quattro volumi era solo riuscito a commentarne il principio. A noi giunsero solo i primi sei; il settimo avrebbe compreso il commento dal cap. XX § 76 (*Huius etiam generis....*) sino alla fine.

Coi quattro libri *De differentiis topicis* l'autore istituisce un raffronto tra i *Topici* di Aristotele, di Temistio e di Cicerone; e col libro *De divisione* esalta l'utilità del distinguere nella dialettica e ci fa ricordare che anche per Dante

> .... quegli è fra gli stolti bene abbasso,
> che senza distinzione afferma o nega
> così nell'un come nell'altro passo [1].

Tre minori scritti, più propriamente retorici, sono comunemente attribuiti a Boezio: un libro *De defi-*

[1] *Par.*, XIII, 115-7.

nitione, una *Speculatio de rethoricae cognitione*, e una *Locorum rhetoricorum distinctio.*

Del primo, dopo quanto ne scrisse l'Usener ([1]), si può ormai credere che non di Boezio, ma sia di Marco Vittorino.

Alla *Speculatio de rhetoricae cognitione*, ed alla *Locorum rhetoricorum distinctio* accennava già Sigeberto Gemblacense (+ 1112) ([2]). Il Trithemio ([3] seguito dal Berti accenna solo all'opera *De locis rhetoricis*; sì questa che quella davansi comunemente come perdute e il Cardinal Mai, nè questo appunto vuole offendere menomamente l' illustre editore di tanti tesori, li pubblicava nel 1831 come inediti da un cod. della Vaticana del sec. XI ([4]). Ma il Baur dieci anni appresso sosteneva che sì l'una che l'altra operetta altro non sono che stralci dal quarto libro *De differentiis topicis* ([5]). Per convincersi della verità di questa asserzione accettata pienamente dall' Obbarius ([6]) e come una fondatissima ipotesi dal Nitzsch ([7]), basta come dice in altro

([1]) Hermann Usener, *Anecdoton Holderi. Ein Beitrag zur Geschichte Roms in Ostgothischer Zeit.* Leipzig, Teubner 1877, pp. 59-66.

([2]) *De viris illustribus* c. 37.

([3]) c. 201. *De script. eccl.*

([4]) *Class. vet. auct....* III, p. 315 sgg.

([5]) G. Baur. De A. M. S. Boethio *Christianae doctrinae assertore.* Darmstadii 1841 p. 11.

([6]) *A. M. S. Boethii de cons. phil. libri V. Ad optimo. libr. mss. nondum collatorum* fidem recensuit.... Th, Obbarius, Jenae Hochhausen 1841, p. XVII. n. 38.

([7]) Friederich Nitzsch, *Das System des Boetius und die ihm zugeschribene theologischen Schriften.* Berlin, Wiegant u. Grieben, 1860, p. 23.

suo lavoro lo stesso Baur (1) il semplice confronto di fatto.

Del resto l'errore che li credette opere diverse dal IV libro *De differentiis topicis* risale anche a un tempo anteriore a quello di Sigeberto Gemblacense, poichè il citato codice 11127 della Naz. di Parigi che è del secolo X, contiene già la *Speculatio.*

Poche pagine di metafisica dettava anche Boezio sulla questione: *Quomodo substantiae in eo quod sint bonae sint cum non sint substantialia bona.* Il titolo ne dice chiaro l'argomento; ma fino dai codici più antichi che a noi sien giunti, questo opuscolo, non certo di grande valore, entrò fra gli scritti teologici di Boezio, sull'autenticità dei quali vive lunga ed ardua questione che toccheremo appresso.

Per quanto riguarda più davvicino l'operetta del bene nell'essere, è degna di nota la varietà delle interpretazioni date alle prime parole di esso: Po-
" stulas ut ex ebdomadibus nostris eius quaestionis
" obscuritatem.... digeram et paulo evidentius demon-
" strem „. Così S. Tommaso che ne stese un largo commento (2) fa dalle *Hebdomades* un sinonimo di *editiones* " quia in graeco hebdomada idem est quod " edere „, Gilberto de la Poirée (3), seguito in ciò dal Puccinotti (4), interpreta l' *Hebdomades* per ***altezza e sublimità di concetti;*** Marziano Rota (5) le

(1) G. Baur, *Boetius und Dante,* Leipzig, 1873 p. 70 n. 14.

(2) *Opusc. LXVII. Expositio in librum Boethii de Hebdomadibus.*

(3) *Boethii opera* ediz. 1570, p. 1185,

(4) *Op. cit.*, c. VII p. 113.

(5) Nell' *epistola noncupatoria Georgio Cornelio pontifici Tarvisino designato,* che è in principio a moltissime edizioni di Boezio.

interpreta come " opera in septem partes distributa " sicuti decem libris decades et novem enneades „, e novera tra i sette opuscoli che dovrebbero formare il ciclo boeziano da lui supposto, oltre questo e i quattro teologici, anche il libro *De unitate et uno* che ormai si sa non esser di Boezio ma di Domenico Gundisalvi (1).

Il Puccinotti subordinatamente ammettendo pure questa spiegazione si sforza anche di trovare i sette libri, ed oltre il *De unitate* creduto autentico pur dal Di Giovanni (2), vi includeva *quaedam de vita propria* per ciò che nella *Consolatio* Boezio dice: " *Cuius rei seriem atque veritatem* ne latere po- " steros queat, *stylo etiam memoriaeque man-* " *davi* „ (3). Il Nitzsch (4) ed il Pfeilschifter (5) combattono, non ostante la grave testimonianza del dittico di Monza, l'esistenza di questo secondo lavoro boeziano nel carcere che non è necessario supporre per ispiegarci le parole citate della *Consolatio.* Queste infatti si posson riferire benissimo al primo libro dell' opera medesima che contiene appunto l'apologia del filosofo per l'accusa subita. Per noi basti osservare che l'ipotesi del Puccinotti, non che un secondo, ci porterebbe ad ammettere. cosa asso-

(1) PAUL CORRENS, *Die dem Boëthius fälschisch zugeschribene Abhandlung des Dominicus Gundisalvi* " De Unitate „ In *Beiträge zur Gesch. d. Phil. d. Mittelalters.* Texste und Untersuchungen herausgeg. von D. CLEMENS BAEUMKER, Münster 1891, Bd. I, Heft I.

(2) V. DI GIOVANNI. *Severino Boezio filosofo ed i suoi imitatori,* Palermo, Pedone Lauriel, 1880, p. 94.

(3) *Cons. Phil.* I, pr. 4.

(4) *Op. cit.*, p. 183.

(5) G. PFEILSCHIFTER, *Der Ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die Katholische Kirche,* Münster di W. Schoning, 1896, p. 178.

lutamente impossibile, anche un terzo lavoro dettato in carcere da Boezio, poichè il *Quomodo substantiae* dovrebbe essere posteriore all'ipotetica auto-difesa scritta nel carcere, alla quale si riferisce.

A compiere la trattazione delle opere filosofiche di Boezio, non resta che dir qualche cosa, e lo faremo con qualche maggiore larghezza, del più bello de' suoi libri, pel quale il medioevo venerò riverente, e noi tardissimi nepoti non abbiamo ancor dimenticato la nobile figura del senatore romano prigioniero di Teoderico.

A lui che accasciato dalla repentina iattura piange desolatamente, rievocando i bei sogni della prospera fortuna, e torna mesto alle armonie dei canti, ch'erano stati gloria e letizia de' suoi verd'anni, s'appresenta una donna la quale, discacciate come insufficienti a consolarlo, anzi allettatrici, quali Sirene, sino all'ultima ruina, le muse della poesia, s'appresta ella medesima a tergergli il pianto. E comincia l'opera sua benefica ricordandogli i filosofici studi della sua giovinezza, e i dolori patiti da Anassagora, da Socrate, da Zenone, da Canio, da Seneca, da Sorano, per ossequio alla rettitudine loro instillata dallo studio della sapienza; e si profferisce a lui pure, che tanto l'amò, compagna indivisibile nelle pene, quale gli era stata nei dì della gioia.

Ma Boezio si duole che a lui cui sempre, nelle calamità pubbliche e private, la carità della patria e del prossimo avea trovato pronto all'opera e al sacrificio di sè e delle cose sue, perchè il bene pubblico e la giustizia ottenesser trionfo, sia stato, appunto per questo, scemato il favor della Corte, e che, fatto bersaglio di vili calunnie, senza pur essergli

concesso quel dritto a discolpa in giudizio, che non si nega agli assassini, ai sacrileghi, sia stato condannato all' esilio, alla prigione, alla morte.

A tanta oppressione dell' animo non sa la consolatrice apprestar tosto i veri conforti; i quali riuscirebbero troppo gravi, e men atto a riceverli sarebbe l' animo del povero afflitto. Onde assicurandolo con blande parole che nulla avviene nel mondo per caso, ma tutto vede e governa la provvidenza divina, passa quindi a trattar della Fortuna; che cosa ella sia, quale il suo costume, e come egli che fu da essa per tanto tempo e in tanti modi giovato e carezzato, a torto si dolga che quella, seguendo suo uso, abbia da lui distolti i suoi sguardi e negati alla fine i suoi favori. Gli parla dell' insufficienza de' beni della sorte a far contento l' uomo, a toglier al quale la felicità bastano le minime cose, e chiude queste sue prime osservazioni notando come la vera felicità sia da cercare per ben altre vie, poichè non può render pienamente felice ciò che si può sempre aver timore di perdere, e si deve almeno con la morte lasciare. Che se pur non fossero i beni della fortuna caduchi e transitorii, come potrebbero render veramente felice l' uomo le ricchezze, le gemme, splendenti, i fertili campi, tutte cose all' uomo estranee e mutabili? Come gli onori e le dignità che rare volte a' buoni, spessissimo son prodigate agl' indegni? Come, sebbene il bramarla sia indizio d' animo grande, potrebbe pienamente appagare la gloria, che, se ben si riguardi, si riduce a troppo meschina cosa, come quella che tutta si svolge sur una stretta aiuola della terra, la quale, paragonata all' universo, non è se non un punto e pressochè nulla?

Ottima cosa adunque, più che la prospera è l'avversa fortuna, poichè quella, menzognera, ingannatrice, sconoscente del bene, leva l'uomo ad irragionevole boria e lo travìa; questa, maestra, liberatrice, prudente gli svela la verità e lo riduce sul retto sentiero che lo meni al sommo bene.

Oppresso di stupore Boezio ringrazia la sua guida e le rivolge calda preghiera che voglia finalmente apprestargli, or che le parole e il canto dolcissimo di lei gli hanno racconsolato lo spirito, quei rimedi che ella poco prima avea giudicato troppo gravi. Movendo pertanto dalla ricerca della vera beatitudine, che è il bene a cui tende l'uomo per la sua natura medesima, ella viene a discorrere quale sia per esso il vero bene e come inadatte a tanto sien le cose caduche: ricchezza, dignità, favori di principi, e gli altri siffatti piaceri mondani. Dall'osservazione della falsa felicità ella assurge poscia a parlar della vera, e finisce affermando che sola può dirsi tale quella che all'uomo conceda ciò che nessun'altra può dare, la vera sufficienza, e potenza, e onore, e fama, e letizia.

Resta ora a ricercare per qual via possa l'uomo giungere alla vera felicità conosciuta. Ma prima di proceder più oltre, come fece Platone nel *Timeo*, la Filosofia move un inno a Dio, padre d'ogni cosa, senza l'aiuto del quale niuna impresa può approdare a buon fine.

Or della vera felicità, chiarito in che ella consista, la Filosofia viene a dire come, non potendosi essa trovare, per la loro imperfezione, nelle cose naturali, ne consegue che sia solo in Dio, sommo infinito bene che tutto l'universo regge a buon fine,

e al quale adunque come a propria vera beatitudine, con l'istinto a lei dato, tende ogni creatura.

Ma Boezio si sente irretito in una nuova ed ardua difficoltà. Come può essere, dice egli, che se v'è un Dio sommamente buono, che regge ogni cosa, esista il male e spesso rimanga impunito? Or la Filosofia s'appresta a sfatare l'apparente gravità dell'obiezione, dimostrando all'alunno come, a propriamente parlare, soli i buoni sien forti e deboli i malvagi; poichè mal cercherebbero questi di ottenere ciò che desiderano, mentre i buoni ricevon sempre il premio del loro ben fare. I vizi abbrutiscon l'uomo; epperò i malvagi allora son più infelici, quando più riescon ne' lor foschi intendimenti; e meno assai quando subiscono un gastigo che quando paia che vi si sottraggano. Che se gli uomini non comprendono tali perspicue verità, ciò avviene perchè nei loro giudizi, anzichè investigare la natura medesima delle cose, si lasciano attrarre dalle prime impressioni. Meglio assai è il patire un'offesa che recarla altrui; però il savio non odia, poichè solo lo stolto può odiare i buoni; e i cattivi, non odio, che sarebbe cosa irragionevole, ma muovon pietà.

Pure Boezio insiste: Comprendo che la felicità de' buoni e la miseria de' tristi han fondamento ne' lor meriti; ma nessuno può negare che qualche ragione di bene o di male vi sia pur nella vita di questo mondo: poichè nessun saggio preferirebbe esser esule, povero o disprezzato, anzichè in agiatezza ed onore. Pur si vede bene spesso che a' buoni capitano le disavventure, le quali più convenientemente spetterebbero ai perversi: nè questo recherebbe sorpresa se tutto distribuisse il caso cieco: ma grande

si fa la meraviglia pensando appunto che v' è un Dio essenzialmente buono che tutte le cose regge e governa.

Sorride a questo la Filosofia, e con sottile distinzione spiega come tutte le cause mutabili hanno causa, ordine e forma dalla mente divina; il molteplice modo del loro essere, se riguardi a Dio, è provvidenza; se nelle cose, senza pensare al reggimento di Dio, è quello che gli antichi chiamavano *fato*. Tutte le cose pertanto obbediscono a un ordine fisso che le dirige al bene; ed ogni condizione che da Dio ne vien fatta è buona, poichè i buoni col bene premia, col male esercita, i cattivi punisce col male e col bene corregge. Non deve dunque il sapiente dolersi se si vegga fatto bersaglio di fortuna, perchè appunto nelle avversità i buoni si fanno migliori, e dalle lotte prende suo essere e nome la virtù.

Nell' ultimo libro Boezio chiede alla sua guida se esista il caso e che cosa esso sia. E la Filosofia, data del caso la definizione aristotelica, vien poi a ragionare della libertà dell' arbitrio; com' essa sia propria d' ogni creatura ragionevole, come non le si opponga la prescienza divina, che non implica necessità alle cose, le quali, future nell' ordine loro, sono sempre presenti alla onniscienza di Dio. Elevandosi finalmente la Donna con l' ultimo volo alle altezze delle speranze e della preghiera, conchiude:
" Sta dunque sopra di noi nella sua prescienza Iddio,
" e la sua visione a cui tutto eternamente è presente,
" concorre con le future qualità degli atti nostri, di-
" spensando a' buoni il premio, le pene ai malvagi.
" Nè invano in Dio s' appuntano speranze e pre-

" ghiere che, se son giuste, non posson essere inef-
" ficaci.

" Opponetevi dunque, o uomini, ai vizi, seguite la " virtù, aprite l' animo vostro alle speranze, levate al " cielo umili preghiere. Grande è in voi, non vo- " gliate dissimularvelo, il dovere dell' onestà, poichè " vivete dinanzi agli occhi di tal giudice che tutto " discerne „.

Vario assai fu il giudizio dei posteri su l' aureo libretto della *Consolatio* boeziana, sia perchè spesse volte da questa si vollero trarre argomenti a provare asserzioni prestabilite, sia perchè si volle desumere da esse, e non si doveva, nè si poteva. tutto intero il sistema filosofico di Boezio. Pertanto un Brunone del secolo X lo disse soprattutto platonico; così più tardi Ugo Grozio (1) e tra i più recenti anche il Baur (2); il Mirandol, com' ebbe giustamente ad osservargli il Puccinotti (3), contraddicendosi in breve giro di pagine, ora lo chiama seguace del ***neoplatonismo alessandrino gonfio e sfigurato da una falsa, esagerata e mistica dialettica,*** ora del ***platonismo ateniese*** che ***ben raramente*** s' allontana dalle regole della dialettica più severa (4). Il Heyne sostiene che Boezio seguì Platone, ma talvolta fraintendendolo (5); il Suartengren senza spiegarsi troppo

(1) *Historia Gothor. Vandalor et Langobardor. Praefatio,* p. 32.

(2) *De A. M. S. B. Christianae fidei assertore* c. I.

(3) *Op. cit.* c. VIII, p. 128.

(4) Cfr. l' *Introduction* alla sua traduz. p. 46 e 60.

(5) Cfr. G. Heynii, *Censura Boethii de Consolatione philosophica.* Gottingae, Dieterich, 1806 e l' anno prima, ivi, nei suoi *Opuscula accademica,* Vol. VI.

chiaramente, lo dice un *idealista* (1); il Brucker trova che Boezio mescolò nella *Consolatio* dottrine aristoteliche, platoniche e stoiche (2); il Bywater (3), seguito dal Suttner, dall' Usener, dal Pfeilschifter, afferma che nella parte più bella della *Consolatio* (dal lib. II, pr. 4, 38 al libr. IV, pr. 6, 20) non si ha che una imitazione del *Protreptico* di Aristotele, rispecchiato nell' *Hortensius* di Cicerone, fatta sopra un sunto più recente; il Rota nel secolo XVI (4), combattuto poi dall' Obbarius (5) sosteneva che Boezio aveva imitato la *Consolatio* di Cicerone, altri le opere di Seneca *Morale* (6).

Quello che a noi pare più vero, checchè ne dica l' Obbarius, il quale vuole scorgere nella *Consolatio* questioni di dialettica, di fisica e di politica, e dice che erran tutti gl' interpreti i quali in essa vedon solo la filosofia morale, è questo; che Boezio non intese già di fare nella sua consolatoria un trattato scientifico nello stretto senso della parola, seguendo un prestabilito sistema filosofico, ma volle con un trattato pratico dimostrare come il sapiente nelle traversie della vita possa trarre dallo studio della filosofia quei conforti onde l' animo non s' avvilisca per quelli che il volgo chiama mali e che sono insufficienti ad impedirgli di tendere al vero bene che tutto

(1) I. I. Suartengren, *Circa lib. V A. M. S. Boethii observ.*, Upsalae, 1836.

(2) Iac. Bruckeri, *Histor. crit. philosophiae.* Tom. III. Lipsiae, MDCCLXVI, p. 525.

(3) Cfr. il *Journal of Philology.* II, 1869, p. 59.

(4) Nell' epistola citata al Corner.

(5) *Op. cit.*, cfr. *Prolegom.* p. XXXIX, n. 48.

(6) Per le fonti della *Cons. Phil.* cfr. Semeria, *Op. cit.* pp. 68-72.

è posto nella felicità, nell' avvicinamento, quanto più si possa perfetto, della creatura al Creatore, dell' uomo a Dio.

Boezio nello scrivere la *Consolatio* non era un filosofo che dalla cattedra dettasse teorici trattati di filosofia morale, ma l' uomo sapiente che colpito dall'accusa ingiusta, dal carcere immeritato, cerca ne' penetrali dell' anima quell' unico conforto che può trovare, nel dimostrar a se medesimo l' impotenza de' mali mondani a renderlo infelice. Per ciò questi non difficilmente poterono veder nella *Consolatio* teorie platoniche od aristoteliche genuine o modificate; quelli negate o difese le dottrine del cristianesimo.

Nè mi pare accettabile l' opinione del Conti che fa capo al Berti e che era stata accolta già da altri, la quale vuole che Boezio intendesse di far seguire alle *Consolatio Philosophiae* una seconda *Consolatio Theologiae*, a cui gli fu negato il tempo dall' estremo supplizio subíto.

Gli argomenti e i passi che i sostenitori di questa opinione citano a prova di essa, son troppo indiretti e tali che basta leggerli al loro luogo per comprender quanto poco valore si debba loro attribuire.

Infatti alla Filosofia che a nome della Fortuna gli aveva in una prosa e in un metro antecedenti dimostrato quanto sia cieco il governo di questa Dea, Boezio aveva opposto: " Speciosa quidem ista sunt....
" oblitaque rhetoricae ac musicae melle dulcedinis;
" tum tantum cum audiuntur, delectant. Sed miseris
" malorum altior sensus est. Itaque cum haec auri-
" bus insonare desierint, insitus animum maeror
" praegravat „. Alle quali parole di Boezio risponde

la Filosofia: “ Ita est.... haec enim nondum morbi “ tui remedia, sed adhuc contumacis adversus cura- “ tionem doloris fomenta quaedam sunt. Nam quae “ in profundo sese penetrent, cum tempestivum “ fuerit, admovebo „ (1).

È proprio necessario vedere in questa promessa d'argomenti più serii un accenno a questioni teologiche le quali sarebbero state trattate in una futura *Consolatio Theologiae*, giudicando niente più che una specie di lenitivi; ***fomenta quaedam adversum curationem doloris contumacis***, tutte le disquisizioni che la Filosofia fa in questo libro? O non piuttosto questo giudizio di lenitivi si riferirebbe soltanto alle parole messe in bocca poco prima alla Fortuna, le quali, più che la stretta forza d'un argomento non sono se non variazioni retoriche e poetiche?

Nè di peso molto maggiore è l'esser la Filosofia chiamata ***veri praevia luminis*** (2); poichè sebbene, a tutta prima, paia che il chiamare la Filosofia precorritrice del vero lume, prometta di trattar poscia di questo, con le parole che seguono la Filosofia spiega chiaramente il suo pensiero: “ Et quoniam “ verae formam beatitudinis me dudum monstrante “ vidisti, quo etiam sita sit agnovisti, decursis “ omnibus quae praemittere necessarium puto, viam “ tibi quae te domum revehat ostendam. Pinnas “ etiam tuae menti, quibus se in altum tollere pos- “ sit adfigam, ut, perturbatione depulsa, sospes in “ patriam, ***meo ductu, mea semita, meis etiam*** “ ***vehiculis*** revertaris „.

(1) *Cons. Phil.* II, pr. 3.
(2) *Cons. Phil.* IV, pr. 1.

Così collocato al suo vero luogo il *veri praevia luminis* a cui accennavamo più sopra, è chiaro come con esso si accenni a una semplice precorritrice, ma a una propria guida al vero lume, poichè per essa si giunge alla comprensione delle più alte verità, lume dell'intelletto.

Il Conti finalmente, osservando che nel libro V, pr. 1. alla domanda che le fa Boezio se esista il caso e che cosa sia, la Filosofia risponde: " Haec autem etsi " perutilia cognitu, tamen a propositi nostri tramite " paullisper aversa sunt, „ conchiude: " Il discorso " dunque, non doveva terminare in ciò, che li sviava " dal termine proposto, cioè dalla *Patria*. Boezio " pertanto proponevasi di esporre altre verità finali: " ma Teodorico, furibondo di sospetti e d'odio, gli " troncò la parola „. [1]

Ora se con queste parole il Conti intende che la *Consolatio Philosophiae* doveva esser seguita da una *seconda consolazione cioè la cristiana o teologica*, a parer mio, egli non è nel vero, poichè le parole stesse con le quali comincia la risposta della Filosofia al luogo citato: " Festino.... debitum pro- " missionis absolvere, viamque tibi, qua patriam " reveharis aperire „, dimostrano che la Filosofia era l'unica guida e consolatrice che Boezio si fosse proposta nell'opera sua.

Ed un'ultima considerazione può farsi a dimostrare compiuta l'opera del nostro filosofo. Nel lib. IV, pr. 6 la Filosofia promette a Boezio di parlare ancora *de providentiae simplicitate, de fati serie, de repentinis casibus, de cognitione ac prae-*

[1] *Op. cit.* p. 18.

destinatione divina, de arbitrii libertate: or nessuno di questi argomenti è tralasciato nella parte del libro che segue alla promessa.

L'opera com'è giunta fino a noi è divisa in cinque libri: ma il Fabricio e con lui il Mazzuchelli (1) dubitavano che così non l'avesse divisa propriamente Boezio. La versione anglosassone, che va sotto il nome di re Elfrido, è divisa in 42 capitoli, ma non in libri. Ma questo non ha per noi molta importanza. Meglio conviene notare come nella *Consolatio* s'alternino trentanove carmi ed altrettanti brani prosastici. Questa mescolanza di versi e di prose che altri, sulle testimonianze di Probo (2), fa risalire a Menippo (3), altri vuole propria di Varrone (4), oltre che nei centocinquanta libri delle *Satirae Menippeae* dell'erudito poligrafo latino del 1° secolo a. C. trovasi nelle *Satirae* di Petronio Arbitro († 66 d. C.) e nel *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Mineo Felice Capella; e l'avea adoperato anche il contemporaneo di Boezio, Magno Felice Ennodio († 517) (5).

Dello stile e della lingua di Boezio non si può certo ripetere l'ingenua asserzione dell'anonimo au-

(1) Cfr. FABRIZIO *Bibl. lat.* II, p. 148 e III p. 643: MAZZUCCHELLI *Gli scrittori d'Italia.*

(2) Commento a VIRGILIO, *Ecl.* II 31.

(3) Cfr. M. SCHANZ, *Geschichte d. Römisch. Literatur.* P. I. München, Bech. 1890, p. 277.

(4) Cfr. G. BOISSIER, *Étude sur la vie et les ouvrages de M. Ter. Varron*, Paris, Hachette, 1861.

(5) Cfr. VOGEL nella *Praefatio* alla citata ediz. delle opere di Ennodio, p. LIII, dove giustamente nota la confusione fattane dal SIRMOND (*Ennodii opera*, Parigi, Nivelli. 1611) che parte ne mette tra i *carmina* tra le *epistolae*, o negli *opuscula*, o nelle *dictiones*,

tore delle *Vitae* di Boezio edite dal Peiper [1]: " nec " Tullio in prosa, nec Virgilio in metro inferior " floruit. „ Il secolo dell' aurea latinità era trascorso da troppo tempo perchè pur lontanamente potesse un autore accostarvisi sul principio del sesto. Ma se vogliamo confrontare la forma del pensiero boeziano con le altre scritture contemporanee, e leggendo le lettere dell' eloquentissimo segretario de' re Goti, Cassiodoro, vi notiamo col Troya le ambagi, le affettazioni, le leziosità, donde chiaramente apparisce la triste ruina della letteratura romana in quel tempo, e le confrontiamo con lo stile di Boezio, noi troveremo meno esagerata l' asserzione del Sabellico: " Boethii scripta longius durant, varieque ver- " satus est per omnes philosophiae partes tam co- " piose et eleganter, ut nescias utrum ultimus fuerit " eorum qui Romane locuti sunt, an primus qui in- " clinatam eloquentiam in integrum restituere sit " adortus. „ [2] E più vero ne parrà quello dello Scaligero: " Boethii Severini ingenium, eruditio, ars, " sapientia facile provocat omnes auctores, sive illi " Graeci sint, sive latini. Saeculi barbaria eius oratio " soluta deterior invenitur, at quae libuit ludere in " poesi, divina sane sunt. Nihil illis cultius, nihil " gratius. Neque densitas sententiarum venerem

e parte ne divide in più brani. Nell' ediz. del VOGEL i lavori di Ennodio misti di verso e prosa portano i numeri; II, XXVI, XXVII, XLIII, CCVIII, CCXXIV, CCCXX, CCCXXXV, CCCLXII, CDLII, CDLXVI.

(1) *Ediz. cit.* pp. XXX-XXXI.

(2) *Ennead.* VIII, lib. II.

“ neque acumen abstulit candorem. Equidem cen-
“ seo paucos cum illo comparari posse. „ (1)

Questa diversità incontrastabile di stile tra la prosa e la poesia della *Consolatio* fu tale per Enrico Lorito Glareano, che come avea stimato cosa inammissibile che la *Consolatoria* fosse scritta da quel Boezio il quale avea steso gli scritti teologici, così volle con altri sostenere che la prosa e i versi di quella non posson esser del medesimo autore. Nè per lui vale il concorde giudizio dei dotti che lo precedettero, i quali, egli risponde, non s'accorsero della dissonanza, perchè non vi badarono, o poterono errare come errarono nel giudicare di Cicerone i *Retorici ad Erennio* quei lumi della lingua latina che furono Lorenzo Valla e Angelo Poliziano. Pro-

(1) *Hypercriticon*, lib. VI. Quanto ai metri da Boezio adoperàti che son ventisette su trentanove carmi, il poeta mostra fine giudizio nella scelta, e talvolta è buono innovatore. La metrica boeziana fu studiata fin dai secolo IX, poichè abbiamo i *genera metrorum in libro Boethii* scritti come sembra dall'abate di Ferrières Servato Lupo († 861) che il Peiper pubblica (pp, XXIV-XXVIIII) di su un codice di Valentiennes n. 288 (F. 3, 5) con varianti di due Bernesi 421 e A. 92; di un Gothano 103-104; dell'Einsidlense 302 e di un Laurenziano (Bandini III, 166, XIX). Nel cod. B. P. 881 delle Comunale di Padova che contiene le *Ecatometrologia* Antonii Baratellae. — (Ann. 1440) al fol. 34 si legge: “ *Incipit liber secundns et ultimus Ecatometrologiae in versibus compositis secundum artem et modum Oratii, Boethii et Anthonii Baratellae.* Anche Nicolò Perotti scrisse *de generibus metrorum quibus Horatius Flaccus et Severinus Boetius usi sunt ad Helium Perottum fratrem*, della quale operetta tra gli altri codici nel sec. XV abbiamo il Viennese n. 372 e l'Ashburnham. (fondo Libri). N. 1061, che prima era bolognese; cfr. Fantuzzi Vol. VI (1788) p. 372. Recentemente trattò de' metri boeziani anche F. Campini, *La versificazione latina o prosodia e metrica latina ecc.* Torino, Derossi, 1895.

pone poscia l'ipotesi che in tempi posteriori, uno scrittore non incolto, o meglio più scrittori dotti, ad onorare l'illustre senatore stendessero quest'opera come conforto al martire ingiustamente sacrificato. Poichè non si può credere che Boezio fosse così sciocco da voler tanto inopportunamente fermare il ricordo dell'ingiuria fattagli dal tiranno, mentre era ancora in sua balia (1).

Il giudizio del Glareano e la conseguente ipotesi, ognun vede come sieno al tutto soggettivi e gratuiti: nè ammettendo che la *Consolatio* sia opera di più autori, si saprebbe per modo alcuno spiegare il nesso che di sovente intercede tra l'una e l'altra prosa per mezzo del carme, come già notava il Cally combattendo il Glareano; nel che eran concordi con lui il Gervaise (2) ed il Quadrio (3).

Resterebbe ora a parlare degli opuscoli teologici di Boezio e soprattutto della grave questione della loro autenticità; la quale, con metodo insolito e strano accanimento, fu negata dai più cercando di dimostrare *a priori* che Boezio fu in religione un pagano o almeno quello che oggi si direbbe un indifferente (4). Gli argomenti prodotti a questo fine

(1) Nell'epistola del 1° marzo 1546 ad Antonio Fuggero. Da lui forse desume i medesimi dubbi G. A. Orsi, *Della istoria ecclesiastica*, lib. XXXIX, Tom. XVII. Roma, Paglierini, MDCCLVI, p. 230.

(2) Gervaise, *Histoire de Boëce....* Paris, Mariette, MDCCXV, Vol. II.

(3) F. S. Quadrio. *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina ecc.* Milano, Soc. Pal. MDCCLV. Vol. III, pp. 156-7.

(4) Per la storia della questione, accuratissima, se non proprio compiuta, il che forse era impossibile, cfr. G. Semeria, *Il cristiane-*

sono principalmente due cioè che la tradizione del cristianesimo di Boezio è nata in secoli assai posteriori e che la *Consolatio* contiene teorie contrarie al domma cristiano.

Noi pertanto premessi alcuni brevissimi accenni per la continuità e l'antichità della tradizione del cristianesimo boeziano prenderemo in esame, e questa è la ragione per cui credemmo esser qui opportuno luogo alla questione, i passi della *Consolatio* de' quali si giovano i contradditori, per venir quindi a trattar più direttamente dell'autenticità degli scritti teologici.

Intorno alla tradizione della fede di Boezio si debbono distinguere i documenti, che ne provano il culto tradizionale come di martire, e quelli che lo affermano cristiano: quelli non risalgono oltre il secolo XII; questi si hanno fino al secolo VI e tra i contemporanei di Boezio medesimo.

Tra quelli, per cominciare dal più recente, noteremo il decreto del 15 dicembre 1883 della S. Congregazione dei riti, confermato dal papa che riconosceva [1] il culto reso *ab immemorabili* al *mar-*

simo di Severino Boezio rivendicato. Roma, tip. di Prop. Fid. 1900. Il lavoro del dotto Barnabita usciva mentre questo mio studio era sotto giudizio presso l'Accademia della Crusca. Io mi compiaccio con me stesso che, serbate le debite proporzioni volute dal vario tema, le conclusioni mie abbiano in massima parte il validissimo conforto dell'ottimo lavoro del Semeria, al quale godo rifarmi in alcuni punti speciali.

[1] Per verità gli argomenti addotti negli atti della S. C. dei riti per la realtà del martirio, checchè ne paia allo Scheid, non sono i migliori, nè i più degni di fede. Essi si riducono all'Anonimo Valesiano, ad Adone viennese, all'elogio di Rabano Mauro e al *liber pontificalis veronensis ecclesiae.* Cfr. A. Mercati in *Riv. bi-*

tire Boezio. Le sue ossa raccolte in una urnetta sotto la mensa dell' altar maggiore della cattedrale di Pavia nel 1844 (1), erano quivi state trasportate dalla Chiesa di S. Pietro in Ciel d' Oro sconsacrata per la soppressione degli ordini religiosi avvenuta nel 1799, come appare dal verbale di traslazione del 23 aprile di quell' anno, che esiste presso la Curia vescovile pavese.

Un atto autentico del 1665 riportato dal Barberini ricorda che in S. Pietro in Ciel d' Oro era una cappella eretta a S. Severino Boezio, nella quale per antica costumanza si praticavano esercizi di pietà in onore di lui e vedevansi appesi dai devoti al suo altare quadretti rappresentanti le grazie per esso ottenute.

Negli atti manoscritti della visita apostolica fatta nel 1576 dopo il concilio di Trento, per ordine di Gregorio XIII da Angelo Peruzzi vescovo di Cesarea alla città e diocesi di Pavia si legge: Ecclesia " S. Petri in coelo Aureo, in qua, ut dicitur, corpus

bliogr. ital. Anno I, (1896) N. 20, recensendo il lavoro del PFEILSCHIFTER *Der Ostgotenkönig Theoderich d. Grosse und die Kathol. Kirche*, Münster i. W., Schoning, 1896. Il decreto papale trovasi negli *Acta S. Sedis*, Tom. XVI, pp. 302 segg.

(1) Cfr. G. BOSISIO in fine a una memoria *intorno alla Santità di Boezio* messa in appendice all' altra sua operetta *Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio*. Pavia, Fusi, 1853. Per una parrocchia retta a Boezio a Gratz e per certe litanie in suo onore che si leggono in un libro stampato in quella città cfr. B. A. BARBERINI *Critico-storica esposiz. della vita di S. Sev. Boezio*, Pavia, 1782, p. 60, e S.S. CAPSONI, *Mem. istor. d. città di Pavia e suo territorio ant. e mod.* Pavia, 1788, Tomi III § XCI, p. 107.

(2) Cfr. BARBERINI *Op. cit.* pp. 64-5; BOSISIO, *Op. cit.* p. 61.

" B. P. Augustini reconditum est.... altare S. Ambrosii et altare S. Severini Boetii „ (1).

Lasciamo la questione dell'epitafio sostituito da Baldassare Tacconi nel 1508 a quello più antico che si legge in tre redazioni diverse, presso l' Anonimo Ticinese, nel codice di Monza Q. XV., e nel Laurenz. Gaddiano Pl. LXXXIX *sup.* n. LXXXVII., e nel codice 1384 della biblioteca di Troyes.

Leggiamo piuttosto nel secolo XIV le chiare parole del Petrarca: " Vidisses ubi sepulchrum Au-" gustinus, ubi exilii senilis idoneam sedem vitaeque " exitum Severinus invenit; urnisque nunc geminis " sub eodem tecto iacent; „ (2) e quelle dell' Anon. Ticinese che circa il 1330 scriveva: " Ecclesia " S. Petri in coelo aureo.... In qua iacet corpus bea-" tissimi Augustini.... Item corpus Severini Boethii " philosophi viri Dei, qui in praefata urbe exul a " Roma librum de philosophiae consolatione com-" posuit; „ (3) e quelle di Dante:

> Lo corpo ond' ella (*l'anima di Boezio*) fu cacciata, giace
> giuso in Cieldauro ed essa da martiro
> e da esilio venne a questa pace (4).

(1) Gli atti si conservano presso la curia vescovile di Pavia. A proposito di questa visita apostolica fatta dopo il Concilio di Trento cade in acconcio ricordare che C. Loria (*L' Italia nella D. C.* Firenze, Barbera, 1872. Vol. I. p. 102) dice: ".... il Concilio di Trento ordinò che fosse sepolto (*Boezio*) sotto terra dicendo che solo i Santi avevano diritto a stare di sopra. „ Donde desunse egli questa notizia?

(2) *Sen.* I, epist. 5.

(3) Cfr. Muratori *R. I. S.* XI. 13.

(4) *Par.* X. 127-29,

Nel secolo XIII abbiamo la testimonianza di Rodobaldo II vescovo di Pavia ([1]) donde avea tratto sue notizie l'Anonimo; nel secolo XII il cod. H. 170 dell'Ambrosiana nel quale un elogio di Boezio finisce notando che " Papiae in Ecclesia Beati Augustini " miraculose tumulatus est „ ([2]).

Qui si chiudono, per non tener conto del monumento eretto da Liutprando a S. Agostino e Boezio nel 722, sul quale la certezza può non esser assoluta, le prove del culto professato, come a martire e a santo, al nostro filosofo. Ma ben altrimenti più addietro risalgono le testimonianze del suo cattolicismo fino a toccare i suoi tempi medesimi. Nel secolo IX abbiamo infatti le attestazioni di Agnello e di Anastasio Bibliotecario e le esplicite parole di Adone vescovo di Vienna: " Symmachum et Boethium " consulares viros pro catholica pietate idem Theo" doricus occidit „ ([3]). Nel secolo VIII ne soccorre Paolo di Varnefrido affermando: " Theodoricus rabie " suae iniquitatis stimulatus Symmachum ex con" sule et patritium et Boethium senatorem et ex " consule catholicos viros gladio trucidavit „ ([4]).

A queste pur sempre tarde testimonianze assai importante sarebbe poter aggiungere il famoso dittico di Monza, che il Gori ([5]) e il Fri-

([1]) Cfr. Barberini, *Op. cit.*, pp. 21-2.

([2]) È forse superfluo notare che la chiesa di S. Pietro in ciel d'oro o per il corpo di S. Agostino in essa venerato, o per gli agostiniani che l'officiavano fu anche detta di S. Agostino.

([3]) *Chronicor. Breviarium.* Aetas sexta.

([4]) *Histor. miscell.* VII. 15.

([5]) A. F. Gori.... *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum,* Tom. III. Florentiae, Albizzini, CIↃ.IↃ.CC.LIX. pp. 247-8 e tav. VIII.

si (1) dimostrarono appartenere al secolo VI, e che ci rappresenta certo Boezio dopo la sua condanna.

Ora nel rotolo che ha in mano il filosofo il Biraghi (2) leggeva: IN FID(e) IHS(u) MENEA(m); dalle quali parole sarebbe senza dubbio provato che l'autore del dittico destinato a coprire un codice della *Consolatio* riteneva Boezio in quello effigiato, cattolico e martire, se non nel significato comune pel quale martire è colui che per franca professione di fede è perseguitato ed ucciso, almeno nell'altro ammesso già da Isidoro di Siviglia (3), e che ha popolato di tanti santi i primi secoli del cristianesimo, pel quale del titolo di martiri e di santi onoravansi anche gli uomini segnalati per corredo di cristiane virtù, che avrebbero essi pure sparso volentieri il sangue per la fede cristiana quando se ne fosse loro porta occasione.

Ma troppa acqua ha gettato sugli entusiasmi dell'ingenuo Biraghi il Mommsen, per farci forti delle sue asserzioni troppo soggettive (4).

Pure a dimostrare non errata la tradizione che vuole Boezio cristiano, ed a provarla viva anche nel secolo VI° basti per tutti gli argomenti che si potrebbero addurre, l'affermazione di Cassiodoro pubblicata nel noto aneddoto Holderiano dall'Usener,

(1) A. F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Milano, Motta, CIↃIↃCCXCIV Tom. III, pp. 14-18 eteo. III.

(2) L. Biraghi, *Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano, Milanese*, Milano, Besozzi, MDCCCLXV.

(3) Hisidori Hispal., *Orig.* VII. c. 9. citato da Benedetto XIV. (*De serv. Dei beatif. et beator. canoniz.* lib. 1. c. IV. §. 1) Cfr. Bosisio, *Op. cit.* p. 30.

(4) Cfr. Semeria, *Op. cit.* pp. 45-6.

che, per essere la somma prova dell' autenticità di alcuni scritti teologici di Boezio, ci riserbiamo di prendere in esame più innanzi.

Ed ora veniamo ad accuse più dirette di gentilesimo, d'eresia, o d'indifferenza che prendono le mosse da studi o interpretazioni della *Consolatio.*

Nè queste accuse ed ipotesi sono recenti o già morte; poichè se la taccia di eretico trovasi già in ciò che quel B(*runone*) monaco di *Nova Corbeia* scriveva nel secolo X al vescovo Bovone commentando il m. 9. del lib. III della *Consolatio*; [1] mentre il cattolicismo di Boezio ammisero e difesero nel secolo nostro per citarne alcuni, il Baur, il Boncompagni, il Suttner, il Bosisio, il Peiper, il Rathier, l' Usener, il Bourquard, il Prietzel, il Di Giovanni, il Hildebrand, lo Stewart, il Conti, il Pfeilschifter, lo combatterono negandolo o dubitandone l' Obbarius, il Langsdorff, il Ritter, il Nitzsch, il Mirandol, il Graf [2].

Il primo appunto generico che si fa alla *Consolatio* si può riassumere nelle parole del Langsdorff.: " Est il sûr d' ailleurs que Boëce fût un catholique " bien convaincu? Certes on peut en douter lorsqu' en " lisant le traité de la *Consolation*, on n'y découvre " nul appel, nulle invocation aux croyances et aux " sentimens que la persécution aurait dû exalter. Le " citoyen confessait glorieusement son amour pour

(1) Fu pubblicato prima da A. Mai, *Class. auctt. ex Vat. codd. editor.* Tom. III. Romae, MDCCCXXXI. pp. 33-45 quindi in Migne, *Patrol. lat.*, Tom. LXIV. col. 1249 sgg.

(2) Per la bibliografia presso che compiuta della controversia cfr. O. Bardenhewer, *Patrologia*, Freiburg in Breisgau, Herder, 1894, pp. 587-9, ora tradotta dal Sac. Prof. A. Mercati.

" la patrie: comment le catholique eut-il hésité à " confesser aussi la foi pour la quelle il allait mou- " rir? „ (1) Come poteva Boezio, dicono gli oppositori, se fosse stato cristiano, nel sommo dolore delle calunnie, della condanna patita non trarre conforti dalla fede di Cristo, ma preferire di desumerli da quella filosofia che il Vangelo aveva sbugiardata e resa superflua (2)?

A queste parole si potrebbe dare una prima risposta con Giovanni da Salisbury: "…. liber de " consolatione philosophiae revolvatur adtentius.… " Et licet ille liber Verbum non exprimat Incarna- " tum, tamen apud eos qui ratione utuntur non me- " diocris auctoritas est, cum ad reprimendum quem- " libet exulceratae mentis dolorem congrua cuique " medicamenta conficiat. Nec Iudaeus siquidem nec " Graecus sub praetexto religionis medicinae decli- " net usum, cum sapientibus in fide, et in perfidia " despicientibus sic vividae rationis confectio artifi- " ciosa proficiat ut nulla religio quod miscet abo- " minari audeat, nisi qui rationis expers sit „ (3).

Ma anche meglio risponderemo con l'Eineccio, citato già dal Capsoni e dal Bosisio (4): " Unius " positionem non esse alterius remotionem pervul-

(1) E. DE LANGSDORFF, *Théodorique et Boëce....* in *Rev. d. deux mondes* A. XVII (1847) §. III. p. 852.

(2) Cfr. TH. OBBARIUS, *Op. cit.*, *Proleg.* c. II, pp. XXXV-VI, e A. GRAF. *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1883. Vol. II pp. 336.

(3) IO. SARISBERIENSIS *Policrat.*, VII., 15. Lugduni Batav., 1595. p. 396.

(4) *De philosophis semi-christ.* Opusc. V.; CAPSONI *Op. cit.*, §. XCII. p. 109.; BOSISIO, *Op. cit.* p. 37.

" gatus est philosophorum canon quem negligere
" mihi videntur qui ex hoc libello (*Cons. Phil.*)
" colligunt Boethium e sola philosophia, neglectis
" sacris oraculis, solatium petiisse „.

Due specie di verità ci offre il Cristianesimo; le une essenzialmente soprannaturali, che non si acquistano se non per la fede meritoria nella Rivelazione; le altre naturali, alla cui conoscenza non meritoria per mezzo della ragione si sovrappone la credenza meritoria nella Rivelazione, che le conferma. Negar le une o le altre è mutilare il concetto della religione cristiana; ma altra cosa è mutilarla ripudiando questa o quella parte de' suoi ammaestramenti; altra il secondare una naturale inclinazione dell' animo che ci fa portare il pensiero ad uno piuttosto che ad altro ordine di considerazioni (¹). Boezio cristiano potè benissimo attingere alla fede meritoria in quella Rivelazione che gli additava le verità soprannaturali e gliene confermava altre naturali, i conforti di che l' anima sua aveva bisogno nella somma sventura; Boezio cultore delle discipline filosofiche, a sollievo della mente travagliata potè dettare l' opera meramente filosofica; così noi possiamo pensare nel triste inverno della sua vita il cieco Galilei talora, cristiano convinto, implorare da Dio la pace infinita dei cieli per tanta via da lui svelati al mondo, e talora filosofo, ed astronomo, e matematico, e fisico, o tra i conversari dei riverenti discepoli o nella solitudine, tutto

(¹) Cfr. C. BONCOMPAGNI, *Notizie sulla vita di B. e sulla storia de' suoi tempi;* in *Mem. d. R. Acad. di scienze*, Torino, 1843. Ser. II. tom. V. p. 22.

raccolto in sè medesimo, occupar le lunghe ore in puri quesiti di scienza.

Per venire ora ad accuse più dirette, Rodolfo Agricola in alcuni suoi commenti, fin dal secolo XVI [1] notava come alcuni ignoranti a torto tacciassero Boezio di epicureismo, perchè nel lib. I. m. 5 della *Consolatio* avea detto di Dio:

> Omnia certo fine gubernans,
> hominum solos respuis actus
> merito, rector, cohibere modo.

Ma è facil cosa comprendere che in questi versi, non si afferma già l'incuria divina delle cose umane, ma il libero arbitrio dell'uomo, deplorando che per esso le azioni di lui volgano al male, mentre tutto ciò che si regge per leggi necessarie ha ordine perfetto. Si leggano l'ultime parole del carme, che sono una parafrasi dell'evangelico *fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra*, e si faccia il confronto con le parole di Seneca nella *Fhaedra*, il quale, nel Giove *nimium securus* e nel *res humanas ordine nullo Fortuna regit*, ritrae veramente il pensiero epicureo [2].

Ma Boezio, dicono l'Obbarius, [3] il Ritter, [4] il Mirandol, [5] afferma che moltissimi sono gli Dei: dunque è pagano.

(1) A. M. S. Boethi *Opp. omn.* Basileae. 1570 p. 949.

(2) *Op. cit.*, p. XXXVI.

(3) H. Ritter, *Histoire de la phil. chrét.* trad. de l'allem. par I. Trouillard, Paris 1844. Tom. II.

(4) Nell' introduz. alla sua traduzione di Boezio (Parigi, Hachette, 1861).

(5) *Ibid.* pag. 951.

La sentenza del filosofo è questa: " Omnis igi- " tur beatus Deus, sed natura quidem unus, parti- " cipatione vero nihil prohibet esse quam pluri- " mos „ (1). Chi ha voluto vedere in queste parole una prova del panteismo e quindi del paganesimo di Boezio non ha voluto ricordare le parole che precedono immediatamente il passo citato: "... quo- " niam beatitudinis adeptione fiunt homines beati, " beatitudo vero est ipsa divinitas, divinitatis adep- " tione beatos fieri manifestum est; sed uti iusti- " tiae adeptione iusti, sapientiae sapientes fiunt, ita " divinitatem adeptos deos fieri simili ratione ne- " cesse est „ Donde scaturisce chiara, come esatta conseguenza d' un sillogismo, l' affermazione che molti possan esser gli dei per partecipazione. E giustamente il Murmellio, il Bosisio, il Conti dimostravano con passi scritturali, (2) e di S. Agostino, (3) e di S. Leone, (4) e di S. Tommaso (5) come il pensiero di Boezio fosse essenzialmente ortodosso: ai quali si potrebbe aggiungere ciò che dice S. Giro-

(1) *Cons. Phil.* III, pr. 10.

(2) " Ego dixi: Dii estis et filii Excelsi omnes „. *Ps.* LXXXI. 6; — " Ego dixi: Dii estis „ Io. X. 34; — " .... genus ergo cum simus Dei „ *Act.* XVII. 29; — " .... divinae consortes naturae „ II. Petr. I. 4.

(3) " Sed homines quoque in populo Dei Scriptura Deos appellat. „ August. *De civ. Dei.* IX: 23. Cfr. anche *Ibid.* VIII. 5.

(4) " Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam et divinae consors factus naturae.... „ Leo, *De natur. Domini*, Serm. I.

(5) " Homines sunt beati, sicut dicit Boethius lib. III. 10, per participationem, sicut et dii per participationem dicuntur. „ Thomas, *Summ. theol.* I. *quaest.* III. *a.* 1. " Id quod substantialiter est in Deo, accidentaliter fit in anima participante divinam bonitatem. „ *Ibid.*, I. II *q.* 110 *a.* 2 *ad* 2. Cfr. anche I, II. *q.* 112. *a.* 1.

lamo: " Deus factus est homo, ut homo deus fieret, „ (1) e così appunto spiegava Francesco da Buti il luogo boeziano, richiamandolo a commento del dantesco:

> , ... di', di',
> sicuramente e credi come a Dii (2).

Una seconda accusa di panteismo si fa a Boezio per aver accolta nel m. 9 del lib. III° della *Consolatio* l'opinione dell'anima del mondo, che Dio compose di tre elementi: 1.° L'essenza indivisibile ch'è sempre la stessa. 2.° L'essenza divisibile che è quella che poi si divide nei corpi, ed è quanto dire della materia prima, onde dovean esser tratti i corpi. la quale è perpetuamente *un' altra*. 3.° Una specie d'essenza media che tiene delle due prime (3).

Questa teoria che Platone trovava già in embrione ne' suoi predecessori, da Aristotele sino a noi, ha travagliato le menti de' più sottili scrutatori del pensiero del grande filosofo. Il Tennemann stesso confessava che quanto più s'addentrava nello studio dell'ardua questione, tanto maggiori sentiva crescerglisi nell'animo i dubbi e le incertezze; (4) e lo Stallbaum diceva d'aver trovato sempre quel

(1) Hieronymus, *Serm. de nativ. Domini.*

(2) *Par.* V. 123. Cfr. l'ediz. Giannini Vol. III. p. 149.

(3) Cfr. Platonis, *Timaeus* c. VIII pp. 34 B e 35 A-B. Cfr. anche A. Rosmini Serbati, *Psicologia*, Milano, Hoepli. 1887 Vol. I. p. 431.

(4) W. Gottlieb Tennemann, *Sistem d. Plat. Philos.* Tom. III. pp. 73. e 65.

passo del *Timeo* soprammodo difficile ([1]). Non presumeremo dunque noi certamente neppur di tentare l'aspra ricerca del recondito pensiero platonico; nè ci pare che vi sia bisogno di tanto. Chi ricordi quanto il neo-platonismo cristiano carezzasse fin dove permettevalo il domma, la poetica filosofia del teologo ateniese, nei due soli versi di Boezio, poichè più che tanti non sono, che toccan la questione:

> Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem
> connectens animam, per consona membra resolvis,

potrà vedere un lontano accenno al pensiero di Platone, non certo chiaramente affermare stabilita quella teoria che a stento sommi studiosi vanno scrutando nell'opera platonica senza certezza d'aver colto nel segno. Quanto alla teoria dell'anima del mondo, che la filosofia cristiana posteriore ha ripudiato e Boezio desunse dallo stesso Platone, non dobbiamo dimenticare che S. Agostino scriveva: “ Utrum autem “ universa ista corporalis moles quae mundus ap- “ pellatur habeat qûamdam animam, vel quasi ani- “ mam suam, idest rationalem vitam quae ita rega- “ tur sicut unumquodque animal, magna atque abdita “ quaestio est, nec affirmari debet ista opinio nisi “ comperta quod vera sit, nec refelli nisi comperta “ quod falsa sit „ ([2]).

Facile riesce a chi non curi con profondo esame

([1]) Godofredus Stallbaumius. *Schol. crit. et hist. super loco Timaei Platonici de animae mundanae elementis.* Lipsiae, Staritz, MDCCCXXXVII. p. 3.

([2]) *De cons. Evang.* I. 35; cfr. *Retract.* n. I.

la cosa, male interpretare quello che, seguendo ancora Platone, (1) dice Boezio dell'eternità del mondo nell'ultima prosa della *Consolatio*: " Unde non recte " quidam, qui cum audiunt visum Platoni mundum " hunc nec habuisse initium temporis nec habitu- " rum esse defectum, hoc modo conditori conditum " mundum fieri coaeternum putant. Aliud est enim " per interminabilem duci vitam, quod mundo Plato " tribuit, aliud interminabilis vitae totam pariter " complexam esse praesentiam, quod divinae mentis " proprium esse manifestum est. Neque Deus con- " ditis rebus antiquior videri debet temporis quan- " titate sed simplicis potius proprietate naturae. " Hunc enim vitae immobilis praesentarium statum " infinitus ille temporalium rerum motus imitatur, " cumque eum effingere atque aequare non possit. " ex immobilitate deficit in motum, ex simplicitate " praesentiae decrescit in infinitam futuri ac prae- " teriti quantitatem: et cum totam pariter vitae suae " plenitudinem nequeat possidere, hoc ipso quod " aliquo modo numquam esse desinit, illud quod " implere atque exprimere non potest, aliquatenus " videtur aemulari ".

Chi legge attentamente il luogo del nostro filosofo comprenderà però come egli non stabilisca il mondo coeterno con Dio; anzi affermi che dovendo il mondo, ch'è opera divina, ritrarre quanto poteva della perfezione del suo perfettissimo creatore, nè potendo per la natura sua adeguarne l'onnipresenza immutabile, s'appressa all'esemplare coesistendo nell'infinito movimento del tempo. Per il che, " si

(1) *Tim.* p. 29 A-B.

digna rebus nomina velimus imponere „ conchiude Boezio “ Platonem sequentes Deum quidem aeter-“ num, mundum vero dicamus esse perpetuum „.

Che Iddio poi, come scrive Boezio non si debba credere più antico del creato per quantità di tempo, ma piuttosto per proprietà della sua semplice natura, ne vien confermato da S. Tommaso: “ Deus “ est prior mundo duratione: sed hoc prius non “ designat prioritatem temporis sed aeternitatis; E meglio ancora spiega il suo pensiero commentando la lezione III^a del *De Causis*: “ nomen.... “ aeternitatis indeficientiam quamdam sine terminabilitate importat; dicitur enim aeternum quasi “ extra terminos exsistens: sed quia ut Philosophus “ in VIII° *Physicae*, in omni motu est quaedam corruptio et generatio in quantum aliquid esse incipit “ et aliquid esse desinit, necesse est quod in quolibet motu sit quaedam deficientia. Unde omnis “ motus aeternitati repugnat. Vera igitur aeternitas “ est cum indeficientia essendi etiam immobilitatem “ importans. Et quia prius et posterius in duratione “ temporis provenit ex motu, ut patet in IV. *Phys.*, “ oportet ut sit aeternitas absque priori et posteriori tota simul exsistens, secundum quod Boetius “ deffinit eam in fine *de Consolatione* dicens: *aeternitas est interminabilis vitae simul et perfecta possessio.* [1] „ e dall' Alighieri; che anche a

[1] *Summ. Theol.*, I. 9. XL. a. 6. Cfr. *De Pot. Dei.* III. 6. dove cita a sua prova il lungo passo di Boezio; *Ibid.* 17; II *Sent.* I. 5. Anche il maestro dell' Aquinate, Alberto Magno (*De term. causs. primariar. Lib.* 1. *tract.* 1. c. B.) cita appunto le parole di Boezio a sostegno della distinzione da lui medesimo fatta.

questo pensiero dava l'impronta del suo genio scrivendo di Dio:

> Nè prima quasi torpente si giacque;
> che nè prima nè poscia procedette
> lo discorrer di lui sovra quest' acque (¹).

Perfettamente opposta al panteismo dell' Obbarius è l' accusa di dualismo mossa a Boezio dal Nitzsch e dallo Stewart per il pagano *ex nihilo nihil fit* accolto dal nostro filosofo nella pr. 1.ª del lib. V. Ma Boezio non intendeva qui dell' eternità della causa materiale, sì della necessità della causa efficiente " *Nihil ex nihilo existere* „ dice egli " *vera sententia est, cui nemo unquam veterum* " *refragatus est,* quamquam id illi non de operante principio sed de materiali subiecto, *hoc est de na-* " *tura omnium rationum* quasi quoddam iecerint " fundamentum „. Chi non vede che nell' avversativa di quel *quamquam* sta appunto da parte di Boezio la negazione del dualismo? Del resto Dio *creatore* e non solo *ordinatore* o *determinatore della forma* delle cose è affermato nella *Consolatio* più d' una volta (²).

Vediamo un' altra accusa. Nel libro V. pr. 2 della *Consolatio,* dopo aver affermato che non v' è creatura razionale, la quale per ciò stesso non abbia anche il libero arbitrio, Boezio soggiunge: " Sed " hanc (volendi nolendique libertatem) non in omni- " bus aequam esse constituo. Nam supernis divi- " nisque substantiis et perspicax iudicium et incor-

(¹) *Par.* XXXIX. 19-21.
(²) Cfr. per tutta la questione G. Semeria, Op. cit. pp. 79-82.

“ rupta voluntas et efficax optatorum praesto est
“ potestas: humanas vero animas liberiores quidem
“ necesse est cum se in mentis divinae speculatione
“ conservant; minus vero cum dilabuntur ad cor-
“ pora, minusque etiam cum terrenis artubus colli-
“ gantur. „

Ora da questo luogo di Boezio, e da quattro versi del m. 9 del lib. III° Carlo Jourdain [1] ed altri molto prima di lui, poichè questa è l'accusa del monaco Brunone a cui si accennava più sopra, pare voglian dedurre che l'autore della *Consolatio* sia incorso nella sentenza eretica che vuole le anime eterne e discese ne' corpi umani per punizione.

Poichè questa è l'accusa più grave che si faccia a Boezio. non sarà inopportuno richiamare brevemente la questione.

Cinque furon le opinioni degli antichi intorno all' essenza delle anime, al tempo e al modo della loro creazione e allo stato loro, prima d'esser unite al corpo umano [2].

1.° Le anime create abitatrici dei cieli, scendono ne' corpi, punite di aver desiderato la terra. (*Pitagora, Platone, Origene*).

2.° Le anime umane son parte della sostanza divina (*Stoici, Manichei, Priscilliano*).

[1] Charles Jourdain, *L'origine des traditions sur le Christianisme de Boëce.* Mèmoires présentés par divers savants de l'Inst. imp. de France. I Ser. Tom. VI. p. 330. Paris 1361,

[2] Cfr, Hieronymus, *Epist. ad Marcell. et Anapsychium*: *Opp.* Tom. I. p. 983 ediz. Vallarsi. Cfr. anche *Epist. ad Demedriadem* (*Ibid.* Tom. I. p. 98) e C. Aug. Theoph. Keilii *Opuscula academica* collegit et edidit I. Davit Goldhorn. Sect. Post. Lipsiae, Barth. MDCCCXXI. pp. 648-9.

3.° Create da Dio nel principio della creazione, le anime son poi distribuite, a seconda del giudizio divino, nei corpi.

4.° Le anime si creano *ex traduce*, cioè tramandate ne' figli dai genitori (*Tertulliano*, *Apollinare*).

5.° Son create ed infuse da Dio, ne' corpi a volta a volta che essi sien atti a riceverle.

L'ultima tesi è ortodossa; la prima, la seconda e la quarta furon sempre considerate dalla Chiesa come eretiche: la terza fu tollerata fino al Concilio lateranense sotto Innocenzo III, poichè soltanto allora fu chiaramente definito come articolo di fede che Dio crea le anime quando le unisce al corpo, e le unisce quando appunto le crea (1). Questa terza sentenza seguivano i neo-platonici cristiani che cercavano di concordare la teoria del filosofo ateniese col dogma della religione.

Ora Boezio con le parole citate e coi versi:

> In causis animas paribus vitasque minores
> provehis et levibus sublimes curribus aptans
> in caelum terramque seris quas lege benigna
> ad te conversas reduci facis igne reverti; (2)

ed appresso quando affermava: " Platoni.... vehe- " menter assentior, nam me horum iam secundo

(1) A torto C. Jourdain (*Loc. cit.*) sostiene che l'opinione terza fu condannata da Leone I. Questo pontefice (cfr. S. Leonis Magni *Opp.* Venetiis, Savioli, MDCCXLI p. 706) non questa, ma dichiara eretica l'opinione di quelli che credono *animas quae humanis corporibus inseruntur fuisse sine corpore, et in coelesti beatitudine peccasse, atque ob hoc a sublimibus in inferiora delapsas;* che è poi la prima di quelle che abbiam riportato.

(2) *Cons. Phil.* III m, 9.

“ commemoras, primum quod memoriam corporea “ contagione, dehinc cum maeroris mole pressus “ amisi; „ [1] sottoscrive sì alla opinione neo-platonica, ma non mostra menomamente di accettare quella parte della teoria platonica che, seguita da Origene [2] vuole che il discender dell' anime ne' corpi sia pena di colpe per loro commesse.

L' opinione di Boezio, eretica ora, non era sotto l' aspetto cristiano, neppure a' suoi tempi, la migliore: ma quelli che la sostenevano si facevan forti del passo scritturale: “ *Requievit* (Deus).... *ab* “ *universo opere quod patrarat*; „ [3] e Girolamo, che spesso ed acerbamente aveva combattuto la eretica sentenza di Origene, confessa di non saper quale delle diverse opinioni sull' origine dell' anima meglio s' accosti a verità: epperò non poter assolutamente riprovare Origene quanto a sostener la preesistenza dell' anima al corpo [4]. S. Agostino poi, del quale importantissima su questo argomento è la lettera al vescovo Ottato [5], confessa in quella egli stesso di non aver mai osato di esprimere in tanti suoi opuscoli un chiaro giudizio e di non aver trovato *aliquod certum de animae origine in Scripturis canonicis*; ed altrove s' accosta al citato passo di S. Girolamo, ed alla fine chiaramente e senza ambagi pende egli pure ad ammetter la preesistenza delle anime con queste osservazioni. “ Illud ergo

(1) *Cons. Phil.* III. pr. 12.; cfr: anche III. m. 6 v. 5.

(2) Cfr. *De princ.* II c. VIII. §. 3. e c. IX. §§. 2, 4-6. S. Thom. *Summ. Theol.* I. *q.* XLVII. *a.* 2; *q.* XC, *a.* 4; *q.* CXVIII. *a.* 3. etc.

(3) *Gen.* II. 2.

(4) *Contra Ruffinum.* I. 5.

(5) *Epist. CXC.*

" videamus utrum forsitan verum esse possit, *quod*
" *certe humanae opinioni tolerabilius videtur*, Deum
" in illis primis operibus quae simul omnia creavit,
" animam etiam humanam creasse quam suo tem-
" pore membris ex limo formati corporis inspiraret,
" cuius corporis in illis simul conditis rebus ratio-
" nem creasset causaliter, secundum quam fieret,
" cum faciendum esset, corpus humanum.... Creda-
" tur ergo, si nulla Scripturarum auctoritas, seu veri-
" tatis ratio contradicit, hominem ita factum sexto
" die, ut corporis quidem humani ratio causalis in
" elementis mundi, anima vero iam ipsa creare-
" tur sicut conditus est dies et creata lateret in
" operibus Dei, eam suo tempore sufflando, hoc
" est, inspirando, formato ex limo corpori insere-
" ret „ (1). Quanto poi alla gravità del significato dato da taluni, come ad esempio, dal Conti (2) alle parole del lib. V pr. 2 della *Consolatio* citate più sopra, una disamina ponderata del testo a me pare chiarisca bene la cosa. Boezio distingue le creature razionali in due categorie: le *supernae et divinae substantiae*, alle quali *perspicax iudicium et incorrupta voluntas et efficax optatorum praesto est potestas*, e le *animae humanae*. Ora queste, secondo la credenza boeziana posson considerarsi o come conservantisi *in mentis divinae speculatione* prima di esser immesse nei corpi, o scendenti nei corpi quando questi sieno atti a riceverle, o già scese in essi ed impacciate dalle membra terrene.

Boezio nelle parole citate non fa che osservare

(1) *De Gen. ad litt.* VII, c. 24.
(2) A. Conti, *Op. cit.*, p. 15.

che le anime umane quanto meno sono impacciate dai corpi tanto più sono libere, e quindi lo son più nel primo stadio, meno nel secondo, meno ancora nel terzo. Nulla di subiettivamente eretico, data la credenza di Boezio intorno alla preesistenza delle anime.

Ma il Mirandol escogitava un altro argomento per affermare il paganesimo di Boezio, meravigliandosi che mentre egli discorre di argomenti, de' quali tocca anche la religione, non faccia mai allusione alcuna a fatti narrati nelle Sacre Scritture e non ne citi mai, come avean fatto i padri della Chiesa, le massime e le parole.

Se pure l'obiezione avesse fondamento di verità, sanamente giudicando è chiaro come non sia lecita la conseguenza che se ne vorrebbe trarre. Ma v'ha di più: chè, a sottilmente cercare nell'opera di Boezio, qua e là si può sentire anzi un'eco del pensiero e delle parole de' libri sacri (1).

Fu già da altri notato cho le parole di Boezio: " Per se igitur cuncta disponit, „ e le altre: " est " igitur summum.... bonum, quod regit cuncta forti- " ter suaviterque disponit „ (2) richiamano quelle di Salomone " Attingit ergo Sapientia a fine usque ad " finem fortiter et disponit omnia suaviter „ (3), alle quali si potrebbero aggiungere anche le altre: " Cum enim sis iustus (*Deus*) iuste omnia dispo- " nis „ (4).

(1) Cfr. HERMANN USENER, *Anecdoton Holderi*, pp. 51-57, e lo SCHENKL citato dall' U., nelle *Verhandlungen der XVIII Versammlung d. Philol.*, Schulm. und Orient. in Wien. 1858. p. 89.

(2) *Cons. Phil.* III, pr. 12.

(3) *Sap.* VIII, 1. Cfr. DANTE, *Par.* XXIII, 36-7.

(4) *Sap.* XII, 15.

Facile è il vedere nel *pessimorum numerosus exercitus* (1) di Boezio, il *Perversi difficile corriguntur et stultorum infinitus est numerus* dell'*Ecclesiaste* (2); e all'esclamazione che fa Boezio parlando della fugacità de'beni terreni: " *Formae vero* " *nitor ut rapidus est, ut velox et vernalium flo-* " *rum mutabilitate fugacior,* „ (3) chi non ricorda l'*Ecclesiastico,* dove si legge: " *Omnis caro sicut* " *foenum veterascet,* „ (4) e le parole d'Isaia: " *Omnis caro foenum et omnis gloria eius sicut* " *flos agri;* „ (5) ai quali luoghi riferisconsi nelle loro epistole e S. Giacomo e S. Pietro (6)?

Che se ci piaccia, più che la parola, rintracciare nella *Consolatio* il pensiero biblico, noi potremo sentire il pensiero di S. Marco: " *Spiritus quidem* " *promptus est caro vero infirma* „ (7) in questi versi di Boezio:

> Heu quam praecipiti mersa profundo
> mens hebet et propria luce relicta
> tendit in externas ire tenebras,
> terrenis quotiens flatibus aucta
> crescit in immensum noxia cura (8).

E nei versi che chiudono questo medesimo metro:

> nunc iacet (*Boethius*) effeto lumine mentis
> et pressus gravibus colla catenis

---

(1) *Cons. Phil.* I, pr. 3.
(2) *Eccle.* I, 15.
(3) *Cons. Phil.* III, pr. 8.
(4) *Eccli.* XIV, 18.
(5) Is. XL, 6.
(6) Iac. I, 10; *I* Petr. I, 24.
(7) Marc. XIV, 38.
(8) *Cons. Phil.* I, m. 2.

declivemque gerens pondere vultum,
cogitur, heu, stolidam cernere terram;

che richiaman gli altri

felix qui potuit boni
fontem visere lucidum,
felix qui potuit gravis
terrae solvere vincula, (1)

si sente l'eco di questa aspirazione di S. Paolo: " *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore* " *mortis huius?* „ (2) e, meglio, di questa sentenza di Salomone: " *Corpus enim quod corrumpitur* " *aggravat animum, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem* „ (3).

Cristianissimo è il pensiero di Boezio: " *Minuit* " *quodam modo probantis conscientiae secretum* " *quoties ostentando quis factum recipit famae* " *pretium* „ (4) dove si rispecchia il biblico: " *Cum* " *facis eleemosynam, noli canere ante te, sicut* " *hypocritae faciunt.... ut honorificentur ab hominibus. Amen dico vobis: receperunt mercedem* " *suam.* „ (5) E nella stessa prosa, quando invoca la Filosofia e quel Dio, che la infonde nelle menti degli uomini, a testimonii della sua rettitudine nel salire agli onori delle cariche, ci rammenta assai più il *testis mihi Deus* di S. Paolo, (6) che il concetto pagano del *conscia sidera* di Virgilio (7).

(1) *Cons. Phil.* III, m. 12.
(2) *Rom.* VII, 24.
(3) *Sap.* IX, 15.
(4) *Cons. Phil.* I, pr. 4,
(5) MATTH. IV, 2.
(6) *Rom.* I, 9; *Philipp.* I, 9.
(7) *Aen.* IX, 428,

E finalmente, per non dilungarci di soverchio, si confronti tutto il m. 5 del libro II con MATTH. VII, 24-5; e con LUC. VI, 48-9; e il *Taceo quod naturae minimum, avaritiae nihil satis est* (lib. III, pr. 3) con *Prov.* XIII, 7, e il m. 5, del lib. III con *Prov.* XVI, 32, e il principio del metro seguente:

Omne hominum genus in terris simili surgit ab ortu:
unus enim omnium pater est, unus cuncta ministrat:

con MALACH. II, 10; “ *Numquid non pater unus* “ *omnium nostrum? Numquid non Deus creavit* “ *nos?* „ e la prima parte del m. 2, del lib. IV con Io. VIII, 34; e nello stesso libro le ultime parole del m. 7 con MATTH. XI, 12. E si osservi ancora quante volte il pensiero biblico ch'è uno dei capisaldi onde la filosofia cristiana si differenzia dal paganesimo, ed afferma le aspirazioni dell'uomo ossequente alle leggi divine ed umane, a quella sua vera patria che egli sol trova nelle serene regioni d'oltre tomba è ripetuto nell'aureo libro di Boezio (1).

Con un'ultima debole accusa vorrebbe il Langsdorff ferire la *Consolatio*: ma si spunta ancor essa contro la verità. Egli dice: “ Le livre de Boëce “ n'offre nulle part de trace des idées chrètiennes “ que dans ce qu'elles ont de commun avec les do- “ ctrines élevées de la sagesse ancienne, mais rien “ de spécial aucune allusion au christianisme „ (2). Ma egli mostra di non aver letto o di aver franteso la domanda che la Filosofia rivolge a Boe-

(1) Cfr. *Cons. Phil.* III, pr. 2; pr. 12; IV, pr. 1; m. 1.
(2) *Op. cit.* p. 848.

zio: “ Quod si *multos scimus beatitudinis fru-*
“ *ctum non morte solum, verum etiam dolori-*
“ *bus suppliciisque quaesisse,* quonam modo prae-
“ sens (vita) facere beatos potest, quae miseros
“ transacta non efficit? „ [1].

Non ha letto il Langsdorff, o ha franteso quel passo che dava tanta noia ai protestanti di Magdeburgo, perchè era una prova lucente dell'antichità della tradizione, dove chiedendo Boezio: “ .... *nul-*
“ *lane animarum supplicia post defunctum morte*
“ *corpus relinquis?* „ la Filosofia gli risponde:
“ Et magna quidem.... quorum alia *poenali acerbi-*
“ *tate,* alia vero *purgatoria clementia* exerceri
“ puto. „ [2]. Non pare forse di sentirvi accennato il domma essenzialmente cristiano del purgatorio? Nè vale che qui altri ricordi Macrobio [3] e Silio Italico [4], e Porfirio [5] per dimostrare che si parli di quella purgazione che fu già fantasticata nel paganesimo; la distinzione tra la *poenalis acerbitas* e la *purgatoria clementia* non lasciano alcun dubbio.

Si vegga come la Fortuna, nume cieco per il paganesimo, si fa per Boezio ministra della provvidenza divina; come l'anima umiliandosi innanzi a Dio ne ottenga in premio l'inestimabil favore della sua grazia [6]; e si legga finalmente la chiusa del m. 9 del libro III:

> Da, Pater, augustam menti conscendere sedem,
> da fontem lustrare boni, da, luce reperta,

---

(1) *Cons. Phil.* II, pr. 4.
(2) *Cons. Phil.* IV. pr. 4.
(3) *Somn. Scip.* II.
(4) *Pun.* XIII.
(5) Cfr. Augustinus, *De civ. Dei,* X, 9, 10, 23, 24, 26-8, 32.
(6) *Cons. Phil.* V, pr. 3.

in te conspicuos animi defigere visus.
Dissice terrenae nebulas et pondera molis
atque tuo splendore mica; tu namque serenum,
tu requies tranquilla piis, te cernere finis
principium, vector, dux, semita, terminus idem.

Se il Rathier osservava che un padre della Chiesa non si sarebbe potuto esprimere meglio intorno alla grazia divina, [1] noi potremo chiedere: Chi può citare in tutta la letteratura pagana una preghiera come questa? Qual cristiano fervente non farebbe sue queste sublimi aspirazioni del nostro filosofo?

Boezio adunque, ne sorride la speranza d'averlo dimostrato, fu veramente cristiano. Tale lo afferma l'opera sua della *Consolatio* da altri a torto invocata a sostenerne il paganesimo.

Spianataci per tal modo la via, veniamo ora alla questione dell'autenticità degli scritti teologici ai quali, per questo riguardo e per non discostarci dall'uso comune, uniamo, come dicemmo, anche le poche pagine *del bene nell'essere*, quantunque è da convenire col Nitzsch [2] che nulla quest'opuscolo contiene di teologico.

Gli scritti pertanto che vanno sotto il nome di Beezio e dei quali ora ci occupiamo sono, secondo l'ordine del Peiper [3], i seguenti:

1.° *De Sancta Trinitate.*

2.° *Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur.*

[1] C. E. Rathier, *La consolation philos. de Boèce*, Nouv. trad. Paris. Hachette 1852. *Préface*, pag. XXVIII.

[2] *Op. cit.* p. 24,

[3] *Ediz. cit.* pp. 149-218.

3.° *Quomodo substantiae in eo quod sint bonae sint, cum non sint substantialia bona.*

4.° *De fide Catholica.*

5.° *Liber contra Eytychen et Nestorium.*

A toglier di mezzo fin d'ora quanto può riuscirci d'inciampo nel nostro proposito, avvertiremo tosto come il quarto di essi *De Fide Catholica* non presenti tali ragioni da toglier ogni dubbio a suo riguardo; poichè mentre gli altri opuscoli da' codici più antichi ci si offrono come stretti fra loro quasi da un legame che rare volte li fa trovar divisi l'uno dall'altro, questo in un larghissimo numero de' codici antichi è dagli altri staccato e quasi sempre adespoto, e tale rimane nel giudizio degli scrittori posteriori, sinchè S. Tommaso d'Aquino non l'ebbe aggiudicato a Boezio.

I più antichi documenti infatti che noi abbiamo dei trattati teologici boeziani, tra i codici, come ad esempio quello di Monaco *lat.* 18765 del sec. X (già Tegernsee 765) che contiene i primi quattro libri; quello di Einsidlen n. 235 del sec. X-XI; il Bernese 510 completato dal Bernese 517 del IX-X secolo; e l'Ambrosiano N. 60 *sup.* del sec. X (1) che li contengono tutti; e un Harley ms. 3095 del sec. IX-X nel Museo Britannico e il Vaticano-Urbinate 532 del sec. X e i parigini collazionati dal Vallin per l'edizione del 1636 (2) attribuiscono chiaramente a Boezio il primo. il secondo, il terzo e il

(1) Cfr. Reifferscheid, *Biblioth. patrum. latina. italica* III, in *Sitzungsberichte d. k. Akad. d. Wissenschaften* 1871. pp. 454.5.

(2) Cfr. per essi lo Schepss nelle citate *Comment. Woalfflinianae* p. 278. Il cod. di Gotha 103 e 104 che l'Obbarius vorrebbe del sec. X è piuttosto dell'XI o del XII sec. Cfr. Peiper *Op. cit.* p. XII.

quinto degli opuscoli; il *De fide catholica* è attribuito a lui solo dal cod. di Einsidlen.

Le più antiche testimonianze poi che noi possiamo desumere dalle opere di altri autori sono alcune lunghe citazioni che Incmaro arcivescovo di Reims (844-882) fa dal primo, dal secondo e dal quinto; [1] una di Alcuino nell'ottavo secolo che richiama un passo dell'opuscolo primo; [2] e finalmente una di Sedulio che non si sa ancora a quale età possa esser ascritto, e che si riferisce al cap. 4 del trattato quinto [3].

Ma mentre con questi autori concordano nell'assegnare a Boezio gli altri trattati, tutti gli scrittori dei secoli che seguono; del quarto libro, come dicemmo, non trovasi assegnazione a Boezio in opere d'autori anteriori al secolo XIII; e di quelli abbiamo non poche edizioni fino dal secolo XV, questo non fu pubblicato per le stampe se non a mezzo il secolo seguente nell'edizione Valliniana.

Fu già da altri [4] tentato di provare col famoso dittico di Monza, che fino dal secolo VI era ferma la credenza che faceva Boezio autore dell'opuscolo *De fide catholica,* traendo argomento da quell' IN FID(e) IHS(u) MENEA(m), che si leggerebbe nel rotolo tenuto in mano dal filosofo. Ma, come dicevamo

(1) *De non trina Deitate* Ediz. 1645. Tom. I, pp. 460-1, 474-5, 479, 519 e 521. Per i luoghi citati e per le loro varianti cfr. PEIPER, *Ed. cit.* pp. XIX-XX ed USENER, *Op, cit.* p. 53.

(2) *De processione Spiritus Sancti* I, 2, in *Opp.* Ediz. Froben p. 752. Cfr. NITZSCH. p. 24; SUTTNER p. 29; PEIPER, p. XXXXVI; USENER p. 53; GRAF, II, 338.

(3) Cfr. USENER, *Op. cit.* p, 52.

(4) Cfr. L. BIRAGHI, *Op. cit.*; e BOSISIO. *Sull'autenticità delle opere teologiche di A. M. T. S. B.* Pavia, Fusi, 1866, pp. 9, e segg.

più addietro (p. 115), l'argomento è destituito di ogni valore.

Noi pertanto col Puccinotti, col Peiper, con l'Usener, che pure sostengono la fede religiosa di Boezio, crediamo che l'autenticità del *de fide catholica* sia finora tutt'altro che provata, e dubitiamo che s'arrivi mai a provarla.

Or non resta che vedere in breve partitamente quali ragioni principali si adducano dai contradittori per negare a ciascuno degli altri trattati la paternità di Beezio, riserbandoci di mostrare appresso insufficiente l'escogitata possibilità di altri autori proposti, e finalmente di provare non giusto lo specioso argomento a crederli spurii che altri desume dalle tarde testimonianze che, come sino a poco fa s'è presunto, sole s'avevano di essi.

Il Hand nella biografia di Boezio che fa parte dell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, negando al filosofo il cattolicismo, epperò la paternità degli scritti teologici, asserisce che il trattato *De Sancta Trinitate*, il quale per la massima parte deriva dall'opera di S. Agostino sul medesimo argomento, porta l'indirizzo a Simmaco contraddetto nello stesso *proemio* (1). Non dice una parola di più; nè si può comprendere che cosa il Hand si volesse dire negando che potesse esser diretto da Boezio a Simmaco un trattato intorno alla unità della Trinità, nel cui proemio affermasse che desideroso di averne il suo giudizio, a dimostrargli quanto profitto avesse saputo trarre dalla lettura delle opere di S. Agostino, mandava il suo scritto sopra quella questione

(1) " .... die durch die Vorrede selbst widerlegte Überschrift *ad Symmachum* fuhrt ". In *op. cit.* Tom. XI, p. 286.

da tanto tempo dibattuta, a lui che, più solo che raro, si levava dal branco infingardo degli altri uomini, proporre ai quali quesiti sì alti era un offendere le cose divine (1).

Con più apparente ragione di verità (quello che il Hand diceva per il secondo trattato) il Nitzsch osserva anche per il primo, che lo stile, l'indole, l'erudizione dell'autore della *Consolatio* sono ben diversi da quello che mostrano questi scritti teologici (2). Ma a lui rispondeva già vittoriosamente il Peiper esser ben vero che gli scritti teologici per le mende notate dal Nitzsch non appaiono stesi dalla penna di Boezio quale noi la conosciamo dalla *Consolatio* e dagli altri scritti filosofici; ma che, pur con questi difetti, l'autore mostra essere un giovinetto di non mediocre ingegno e di grandi e buone speranze. Onde, perchè non potrebbesi ammettere che gli scritti teologici fosser dettati da quel Boezio giovinetto, che adulto ci avrebbe dato la *Consolatio*? E chi potrebbe far le meraviglie, che quel giovinetto, il quale in ancor tenera età era già elevato a dignità negate talvolta ai vecchi, ed era amico di Simmaco e di un Giovanni Diacono, che assai probabilmente è quel medesimo che fu poi papa Giovanni I, si distogliesse per poco dagli studi filosofici per applicare la mente a qualche questione teologica, indirizzando il frutto delle sue ricerche a quei competentissimi suoi mentori ed amici; e che più tardi, vedendosi meno atto a quegli studi, li abbia assolutamente lasciati da parte? (3).

(1) Cfr. Bosisio, *Sull' autenticità* ecc. pp. 3-4.

(2) Cfr. Nitzsch, *Op. cit.* pp. 80, 109-13, 116. 119, 126.

(3) Cfr. Peiper, *Op. cit.* p. XXIII; Usener, *Op. cit.* p. 53.

All' obiezione contro l' autenticità del secondo trattato (*Quomodo Pater et Filius, etc.*) posta dal Hand, il quale dice che non abbiamo di esso testimonianze anteriori al secolo XII, fu già implicitamente risposto citando codici del secolo X ed autori del IX che lo affermano propriamente di Boezio. Anche più numerose d' assai, com' è naturale, son le testimonianze di manoscritti e d' autori del secolo XI.

Nè il Nitzsch (1), nè Carlo Jourdain (2) trovano ragione alcuna nel terzo scritto (*Quomodo substantiae, etc.*) perchè non possa esser giudicato di Boezio.

Più grave è la discussione intorno all' autenticità del quinto libro. Alcuni gliela negano; come il Hand, il Nitzsch, il Peiper, sostenendo che l' opuscolo medesimo non può essere stato scritto se non poco dopo il concilio indetto da Marciano imperatore a Nicea per il 1° settembre del 451, e quindi trasferito, onde l' imperatore stesso potesse prendervi parte, a Calcedonia; altri, come il Jourdain, pure ammettendo che il trattato *Contra Eytychen et Nestorium* fu certamente composto nel 511 o 512, nega che di lui fosse autore Boezio.

Ragione principale a credere che il trattato, di cui teniamo parola, non sia di Boezio traggono i primi contradittori da ciò, che la questione della quale quello si occupa, si decise esattamente nel concilio di Calcedonia, nè poteva, settant' anni più tardi, dar luogo a discussioni ulteriori. E nessuno nega che nel concilio di Calcedonia del 451 siano

(1) Nitzsch, *Op. cit.* p. 24, n.

(2) Ch. Jourdain, *Op. cit.* p. 11.

state assolutamente condannate come eretiche le due proposizioni di Eutiche e di Nestorio sulla persona e la natura di Cristo: ma non è men vero che coll'avvenimento al trono di Atanasio le sette eretiche della Chiesa si fecero in oriente più forti, e gli ortodossi furon fatti segno a soprusi, a supplizi, a condanne a morte, a stragi dolorose; impugnati dagli Eutichiani e dai Nestoriani ripullulanti sì papa Leone e sì il concilio Calcedonese e rimessi in luce gli errori di Ario e Sabellico.

Prove chiarissime di questa lotta persistente tra il dogma e l'eresia sono: 1.° L'opera dettata sullo stesso argomento da papa Gelasio, come attesta il *Liber pontificalis* che tra gli scritti di quel pontefice novera " ***duos libros adversus Nestorium et*** " ***Eytychen, qui hodie in bibliothecae Ecclesiae ar-*** " ***chivo reconditi tenentur*** " [1]; 2.° la lettera che i vescovi orientali diressero nel 512 a papa Simmaco [2], nella quale, tanto gravi eran pure in quei tempi le angustie delle coscienze, tornano a chiedere che la parola del successore di Pietro indichi ai buoni quel che debbano credere; 3,° l'apostolico rimprovero del pontefice, che rispondendo a quella lettera medesima si meraviglia che altri abbia creduto potersi tornar a discutere o riesaminare la decisione già presa.

Ma un argomento valido sommamente e diretto, a credere che il trattato nostro sia stato scritto dopo la lettera dei vescovi orientali nel 512 traeva il Baur fin dal 1841, [3], combattendo il contrario pa-

[1] *Liber Pontificalis* L, n. VI, p. 168.

[2] LABBAEUS, *Sacr. Concil.* Tom. V, Venetiis 1728, col. 433-38.

[3] BAUR, *De A. M, S. B. christ. fidei assertore* Darmstadii, 1841, p. 35.

rere del Hand, dal confronto del trattato medesimo con l'epistola più volte menzionata, onde apparisce che l'autore del trattato si riferisce ad alcuni periodi di quella (1).

Nè altre ragioni intrinseche si posson trovare per insistere a voler apocrifo il trattato: chè anzi il Puccinotti, sia nella narrazione del congresso tenuto sulla questione, sia nel ricercare il significato della parola *persona*, e nell'uso dei tragici e dei comici dell'arte greca e romana, a buon diritto osserva svelarsi quel carattere speciale di Boezio, che per poco che il rigore della materia gliel permettesse, tendeva ad espandersi e a dare forma più larga ed esuberante al pensiero (2).

Veniamo ora a due ipotesi, che furono avanzate per togliere a Boezio la paternità degli scritti teologici e spiegare come a lui sieno stati aggiudicati.

L'Obbarius ne' suoi *Prolegomena* all'edizione della *Consolatio* del 1843, tenendo fermo che Boezio non fosse cristiano, escogitò che i libri teologici fossero opera di uno dei tre o quattro Severini che egli seppe ripescare, come dice il Puccinotti, Dio sa in che cataloghi del sesto secolo; a tale opinione accedeva più tardi anche il Mirandol. Ma questa ipotesi, alla quale nessuno vorrà prestar fede, il quale veda come non sia sorretta da alcuna ragione, cade di per sè, poichè quell'unica larva di speciosa probabilità ch'essa può avere la desume da una

(1) Anche il Jourdain accettava ed ampliava, sebbene poi negasse la paternità del trattato a Boezio, questo argomento del Baur che il Bosisio poi riporta nel suo più volte citato opuscolo; *Sull'autenticità* ecc. pp. 13-14 e 44-5, n. 19.

(2) PUCCINOTTI, *Il Boezio*, c. 7, pp. 117 8.

petizion di principio presupponendosi già che gli scritti teologici non possano esser di Boezio per non esser egli cristiano.

Più ingegnosamente il Jourdain (¹) vorrebbe che i libri teologici fossero opera di un Boeto vescovo d' Africa mandato da Trasamondo re de' Vandali in esilio in Sardegna, il corpo del quale sarebbe stato, con quello di S. Agostino e d' altri vescovi, trasportato per ordine di Liutprando a Pavia e sepolto in Ciel d' oro, ov' era già sepolto Boezio: di questo e di quello si sarebbe fatta poi una sola persona, aggiudicando quindi al filosofo console gli scritti teologici del vescovo.

A prova di questa ipotesi il Jourdain cita le lettere di S. Fulgenzio che affermano che tra i sessanta vescovi esiliati in Sardegna v' era un Boeto; per il trasporto dei corpi di alcuni vescovi dalla Sardegna a Pavia, l' autorità di Paolo Diacono e dell' Anonimo Ticinese.

Le lettere di S. Fulgenzio, alle quali il Jourdain si riferisce, sono la XV, la XVI, e la XVIII, dell' edizione del Desprez (²), a negare alle quali autorità non sembra che valga l' osservare che esse non son contenute nell' edizione del 1519 tratta dal codice di Norimberga. Dalle loro rubriche appare chiaramente che eravi un Boezio, o Boeto, vescovo africano esule in Sardegna (³).

(¹) Ch. Jourdain, *Op. cit.* p. 24.

(²) Pagg. 269, 277, 286.

(³) È strano come il Puccinotti (*Op. cit.* c. VI, pp. 108-9) sostenga che il Boeto segnato nelle prime di queste tre lettere sia uno dei firmatari dell' epistola spedita ai vescovi africani e non uno di questi che scrivono la lettera responsiva. In quella rubrica

Circa la testimonianza di Paolo Diacono si potrebbe col Puccinotti ([1]) osservare che colui che non accetta di Paolo Diacono le *Additiones* alle storie di Eutropio, nelle quali è detto che Boezio e Simmaco eran cattolici, non avrebbe poi dovuto accettare nemmeno i libri *De gestis Langobardorum.* Ma leggasi il passo di Paolo ([2]) e si vedrà che nulla prova fuori della traslazione delle ossa di S. Agostino.

Meno lodevole assai è poi pel Jourdain, lo nota lo stesso Puccinotti, l'aver fatto dire all'Anonimo Ticinese, acconciamente mutilandolo, il contrario appunto di quello che voleva. Egli infatti cita: " Ecclesia S. Petri in Coelo aureo quam amplificavit " Liutprandus rex Longobardorum, atque dotavit. " In qua jacet Corpus Beatissimi Augustini Episcopi " Hipponensis Doctoris eximii, qui multas ibi virtutes ostendit; et corpora BB. MM. Luxori, Ciselli, " Camerini, Robustiani et Marci, nec non B. Apiani " Episcopi et Confessoris, quae omnia translata " sunt de Sardinia illuc cum Corpore B. Augustini " per dictum Regem. Item Corpus Severini Boëtii

---

si legge: " Dei gratia plurimum amplectendis sanctis fratribus Jo" hanni presbystero et Archimandritae et Venerio diacono, et fide" libus viris, quorum in vestra epistola subscriptio continetur, Da" tianus, Fortunatus, *Boetus*, Victor, Scholasticus, etc. famuli Chri" sti in Domino salutem ".

([1]) *Op. cit.* p. 102.

([2]) " Liudprandus audiens quod Sarraceni, depopulata Sardi" nia, etiam loca illa ubi ossa Augustini episcopi, propter vastatio" nem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, foe" darent, misit eo, et dato magno pretio accepit et transtulit ea in " urbem Ticinensem, ibique cum debito tanto patri honore condidit ". *De gest. Lang.* VI, c. 48.

" Philosophi viri Dei.... ". Per queste parole parrebbe chiaro che da Liutprando fossero stati fatti trasportare dalla Sardegna a Pavia i corpi di S. Agostino, dei martiri Lussorio, Cisello, Camerino, Robustiano e Marco e quelli di S. Apiano e di Boezio uomo di Dio. Ma il luogo dell' Anonimo dice ben altrimenti, poichè enumerati i corpi de' Santi che furon trasportati dalla Sardegna a Pavia con quello di S. Agostino " per dictum regem (*Liutprandum*) ". continua: " cuius regis illic etiam Corpus quiescit " translatum de Ecclesia S. Adriani per Abbatem " Olricum. Item Corpus Severini Boëtii Philosophi " viri Dei, qui in praefata Urbe exul a Roma Li" brum de Philosophiae Consolatione composuit qui " Liber manu sua conscriptus usque ad haec fere " tempora ibi servatus est, et in hac Urbe ipse Boë" tius trucidatus occubuit, sicut patet in versibus " in eius tumulo scriptis.... " (1).

Ora dal passo letto integralmente è tolto ogni dubbio. Severino Boezio è ben distinto dai vescovi africani trasportati a S. Pietro in Ciel d' Oro da Liutprando e nulla vi è di indeterminato nelle parole dell' Anonimo Ticinese, il quale sa di parlare appunto del Boezio filosofo, esule da Roma, che fu ucciso in Pavia e prima di morire scrisse un libro che era stato conservato fin quasi al suo tempo. I nomi dei vescovi i cui corpi furon fatti da re Liutprando raccogliere con quello di S. Agostino in Ciel d' Oro si conoscono tutti, e tra questi non è quello di Boeto, come dovrebbe provare il Jourdain, il quale pure dimentica di provare che il vescovo Boeto sia morto in Sardegna, bastandogli di non

(1) Muratori, *R. I. S.* Tom. XI, col. 13.

trovarlo nel 526 nel concilio convocato da Bonifacio vescovo di Cartagine in quella città.

Ed un' ultima osservazione può farsi a dimostrare errata l' opinione del Jourdain ed è questa, che mentre egli ammette che il Boeto vescovo africano scrivesse l' opuscolo *Contra Eytychen et Nestorium* in Sardegna, da alcune parole del proemio appare manifesto che l' autore di esso, fu presente e sedette nell' assemblea convocata da Simmaco per comunicare ad essa la lettera de' vescovi orientali (1).

Caduta adunque questa ipotesi non resta che venire all' altra più debole obiezione della divulgazione dei libri teologici avvenuta solo assai tardi, al chiudersi del secolo VIII e al cominciare del IX.

Anzitutto potrebbesi chiedere perchè non si faccia menomamente questione della *Consolatio*, neppur della quale si hanno dai contemporanei testimonianze, e si voglia invece trovare in ciò un argomento per dichiarare spurii i libri teologici.

Inoltre sostenere che gli scritti teologici sieno di Boezio, non è voler sostenere che essi sieno quanto di meglio si potesse scrivere su quell' argomento. Che anzi, come voleva la tendenza naturale dell' autore, nel ragionamento (2) si staccavano dal costume che vigeva in quel tempo per la trattazione

(1) " Absederam ego ab eo quem maxime intueri cupiebam, longius atque ab eo, si situm sedentium recorderis, aversus pluribusque oppositis, ne si aegerrime quidem cuperem, vultum nutumque eius aspicere poteram ex quo mihi aliqua darentur signa iudicii ". Ediz. Peiper, p. 187.

(2) Questo notava pur S. Tommaso nel *prologo* alla esposizione *in librum Boethii de Trinitate:* " Modus autem tractandi de Trinitate duplex est ut dicit Augustinus in 1° de Trinitate scilicet *per auctoritates* et *per rationes*.... quidam.... sanctorum Patrum.... al-

delle questioni dogmatiche che traevano lor precipue ragioni dalla Bibbia e dall'autorità degli scrittori sacri; onde certo gli scritti teologici di Boezio vennero in onore dopo che al loro autore ebbero ottenuto fama presso i posteri l'altre sue opere.

Dell'avere il primo accenno di questi scritti nell'opera di Alcuino noi troveremo ragione fortissima nella storia dell'eresia degli Adoziani la quale sorta nella Spagna sullo scorcio del secolo VIII per mezzo di Elipando arcivescovo di Toledo e Felice vescovo di Urgello, sostenendo che Cristo era figlio adottivo non naturale di Dio rinnovava gli errori di Ario e di Nestorio. A confutar gli scritti di Felice, Carlo Magno pregò Alcuino già suo venerato maestro, il quale nel suo lavoro apologetico della vera credenza cita proprio un passo del secondo degli opuscoli Boeziani aggiudicandolo senza ambagi al nostro filosofo.

Con questo rinfocolarsi della questione teologica nel IX secolo si collegano i due opuscoli di anonimo contenuti in un codice Vaticano del X-XI secolo che il Mai, nel pubblicarli, giudicava dettati tra il secolo VIII e il IX, a' tempi di Fozio, quando S. Nicolò I. pontefice invitò i vescovi Gallicani ad opporsi con tutto il fervore allo scisma de' greci. Il primo di questi opuscoli, dopo aver rammentato le autorità d'Ilario, di Ambrogio, di Agostino e di Gennadio, cita anche Boezio: “ Boethius aeque Spiritum “ Sanctum a Patre et Filio procedere testatur ita “ dicens: *neque accessisse potest dici aliquid Deo*

“ terum tantum prosecuti sunt, scilicet *per auctoritates*. Boethius “ vero elegit prosequi secundum aliud modum scilicet *secundum* “ *rationes....* „

" *ut Pater fieret* ecc.... Nihil autem aliud gigni po-
" tuit ex Deo nisi Deus „ (1).

Da queste poche osservazioni, se non c'inganna l'amore col quale abbiamo impreso a studiar l'argomento, crediamo sia per riuscir chiaro che nessuna ragione può oramai esser da alcuno avanzata per negare che Boezio abbia potuto scrivere il primo, il secondo, il terzo ed il quinto degli scritti teologici più sopra enumerati.

Che se a convincer gli oppositori fosse necessario un documento contemporaneo, che li additi appunto di Boezio, noi ci possiamo anche in questo chiamar fortunati, poichè abbiamo la testimonianza di Cassiodoro già pubblicata dall'Usener e che. sfuggita al Graf, gli fu ricordata da Gaston Paris, quando ne recensì l'opera nel *Journal des Savants* dell'ottobre 1884.

Sono alcune notizie desunte da un libro di Cassiodoro diretto in forma di lettera a Rufio Petronio Nicomaco ex-console sopra le *institutiones humanarum rerum* che Alfredo Holder, ne' suoi studi sui manoscritti, trovava in fine ad un codice del sec. X della biblioteca granducale di Carlsruhe (cod. AUGIENSIS n. CVI; fol. 53v), e che l'Usener pubblicava per gentile comunicazione dell'amico, facendole seguire d'un largo ed acuto commento.

Queste notizie hanno per titolo: " *Excerpta ex*
" *libello Cassiodori Senatoris monachi servi Dei*
" *ex patricio ex consule ordinario, quaestore et*
" *magistro officiorum, quem scripsit ad Rufium*
" *Petronium Nicomachum ex consule ordinario*

(1) Cfr. A. MAI, *Script. vett. nova Collectio e Vat. codd. edita*, Tom. VII, p. 250 Roma, 1833; e PUCCINOTTI, *Op. cit.*, p. 115-6.

" *patricium et magistrum officiorum. Ordo gene-* " *ris Cassiodoriorum, qui scriptores extiterint, ex* " *eorum progenie vel ex civibus eruditis.* „ Parla quindi di Simmaco, di Boezio e di Cassiodoro, e per quanto riguarda il nostro filosofo dice appunto così: " Boethius dignitatibus summis excelluit, utraque " lingua peritissimus orator fuit, qui regem Theodo- " richum in senatu pro consulatu filiorum luculenta " oratione laudavit. *Scripsit librum de sancta tri-* " *nitate et capita quaedam dogmatica et librum* " *contra Nestorium.* Condidit et carmen bucolicum " sed in opere artis logicae idest dialecticae transfe- " rendo ac mathematicis disciplinis talis fuit ut an- " tiquos auctores aut aequipararet aut vinceret. „ (1)

Ripetere qui quanto fu dottamente esposto dall'Usener a provare l'antichità e l'attendibilità del documento (2) sarebbe inutile e fuor di luogo. Chi volesse, potrebbe leggerne un assai buon riassunto con un accenno a ciò che disse lo Schepss per infir-

(1) USENER. *Op. cit.* p. 3-4. È ripubblicato dal MOMMSEN nella *Vita* di Cassiodoro preposta nell'edizione delle *Variae* nei *Mon. Germ. Hist.*, Tom. XII, Berolini, apud Weidmannos, MDCCCXCIII.

(2) Un argomento fortissimo a dimostrare che il monaco amanuense del X secolo, quando riassumeva l'opera di Cassiodoro dovea tener sotto gli occhi l'originale l'Usener (pp. 5 e segg.) traeva con acute osservazioni da certe minute circostanze che il monaco non poteva certamente inventare. L'opera di Cassiodoro è diretta *ad Rufium Petronium Nicomachum ex consule ordinario.* I fasti consolari non ci danno questo eponimo. Ma un papiro ravennate (MARINI, *Papiri diplomatici* N. CXIII) è datato: *Rufio Petronio Nicomago Cetego vc. consule sub die nonarum februariarum*; dunque il Rufio Petronio Nicomaco dell'opera di Cassiodoro è il *Cetego* che i fasti consolari e i documenti sincroni portan console nel 504. Ora essendo ignoti gli altri nomi di questo console, non poteva l'amanuense inventarli, ma solo trascriverli dal testo di Cassiodoro.

marne il valore, e come a questo si possa irrefutabilmente rispondere, nel dotto lavoro del Semeria (1).

Solo per conchiudere ci piace notare che quel Cassiodoro medesimo che nelle *Variae* ci dava una preziosa testimonianza degli studi filosofici di Boezio, con l' eco d' un suo scritto perduto rivendica a Boezio anche la paternità del primo opuscolo teologico nel ***librum de sancta trinitate***, del secondo e del terzo nei ***capita quaedam dogmatica*** e del quinto nel ***librum contra Nestorium*** (2).

Riepilogando ora le note che siam venuti facendo sulle opere di Boezio, possiamo quindi formarne l' elenco seguente:

1.° OPERE DI BOEZIO PERVENUTE SINO A NOI

A) OPERE FILOSOFICHE

I.	De institutione arithmetica (3)	Libri II
II.	Institutionis musicae (4)	„ V
III.	Artis geometricae (5)	„ II
IV.	In Porphyrium a Victorino translatum	Dialogi II
V.	Expositionis Boethii in Porphyrium a se translatum (6)	Libri V

(1) *Op. cit.*, pp. 114 e sgg.

(2) Cfr. Usener, *Op. cit.*, p. 48.

(3) Il titolo, come nota il Friedlein, si deduce dall' *Instit. Mus. lib.* I. c. IV. — Questa e le altre due opere che seguono furono ripubblicate ultimamente dal Friedlein. (Lipsiae, Teubner, MDCCCLXVII.

(4) Cfr. pel titolo: Lib. III c. XI e XIV, e lib. V, c. VII.

(5) Così è chiamata in parecchi luoghi quest' opera che, come vedemmo, non si può veramente affermare, ma nè pure può negarsi che sia di Boezio.

(6) Cfr., pel titolo, il principio del lib. I e la fine del V.

VI.	Commentariorum in praedicamenta Aristotelis [1]	Libri	IV
VII.	In librum Aristotelis de interpretatione editionis primae [2]	„	II
VIII.	In librum Aristotelis de interpretatione editionis secundae [3]	„	VI
IX.	Priorum analyticorum Aristotelis A. M. S. Boethio interprete	„	II
X.	Posteriorum analyticorum Aristotelis A. M. S. Boethio interprete	„	IV
XI.	Topicorum Aristotelis A. M. S. Boethio interprete	„	VIII
XII.	Elenchorum sophisticorum Aristotelis A. M. S. Boethio interprete	„	II
XIII.	Commentariorum in topica Ciceronis	„	VI
XIV.	Introductionis ad categoricos syllogismos	„	II
XV.	De syllogismis hypoteticis	„	II
XVI.	De divisione	Liber.	
XVII.	De differentiis topicis	Libri	IV
XVIII.	Quomodo substantiae in eo quod sint bonae sint cum non sint substantialia bona.		
XIX.	Consolationis Philosophiae	Libri	V

(1) Così li chiama Boezio nelle prime parole del libro I.

(2) Questa e l' opera che segue Boezio chiama qua e là *enadatio, duplex editio, commentatio prima et secunda.* Fu ripubblicata dal Meiser (Lipsia, Teubner, 1877-80 in 2 voll.).

(3) Sigeberto Gemblacense (*De vir. illustr.* c. 37) fa autore Boezio anche di un libro *de communi praedicatione potestatis et possibilitatis* che potrebbe essere il libro III dell' edizione seconda dei commenti al *De interpretatione.*

B) OPERE TEOLOGICHE

XX. De sancta Trinitate.
XXI. Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur.
XXII. Liber contra Eytychen et Nestorium.

II.° OPERE DI BOEZIO NON PERVENUTE SINO A NOI

A) OPERE FILOSOFICHE

I. De Astronomia ([1]).
II. De Mechanica.
III. In topica Aristotelis commentaria ([2]).
IV. Commentariorum in topica Ciceronis ([3]) Liber VII[us]
V. Platonis dialogi a Severino Boethio translati.

B) OPERE LETTERARIE

VI. A. M. S. Boethii carmina ([4]).

([1]) Questa, come l' opera che segue, e la traduzione dei dialoghi di Platone noi sappiamo che furon dettate da Boezio per le lodi che gliene fa Cassiodoro (*Var.* I, 45).

([2]) Boezio stesso dice in fine al lib. IV *De differentiis topicis:* " In his commentariis quos in Aristotelis topica conscripsimus.... „ *Ed.* Migne, col. 1216 D.

([3]) Nell' esordio al lib. I, *de diff. top.* si legge: " Singula.... vel " his octo voluminibus expedita sunt, quibus Aristotelis topica in " latinam vertimus orationem, vel his *septem* quibus M. Tullii to- " picis lucem plenae expositionis insudavimus „. *Ed.* Migne, col. 1173 CD.

([4]) La *Cons. Phil.* (I, m. 1) comincia:

Carmina qui quondam studio florente peregi
flebilis heu maestos cogor inire modos.

Altre opere può aver compiuto Boezio, ma noi non ne abbiamo traccia se non nella promessa che, come vedemmo, egli fa sin dalle prime parole nel primo libro del commento maggiore del *De interpretatione* di Aristotele, dove dice di aver in animo di tradurre e commentare tutte le opere logiche, fisiche, ed etiche di Aristotele che gli capitassero tra mano (1).

Il Puccinotti (2) nei commenti agli Aforismi d'Ippocrate scritti da Taddeo fiorentino trova di essi una traduzione fattane da un Boezio: ma non pare argomento sufficiente a crederla del nostro, conoscendosi nel medio evo altri Boezii, e per di più traduttori, come quello della *versio Boetiana* della *Meta-*

Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camoenae,
et veris elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror,
ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis quondam viridisque iuventae
solatur maesti nunc mea fata senis.

Di cinquanta canti comici lo fa autore Ranulfo Higden (*Polichron.*, lib. V, c. V, cfr. Graf, *Op. cit.* II, p. 339). Meno chiaramente dicono altrettanto i Magdeburgesi (*Cent.* VI c. X, col. 375). Ma preziosissima è la testimonianza di Cassiodoro per mezzo degli *Excerpta* pubblicati dall' Usener, donde sappiamo che Boezio stese un *carmen bucolicum.*

(1) Il Puccinotti con altri (*Op. cit.*, p. 38) sur un passo del lib. III, dell' *edizione seconda* dei commenti al *De interpretatione* crede che Boezio abbia certo scritte o tradotte opere di scienza naturale: ma la testimonianza che ne adduce è molto dubbia poichè si fonda sopra un *tractavimus*, (*Ed.* Meiser, II, 1901-3) che poteva, secondo che pare anche al Jourdain, maggiormente concordando con ciò che è detto nel passo del libretto più volte citato, essere un *tractabimus.*

(2) *Op. cit.*, p. 39.

fisica aristotelica citata da Alberto Magno e da S. Tommaso, la quale pare ormai certo che fosse d' un Boezio Dalmata, come già dimostrava Amabile Jourdain nelle sue *Ricerche*. Altrettanto può dirsi di un *Archimedis de numero arenae Boethio interprete* pubblicato a Parigi nel 1557 e citato dal Baillet (1), e sulla fede di questo, pure dal Mazzucchelli (2).

Una pura ipotesi è l' *Epistolarum liber ad diversos* supposto dal Berti nella nota sua *Praefatio*, e dal Simler, citato pure dal Mazzuchelli; così nulla più che un' ipotesi è quella del Jourdain che pensa esser di Cassiodoro e di Boezio una raccolta di assiomi desunti dalle opere di fisica e di metafisica d' Aristotele e che si leggono tra gli scritti del Beda.

Certamente apocrifi, oltre i libri già notati, che sono il *De categoricis syllogismis lib. I*, il *De definitione* e quello *De unitate et uno*, sono i *Disticha moralia*, il libro *De quadratura circuli* e l' altro *De disciplina scholarium*.

I *Disticha moralia* furon detti di Boezio dal Mazzucchelli sulla fede di Tolomeo Flavio, del Raimondo, e del Placio; ma i due ultimi non accennano menomamente a Boezio; il Flavio (3) dice sol questo: „ *qui autem Boetio assignant stili diversitate refelluntur* „. Dell' autore di questi versi che il medio evo attribuì comunemente a Catone, è nota la lunga e dibattuta questione che qui non mette conto di riassumere.

(1) Adrien Baillet, *Jugemens des Savans* sur les principaux ouvrages des auteurs. Nouv. edit. Amsterdam, MDCCXXV. Tom. II, parte III, p. 277.

(2) *Gli scrittori d' Italia*. Vol. II, p. III, Brescia 1762, p. 1409-28.

(3) *Coniectaneorum Cent.* I, c. 95.

Il libro *De quadratura circuli*, che a Boezio attribuiscono il Berti, ed il Rota, è di Francone del secolo XI, e fu detto di Boezio perchè, come apparisce da un codice Vaticano, esso veniva di solito riportato dopo l'*ars geometrica* del nostro filosofo (1).

Sull'autore del libro *De disciplina scholarium* che in moltissimi codici e nelle edizioni del quattrocento è costantemente attribuito a Boezio, cominciarono i dubbi sin dai primi anni del secolo XVI e vi fu chi senza badare ai codici e alle edizioni volle dirlo opera di Boezio Epo nato verso il 1529 e morto il 1599 (2). Quando si noti che in esso si parla dell'Università di Parigi e che ad esso accennava Vincenzo di Beauvais riesce chiaro che esso deve esser stato scritto tra il 1206 anno dell'istituzione di quella e il 1264 in cui il Bellovacense moriva. Onde acquista somma probabilità l'ipotesi sostenuta già da Iacopo Tomasi (3), che il *De disciplina scholarium* sia stato scritto da Tommaso Cantipratano che fioriva intorno al 1250 (3).

(1) Cfr. A. Mai, *Class. vet. auct....* Vol. III, riportato anche dal Migne, *Patrol. lat.* tom. 84, p. 1217.

(2) Cfr. Gervaise, *Op. cit.*, Vol. II, p. 163-4.

(3) *De plagiis litter.* Programm. XXV. Cfr. pure quanto osserva l'Obbarius (*Prolegom.* c. 1, p. XIX) il quale non nega che il libretto si possa riferire al Cantipratano.

CAPITOLO III.

La fortuna di Boezio sino alla fine del secolo XIII.

Chi volesse scriver la storia della fortuna di Boezio che venerato per pia tradizione sugli altari dalla religione cristiana, onorato di somma autorità nel medio evo, combattuto, quale campione dell'aristotelismo che tramonta, dall'umanesimo, offre con le opere e la vita pur ai dì nostri materia a fervide discussioni con disparatissimi giudizii che lo fanno, come vedemmo, quale un martire e un santo, quale un indifferente o un pagano, assumerebbe un lungo lavoro ed assai intricato.

Le ragioni di tanta fama, a volerle sommariamente indicare, son tre principali: la morte del filosofo, che ordinata da un re ariano il quale si trovava in lotta religiosa con l'imperatore di Costantinopoli parve a molti rappresaglia di un eretico tiranno; l'importanza che ebbe nel medio evo l'opera sua di traduttore e divulgatore della dialettica aristotelica; e finalmente la sua *Consolatio*, nella quale traspariva un ultimo bagliore del classicismo latino e dell'umana filosofia.

Così, mentre intorno al suo nome si formava l'aureola della leggenda che ne faceva un martire della fede, e le scuole rinascenti l'ebbero come unico testo di quella parte della filosofia, che sola nel mondo latino era rimasta del grande retaggio della Grecia, dell'opera sua geniale si moltiplicarono a centinaia i codici (1); non appena la stampa offerse al pensiero il mezzo più potente del suo futuro progresso, ebbe il vanto di più che cinquanta edizioni o ristampe innanzi che si chiudesse il secolo XV e poi l'onore di traduzioni numerose in molte lingue, e di commenti.

Noi che in questo lavoro ci siam proposti di studiare le relazioni che corrono tra l'opera del grande filosofo che segna il trapasso dall'età classica di Roma al medio evo e il sommo poeta che del medio evo fu il rappresentante più eletto, ci limiteremo ad un rapido sguardo attraverso al lungo periodo di tempi che corre dal principio del secolo VI alla fine del XIII per notarvi le prove più chiare dell'ossequio costante tributato alla geniale figura di colui che l'interezza della vita, l'assiduità del lavoro e dello studio e l'infortunio d'una condanna e d'una morte registrate non meno dalla storia che dalla leggenda circonfusero di non piccola luce di gloria.

Abbiamo già ricordato nei pochi cenni della sua

(1) G. Schepss (*Zu Boethius* in *Commentationes Woelfflinianae*, Lipsia, Teubner MDCCCXCI, pp. 275-80) conosce più di trecento mss. della *Consolatio*, e si dichiara ben lontano dal conoscerli tutti. Altri lavori dello Schepss nelle varie opere di Boezio sono: *Handschriftliche Studien zu Boethius* de consolatione Philosophiae, Würzburg, 1881; e *Geschichtliches aus Boethius Handschrifte* in *N. Arch. f. ält. deutsch. Geschichte* XI, 125 segg.

vita come Boezio ricevesse meritate amplissime lodi da Ennodio e da Cassiodoro il quale nelle lettere citate, col pensiero del suo re mostra chiaro di interpretare anche il proprio nell'onorare l'amico. Gioverà qui solo richiamare di lui ancora l'elettissimo elogio, che noi già riportammo nella fine del capitolo precedente dall' *Anecdoton Holderi* pubblicato dall' Usener, dove è detto che nelle *Institutiones humanarum rerum* dirette da Cassiodoro a Rufio Petronio Nicomaco si legge che Boezio " in opere artis logicae idest dialecticae " transferendo ac mathematicis disciplinis talis fuit " ut antiquos auctores aut aequiperaret aut vin- " ceret; „ ed aggiungeremo che quando dalle fosche vicende che la corte ostrogota in Italia subì negli anni che seguirono alla morte di Teoderico, Cassiodoro si ritrasse finalmente alla quieta solitudine del suo convento di Vivaria tornò col pensiero a Boezio e ne ricordò di nuovo le opere mentre apprestava ai suoi monaci nel *De artibus ac disciplinis liberalium litterarum* una minuta norma di studi e l'indicazione degli autori più eccellenti in ciascun genere di quelli (1),

Nè tra i contemporanei di Boezio è da dimenticare Procopio di Cesarea che di lui e del suocero Simmaco fa buona ed onorevole menzione nel principio della sua *Guerra gotica* (2).

Buon contributo alla fama di Boezio portava anche come vedemmo nei cenni della sua vita, intorno alla metà del secolo VI l'autore della seconda parte di quel frammento di cronica che fu pubbli-

(1) Cfr. l'edizione 1650, pp. 567, 572, 577.

(2) Cfr. l' edizione del COMPARETTI (Roma. 1895). Vol. I, pp. 11-12.

cato per la prima volta da Enrico Valois nel 1636 in calce ai libri storici di Ammiano Marcellino e che è noto sotto il nome di Anonimo Valesiano II (1), nel quale si può ormai dopo le lunghe dispute sostenute dai dotti in proposito, ritenere con l'Holder Hegger (2) quel Massimiano che fu vescovo Ravennate dal 546 sino al 22 febbraio del 556 o '57 (3).

Il citato frammento contiene notizie preziose intorno alla caduta dell'impero d'occidente e al regno di Odoacre e di Teoderico, onde ad esso copiosamente attingevano gli storici posteriori di quel periodo, come Agnello ravennate nel secolo IX per il suo *Liber pontificalis* (4), e Giovanni da Verona più noto sotto il nome di Giovanni Diacono o Giovanni Mansionario nel secolo XIV per le sue *Historiae imperiales* (5).

È anche da ricordare che nel secolo XIV era nota ancora sotto il nome di Jordanis una *Vita* di Boezio, poichè ad essa si riferisce nelle sue *Historiae imperiales* Giovanni da Verona più sopra ricordato. Poichè il Jordanis non tocca di Boezio nè nella sua storia *Getica* nè nella *Romana*, sommamente pre-

(1) Cfr. la nota prima a pag. 39.

(2) Nella Prefazione al *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis* curata pei *Mon. Germ. Hist.* (*Script. rer. longob.* etc.) Hannoverae 1878.

(3) Copiose notizie del vescovo Massimiano ci dà Agnello nella *Vita* di esso. Nulla infirma per noi l'opinione del Mommsen nella prefazione ai *Chronica minora*.

(4) Cfr. Holder-Hegger nella prefazione citata e L. A. Ferrai: *Agnello Ravennate e il pontificale ambrosiano*. In *Arch. stor. lomb.* Ser. III, vol. III. Anno XXII (1893) pp. 277-302.

(5) Cfr. C. Cipolla in *Arch. Ven.* VI, (1876) 386. poi in *Arch. stor. ital.* ser. V, vol. VI, (1890) pp. 457 sgg. e in *Bull. d. Istit. stor. ital.* 1892, pp. 51 segg.

ziosa sarebbe questa *Vita* che non ha nessuna relazione con alcuna delle sei *Vitae* pubblicate dal Peiper (1), e che non si può assolutamente confondere con l'*Aneddoto Holderiano* (2).

Apparterrebbero inoltre al VI secolo sì quell'Euclerio Senatore del quale è riportato dal Riese un epigramma in cui per alcune frasi apparisce probabilissima l'imitazione del libro III, m. 9 della *Consolatio* (3), sì quel Chentigerno Glasconense che anche il Graf (4) cita come probabile autore di un commento della *Consolatio* sulla fede del Fabricio (5).

Altre prove però dell'onore in che Boezio era tosto salito abbiamo nello Scoliaste di Lucano del secolo VI, Vacca (6), che traeva dalla *Consolatio* alcuni passi a confronto col suo autore (7), ed il famoso dittico di Monza già ricordato più volte.

Ma la cultura si andava ormai facendo più specialmente cristiana. Le gravi e dolorose vicende per la distribuzione delle genti nuove nel conquistato mondo latino attraevano alle armi i vincitori, condannavano all'umile servaggio i popoli vinti; e le lettere e le scienze si rifugiavano nella quiete dei

(1) Nell' ediz. del 1871 della *Cons. Phil.* pp. XXVIIII-XXXV.

(2) Cfr. C. Cipolla, *Ricerche intorno all' " Anon. Vales. II. "* nel citato num. del *Bull. dell' Istit. stor. ital.* Roma, 1872, pp. 68-70.

(3) Cfr. A. Riese, *Anthologia latina sive poesis latinae supplementum.* Pars I, fasc. II, Lipsiae, Teubner, MDCCCLXX, pp. XXIX e 256.

(4) A. Graf, *Op. cit.,* p. 327-8.

(5) Fabricio, *Bibl. mediae et infimae latinitatis,* I Ediz. vol. IV, p. 656.

(6) Cfr. W. S. Teuffel — L. Schwabe *Geschichte der römischen Literatur.* 5 Bd. II. Leipzig, Teubner, 1890, pp. 303 sgg.

(7) Cfr. Obbarius, *Op. cit.,* p. XLVI; Suttner, *Op. cit.,* p, 28.

conventi e all'ombra dell'altare, quasi chiedendo a quella religione che era stata realmente la loro più grande avversaria, pace ed aiuto per durare la vita sfiorente. E già accennammo a Cassiodoro che nel convento fondato nel Bruzzio nativo raccoglieva con pii intendimenti le reliquie del mondo latino al cui crollo egli aveva assistito.

Frattanto l'austera figura di Papa Gregorio, con l'autorità della persona e dell'alta dignità, quasi rifacendosi al sofistico pensiero di Tertulliano [1] che dichiarava incompatibile l'ufficio di *professor litterarum* con l'osservanza del Cristianesimo, muove guerra ad oltranza al pensiero pagano. È vero quel che raccontano i suoi biografi più antichi, che egli stesso fu buon conoscitore delle lettere profane, ma pur senza volerne esagerar l'importanza, non si può negare che non pochi luoghi delle sue opere, come la lettera a S. Leandro premessa ai *Libri Moralium,* e l'altra, anche più nota, a Desiderio Vescovo di Vienna, nella quale, pieno di sacro orrore, deplora " *quam grave nefandumque sit episcopis* " *canere quod nec laico religioso conveniat* " [2], (e queste cose nefande altro non eran che i principii della grammatica), sieno prova d'un risveglio di acredine e di lotta del pensiero cristiano contro il paganesimo che era già stato per altri molteplici riguardi soppiantato.

Però, contemporaneo di Gregorio Magno, Isidoro di Siviglia († 636) nella città natale, che resse come vescovo per quasi quarant'anni, sottraeva alle ceneri nelle quali eran state sepolte dalle età nuove,

[1] *De idolatria,* c. 10.

[2] *Epist.* XI. 54, in Migne, *Patrol. lat.*, Tom. LXXVI.

qualche scintilla del mondo antico nelle sue opere, delle quali principale è quella che può considerarsi come una delle prime enciclopedie medioevali, i venti libri delle *Origini*. In questi, che dal trivio e dal quadrivio alla guerra ed ai giuochi, dalla medicina e dalla legislazione alla nautica, dalla chiesa e dalle sue sètte all'architettura e alle vesti, tratta di tutto lo scibile a lui noto, ha onorevoli riferimenti e taciti e palesi ai libri di Boezio, che del culto per l'antichità gli avea dato un secolo innanzi così splendido esempio.

Più che trent'anni prima che si chiudesse il secolo VII, Teodoro di Tarso, ordinato da papa Vitaliano vescovo di Cantorbery, portava con l'abate Adriano del convento di Niridano presso Napoli il risveglio della cultura classica in Inghilterra; e Benedetto Biscop co' suoi ripetuti viaggi dotava l'isola nativa di molti libri tratti dalle biblioteche visitate, massime in Italia. A poco a poco pertanto nel secolo VIII l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra videro frequentate le loro scuole, dove leggevansi con Prisciano, con Donato, con Virgilio, con Cicerone, con S. Agostino anche Cassiodoro e Boezio. E celeberrima tra le scuole anglosassoni divenne in quel tempo quella di Yorck, la cui ricchissima biblioteca magnificava Alcuino in un suo carme enumerando i tesori letterari che conteneva. Tra le altre opere, egli notava che vi si trovavano

> Quae Victorinus scripsere, Boethius, atque
> historici veteres, Pompeius, Plinius, ipse
> acer Aristoteles.... (1)

(1) Alcuini *Opp.* Tom. II. *Carmen de Pontificibus Ebor. Ecclesiae,* vv. 1535 segg. Per il titolo che dagli ultimi versi del carme

dove l' Hauréau, sottilmente considerando, vede fatta, maggiore che non paia, menzione di opere boeziane: poichè il *Victorinus* si rifarebbe alla traduzione dell' *Isagoge* di Porfirio che, stesa da Mario Vittorino, e commentata da Boezio, fu da questo rifatta e commentata una seconda volta, come abbiamo veduto; nell' *acer Aristoteles* sarebber da vedere alcune parti dell' *Organon* aristotelico che Boezio aveva tradotto, sunteggiato e commentato; nel *Boethius* sarebbero indicate alcune opere originali di Boezio quali la *Consolatio*, qualche opuscolo filosofico ed i teologici (1).

Il nome di Alcuino ci richiama all' epoca del grande risveglio letterario dei Franchi compiuto per opera di Carlo Magno, il quale, come dall' Italia invitava Pietro da Pisa e Paolino e Paolo Diacono e Teodolfo, dall' Inghilterra traeva al suo palazzo Alcuino per istituire anche nel suo regno le scuole dalle quali appunto si considera datare il principio della Scolastica.

Conviene però por mente che in queste scuole istituite da Carlo Magno poco o punto luogo era fatto alla filosofia. Dal Capitulario emesso dal grande re franco nel 789 e da lettere di Alcuino opportu-

---

più esatto parrebbe *De patribus, regibus et sanctis Euboricae* cfr. A. Ebert. *Allgem. Geschichte d. Litteratur d. Mittelalters im Abendlande.* Vol. II, 32 n. 1, della traduzione francese, (Paris, Leroux, 1883-89 in tre voll.), da cui cito sempre quest' opera.

(1) B. Hauréau, *Histoire de la philosophie scolastique*, Paris, Durand et Pedone-Lauriel 1872-80. P. I. pp. 93-4. Si noti però che l' Hauréau è tra coloro che credono falsamente attribuiti a Boezio gli opuscoli teologici.

namente citate dall' Hauréau [1] è chiaro che principali materie d'insegnamento in queste scuole erano la lettura, la scrittura, il canto. Alcuino stesso, a giudicar rettamente non è che un grammatico, e saranno già un ardimento i primi incerti passi ch' egli moverà verso la dialettica con fare, dietro la scorta di Boezio, alcuni timidi e pedestri accenni più che commenti all' opera introduttiva di Porfirio e ad alcune parti dell' *Organon*.

Ma un' osservazione mi sembra non doversi quì tralasciare. Vescovili o abbaziali che fossero, le scuole del tempo avevano carattere essenzialmente religioso, pel quale eran proscritte quelle che eran chiamate le scelleratezze del gentilesimo, così che le spiegheranno agli alunni di queste scuole solo molto più tardi, e parrà ancora una temerità, Rabano Mauro e Gerberto: Alcuino medesimo ossequente alla regola, dalla scuola di S. Martino di Tours proscriveva Virgilio. Facile pertanto si dovea render la diffusione della *Consolatio* di Boezio, il cui nome era cinto dell' aureola del martirio; nella cui parola era un tardo ultimo riflesso della cultura romana.

Ma oltre che i testi per le scuole di grammatica, dalle opere di Boezio si deducevano anche gl' insegnamenti della musica. Il codice BAMBERG, HI. I. 19 (F. N.ro 2) [2] che contiene il libro *Institutionis Musicae* di Boezio risale al secolo IX, e nella prima metà del secolo seguente, al quale appartengono parecchi codici del libro boeziano, Marquardo maestro

[1] B. HAURÉAU, *Op. cit.*, I. pp. 17-18.

[2] Cfr. FRIEDLEIN, *Edizione cit.*, p. 175.

di Epernay scriveva su di esso un commento che mandava poi a Lodovico IV d'Oltremare.

Che se è assai contestato che papa Gregorio accettasse per il canto ecclesiastico la notazione boeziana, la quale generalmente si crede che fosse ridotta alle sette prime lettere dell'alfabeto, Ubaldo (840-930) alunno d'Eirico a Saint-Germain d'Auxerre, grande cultore della poesia e della musica, nella terza parte dei suoi *Scholia Enchiriadis de arte musica,* i quali servon di complemento all'altro suo lavoro *Musica Enchiriadis,* non ci dà che degli estratti dei libri di Boezio (1). Nei manoscritti poi del secolo X noi troviamo alcune odi della *Consolatio* con notazioni musicali differenti; il che prova che quelle erano cantate abitualmente; e sebbene si debba riconoscere che il Fetis trascorre un po' troppo chiedendosi se la melodia delle odi boeziane che ci restano, non forse fosse stata segnata dallo stesso Boezio nel carcere, poichè giusta è l'osservazione del Coussemaker che la notazione musicale non è uguale in tutti i manoscritti, somma importanza ha per noi il codice 1154 della Nazionale di Parigi, del secolo IX che contiene molte odi della *Consolatio,* due delle quali (*lib. I. m. 5 e lib. II. m.* 7) accompagnate da notazioni musicali (2).

E ancora Boezio noi vediamo in questo secolo preso a modello per un altro degli insegnamenti, che è considerato come parte della grammatica, vo-

(1) Ebert, *Op. cit.* III pp. 179-81.

(2) E. De Coussemaker, *Histoire de l'harmonie au moyen age.* Paris, Didron MDCCCLII, pp. 100-102, e 151. Nelle prima tavola il C. offre anche il fac-simile delle due odi di Boezio dal cod. della Naz. di Parigi.

glio dire la metrica. Servato Lupo († 861) abate di Ferrières nella diocesi di Sens, dall'842 sino alla sua morte, il quale per la conoscenza che aveva degli autori latini, si può considerare come un lontanissimo precursore dell'umanesimo ([1]), mentre per altre vie ci prova la larga conoscenza che aveva di alcune altre opere di Boezio ([2]), ci si mostra più specialmente studioso della *Consolatio* le cui trentanove odi raggruppa in ventisette varietà metriche che egli passa in rassegna ([3]) in un breve opuscolo che nel cod. di Valenciennes N. 288 (= F. 3. 5.) del secolo X o XI ha per titolo: ***Genera metrorum in libro Boetii que Dominus Lupus*** ecc. e, contenuto in parecchi codici antichissimi tra i quali il Bernese A. 92 che è esso pure del secolo IX e ne offre una parte, è riprodotto dal Peiper nella edizione della *Consolatio* più volte citata ([4]).

Le scuole che così grande impulso aveano ottenuto da Carlo Magno, se per le turbolenze politiche de' tempi che seguirono, non poterono avere quello svolgimento che se ne sarebbe potuto sperare, pure anche sotto Luigi il Bonario e Carlo il Calvo creb-

([1]) Cfr. la tesi di B. Nicolas. *Étude sur les lettres de Servat Loup,* Clermont-Ferrant, 1861, cit. dall'Hauréau, *Op. cit.*, I, p. 180.

([2]) Cfr. Peiper, *Op. cit.*, p. XXIV.

([3]) “ Quinque libros philosophiae consolationis insignis orator “ Boetius XXVII varietatibus carminum respersit, ut opus his gra- “ tius fieret, qui musicae suavitatis dulcedinem contigissent. De “ quibus quoniam inter doctos queri solet, non mediocri comperta “ mihi diligentia studiosis quibusque paucis aperui. „ Cfr. Peiper, *Op. cit.*, p. XXV.

([4]) Lupi *de metris Boeti libellus*, pp. XXIIII-XXIX. Non saprei dire se sia copia dei *Genera metrorum* di Servato Lupo quella *brevis metrorum expositio* che si legge nel codice 844 di San Gallo del secolo IX. Cfr. Peiper, pp. XI.

bero e fiorirono. Era naturale pertanto che dopo lo studio della grammatica ben presto si introducessero nelle scuole gl' insegnamenti filosofici. Ma è risaputo cbe fino alla seconda metà del secolo XII, in cui, per diretta introduzione de' manoscritti greci resa più facile per le mutate relazioni con l' oriente, o attraverso gli arabi che prima l' aveano commentata e studiata, si può dire che si schiudesse all' occidente, ne' varii suoi rami, la filosofia della Grecia, questa si ridusse ai libri logici di Aristotele fatti noti al mondo latino per la versione di Boezio [1], e alle sue operette originali.

Si pensi adunque quanto grande dovesse essere l' autorità di Boezio che per alcuni secoli fu l' unico interprete del pensiero d' Aristotele e il maestro della risorta filosofia; il cui nome era sempre unito a quello di Aristotele; le cui parole avevano lo stesso valore che il testo medesimo dello Stagirita.

Allievo per sei anni di Alcuino a Saint Martin des Prés, Rabano Mauro tornava nella prima metà del secolo IX all' abbazia di Fulda, che fondata nel secolo precedente da Bonifacio, futuro vescovo di Magonza, dovea venir celebrata per le lezioni del nuovo teologo. Seguendo infatti il metodo dell' ab-

[1] Dobbiamo qui ricordare che non tutte le parti dell' *Organon* di Aristotele che son giunte sino a noi appaiono conosciute nel secolo IX. Alcuino che preponendo alcuni versi a un compendio del trattato delle *dieci categorie* lo attribuisce falsamente a S. Agostino e le reputa una versione del libro aristotelico mostra di non aver conosciuto la traduzione Boeziana, che manca appunto in molti manoscritti del secolo IX i quali contengono le altre versioni delle altre parti dell' *Organon*. La versione delle *categorie* d' Aristotele fatta da Boezio è nota nelle scuole solo alla fine del secolo X. Cfr. HAURÉAU, *Op. cit.*, I, pp. 93-99.

bazia di Tours, egli vi commentava Prisciano, Aristotele e Boezio, ed il Cousin ricercando per suoi studi su Abelardo nei vari fondi della Nazionale di Parigi, riscontrava nel codice Saint-Germain des Prés N. 1310 alcune glosse continue di Rabano nell'*Isagoge* di Porfirio e nel *De interpretatione* aristotelico, nelle quali spesso non è da vedere che un giudizioso sunto dei commenti boeziani. Nel suo libro *De computo* Rabano oltre il *De temporum ratione* del Beda e le *Origini* di Isidoro, mette a contributo anche l'*Arithmetica* di Boezio che cita egli stesso (1).

Un epigramma frammentario steso da Rabano in lode di Boezio riporta il Peiper (2), notando che si leggeva in uno dei codici del Barth, ma che egli non riuscì a trovarlo tra le opere a stampa di lui.

Il più celebre alunno di Rabano fu Valafrido Strabone che ne' suoi versi *De imagine Tetrici,* ne' quali la figura del grande re Goto è rappresentata sotto l'aspetto tradizionale romano-cristiano che lo dipinge come un ignobile tiranno, mostra evidente l'influenza della *Consolatio* di Boezio.

Era già partito per recarsi alla sede vescovile della nativa Magonza Rabano, quando a Fulda recavasi Eirico ad ascoltare le lezioni di Aimone che era successo al grande maestro e certo ne continuava le tradizioni boeziane. Da Fulda Eirico passava a Ferrières, dove trovava Servato Lupo, che noi vedemmo squisito cultore del nostro, e che era stato egli stesso del largo numero degli alunni di Rabano. Da Ferrières Eirico tornava quindi ad

(1) Cfr. Ebert, *Op. cit.*, II, p. 145.
(2) *Op. cit.*, p. XXXVIIII.

Auxerre, donde era partito e presto quell' abbazia di Saint-Germain divenne per esso famosa.

Un codice della Nazionale di Parigi (*fond Saint-Germain* N. 1108) contiene tra l' altro il *De interpretatione* di Aristotele tradotto da Boezio, la *Dialettica*, e il *Libro delle dieci categorie* attribuito a S. Agostino, l' *Isagoge* di Porfirio, vari scritti di Boezio e il testo del trattato di Apuleio sull' *Interpretazione* o piuttosto sul *Sillogismo categorico*. Accompagnano i testi molte note, talvolta estese parecchio, marginali, interlineari o sopra' fogli intercalati che spesso altro non sono che estratti di Boezio. Nel margine superiore del foglio 25ᵛ si legge: " *Heiricus magister Remigii fecit has glossas;* " e in questo *Heiricus* che tanto onorava Boezio, e che il Cousin leggeva inesattamente *Henricus* l' Hauréau, confortando l' ipotesi del Rémusat, riconosce S. Eirico d' Auxerre il grande maestro di S. Remigio e del figlio di Carlo il Calvo ([1]).

Vedemmo già come ci convenga risalire ad Alcuino per vedere i primi accenni sicuri agli opuscoli teologici di Boezio; ma altre testimonianze della loro conoscenza nelle scuole religiose non mancano pure nella prima metà del secolo IX. Pascasio Ratperto che in altre opere ha dei riferimenti letterari alla *Consolatio* ([2]), prima ancora che fosse

([1]) Cfr. V. Cousin, *Ouvrages inédits d' Abélard pour servir à l' histoire de la philosophie scolastique en France,* 1836. Append. p. 618; Ch. de Rémusat, *Abélard, sa vie, sa philosophie et sa théologie* 1855. Tom. I, p. 114 n.; B. Hauréau, *Op. cit.*, Tom. I, pp. 179-186.

([2]) Cfr. Suttner, (*Op cit.*, p. 29) che a ragione rileva come stranamente il Ritter faccia risalire la dottrina della conoscenza quale si trova in un passo di Pascasio Ratperto ricordato dal Kant, a S. Agostino, mentre esso, come due altri luoghi di Ratperto, si trovano letteralmente o quasi nella *Consolatio* boeziana.

fatto abate di *Nova Corbia* (844) dettava il suo opuscolo *De corpore et, sanguine Domini,* dove apparisce chiaro il rispecchiarsi di qualche pensiero dell'opuscolo teologico Boeziano contro Eutiche e Nestorio. E questo opuscolo mostrava pure di conoscere evidentemente Fredegiso, l'amico e il compatriota di Alcuino, del quale fu anche alunno nella scuola di Tours; e Incmaro Arcivescovo di Rennes († 882) l'avversario di Godescalco, mentre cita la *Consolatio* nel libro *De praedestinatione,* ricorre nel *De non trina deitate* undici volte al *De trinitate* di Boezio ed otto volte all'altro opuscolo *Utrum Pater et Filius...*, e ricorda in fine con lode la definizione della persona che è nel trattato contro Eutiche e Nestorio [1].

Finalmente nel secolo X avvertimmo già come insieme con la prima accusa di eresia che vien data a Boezio sia dichiarata, per quanto paia strano, indiscutibile l'autenticità de' suoi scritti teologici nel commento steso da quel B[*runone*] monaco di *Nova Corbia* nel m. 9 del libro III della *Consolatio.*

La fama di Boezio s'era fatta ormai grande in tutto il mondo occidentale. Valdramo nel 906 mandava a Salomone III vescovo di Costanza ed abate del monastero di S. Gallo, per la morte di Valdone fratello di lui un lungo poema di condoglianza che composto in massima parte di citazioni di Venanzio Fortunato, si rifà pure al primo metro della *Consolatio;* e tra il 918 e il 930 Ubaldo che noi già menzionammo tra i buoni cultori della musica, nella vita di S. Lebuino deriva la descrizione della Sapienza

(1) Cfr. Peiper, *Op. cit.*, pp. XVIIII-XX.

che gli comparisce, dalla descrizione della figura boeziana della Filosofia. Liudprando vescovo di Cremona († 972) nei suoi *Antapodoseos seu rerum per Europam gestarum libri VI* stesi a consolazione del proprio esilio, ritrae in molti luoghi parole e versi della *Consolatio* (1), mostrando in quanto gran conto tenesse l'*eruditi viri scientia Boetii;* Raterio, l'irrequieto e turbolento vescovo di Verona († 974) dice d'aver veduto opere di Boezio sì nel natio Belgio e sì in Italia (2), e della *Consolatio* del *suo* Boezio molti luoghi inserisce nelle proprie opere; parecchi concetti attinge al libro boeziano circa il 975 l'anonimo autore della più antica delle Vite di Matilde, la seconda moglie di Enrico I; e alla nota descrizione della Filosofia si rifà anche l'autore della Vita di S. Cadrea circa il 982-3. Poppone monaco di Fulda († 986) secondo ne attesta il Tritemio, commentava la *Consolatio* a' suoi alunni (3); e pure verso il mille, Dudone vescovo di Vermand nella sua storia dei Normanni imitava i metri paremiaci di Boezio, riportandone anche una strofa.

Nè qui è da lasciar senza nota che il codice del tesoro della cattedrale di Hildesheim, il quale è noto sotto il titolo di *Liber mathematicalis* di S. Bernardo, altro non è che una copia importantissima per il testo critico dell'opera *De institutione arithmetica* di Boezio fatta sul finire del se-

(1) Ebert, *Op. cit.*, III, 448; Köpke, *De vita et scriptis Liudprandi*, Berlin, 1842, pp. 139 sgg.

(2) Cfr. Ratheri, *episc. Veronensis Opp.*, Veronae, frat. Ballarini, 1765, pp. 21, 28, 31, 223, 226-7.

(3) Io. Trithemius, *Chronicon Hirsaugiense*, I, p. 113.

colo X e il principio del XI [1]. A Gandersheim, nella diocesi di Hildesheim alla quale era passato il dotto e pio istitutore di Ottone III giovinetto, viveva in quel tempo una monaca, il cui nome gode ancora onorevole fama, Hroswita, che nella prefazione delle sue commedie mostra qualche reminiscenza della *Consolatio* boeziana [2]; e nella scena singolare con cui comincia il dramma *Paphnutius* si sentono riferimenti al *De musica*, come nella scena terza dell'ultimo dramma *Sapientia*, comunicando all'imperatore per mezzo di un enigma numerico l'età delle sue tre figlie, *Fides*, *Spes* e *Caritas* si appoggia evidentemente sul *De arithmetica* di Boezio [3]. Ed anche un altro santo prelato, Meinwerko, preposto da Enrico II nel 1009 alla diocesi di Paderbonn, grande promotore degli studi nella sua sede, vi spiegava a' suoi scolari Boezio; e nel codice 388 della biblioteca di Vienna noi possediamo ancora un commento al metro 9 del libro III della *Consolatio* fatto da Adalboldo vescovo di Utrecht († 1027).

Ma la figura più grande con cui si chiude il secolo X, papa Silvestro II, intorno al quale, come intorno a tutti i genii maggiori, splendida onoranza tributata dalla fervida immaginazione del popolo, fiorisce la leggenda, ci si mostra egli medesimo ossequente cultore della fama di Boezio. In

(1) Cfr. H. Düker, *Historisch-krit. Untersuchung über den* Liber Mathematicalis *des hl. Bernwards* (Progr.) Hildesheim, 1875, citato dal Bardenhewer, *Patrol.*, p. 587.

(2) *Die Werke der* Hroswitha *herausgebeb.* von Barack. Nuremberg, 1858, p. 138.

(3) Cfr. Ebert, *Op. cit.*, III, pp. 353-5.

sua mano sono le versioni boeziane delle *Categorie* di Aristotele; e de' suoi studi ed insegnamenti filosofici secondo i testi di Boezio nel 985, nella scuola di Reims restaurata, così parla lo storico Richero che ne seguiva i corsi: " Dialecticam ordine librorum percurrens dilucidis sententiarum verbis enodavit. In primis enim Porphyrii Isagogas, id est Introductiones secundum Victorini rhetoris translationem: inde etiam secundum *Manlium* explanavit. Categoriarum idest Praedicamentorum librum Aristotelis consequenter enucleans, Peri Ermeneias id est de Interpretatione librum cuius laboris sit aptissime monstravit. Inde etiam Topica id est argomentorum sedes a Tullio de graeco in latinum translata et a *Manlio consule* sex commentariorum libris dilucidata suis auditoribus intimavit " (1). Non sarà difficile scorgere che il metodo seguito da Gerberto è pur sempre quello seguito da Rabano e da Eirico, e che il *Manlio* Richeriano è appunto Boezio.

Lo scritto *De rationali et ratione uti* da Gerberto dedicato a Ottone III deriva da un passo dell'*Isagoge* di Porfirio nella traduzione di Boezio (2), e parecchie sue opere matematiche come un *De abaco computi*, un *De numerorum divisione*, una *Geometria* hanno per fonte principale le opere di Boezio (3).

(1) Richeri, *Hist.*, lib. III, c. XLVI. Edit. II recognovit Waitz, Hanoverae, 1877.

(2) Per un'analisi minuta di quest'opera cfr.: Hock, *Gerbert oder Papst Sylvester II und sein Jahrh.*, Wien, 1837.

(3) Cfr. Cantor, *Mathematische Beiträge zum Culturleben der Volker*. Halle, 1863, cap. XXII, pp. 314 sgg.

Tre metri di Gerberto sull' *Aritmetica* di Boezio che mancano nell' edizione delle sue opere curata dall' Olleris (1), sono stati pubblicati dal Friedlein, l' editore del trattato boeziano, di sur uno degli antichissimi codici di Bamberg (2); prima di lui li avea riportati il Giesebrecht e il primo di essi da una pergamena del secolo XI di Cassel era stato pubblicato anche dal Weber.

E finalmente son di Gerberto i versi seguenti che egli compose a lode di Boezio nel 996 per invito di Ottone III che li volea collocare nella biblioteca della reggia sotto un monumento ivi eretto alla memoria del grande filosofo:

Roma potens dum iura suo declarat in orbe
tu pater et patriae lumen Severine Boeti
consulis officio rerum disponis habenas,
infundis lumen studiis, et cedere nescis
Graecorum ingeniis, sed mens divina coërcet
imperium mundi. Gladio bacchante Gothorum
libertas romana perit: tu consul et exul
insignes titulos praeclara morte relinquis.
Nunc decus imperii, summas qui praegravat artes,
tertius Otto sua dignum te iudicat aula
aeternumque tui statuit monumenta laboris
et bene promeritum meritis exornat honestis (3).

A questo tempo son anche da far risalire i primi monumenti volgari della venerazione dei posteri per Boezio.

(1) A. Olleris, *Oeuvres de Gerbert pape sous le nom de Sylvestre II, collectionées sur les manuscrits, précedées de sa biographie*, etc. Paris, Clermont-Ferrand, 1867.

(2) Cfr. Peiper, *Op. cit.*, pp. XXXXI.

(3) Peiper, *Op. cit.*, XXXX. Il Graf, *Op. cit.*, II, p. 323 riporta l' epigramma intero meno il primo verso.

Anzi tutto ci si presenta la traduzione della *Consolatio* in prosa anglo-sassone per lungo tempo concordemente attribuita ad Alfredo il Grande re d'Inghilterra (1), che a cavaliere dei due secoli IX e X l'avrebbe compiuta sotto la guida di Asserio suo maestro dall'884, che gli venia facendo un commento dell'opera. Mentre l'impronta personale delle parti originali di quell'antichissima prosa anglo-sassone ne provano l'autenticità, giustamente i dotti sollevarono gravissimi dubbi sull'autenticità dei versi allitteranti che in un manoscritto prendon luogo della traduzione in prosa dei metri boeziani. Se l'Hartmann e lo Zimmermann stanno per giudicarli di re Alfredo, il Leicht e l'Ebert negano assolutamente che possan esser di lui, ed è da credere con quest'ultimo che questi metri allitteranti composti e pubblicati a parte da un altro autore che si fondava nel comporli, sulle traduzione in prosa del re, fossero aggiunti a questa più tardi (2).

E un'altra traduzione della *Consolatio,* di poco posteriore stendeva in antico tedesco Notkero Labeone che, nato verso la metà del secolo X, mo-

(1) *Boethii consolationis Philosophiae libri V anglo-saxonice redditi ab Alfredo Anglosaxonum rege.* Ad apographum Iunianum expressos edidit CHRIST. RAWLISON, Oxonii e Theatro Sheldon., 1698. Una nuova edizione con traduzione in inglese di JOS. SPENCER CARDALE si ebbe nel 1829 (Leicester, Combe et Sohn) e i metri boeziani nella traduzione anglo-sassone e in una nuova versione inglese pubblicò SAMUELE FOX nel 1835 (London, Pikering).

(2) Cfr. EBERT, *Op. cit.*, III, pp. 263-5 dove è notata anche la bibliografia della controversia.

riva nel 1022, abate del monastero di San Gallo (1). Nella lettera dello stesso Notkero pubblicata dal Grimm nel 1835, donde si desume che egli è autore di questa antichissima versione tedesca, si trova notizia che egli tradusse anche altre operette boeziane che sarebbero le *Categorie* e il *De interpretatione* già pubblicate dal Graff e dal Hattemer di sui codici di San Gallo nn. 818 e 825. Con la traduzione della *Consolatio* Notkero ci dà anche talvolta delle osservazioni abbastanza lunghe di retorica, di storia, intorno ai trofei, al trionfo, ai comizi, e tra l'altro un'immagine del labirinto con cui s'illustra un passo di Boezio [*Lib. III, pr. 12*].

Con la traduzione tedesca di Notkero conviene si faccia speciale menzione di qualche antichissimo codice che contiene alcune note tedesche alla maggiore opera di Boezio. Anzitutto il cod. MONAC. 18765 (già TEGERNSEE 765) del secolo X, che ci offre, oltre la *Consolatio*, alcuni scritti teologici di Boezio, e contiene di quella poche postille tedesche che, come si legge nel frontespizio del codice, appartengono ad un D[*oceno*]. (2). Note tedesche sì interlineari, che nel contesto, si leggono nello stringato commentario che segue, nel codice di San Gallo N. 845 del secolo X°, la *Consolatio* mutila a lib. IV m. 7, v. 17 (3).

Assai più importante è il cod. I, 2 (*lat.*) in 4to n. 3 della Biblioteca Öttingen-Wallenstein di Meihin-

(1) Fu pubblicata per la prima volta alternata col testo latino in *Liber Boecij de Consolatione philosophie in textu latino alemannicaque lingua refertus atque translatus....* Anno Domini MCCCCLXXiij XXiiij mensis Iulij condidit hoc ciuis alūnis Nurembergensis opus arte sua Antonius Coburger,

(2) Cfr. PEIPER, *Op. cit.*, pp., V-VII.

(3) Cfr. PEIPER, *Op. cit.*, p. XI e SCHEPSS, *Handschrift. Stud.*, p. 4.

gen, che era stato esso pure anticamente di proprietà dell'abbazia benedettina di Tegernsee. Dai due versi che, mutilati dallo Schmeller, rabberciati dal Peiper, devono esser letti con lo Schepss (1), come già li leggevano Il Pez, il Günthner, il Wattembach, così:

Hunc ego Froumundus librum ecce Colonie scripsi
atque huc devexi: tibi sancte Quirine decrevi;

si ritrae che il codice fu scritto dal monaco Fromondo, il quale copiava anche altre opere boeziane come il *De musica* nel convento di S. Pantaleone in Colonia, e fu da lui portato a quello di Tegernsee del quale era patrono S. Quirino. Da uno studio sottile della lettera di Fromondo pubblicata dal Pez (2), nella quale l'autore parla di due copie che egli avea tratte dal libro di Boezio e di alcune note fatte dal P.... destinatario della lettera, all'aritmetica boeziana, lo Schepss trarrebbe la conseguenza che il codice di Meihingen, che è uno dei due in quella menzionati, fu copiato al tempo di Gozperto, quindi prima del 1001. Nei ricchi scolii marginali ed interlineari del codice sono frammiste delle glosse in tedesco antico. A c. 3v vi è uno sbiadito disegno a penna di cm. 16 × 14 che rappresenta Boezio seduto in una piccola cameretta, chino gravemente la testa circondata di folta barba sulla palma sinistra, il cui braccio posa sulla gamba: a destra, una slanciata figura di donna che tenendo lo scettro con la sinistra porge con l'altra mano un

(1) Schepss, *Ibid.*, p. 7-9.
(2) *Thes. Anecd.*, VI, I, 16. Epist. 16.

libro al filosofo: al disopra delle due figure, in aria, Cristo in un nimbo d'oro. Sono nella medesima pagina quindici versi distribuiti in tre gruppi che si riferiscono in vario modo alla figura rappresentata. Poichè questi versi, molto probabilmente sono di Fromondo, e noti solo per l'opuscolo dello Schepss, sono alquanto interessanti sì per l'elogio boeziano che contengono e sì per l'ibrida lingua, non sarà inutile trascriverli.

In alto stanno i primi quattro versi che sono il saluto di Boezio alla Filosofia:

Chere salus cosmoy splendens super aethra Sophya
Quaeque theologiae caput es amarugmata pandens,
Chronos perpetuum dynamis praeclara theosi
Tu Christi logotheta manes, tu cuncta creasti.

A sinistra della figura come a sua dichiarazione:

Mallius Anitius residet Boetius; idem
Threnon elegiacum Severinus personat istud,
Ypatos et consul Romae tum praefuit iste;
Moribus aegregiis, summis excelluit odis.

Gli altri sette versi sono una delle tanto usate definizioni metriche delle sette arti del trivio e del quadrivio che nel codice si leggono dal basso in alto, così:

Primus Grammaticae titulus reseratur idalmae;
Posthanc Rethoricae panduntur lymmata clarae;
Lepidulis verbis dominam Dialectica fatur,
Ruminat adprime verborum Arithmetica karpos;
Pracmata multa refert sibimet Geometrica pulsans;
Musica perpulchrum profert sistemate cantum;
Caelestem mathesin percurrit et Astronomia.

Da questo codice di Meihingen e dal codice di San Gallo sopra citato deriva l'altro MONAC. 14324 del secolo XI proveniente dal convento di S. Emmeramo in Regensburg che contiene anch'esso alcune glosse tedesche.

Ma anche le letterature neo-latine portano in questo secolo il loro tributo a Boezio col più antico monumento provenzale, e sommamente importante per la scarsissima epopea di quella letteratura. Nei 257 versi de' quali si compone la parte frammentaria scoperta dal Leboeuf in un codice del secolo XI della biblioteca d'Orléans, l'autore certamente ecclesiastico, fonde con intendimento morale in lingua popolare parecchi luoghi biografici dei due primi libri della *Consolatio*, indugiandosi a una minuta descrizione della bellezza e dell'abbigliamento della figlia del re di gran potenza sulle orme della descrizione boeziana della Filosofia con anche maggiori particolari.

Di questo poema già citato dal Raynouard (1), pubblicato ora dal Meyer, dal Monaci, dal Hüntgen, vario è il giudizio degli scrittori intorno alla data, che il Peiper (2) con giudizio paleografico forse troppo soggettivo vorrebbe far risalire al secolo IX, ma che probabilmente è da collocare col Bartsch intorno alla metà del secolo X, o meglio. col Meyer, nella prima metà del secolo seguente.

Frattanto Boezio continua ad esser testo nelle

(1) RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, Parigi, Didot. 1818. Tom. II, pp. 5-39 e *Prefaz.* XXXVIII-CXXXVI.

(2) PEIPER, *Op. cit.*, p. LII.

scuole di grammatica ed in lui riconosciamo una delle fonti più usate da Papia nell' *Elementarium doctrinae erudimentum* scritto nel 1053 e che si può considerare il capo stipite dei glossarii. Dello stesso Papia sono alcune notizie di metrica boeziana desunte dal trattato di Servato Lupo (1).

Ma col secolo XI il medio evo par si decida finalmente ad entrare per una lunga via di studi più profondi. Dopo che le scuole ebbero richiamate in onore le prime due arti del trivio la grammatica e la retorica, per ragione naturale volgevano ben presto alla terza, la dialettica; la quale per gli studiosi del medio evo è sinonimo di filosofia, poichè per una lunga serie di secoli, sino alla prima metà del XIII ciò che rimaneva all' occidente dell' antico pensiero filosofico greco-latino si riduceva per la massima parte alle opere dialettiche di Aristotele e all' *Introduzione* porfiriana tradòtte e commentate, sì questa che quella, da Boezio e agli opuscoli originali di lui che, noti a tntti i dottori che li citano, sparsi per ogni dove, sostituiscono le parti dell' *Organon* in essi ristrette. Onde si può affermare che mentre non si arrivano neppure a intravedere i larghi campi della metafisica, la dialettica attrae a sè tutto il mondo scientifico medioevale e sono suo principal fondamento gli studi boeziani.

Pure sul limitare stesso di essa, nell' *Isagoge* di Porfirio s' affacciano alla mente del pensatore ardui quesiti e di capitale importanza. Invano cercano i primi scolastici di convincer sè medesimi che la dialettica non è se non una scienza sussi-

(1) Peiper, *Op. cit.*, p. XXIIII.

diaria alla grammatica, introduzione e svolgimento della retorica; invano si girano e si evitano le difficoltà di quei gravi problemi; la legge eterna del progresso intellettuale dell'uomo che può arrivare talvolta ad ammettere senza capire, ma non arriverà mai a creder inutile ricerca quella ch'egli sente esser di capitale importanza, affronterà presto tali quesiti e si ingolferà in un ginepraio di dibattiti secolari, di controversie accanitamente combattute o difese che avranno lor primo fondamento nella parola di Boezio al quale sì l'uno e sì l'altro campo tributerà l'onore meritato.

Le tre capitali questioni degli *Universali* intorno ai quali come a base di operazioni strategiche si svolgono tutte le grandi battaglie della scolastica, si presentano tosto nelle prime parole dell'*Isagoge* di Porfirio, che nella traduzione di Boezio suonan così; " Cum sit necessarium, Chrysaori, et ad eam, " quae est apud Aristotelem praedicamentorum doc- " trinam nosse quid sit genus, quid differentia, " quid species, quid proprium et quid accidens, et " ad diffinitionum assignationem, et omnino ad ea " quae in divisione et in demonstratione sunt, utili " istarum rerum speculatione compendiosam tibi " traditionem faciens, tentabo breviter, velut intro- " ductionis modo, ea quae ab antiquis dicta sunt " aggredi, ab altioribus quidem quaestionibus abs- " tinens.... simpliciores vero mediocriter coniectans. " Mox *de generibus et speciebus* illud quidem, ***sive*** " ***subsistant, sive in solis nudis intellectibus posita*** " ***sint, sive subsistentia corporalia sint an incor-*** " ***poralia, et utrum separata a sensibilibus an in*** " ***sensibilibus posita: et circa haec consistentia***

" dicere recusabo. Altissimum enim negotium est " huiusmodi, et maioris egens inquisitionis (1) „.

In altri termini ecco i gravi quesiti:

1.° Quell' alcun che di universale che noi comprendiamo esser comune a una serie di individui, senza che ci rappresenti questo più che quello tra essi: quell' alcun che di universale che noi comprendiamo esser comune a una serie di specie, ma che non ci rappresenta questa più che quella tra esse, in una parola, la *specie* e *il genere* sono essi realmente esistenti? o non piuttosto sono semplici concezioni del soggetto pensante?

2.° Se il *genere* e la *specie* sono reali, sono *corporei* o *incorporei*?

3.° E *corporei* o *incorporei* che sieno, sono essi negli individui o fuori di questi?

Esce dalle ragioni di questo studio fare un cenno storico, sia pur brevissimo, di questa lotta ad oltranza tra i realisti dall' una parte che risalgono sino a Platone e i nominalisti che si rifanno ad Aristotele, con tutte le loro gradazioni. Porfirio stesso, colui che in un opuscolo il quale doveva servir di prefazione ad un' opera d' Aristotele, avea lasciato questi ardui quesiti insoluti, nei frammenti conservatici da Stobeo sembra darcene una soluzione più Platonica che Aristotelica. Boezio nel secondo commento al lavoro introduttivo di Porfirio eviterà di pronunciare un giudizio, e ben argutamente un rimatore del secolo XII, Goffredo da S. Vittore, come ricorda l' Hauréau (2), rappresenta Boezio che assi-

(1) *Ed.* Migne, col. 78 A-82 A-B.

(2) Hauréau, *Op. cit.*, p. 120.

ste alla viva disputa tra Platone e Aristotele e quando essi hanno finito di parlare, resta in silenzio in atto di rispettosa esitazione:

> Assidet Boethius stupens de hac lite,
> Audiens quid hic et hic asserat perite,
> Et quia cui faveat non discernit rite,
> Non praesumit solvere litem definite.

Ma se Boezio si schermisce dal conchiudere, anzi dichiara apertamente di astenersene, perchè sono problemi di troppo alta filosofia, egli nel suo commento dilucida con tale chiarezza ed esattezza le questioni proposte, che i filosofi del medio evo trovarono in esso bastevole indirizzo ad affrontare la non facile soluzione.

Che se la grossa questione, come campo definito di battaglia, fu dibattuta solo più tardi, fin dal principio delle scuole, coll'entrare in esse della filosofia si hanno già le prime avvisaglie. Fredegiso di Tours, il discepolo ed amico di Alcuino, co' suoi ingenui argomenti intesi a dimostrare l'esistenza reale del nulla e delle tenebre non è che un pretto realista; come con pensiero nominalistico gli si oppone l'arcivescovo di Lione Agobardo nel difendere contro di lui la simultaneità della creazione dell'anima e del corpo; e già nel sistema filosofico di Rabano Mauro appaiono le affermazioni concettualistiche, mentre l'Erigena si spinge alle estreme asserzioni del panteismo più puro.

Il nominalismo dunque di Roscelino, il realismo di Guglielmo di Champeaux, il concettualismo di Abelardo e dei loro seguaci, s'aggirano tutti intorno a Boezio e ai suoi commenti a Porfirio.

Ma Abelardo, dopo essersi eretto e contro Roscelino e contro Guglielmo di Champeaux, nell'affermazione del suo concettualismo, con l'*Introductio ad theologiam* ritenta ancora, come aveva fatto già nel principio del secolo precedente Berengario di Tours, col suo ragionamento filosofico i campi della fede: primo tra questi il mistero della Trinità, sul quale avea già steso il primo de' suoi opuscoli teologici anche Boezio. Ecco pertanto ravvivarsi, anche per questa via il culto di lui; ed appunto alle sue opere teologiche stende un commento quel Gilberto de la Porrée vescovo di Poitiers (+ 1154) che avea seduto tra i giudici di Abelardo nel Concilio di Sens del 1140. Che se per sue opinioni eterodosse sulla essenza divina espresse appunto ne' commenti al *De sancta Trinitate* fu combattuto, tra gli altri da Bernardo di Chiaravalle nei concilii di Parigi e di Reims (1147-1148), doveva avere nel secolo seguente l'onore di un commento del suo *Sex principiorum liber* da Alberto Magno e da altri; onde noi non sapremmo trovare se non un po' d'esagerazione, con l'Hauréau [1] ne' seguenti versi che si leggono sul suo epitafio:

Floruit et cunctis praecelluit ille magistris
Logicus, ethicus hic, theologicus atque sophista...,
Qui quam facundus verbis fuit atque profundus
Sensu testantur bene qui legisse probantur
Illius in libris magni commenta Boethi.
Hic alter recte dictusque Boethius ipse,
Cum Gislebertus proprio sit nomine dictus.

Un altro commento al *De sancta Trinitate* di Boezio noi possiamo assegnare a questo secolo ed

[1] Hauréau, *Op. cit.*, I, p. 470.

è quello che, edito sotto il nome di Beda, è con ogni probabilità da attribuire a Goffredo d'Auxerre morto nel 1180 (1).

Questo culto di Boezio, che ci viene attestato dall'alto conto in che eran tenute le opere dialettiche e teologiche di lui, non poteva non accrescere il numero degli studiosi che si applicavano al più bello de' suoi lavori originali; la *Consolatio*. Forse la commentava, come opina il Suttner (2) lo stesso Gilberto de la Porrée; certo il platonizzante Guglielmo de Conches, morto egli pure nel 1154, mentre dall' un canto spiegava il *Timeo*, commentava dall'altro l'opera boeziana; e quanto fosse apprezzata la sua fatica dimostrano i numerosi manoscritti che ce ne furon tramandati. Quale commentatore della *Consolatio* è ricordato dal Pits anche Alfredo de Morlay che il Jourdain opina doversi assegnare a questo secolo (3).

E amplissime lodi si concedono in questo secolo d'ogni parte a Boezio. Onorio d'Autun, che lo ricorda con onore nel *Chronicon*, nel suo trattato *De animae exilio et patria sive de artibus*, tra le dieci città per le quali passa la via lunga onde l'anima umana dall'esilio dell'ignoranza giunge alla patria del sapere, colloca l'*Aritmetica* e la *Musica* nella prima delle quali è maestro Boezio e nella seconda cantano cori ammaestrati dalle dottrine di lui (4). Alessandro Neckam (+ 1217) nel

(1) Cfr. Bardenhewer, *Patrolog.*, p. 587.

(2) Suttner, *Op. cit.*

(3) A. Jourdain, *Recherches critiques sur l'age et l'origine des traductions latines d'Aristote....* Paris, Rougeron, 1819, pp. 106-7.

(4) Cfr. Pez, *Thes. anecdot. noviss.* Tom. II, P. I. col. 227-34, citato da A. Graf, *Op. cit.*, Vol. II, p. 165.

suo poema *De Laudibus divinae sapientiae* tra gl'insigni uomini de' quali Roma può menar vanto, annovera anche Boezio e dichiara che Roma si potè chiamar felice sotto il suo consolato, ed esalta l'opera sua come traduttore e commentatore dell'*Organon* aristotelico (1).

E Giovanni di Salisbury, la bella figura di filosofo indipendente che dopo la condanna e la morte del suo maestro Abelardo, non teme di ricordarne il nome con affetto ed onore, e sul finire del secolo XII per la sua vasta erudizione sembra precorrere tempi assai più colti, dopo le parole già da noi citate (2) continua: " Sine difficultate profundus " est in sententiis, in verbis sine levitate conspi- " cuus, orator vehemens, efficax demonstrator, ad " id quod sequendum est nunc prolabitur suadens, " nunc quasi stimula necessitatis impellens „.

Che se noi vogliamo arrestarci per poco e dare uno sguardo agli imitatori di Boezio in questi secoli, non sono pochi nè poco degni di nota i nomi che ci si presentano.

Una prima imitazione estrinseca evidentissima della *Consolatio* dobbiamo vedere nel liber *de rectoribus Christianis* dettato da Sedulio Scoto tra l'840 e l'868 (3); ed è strano che mentre non v'è dubbio sull'influenza di Boezio, non si tocchi menomamente di lui quando si parla di Teoderico con la leggendaria tendenza romano-cristiana che abbiamo tante volte notato.

(1) *Distinct.* V. vv. 191-2 e 405-12 citati anche da A. Graf, *Op. cit.*, Vol. I, p. 14, e Vol. II, p. 35-3, n. 45.

(2) Cfr. p. 117.

(3) Cfr. *Spicilegium Romanum*. Romae, 1842, Tom. VIII; Ebert, *Op. cit.*, II, pp. 214 segg.

Ildeberto (1055-1139) prima monaco di Clugny, poi vescovo Cenomanense nel 1097 e arcivescovo di Tours dal 1125 alla sua morte, dicesi scrivesse ad imitazione di Boezio il *De exilio et de fortuna sua*; e in prosa mista a versi dettava il suo *Megacosmus et Microcosmus* Bernardo di Chartres che, a detta di Giovanni di Salisbury fu *exundantissimus modernis temporibus fons litteratorum in Gallia* e *perfectissimus inter platonicos saeculi nostri*. Intorno al 1130 Eccard abate di S. Lorenzo Vraugiense nella diocesi di Erbipoli scrisse in cinque libri di prosa e versi alternati la *Consolatio seu laterna monachorum*. Dalla *Consolatio* boeziana attinge parecchie sentenze sul chiudersi del secolo XII Gautier de Lille pel suo *liber qui dicitur moralium dogma philosophorum* che può esser considerato come la fonte generale di tutto un gruppo di quelle produzioni didattico-morali che sono un portato naturale e insieme una caratteristica del medio evo e documento importantissimo dello studio de' classici in quel tempo (²). Per le nostre ricerche non è da trascurare che Gautier comincia dallo stabilire la graduazione delle virtù cardinali secondo che esse si oppongono alle quattro passioni delle quali tocca Boezio:

Tu quoque si vis
lumine claro

(¹) *Metalogicus*, IV, c. XXXX. Cfr. Hauréau, *Op. cit.*, I, pp. 403-4; Peiper, *Op. cit.*, LVIII.

(²) Fu pubblicata per la prima volta dal Sundby nel 1869 nella sua opera su Brunetto Latini e riprodotta dal Renier nell' *appendice III* alla traduzione dell' opera medesima pp. 391-475 (Ediz. Loescher, 1884. Cfr. anche *Sulla fonte francese del "Trattato di Virtù morali"* in *Giorn. Stor.* IX, 294 sgg.

cernere verum,
tramite recto
carpere collem,
gaudia pelle,
pelle timorem,
spemque fugato
nec dolor adsit.
Nubila mens est
vinctaque frenis
haec ubi regnant (1).

Miglior chiusa poi al proprio lavoro l'autore non seppe trovare che trascrivendo gli ultimi inviti al bene onde si chiude con la prosa sesta del libro V la *Consolatio* boeziana.

Altro imitatore di Boezio fu pure in questo secolo Alano de Lille († 1202) nel suo *De planctu naturae;* ma sopra tutti notevole per noi, per l'evidente imitazione della *Consolatio*, sebbene resti tanto lontano dell'arte del suo modello, è la elegia *de diversitate fortunae* che Arrigo da Settimello scriveva circa il 1192, e che ottenne presto, come attesta Filippo Villani, tanta popolarità che fu lungamente adoperata come libro di testo nelle scuole. È una nenia di cinquecento distici distribuiti in quattro libri nei quali Arrigo fonde in un assai lungo piagnisteo ovidiano, molte rabberciature di classicismo e fiorettature del barbaro gusto letterario del suo tempo. Dopo aver enumerata la lunga serie de' suoi mali, il primo libro Arrigo chiude maledicendo il giorno in cui sua madre lo concepì, quello in cui lo partorì, e lo allattò, ed egli vagì la prima volta nella culla; nel secondo scaglia le

(1) *Cons. Phil.*, I, m. 7.

più tremende imprecazioni alla fortuna, bassamente dialogizzando con essa; e gli altri due libri che meglio si avvicinano alla *Consolatio* si aprono con l'apparizione della Filosofia ricalcata sull'ormai noto modello:

> Cum mea lamentans elegiaca facta referrem
> et cum fortunae verba inimica darem,
> ecce nitens, probaque, salomonior et Salomone
> ante meum mulier limen amoena stetit.
> Quam facies helenat variat quam forma vicissim
> nunc coelum, nunc plus, nunc capit illa solum.

E la simbolica donna seguíta da sette donzelle che figurano il trivio e il quadrivio si appresta a consolare l'afflitto Arrigo con ricordargli in mezzo a Seneca e a Ovidio bersagliati dalla fortuna anche Boezio:

> Nonne meus Severinus inani iure peremptus
> carcere Papiae non patienda tulit? [1]

Che se pieni di trepidanza per i fulmini scagliati dalla Chiesa contro Abelardo, paurosi che la dialettica scalzasse la loro fede, gli scolastici, o rifuggivano da Aristotele appagandosi, con reazione platonica, del *Timeo* nei commenti di Calcidio, o aborrivano sì da Aristotele che da Platone e ricovrandosi nel misticismo abbandonavano ogni filosofia; come vedemmo non mancare, pur tra i platonici, gli ammiratori di Boezio con Bernardo di Chartres e con Guglielmo de Conches, così molto probabil-

[1] Cfr. *Il Boezio e l'Arrighetto* volgarizzamento del buon secolo.... per cura di CARLO MILANESI, Firenze, Barbera 1861 *Prefaz.* pp. LVIII segg. e DI GIOVANNI, *Severino Boezio filosofo e i suo imitatori*, Palermo, Pedone-Lamiel, 1880, pp. 130 segg.

mente è del mistico Ugo da S. Vittore, secondo ciò che credono Vincenzo di Beauvais e il Tritemio, quel libro *De spiritu et anima* nel quale pure è lodato (c. 11) e citato (c. 37) Boezio.

Ma verso la fine del secolo XII la filosofia, che nell'aspra lotta sembrava fosse stata vinta ed avvilita, ha un rinascimento insperato, e i due secoli che seguono, specialmente il decimoterzo, segnano per essa una nuova êra di gloria.

Causa principale di questo risveglio sono i nuovi libri filosofici che attraverso agli studi arabi entrano nel mondo scientifico d' occidente ed attraggono tosto le scuole che sono agguerrite alla discussione da una preparazione più volte secolare e dal forzato riposo a cui le condannava la vittoria della teologia.

Nella Spagna, e soprattutto in Toledo, per l'impulso e la protezione dell'arcivescovo Raimondo e per l' opera dell'arcidiacono Domenico Gundisalvi, di Giovanni Ibn-Davud e di Gerardo da Cremona si andavano preparando in gran numero traduzioni dei libri della scienza araba. Già nel finire del secolo XII, Alano de Lille, mentre dall'un canto imitava Boezio, l'illustratore antico della filosofia aristotelica, citava già egli primo, a quanto pare, il famosissimo opuscolo neo-platonico *De essentia purae bonitatis* che sotto il titolo più noto di *De causis* tanta importanza avrebbe avuto più tardi tra gli studiosi, e proveniva dai nuovi divulgatori della sapienza greco-araba; e Simone di Tournay, l' applauditissimo lettore della Sorbona in quel tempo cita le nuove traduzioni del *de physico auditu* e del *de Physica* di Aristotele, ma non dimentica di richiamare tra gli antichi, con S. Agostino e con S. Ilario, anche Boezio.

La Chiesa, scossa dalla nuova vita che riprendeva la filosofia, minata ne' suoi dogmi più saldi dal panteismo più assurdo che avea fondamento nelle nuove dottrine, è naturale si metta in armi per impedir questa nuova battaglia, o per combatterla felicemente. E i roghi accesi dopo il Concilio di Parigi del 1210 distruggono gli eretici e i loro libri; nel concilio laterano del 1215 Innocenzo III ripete i suoi anatemi, e l'anno medesimo il cardinal legato Roberto di Courçon negli statuti dati all'Università di Parigi, determinando i libri de' quali sarebbe poi stata proibita la lettura, tra quelli che ordinatamente si sarebbero spiegati nella scuola enumera i *libri Aristotelis de dialectica, tam veteri quam nova*. È facile in questa *dialectica vetus* scorgere le traduzioni dell'*Organon* stese già da Boezio il quale è affermato pertanto come un caposaldo della scuola conservatrice.

Una curiosa conferma di questa grande importanza di Beezio nelle scuole del tempo troviamo nella notissima *Apocalypsis Goliae Pontificis*, il cui autore condotto da Pitagora tra un popol folto di ombre mentre gira lo sguardo estatico, scorge scolpiti sulla fronte a ciascuno i loro nomi che ci additano, è lecita l'induzione, i testi e le opere più apprezzate e studiate a quei dì.

Hic Priscianus est dans palmis verbera
  Hic Aristoteles conculcans aëra;
  Verborum Tullius vi mulcet aspera
  Fert Ptolemaeus se totum in sidera.
Tractat Boetius numerabilia
  Metitur Euclides locorum spatia
  Frequens Pythagoras circa fabrilia
  Trahit a malleis vocum primordia.

Ma l'arresto delle idee nuove dura per poco: la tolleranza di papa Gregorio IX con la lettera del 23 aprile 1231 dà di frego ai rigori restrittivi dei decreti del 1210 e del 1215; e i libri delle nuove dottrine si riaprono, e nuove questioni grandi e numerose occuperanno d'ora innanzi le menti e le scuole. Nè saranno più sole le tre questioni porfiriane che scinderanno il pensiero scolastico, come nei secoli XI e XII; nei quali certo non era pura logica tutto ciò che era soggetto di disputa, ma tutto ciò che non lo era ne era considerato come appendice.

Da questo momento mutasi compiutamente l'aspetto sotto cui è da studiare la fama di Boezio. Egli non sarà più, con le sue traduzioni che sunteggiano e commentano il pensiero aristotelico e con gli opuscoli teologici e filosofici originali, la fonte prima a cui si disseta il medio evo desideroso della sapienza antica: non sarà più l'autorità indiscussa e venerata al pari di quella del grande maestro di Stagira. Ben altre fonti si schiudono; a ben altre mete si tende.

Ma era giusto e naturale che il nome di Boezio il quale aveva vinto l'oblio nei primi secoli dal VI all'VIII, e fattosi gigante ne' tre seguenti, avea riempiuto di sè il mondo scientifico, non perisse neppur quando meno abbagliante fosse divenuto il lume che dalle opere scendeva al pensiero rinvigorito.

A me qui avvien di pensare a qualche storico castello eretto nel medio evo a cavaliere d'un colle, vedetta e schermo di minuscola tirannide; il quale, bello ancora delle sue torri che hanno sprez-

zato l'ingiuria dei secoli, pur cessato, nelle età nuove, il grave ufficio a cui era stato fabbricato, accoglie ancora talvolta il nuovo signore, che vi si ritrae a quando a quando a godere la dolce solitudine dei grandi silenzi campestri. Egli ne occupa l'ala più bella e più conservata, dove gli piace vedere lo scoppiettar delle fiamme tra l'onore degli ampii camini marmorei, e frizzare il vino spumante de' nuovi conviti sui larghi deschi, ai quali sedevano catafratti d'arme e di corazze i suoi antenati; ma non per questo trascura, anzi conserva con religioso rispetto all'ammirazione del visitatore gli spaldi, le saracinesche e tutta l'altra vastissima mole. Così l'opera di Boezio, tutta viva nelle diatribe dialettiche dei primi secoli, vincendo il tempo e la sua guerra, giunge sino a noi conservata all'ammirazione nelle pagine storiche della sapienza dell'uomo; ma di essa splende ancora veramente, come gioiello di bulino antico, la *Consolatio.*

Male si saprebbe indicare il punto esatto nel quale l'antico castello cessava d'essere arnese di guerra; e prima che esso divenisse oggetto di venerazione ai posteri e sede agli agi principeschi de' nuovi signori è da ammettere un'epoca di transizione, della quale non sarà difficile determinare i confini. L'epoca di transizione della fama di Boezio si può considerare appunto il quarantennio che va dalla lettera di Gregorio IX del 1231 alla morte di Tommaso d'Aquino (1274).

Mentre Michele Scoto traduceva la fisica aristotelica, della quale la sapiente tolleranza di papa Gregorio avea cancellato l'anatema, Alessandro di Hales, il *doctor irrefragabilis,* che portava nel-

l'ascetismo ignorante del ruvido saio francescano i primi fulgori della scienza, usava dalla cattedra, sebbene si osservi nelle sue opere qualche citazione dei nuovi libri, l'antico metodo dialettico e teologico; onde nella sua *Summa universae theologiae* più d'una volta è ricordato Boezio. Così per lui i francescani saranno attratti al realismo, come per l'influenza di Alberto Magno i seguaci di Domenico saranno nominalisti.

Guglielmo d'Alvernia († 1249) nel suo *De Universo*, mentre dall'una parte si mostra un glossatore più o meno chiaro dell'*Organon* e dei libri di Boezio, dall'altra mostra di conoscere, almeno imperfettamente, parecchie traduzioni arabo-latine di Aristotele e una lunga serie d'interpreti arabi.

Vincenzo di Beauvais († 1264) onorato del favore reale da S. Luigi IX, dai mille e dugento volumi che questi aveva raccolti, traeva per gl'incitamenti della regina Margherita e di Tebaldo e Filippo suoi figli (1) l'immensa compilazione a noi nota sotto il nome di *Speculum universale* che si può considerare veramente come l'enciclopedia dello scibile del secolo XIII. Nella terza parte di questa immane fatica che si distingue per il sottotitolo di *Speculum doctrinale* e dalla quale attingerà direttamente più tardi l'italiano *Fiore di filosofi* (2), trae parecchio partito dalle versioni di Boezio (3).

(1) Cfr. A. Jourdain, *Recherches....* p. 401-4.

(2) Cfr. *Giorn. Stor.* XXIII, 278.

(3) Per la digressione di questa stessa parte del libro (Lib. III c. IX) intorno alla tesi porfiriana degli *universali*, in cui tenta di metter d'accordo le opinioni dei principali filosofi, tra i quali Boezio, cfr. Tennemann, *Geschichte der Philosophie*, t. VIII, p. 480.

Ma i testi aristotelici medesimi tradotti da Boezio presentavano sostanziali differenze col significato ad essi attribuito nelle nuovi traduzioni arabo-latine. Era necessario pertanto che si precisasse anzitutto il linguaggio scolastico; alla quale opera attese con metodo e chiarezza commendevoli Lamberto d'Auxerre di cui ci offrono una *Summa* logica i manoscritti 16617 (già 1797 *Sorbona*) e 7392 (*anc. fond du roi*) della Nazionale di Parigi. Dello speciale riguardo dell'autore ai lavori boeziani fa fede la divisione delle scienze in principio al primo dei due codici citati [1], che ha chiari riferimenti al libro I cap. I del *De institutione arithmetica* di Boezio.

Frattanto dalla scuola padovana di Giordano il Sassone, Alberto, il nobile discendente dei conti di Bollstoedt, era già stato attratto nell'ordine domenicano del quale dovea diventare la prima gloria scientifica, e stupefaceva il mondo filosofico del suo tempo spandendo in breve dai conventi di Colonia e di Parigi la sua fama dovunque. Delle numerose opere di Alberto Magno riempie di meraviglia il solo elenco. Noi qui noteremo soltanto come il suo metodo distingua la filosofia, questa scienza per eccellenza, in due principali sezioni, la filosofia reale e la pratica: quella contiene la fisica, la matematica, la metafisica; questa conduce alla dichiarazione dei diritti e dei doveri degli uomini. La logica che non ha per oggetto la ricerca del reale, ma lo studio dei procedimenti, onde si passa dall'*ignoto* al *noto*, è per un dato rispetto la prima

(1) Riportato dal HAURÉAU II, I, pp. 188-9, n. 4.

disciplina di cui convenga occuparsi perchè, noi potremmo dire con Dante:

> Vieppiù che indarno da riva si parte
> . . . .
> chi pesca per lo vero e non ha l'arte [1];

ma essa, appunto perchè non ha oggetto reale, non può esser considerata che come scienza speciale la quale deve precorrere la filosofia, ed è fuori di essa.

Mentre questa opinione di Alberto Magno, che è l'opinione della Scolastica del secolo XIII, spoglia, come è chiaro, la logica dell'onore in cui era stata tenuta nei secoli precedenti; da essa, pur così ridotta la sua importanza a più angusti confini, il maestro di Colonia doveva cominciare il grande orbe delle sue opere filosofiche le quali dal *De Praedicabilibus et Praedicamentis* al *De causis et processu universitatis* affermano pur sempre, con frequenti ricorsi, la somma autorità da lui riconosciuta a Boezio.

E da S. Alberto Magno è naturale il trapasso all'altro grande domenicano, il *buon fra Tommaso* che ne seguiva, come riverente discepolo, le lezioni a Colonia, a Parigi e poi a Colonia di nuovo, per cominciare poco dopo, a sua volta, a rendere attonito il mondo con la profondità del suo pensiero, con la sottigliezza delle sue distinzioni, con l'efficacia del suo ragionamento, dalle cattedre di Parigi, di Roma, di Orvieto, di Viterbo, di Perugia. Il sommo cultore della scuola peripatetica che se

[1] *Par.*, XIII, 121-3.

ne dimostra validissimo campione contro il dilagante averroismo, anche in quella *Summa theologiae* e in quella *Summa contra Gentiles* che furon testo al dommatismo cattolico, più stringati di quelli del suo maestro, ma più esatti e meglio rispondenti al bisogno delle scuole, stese anche dei commentarii alle opere di Aristotele delle quali egli teneva presenti talvolta e due e tre traduzioni vagliandone l'esatta espressione del testo.

Fu già dimostrato che la versione conosciuta sotto il nome di *versio boetiana* non è di Boezio. Ma scorrendo i magni volumi del filosofo-teologo d'Aquino ognuno può facilmente riscontrare non infrequenti nè leggeri richiami al grande filosofo che nel principio del secolo VI apriva all'occidente i libri della logica dello stagirita (1).

Però, come dicemmo, se le traduzioni e i libri logici originali e gli opuscoli teologici nel secolo XIII più che fonti del nuovo sapere, non sono considerati che come patrimonio del passato, e per lo allargarsi delle discipline e degli studi, se ne diminuisce l'autorità, viva ancora ed alta rimane la fama dell'opera geniale che i dolori del carcere spremevano dal cuore, più che dalla penna dell'ultimo dei romani.

E ai commenti numerosi della *Consolatio*, tra i quali divulgatissimo quello di Guglielmo de Conches, nella prima metà di questo secolo si aggiunge

(1) Forse non occorrerebbe neppure notare che non sono assolutamente da attribuire a S. Tommaso i commenti alla *Consolatio* che vanno sotto il suo nome; sì bene a Tommaso Anglico per lo scambio dell'*Anglicus* con l'*Angelicus*.

quello di Roberto Gros-head (1175-1253) vescovo di Lincoln e cancelliere dell'Università di Oxford, cui con iperbolico elogio l'amico suo Ruggero Bacone nell'*Opus maius* collocava tra i perfettissimi filosofi con Salomone ed Aristotele, come di Boezio notava la somma maestria nelle opere filosofiche della Grecia. Il commento del Gros-head, già noto al Leland e al Baleo, è forse quello che l'Ebert trovava nel cod. 14380 della nazionale di Parigi proveniente da S. Vittore [1]. Sono da aggiungere tra il finire del secolo XIII e il cominciare del XIV, i commenti alla *Consolatio* di Guglielmo Wetley, di Tolomeo degli Asinari da Asti e del domenicano brabantino Nicola Treveth che segue da vicino quello di Gugliemo de Conches.

Innumerevoli poi sono nel secolo XIII, e noi possiamo dispensarci dal passarli in rassegna, gli accenni onorevoli che nei ponderosi volumi della Scolastica si fanno al grande filosofo con cui si chiude l'era romana del pensiero, tutti assommandoli nella convinzione, su cui non può ormai cader dubbio, che il suo nome viveva ancora cinto d'un'aureola di gloria che lo faceva chiaro dovunque fosse vivo il culto della sapienza.

Gioverà piuttosto assai meglio notare come la fama di Boezio nelle letterature popolari, già cominciata con lo splendido monumento del poema provenzale accennato più addietro, continui ancora largamente nei tempi più vicini all'avvenimento di Dante.

Celeberrimo nella seconda metà del secolo XIII

(1) Cfr. Hauréau, *Op. cit.*, II, I, 175.

e nel XIV, anche fuori di Francia fu il poema popolare intitolato l'*Image du monde*, imitazione e plagio che Gautier De Metz faceva nel 1245 dell'*Imago mundi* d'Onorio d'Autun, dove il poeta dopo aver detto che Platone ed Aristotele non iscrissero nulla in latino

Car andui fur Sarrazin,

aggiunge che poi venne Boezio,

Ung grans philosophes et sages
qui aprist de pluseurs langages,
et qui droiture moult ama.
Cil de lor liure translata
gran partie en mist en latin;
mais il vint ancois en la fin
qu'il les eust translates tous;
dont ce fu domages a nous.
Puis en ont autre translate,
qui furent bon clerc et letre;
mais cil en translata le plus,
que nous auons encor en us,
et fist maint bon liure en sa vie,
de moulte haute philosophie,
qui nous eut encor bon mestier
pour nous enuers dieu adrecier (1) . . . ,

Una palese imitazione della *Consolatio* boeziana noi possediamo di questo tempo pure in Italia nel *Liber consolationis et consilii* che Albertano da Brescia dettava nel 1246, e che ebbe tosto gran

(1) Parte III, c. 12. Riporto questo luogo secondo la citazione che ne fa il GRAF, (*Op. cit.* II, pp. 323-4) dal codice delle Nazionale di Torino L. IV, 5.

voga come dimostran le traduzioni che presto se ne fecero in più d'una lingua e in italiano da Andrea da Grosseto nel 1268 e dal pistoiese Soffredi del Grazia nel 1275. Lasciata da parte l'allegoria che informa tutta l'operetta, nel lungo dialogo tra Melibeo e la moglie Prudenza, nei quali la savia donna comincia da' più facili lenimenti del dolore di lui per farglisi appresso vera maestra di morali virtù si rispecchia chiaramente la parola della Filosofia, sublime consolatrice del sapiente romano incarcerato da Teoderico.

Ritornando più propriamente alle testimonianze di stima che le nuove letterature concedono a Boezio, accenneremo qui solamente di passata quel libro d'incerto autore del secolo XIII che ha per titolo *Le myroir des dammes*. Da un codice di Valenciennes, F, 2. 20 del secolo XIII, il Peiper (1) ne riporta un brano della prefazione dove si riflette la sentenza platonica introdotta da Boezio nella quarta prosa del libro primo della sua *Consolatio*.

Frattanto, dopo

> ...... lo strazio e il grande scempio
> che fece l'Arbia colorata in rosso (2),

l'ambasciatore fiorentino ch'era stato mandato al re Alfonso di Spagna per ottenere favori alla parte guelfa, già messo sulla via del ritorno, veniva a conoscenza della rotta di Montaperti, e dolente della sventura propria e della patria, piega a chiedere

(1) *Op. cit.*, pp. LIII-LIIII.
(2) *Inf.* X, 85-86.

asilo ospitale nell' esilio volontario e necessario, alla Francia vicina. Quell' esule è Brunetto Latini.

Il quale ricorrendo per conforto de' gravi dolori, allo studio; immaginato già forse dopo la lettura delle principali enciclopedie in voga al suo tempo, quali l'*Imago mundi* dell' Augustodunense e il triplice *Speculum* del Bellovacense, il più poderoso *Trésor;* per addestrarsi a quel condensamento di erudizione che aveva in animo di stendere, compone nella parlata nativa l'allegorico didascalico e noioso parecchio suo *Tesoretto*, che nella forma può considerarsi come un'imitazione della prima parte del *Roman de la Rose* che già aveva steso Guglielmo de Lorris, ma che ci attesta fin presso che dal principio la buona conoscenza che l'autore aveva della *Consolatio* ricalcando, come fa, nella presentazione scenica della Natura quella della Filosofia boeziana. E alla figura grandiosa di questa maestra e confortatrice del nostro, che in dignità di matrona gli si mostrava di così maravigliosa potenza da sorpassare talora col capo le stelle e toccare il cielo, egli ricorre di nuovo nel principio del suo *Trésor,* come appresso attingerà a Boezio spesse volte venendo a quella parte in cui svolge i suoi *Enseignemens des vices et des vertus* (1). E mi par soverchio rigore di critica quello dello Scherillo che dice che queste pur frequenti sentenze di Boezio citate nel *Trésor* " non mostrano a nessun segno " che fossero proprio frutto d' uno studio diretto " nell' opera di Boezio ".

(1) Cfr. M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* Torino, Loescher, 1896. p. 129.

È ben vero che Brunetto Latini, a guardare scrupolosamente, avrebbe potuto desumere quelle sentenze da alcuno di quei molti florilegi morali del medio evo che citano frequentemente Boezio e dei quali, non soverchiamente posteriori al tempo di cui parliamo sono i *Documenta antiquorum* di Fra Bartolomeo da S. Concordio, che ci offrono trentasette passi della consolatoria boeziana. Ma quando vediamo nel principio sì del *Tesoretto* e sì del *Trésor* richiamata la descrizione della Filosofia, quando pensiamo la vita di studio del Latini e il numero grande dei codici del libro di Boezio sparsi dovunque, non credo si trascorra troppo ammettendo che l'esule fiorentino studiasse la geniale operetta dell'esule filosofo romano.

Anche il Baur, pur non tenendo conto dell'ipotesi dell'Argelati accolta pure dal Mehus e dal Montfaucon, che Brunetto Latini traducesse egli medesimo la *Consolatio* e ripetuta anche da qualche moderno come il Voigt ed il Peiper sebbene già l'Argelati medesimo e il Tiraboschi l'abbandonassero e la spiegassero, dice che il Latini attesta la sua predilezione per l'opera di Boezio e la sua somma famigliarità con essa, per mezzo delle frequenti citazioni e deduzioni che ne fa nel suo *Trésor* (¹).

Pochi anni dopo il ritorno del Latini in Italia, ma non prima del 1277, Jean de Meung. l'ardito prosecutore del *Roman de la Rose* si vedrà sor-

(¹) " ....so bezeugt doch Brunetto seine Vorliebe für die Schrift " des Boetius und seine genaue Vertrautheit mit ihr durch ihre " haüfige Anführung und Benutzung in seinem Hauptwerke, dem " Tesoro.... ". G. A. L. BAUR, *Boethius und Dante*, p. 9.

gere maestosa innanzi alla mente la filosofia di Boezio al cui libro consacrerà nell'opera propria alcuni versi di squisitissimo elogio:

> Moult est chétis et fox naïs
> qui croit que ci soit son païs.
> N'est pas nostre païs en terre;
> ce puet l'en bien de clers enquerre
> qui Boëce de Confort lisent
> et les sentences qui là gisent,
> dont grans biens as gens laiz feroit
> qui bien le lor translateroit (¹).

E tanta dovette esser la fama della stima, in cui Jean de Meung teneva Boezio che n'ebbe da re Filippo il Bello incarico di tradurre quella *Consolatio* di cui nel *Roman de la Rose* egli avea detto sommamente profittevole la traduzione agli uomini *laici* e della quale pertanto sollecitava la traduzione.

Ma qui, presso a finire la rapida scorsa che abbiamo dato alla fortuna di Boezio nel lungo corso di otto secoli, ritorniamo col pensiero per poco all'Italia, e proprio in Firenze.

Siamo intorno al 1292. Son già trascorsi venticinque anni dalla disfatta ghibellina del 1266, che era bastata a ridare la patria ai guelfi da sei anni fuorusciti, ma non a pacificare la città ribollente sempre di fazioni, di odii e di vendette. Pur quella fervida vita delle mani sempre pronte all'arme ad

(¹) Vv. 5749-61. Citato dal Graf, *Op. cit.* II, p. 325, n. 6.

ogni grido di esterna minaccia e del vigile occhio scrutante sempre tra

.... quei che un muro ed una fossa serra (1)

nell'amico dell'oggi, il nemico del domani, i più assennati uomini della città usavano, o presso i conventi o in loro particolari ritrovi, raccogliersi a studi filosofici o di alto senno pratico e politico.

Pensiamo a uno di questi ritrovi. Un'austera figura di vecchio sta seduta in mezzo alle altre gravi persone che gli fanno cerchio ed onore, pendendo dal suo labbro che con forte parola, la quale ha per sè la somma autorità dello studio e della esperienza, insegna agli amici *come l'uom s' eterna* con opere degne. La mano scarna che solleva talvolta dal bracciuolo della sedia, ha il tremito della vecchiaia; le tempie sono ornate di due ciocche di capelli canuti che sembran due bioccoli di neve, la fronte e le guance hanno solcato di rughe il tempo, i dolori e il pensiero della patria: ma a volta a volta quella faccia par si colori per il rifluire delle ultime stille del sangue; dal fondo delle occhiaie, quegli occhi sotto l'arco delle folte e bianche sopracciglia hanno bagliori di vita e le parole muovono al fascino gli ascoltatori, tanto amore le scalda della patria, della sapienza, del bene.

Quel vecchio venerando è Ser Brunetto Latini, che ritornato in patria coi guelfi per le fortunate armi dell'Angioino a Benevento, alla sua città, alla sua parte dedicò di nuovo tutta l'opera del senno

(1) *Purg.*, III, 84.

e del nome, protonotario del vicario generale di re Carlo in Toscana, a Firenze e a Pisa nel 1269 e nel '70, *scriba consiliorum communis Florentiae* nel 1273; nel 1275 console dell'arte dei giudici e notari; tra i mallevadori per la solenne pacificazione che fecero i Guelfi e i Ghibellini di Firenze del 1280; sindaco del comune di Firenze nel 1284 con Manetto Benincasa per concordare con Genova e Lucca l'assodamento della disfatta pisana della Meloria: priore nel 1287, sempre richiesto di consigli, sempre pronto a giovare di essi il comune.

Ma in quel convegno di uomini maturi io scorgo la figura d'un giovane poco più che venticinquenne, pallido il volto inciso già precocemente dal bulino di forti dolori, seduto tra i più lontani dal maestro, tutto intento alle parole di lui. Talvolta egli aggrotta le ciglia come gli riesca duro seguire il filo di quegli arguti discorsi: tal altra spalanca gli occhi come gli si sveli una luce nuova, e arrossa leggermente le guance con gli entusiasmi del neofito. È Dante Alighieri.

Chi induce mai il giovine poeta a schivare la gaia letizia dei maggi fiorentini per sprofondare la mente in istudi così gravi e faticosi?

Noi vedremo nelle pagine che seguono come agli strazi del dolore cagionatogli dalla morte di Beatrice ebbe primo conforto nella lettura di Boezio e di Cicerone; come questa lettura l'inducesse a frequentare le scuole dei religiosi e le disputazioni dei filosofanti, e come la figura di Boezio andasse nella mente di lui ogni giorno ingigantendo per modo che il riflesso dello studio continuo del pensiero di Boezio ne pervade l'opera molteplice, dal *De Monarchia*

alle *Epistole,* dal *Convivio* alla *Divina Commedia,* dove finalmente il filosofo della tardissima età del classicismo romano riceve dal poeta e filosofo e teologo dell'aurora letteraria d'Italia, per bocca di S. Tommaso, nell'ottava luce della prima ghirlanda del cielo del *sole,* la sua apoteosi.

PARTE II.

DANTE E BOEZIO

CAPITOLO IV.

La " Consolatio Philosophiae " alla mente dell' Alighieri.

Il breve riassunto da noi dato delle notizie storiche di Boezio, e il rapido sguardo alle opere e alla fortuna di lui nei secoli, che corsero dalla sua morte all' avvento del poeta d' Italia ci deve, o m' inganno, aver spianata la via a comprendere facilmente quale e quanto fu l' influsso che esercitarono su questo le opere di quello; prima fra tutte la *Consolatio.*

Nella guardinga cura che pare Dante abbia avuto costante, di schivar d' inserire consciamente nelle sue opere delle notizie autobiografiche, oltre quella grave, tristissima dell' esilio doloroso, ci riesce doppiamente gradito il risapere da lui stesso la data esatta de' suoi studi sulla *Consolatio* che furono appunto sul finire del 1290 e il principio del '91.

Ma poichè pel vario modo di interpretare quel passo del *Convivio* che ci offre la preziosa notizia si viene a riconoscere maggiore o minore importanza a questi primi studi di Dante su Boezio, è bene rifarci a considerare un po' più largamente il cominciamento degli studi del poeta in generale.

Il genio da solo, quello che Orazio chiamava *rude ingenium*, può dare un capolavoro, come la leggendaria spugna d'Apelle potè una volta, così com'era intrisa delle sfumature di più colori, lasciare un'impronta che paresse pittura vera dell'iridescente schiuma che slabbra ad un cavallo affannato dalla corsa, insofferente del freno. Ma l'eccellenza abituale, non si ottiene se non quando, come ne insegna Cicerone, il divino dono della natura sia aiutato e reso atto all'opera d'arte dalla lunga preparazione che si compie con lo studio del passato e l'addestramento che si acquista con l'esercizio indefesso.

Nella vita adunque de' grandi, che salirono a buona fama nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, v'è sempre una data, in cui ebbero cominciamento quegli studi serii, i quali continuati poi con le sole interruzioni imposte da circostanze esteriori, e le provvide brevi soste di riposo volute da ragioni psichiche e fisiologiche, li resero degni d'entrare ne' più reconditi penetrali del sapere e della artistica perfezione.

Questa data non è necessario coincida, anzi non coincide quasi mai, con quella de' primi studi scolastici. L'esperienza ci dimostra quante speranze concepite per l'avvenire di taluni giovinetti sui banchi della scuola si chiusero presto con un disinganno; molti sono gli uomini grandi, de' quali è segnato con onore il nome nelle storie delle conquiste del pensiero, che, giovinetti, non lasciarono neppur da lontano intravvedere quant'alto sarebber saliti più tardi.

Dante è uno di questi. I primi sonetti della *Vita*

Nova scritti da lui quasi ventenne hanno somma importanza per lo studio della sua opera letteraria, ma valore artistico nessuno o pochissimo.

Quando adunque si parli de' primi studi di Dante non si deve intendere degli esercizi che egli adolescente certo seguì, sebbene non ce ne restino che tarde testimonianze di biografi, i quali molto probabilmente dedussero essi pure questa affermazione dell' esser la cosa al tutto verisimile. Il giovinetto figlio di una famiglia non disagiata, come è ormai accertato da documenti e da notizie sicure, ebbe anch' egli tra mano, nulla c' impedisce di crederlo, i libri di Donato e di Prisciano, e sotto un *magister puerorum*, anche se il padre suo lo lasciò orfano ne' primi anni della sua adolescenza, per le cure de' parenti compì certo quelli studi che, per l' età in cui viveva, si confacevano alla sua condizione sociale. Ma non son questi quelli che s' intendono per primi suoi studi. Trattare de' primi studi di Dante significa ricercare quali furono e quando incominciarono gli studi onde il poeta iniziò quella cultura della mente la quale, vivificata dal genio naturale d' artista, produsse gli splendidi frutti, che dopo quasi sei secoli sono ancora ammirati dai posteri riverenti e dureranno quanto il mondo lontani.

Or di due maniere furon gli studi di Dante, filosofici e linguistici; non così distinti gli uni dagli altri che talvolta non procedessero di pari passo in ornarne l' intelletto come dovettero essere quelli compiuti dal poeta sulle opere di Virgilio, che fu per lui e *maestro del bello stile*, e *savio gentil che tutto seppe*, per divenire simbolo della ragione umana che attinge dalla scienza la possibile perfe-

zione naturale; ma nè pur così fusi gli uni con gli altri, che nella molteplice opera del poeta, vadan del pari, poniamo, la concezione artistica e la perfezione formale del pensiero filosofico-teologico nel poema e del trattato scientifico nel *Convivio* e nel *De Monarchia*.

Della data d'inizio de' suoi studi filosofici Dante medesimo ci offre indicazione sicura là dove dice che dopo alquanto tempo dacchè per lui era stato perduto il primo diletto della sua anima, Beatrice, per la lettura della *Consolatio* di Boezio e del *Laelius* di Cicerone, bene giudicando che la filosofia fosse *somma cosa* e *fatta come una Donna gentile* " cominciò ad andare là ov' ella si mostrava " veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle " disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, " forse di trenta mesi, *cominciò* tanto a sentire " della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e " distruggeva ogni altro pensiero „ [1].

Ma ben altrimenti incerti sono gli accenni del poeta alla data d'inizio de' suoi studi linguistici; e tali da render discordi su questo punto, come su molti altri, i moltissimi biografi di lui.

Le *nove rime*, il *dolce stil novo*, il *bello stile* che avea fatto onore a Dante già prima ch' egli dettasse il sacro poema, cominciarono, ce ne avverte il poeta medesimo [2], con la dolce canzone del cap. XIX della *Vita Nova*: " *Donne ch' avete intelletto d' amore*, „ la quale egli scriveva, com' è opinione dei più autorevoli commentatori, in età di

(1) *Conv.*, II, 13.
(2) *Purg.*, XXIV, 49-51.

circa venticinque anni, nel 1289. Questo *nuovo stile*, secondo che appare dalla notissima apostrofe a Virgilio nel I dell' *Inferno*, Dante avrebbe tolto con *lungo studio* e *grande amore* da quell' *onore e lume degli altri poeti*.

Se noi dovessimo credere adunque, che prima di *trarre le nove rime* con la citata canzone Dante avesse consacrato sì lungo studio e sì grande amore a Virgilio da farne il proprio maestro e il proprio autore, noi avremmo collocato il cominciamento degli studi linguistici di lui, senza troppo minuta ricerca, nell' ultimo decennio della sua adolescenza.

Ma, chi ben guardi, unica deduzione che noi possiamo trarne dall' ossequente apostrofe del citato passo dell' *Inferno* è questa: che Dante giudicava lungo lo studio e grande l' amore che prima del 1300, data della visione del poema, egli avea consacrato a Virgilio per toglierne il bello stile che gli avea fatto onore.

Qui merita di essere richiamato anche un luogo del *De vulgari eloquentia* che conforta per altra via l' asserzione del poeta de' lunghi suoi studi linguistici. Dopo aver infatti nella sua operetta determinato che cosa s' intenda per lingua volgare, egli soggiunge: " Est et inde alia locutio secundaria no-
" bis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc
" quidem secundariam Graeci habent et alii, sed
" non omnes. Ad habitum vero huius pauci perve-
" niunt quia *nonnisi per spatium temporis et*
" *studii assiduitatem* regulamur et doctrinamur in
" illa (1) „.

(1) *De vulg. el.*, I, 1.

Ed appresso tra le ragioni che nota della maggiore nobiltà del volgare pone questa che il volgare è naturale in noi, mentre quella lingua che i Romani chiamavano grammatica è " potius artificialis „ (1).

Frattanto d'un altro passo delle opere di Dante i suoi biografi confortano le varie loro opinioni intorno a' primi studi di lui, Le parole che precedono di poco il luogo del *Convivio* citato più addietro dicono appunto così: " ....come per me fu perduto " il primo diletto della mia anima, ...io rimasi di " tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi " valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo la mia " mente, che s'argomentava di sanare, provvide " (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ri-

(1) Di questo luogo controverso del *De vulg. el.* che afferma: " *Harum duarum* (locutionum) *nobilior est vulgaris.... de hac nobiliori nostra est intentio pertractare*; „ della sua contraddizione con *Conv.*, I, 5, dove è detto che il latino è *sovrano* del volgare per *nobiltà* e per virtù e bellezza; di correzioni proposte per toglier questo disaccordo discorsero già ultimamente il dott. Prompt (*Le contraddizioni di Dante*, in *Giorn. Dant.* A, I (1894) p. 322, il Torraca nella seconda delle sue *Noterelle dantesche* (*Nozze Morpurgo-Franchetti*, Firenze, Carnesecchi, 1895) ed il Rajna in nota nell'edizione critica del *De vulg. el.* da lui splendidamente curata e stampata prima, ma pubblicata dopo che nel *Bull. d. soc. Dant. ital.* (N. S. A. II, (1895) pp. 165-7) recensendo il lavoro del Torraca era tornato sull'argomento. A parer mio nel passo dantesco conviene leggere " *nobilior.... nobiliori* „ anzi che " *utilior.... utiliori* „ col Prompt, di facile spiegazione, ma difficile ad ammettere diplomaticamente, o " *mobilior.... mobiliori* „ variante sotto l'aspetto diplomatico più corretta come riconosce lo stesso Rajna, e più ingegnosa assai ed arguta, proposta dal Torraca. Il voler sostenere che le ragioni addotte da Dante per dimostrare che la *locutio vul-*

" tornare al modo che alcuno sconsolato aveva te-
" nuto a consolarsi. E mi misi a leggere quello non
" conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale cat-
" tivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo an-
" cora che Tullio scritto avea un altro libro, nel
" quale trattando *dell' Amistà* aveva toccate parole
" della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo,
" nella morte di Scipione, amico suo, misimi a leg-
" gere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima
" entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai
" tant' entro, quanto l'arte di grammatica ch'io
" avea e un poco di mio ingegno potea fare: per
" lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando,
" già vedea: siccome nella *Vita Nova* si può ve-
" dere „.

Queste parole, per restringermi agli ultimi che le toccarono, così commentava nel 1888 lo Scherillo:

---

garis sia *nobilior* nulla abbiano a che fare con la nobiltá mi pare un voler sottilizzare di troppo. Infatti se la *locutio vulgaris* di cui parla Dante nel *De vulg. el.* è l'uso della facoltà naturale che ha l'uomo di parlare, per qual ragione non potè essa parere alla mente di Dante più nobile di una *locutio secundaria* regolata da norme speciali, e perchè quella è nata con l'uman genere, e perchè universale a tutto il mondo, e perchè infine è naturale, mentre l'altra è artificiale? Quanto alla contraddizione con *Conv.,* I, 5, il D'Ovidio sottilmente la spiega (*Saggi critici.* p. 319) con osservare che " la nobiltà è una di quelle idee indeterminate ed elastiche " che si tira dove si vuole, che si ripone ora in una cosa, ora in " un'altra, secondo l'umore e secondo l'interesse oratorio del mo- " mento „. A me pare, che a rendere la contraddizione solo apparente basti, come bene osservava il Rajna, intender per *volgare* nel luogo *De Vulg. El.* (cfr. anche il c. 2) l'uso della facoltà di parlare naturale a tutti gli uomini e in quello del *Convivio* la parlata degli italiani a' tempi di Dante.

" Dopo il giugno del 1290 dunque, del tempo cioè " in cui Beatrice morì, Dante si consacrò tutto agli " studi, sforzandosi pienamente d'entrar nella sen- " tenza del *De consolatione* e del *Laelius*. Si badi " però: non è già il latino di codesti due libri che " egli dice di non aver, compreso agevolmente da " principio, nè l'arte loro. A cio lo rendevano sup- " pergiù esperto e la sua arte di grammatica e un " poco del suo ingegno. Sì bene riuscì duro a lui " digiuno d'ogni filosofia, il comprendere tutto il " valore di quel ragionamento squisitamente plato- " nico con qualche infiltrazione qua e là di dottrine " aristoteliche „ (1).

E lo Scartazzini nel 1890: " Dante confessa che " nelle prime eragli difficile di comprendere il senso " di ciò che leggeva, e ciò, come pare che voglia " dire, a motivo delle difficoltà linguistiche che gli " conveniva superare „ (2).

Allo Scartazzini osservava Vittorio Rossi recensendone l'opera: " A difficoltà filosofiche non lin- " guistiche parmi alluda Dante dicendo che " duro " *gli fu* prima entrare nella sentenza „ di Boezio " e di Cicerone; poichè nuovi erano per lui gli " studi della filosofia, cui si dedicava per lenire il " suo dolore, non agli studi grammaticali. L'arte di " grammatica la possedeva di già; ce lo con-

(1) M. SCHERILLO, *I primi studi di Dante.* Mem. letta alla R. Accad. di arch. lett. ed arti di Napoli. Cfr. *Atti* dell'arch. Vol. XIV (1887-1890) pagg. 88-89. Fu pubb, in estratto ed in *Alcuni capitoli della biografia di Dante.* Torino. Loescher, 1876 cap, XII, con variazioni cha pel luogo nostro sono lievissime e solo di forma.

(2) G. A. SCARTAZZINI, *Prolegemeni delia D. C.*, Leipzig, Brockhaus, 1890, p. 30.

" fessa esplicitamente lui stesso in quel medesimo
" luogo .... " [1].

Finalmente lo Scartazzini di nuovo nel 1894: " quando si acquistò egli (Dante) quelle cognizioni " tanto vaste e profonde? Da ciò che leggiamo nel " *Convivio* (II, 13) sembra doversi inferire come in" fatti si dedusse da molti, che ciò avvenisse pur " dopo la morte della sua Beatrice, dunque nella " sua seconda etade. Ma è appena concepibile che " acquisti un sapere così gigantesco chi soltanto " dopo il suo venticinquesimo anno incomincia a " darsi seriamente agli studi, onde non sembra le" cito dire. che Dante Alighieri nella sua prima " etade non si sia dato agli studi ".

Due sono adunque le opinioni possibili in proposito. che Dante intendesse nel citato luogo parlare di difficoltà filosofiche, o che intendesse anche di difficoltà linguistiche. In maggior onore è oggi la prima; io, per alcune ragioni che verrò ora accennando, tornerei alla seconda [2].

Anzitutto è da notare che il bello stile che avea già prima della visione fatto onore al poeta va dal

[1] Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.* A. VIII (1890). Vol. XVI, pp. 285-6.

[2] G. A. Scartazzini, *Dantologia*, Hoepli, Milano, 1894, p. 61. Nella prima edizione del suo manuale (Milano, 1883, p, 30) lo Scartazzini scriveva: " Per propria testimonianza di Dante (*Conv.*, II, 13) " sappiamo che la filosofia gli rimase terra incognita fino ad al" quanto tempo dopo la morte di Beatrice, e che le sue applica" zioni ed i suoi esercizii fino intorno a' ventisei anni dell' età sua " non si stesero più che alla lingua latina, alla poesia, alle armi, " al disegno e per avventura alla musica ". Lo Scartazzini quindi ritorna nel '94 all' opinione che aveva nell' 83 c dalla quale s' era scostato nel '90.

1289 al 1300; che le difficoltà incontrate nell'entrare nella sentenza di Boezio e di Cicerone sono con ogni probabilità da collocare nella seconda metà del 1290; e che pertanto, per la massima parte, il *bello stile* di Dante si svolge dopo ripresi gli studi a conforto dell'animo in quell'anno funesto.

Ora se si voglia ritenere che gli studi linguistici serii di Dante, de' quali molta parte occupò l'opera di Virgilio, siano cominciati assai prima del 1289, resterebbe sempre da spiegare come nei sei anni dal 1283 all' '89, dal decimottavo al ventesimoquarto anno dell'età sua il giovine poeta che andava a mano a mano studiando profondamente quel grande dal quale confessa d'aver tanto imparato, ci desse gli assai magri ed artificiosi sonetti II, IV, VI, VIII, e in generale le poesie della prima maniera della *Vita Nova*. per poi uscire tutto ad un tratto nella canzone splendida con cui comincia il *dolce stil novo*.

Io, per me, credo che non lo studio del poeta mantovano, ma un felice rivolgimento interno della sua mente che andava a tentoni, e finalmente trovò la sua via ci diede il profumo delicato della bella canzone. E questo felice rivolgimento interno ha suo principal fondamento in quell' intelletto d'amore del quale Dante desiderava ornate le sue gentili ascoltatrici ed egli stesso aveva piena l'eletta anima di poeta.

Lo studio di Virgilio, dell'arte finissima di lui, del suo stile che colorisce e lumeggia l'idea con sempre squisita eleganza, influì certo sullo stile del poeta della letteratura nuova che era degno di comprenderlo; ma questo avvenne a poco a poco come

perfezionamento continuo di quello *stil novo* che Dante per virtù del suo genio aveva compreso come l' unico veramente bello, perchè partiva dallo studio della realtà abbandonando ogni artifizio di falsarighe provenzali o provenzaleggianti.

All' ombra soccorritrice di Virgilio a piè del *dilettoso monte* Dante aggiudica intero il merito dell' eccellenza da sè conseguita nell' arte, per riverenza ed ossequio; ma anche per non riprovevole desiderio di rendersi benigno quell' uno, da cui poteva sperare aiuto dinanzi alla lupa:

> Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
> tu se' solo colui da cui io tolsi
> lo bello stile che m' ha fatto onore.
> Vedi la bestia, per cui io mi volsi,
> aiutami da lei, famoso saggio,
> ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi (1).

Ma quando nella candida serenità del monte della dura purgazione, ma anche della sicura salute, Bonagiunta gli chiede:

> Ma di s' io veggio qui colui che fuore
> trasse le nove rime, cominciando:
> *donne ch' avete intelletto d' amore,*

Dante afferma la prima vera ragione del suo bello stile, non nello studio e nell' imitazione d' uno stile altrui, per quanto sublime, ma nel sentimento inti-

(1) *Inf.*, I, 85-90.

mo dell' unica vera via ritrovata ad ottenere eccellenza:

> . . . , ... I' mi son un che quando
> Amor mi spira, noto, ed a quel modo
> che ditta dentro vo' significando [1].

Fermato così che per la nostra questione assai scarso valore possono avere le parole di Dante a Virgilio nell' *Inferno*, è ora da vedere come si possa, anzi come si debba interpretare l' altro passo autobiografico del *Convivio* che si riferisce agli studi del poeta.

E prima è bene osservare che se in esso la parola *sentenza* può aver significato filosofico per modo che *entrar nella sentenza* dei libri di alcuno voglia esprimere il comprenderne esattamente il pensiero e l' ordine logico; non si può negare che possa aver anche un significato che io chiamerò semplicemente linguistico o letterario, per il quale *entrare nella sentenza* di un libro è come dire di comprendere ciò che voglian significare le parole di per sè e nell' ordine sintattico dei periodi. In significato filosofico si può considerare che Dante adoperi la parola *sentenza* in *V. N.*, §§ 3, 14, e in *Inf.*, VII, 72: X, 96; *Par.*, IV, 24 e VII, 24; ma occorrerebbe certo molta, anzi troppa acutezza di mente per trovare nella parola *sentenza* usata in *V. N.*, *Proem.*; § 40; *Inf.*, IX, 15; XI, 85; *Purg.*, XVI, 56; *Conv.*, I, 2, qualche cosa più che un significato prettamente linguistico.

(1) *Purg.*, XXIV, 49-54.

Significato prettamente linguistico avrebbero certo le parole che noi consideriamo, con una variante dei due codici GADDIANO, *Pl.* 90 *sup.* 3, e VATICANO, 4778, la quale dal Monti e dai suoi collaboratori nell' edizione milanese del *Convivio* è pur giudicata lezione buona. Per essa si legge: " ed avvegnachè " duro mi fosse nell' introito di loro sentenza...; „ e si può aggiungere che se questa, come pare, non é da prendere per la lezione vera, mostra però che il significato che noi diamo a questo passo gli era dato anche da chi non più tardi del secolo XV, poichè di questo secolo sono ambedue i codici, introdusse quella variante.

Dante prosegue: ....finalmente v' entrai tant' en" tro, quanto l' arte di grammatica, ch' io avea e " un poco di mio ingegno potea fare „. Dunque, dicono i contradditori, Dante avea già compiuti sul finir del 1290 gli studi linguistici, poichè *avea già* l' arte di grammatica. Ed anche questo potrebbero significare le parole di Dante prese da sole; ma collocate al loro posto è per me chiaro che possono avere anche un altro significato, poichè la proposizione relativa " *ch' io avea* „ può non esser semplicemente una dichiarazione esornativa del soggetto *l' arte di grammatica*, ma sì una vera limitativa, come dicesse: quanto potea fare *quel po'* di arte di grammatica ch' io avea; appunto, per scegliere un esempio notissimo, come nella dedica ariostesca si legge:

Nè che poco io vi dia da imputar sono.
che quel, *che passo dar* tutto vi dono. (1).

(1) ARIOSTO, *O. F.*, I, 3.

Pur fin qui non fu dimostrato come fatto reale, ma solo come possibile ipotesi che Dante al tempo de' suoi primi studi sulla *Consolatio* e sul *Laelius* possedesse solamente poco *l'arte di grammatica.* Questo a me pare si ritragga da ciò che segue appresso, poichè Dante dice: " ....per lo quale ingegno, molte cose, quasi come sognando, già vedea, " siccome nella *Vita Nova* si può vedere ", dove dichiara senza ambagi che la *Vita Nova* può porger testimonianza del come molte cose egli vedesse quasi in sogno, per l'ingegno suo naturale, pensatamente escludendo, come di poco momento quel poco d'*arte di grammatica* che aveva prima asserito di avere, mentre non avrebbe certamente escluso il portato de' suoi studi, nè avrebbe detto che molte cose vedea *quasi come sognando,* se avesse posseduta intera l'*arte di grammatica.*

A convincerci anche meglio che questo significato e non altro si debba dare alle parole di Dante giovano finalmente quelle che seguono ancora, alle quali non fu ancor posta, ch'io sappia, per questo riguardo, sufficiente attenzione.

Continua infatti l'Alighieri: " E siccome esser " suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori " della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; " io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri, li quali considerando " giudicava bene che la filosofia, che era donna di " questi autori, di queste scienze e di questi libri " fosse somma cosa ". Con queste affermazioni, o m'inganno, cade ogni dubbio, poichè qui Dante

medesimo confessa candidamente che egli, cercando nella lettura delle due opere di Boezio e di Cicerone l'*argento* della sua consolazione, trovò *fuori della intenzione* l'*oro* di quei vocaboli d'autori, di libri di scienze, de' quali, ben considerandoli, vide che era donna la Filosofia. E notisi che l'oro di questi vocaboli egli trovò *fuori della sua intenzione* non solo, ma anche *per cagione occulta,* il che è quanto dire che di trovar notizie di filosofia e di filosofi e di libri filosofici, nè mai gli era occorso prima di imprender la lettura di Boezio e di Cicerone, nè quando l'imprendeva, sperava tanta fortuna. Ora basta leggere, non dico le due operette più volte accennate, ma soli i loro *indices rerum* per convincersi che ragione di eccellenza esse non desumono certo da peregrine notizie storico-bibliografiche di filosofia, poichè le poche che nell'uno e nell'altro lavoro sono inserite, si riferiscono per la massima parte a tali nomi del mondo antico che è impossibile ammettere che dopo un serio studio dell'*arte di grammatica,* per qualche anno possa alcuno non averli incontrati mai e stupire che *fuor della intenzione* gli si affaccino alla mente così come *fuor dell'intenzione* e *per occulta cagione* può talora alcuno, cercando argento, trovare dell'oro.

E vorrei fare ancora un'osservazione. Rileggendo quella parte delle poesie dantesche che precedono la lettura di Boezio e di Cicerone, cioè quelle che sono nella *Vita Nova,* non oltre al § 33, è facile notare l'assoluta mancanza pur d'un lontano riflesso di studi classici che Dante avesse compiuti, poichè non vi sapremmo trovare accenni ad opera letteraria passata se non uno sicuro a Geremia (*Thren.* I, 1.)

nel sonetto II, e di questo si trova ragione più propria nella chiesa che nella scuola, uno probabile a Catullo (*Carm.*, III) nel sonetto III, e, se si voglia, col Carducci, uno a Virgilio (*Aen.*, V, 344) nella fine del sonetto IV, dove troverei acuto il ravvicinamento ma non altrettanto necessaria la reminiscenza.

Invece nella parte prosastica della *Vita Nova* che segue di poco l'intrapresa lettura della *Consolatio* e del *Laelius* si sente già nel latino posto ripetute volte in bocca ad Amore, quasi un'eco degli studi linguistici da poco seriamente cominciati, i quali pare voglia Dante affermare con le citazioni di Virgilio, di Lucano, d'Orazio, di Ovidio introdotte nel §. 25, che ci ricordano, per citarne una, gli studiati grecismi in una lettera giovanile del Boccaccio.

Per conchiudere adunque intorno a questo argomento mi parrebbe si possa ritenere per dimostrato che le parole del *Convivio* " *....avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro* (dei libri di Boezio e di Cicerone) *sentenza....* „ possano accennare a difficoltà linguistiche incontrate; che il *lungo studio* e il grande amore che Dante consacrò al volume di Virgilio fu posteriore alla lettura di quei due libri, cioè al chiudersi del 1290; e che pertanto tutti gli studi serii, filosofici e linguistici, cominciarono per Dante dalla lettura di Boezio e di Cicerone.

Un primo frutto degli studi di Dante sulla *Consolatio* ci è lecito vedere nella forma della *Vita Nova*, che egli compilava appunto poco tempo appresso la lettura di quella, collegando e dichiarando con le prose intercalate, le rime che andava scegliendo tra quelle del suo purissimo amore. Dante poteva conoscere in quel tempo alcuni lavori pro-

venzali misti di prosa e di versi; certo però conobbe e studiò la *Consolatio*. Del resto non è a dimenticare che questa imitazione, se pur può dirsi tale, è assolutamente estrinseca e superficiale (1), poichè mentre i metri di Boezio sono un tutto organico con le prose, e per essi procede l'azione e il ragionamento del libro, nell'operetta dantesca ciascuna prosa non è se non un ritorno del pensiero alla poesia cui si riferisce e una dichiarazione delle ragioni storiche e psichiche di quelle, o notazioni letterarie come era uso de' provenzali (2).

Ma assai più che nella esteriorità dello schematismo di un'operetta doveva affermarsi l'influsso del grande filosofo vissuto ai tempi dolorosi dello sfacelo di Roma nella mente di colui che fu non meno filosofo che poeta nell'età ribollente della giovinezza dei comuni italiani. Nelle scuole dei *religiosi* e dei *filosofanti* che egli avea preso a frequentare, tra i vocaboli d'autori, di scienza, di libri egli dovette udire e non infrequente il nome di quello che traducendo e commentando Porfirio e Aristotele, unico per tanti secoli, avea impedito che si spegnesse del tutto ogni lume di pensiero filosofico del mondo latino; e mentre egli sentiva nell'onorevole menzione che ne facevano quei religiosi e quei filosofi quasi l'eco della propria ammirazione che traeva dalla lettura della *Consolatio* dovette

(1) Cfr. P. Rajna in *Bibl. delle Scuole ital.*, 1 Giugno 1890 p. 161, discorrendo sulla memoria, dello Scherillo intorno ad *Alcune fonti provenzali della V. N.*

(2) Cfr. V. Crescini, *Le " razos „ provenzali e le prose della* Vita Nuova, in *Giorn. Stor.* XXXII (1898) pp. 463-4.

sentirsi naturalmente attratto a uno sguardo, sia pure non profondo, anche a tutto quanto rimaneva dell'opera di Boezio. Nè può dirsi che manchino le prove.

Chi non ricorda la bella similitudine dantesca;

> Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
> movesi l'acqua in un ritondo vaso
> secondo ch'è percossa fuori o dentro....? (1)

Orbene: leggansi queste poche righe del libro *Institutionis musicae* di Boezio: " Nunc qui modus " audiendi sit disseramus. Tale enim quiddam fieri " consuevit in vocibus, quale cum [in] paludibus " vel quietis aquis iactum eminus mergitur saxum, " Prius enim in parvissimum orbem undam colligit " deinde maioribus orbibus undarum globos spargit. " atque eo usque dum defatigatus motus ab elicien- " dis fluctibus conquiescat. Semperque posterior et " maior undula pulso debiliore diffunditur. Quod si " quid sit quod crescentes undas possit offendere, " statim ille motus revertitur et quasi ad centrum, " unde profectus fuerat, eisdem undulis rotun- " datur.... " (2).

Ma frattanto si maturavano per il poeta gli anni del dolore: mentre nel colmo dell'arco della sua vita, già noto in patria non per sola eccellenza letteraria, ma anche per non umile opera politica, sdegnosa di ambagi e di condiscendenza avea sempre avuto per unica meta il bene della patria, una con-

(1) *Par.*, XIV, 1-3.
(2) *Inst. Mus.*, I, 14. Ed. Friedlein, p. 200.

danna d'avversari e non di giudici gli impone l'esilio a scampo d'una pena ignominiosa. E nell'animo di lui che lasciata ogni cosa diletta più caramente, ridotto a lottar con i bisogni della vita, a stender la mano per saziare la fame, si facea grande e si ritemprava nell'acerbo dolore dell'esilio, dovea ravvivarsi il ricordo d'un altro grande esule che per l'integrità della vita, per non esser mai venuto a' patti coi vili, per aver difeso la giustizia contro tutti e dovunque, aveva sofferto l'esilio, la carcere, la morte. Questi avea pianto: " Nunc quingentis " fere passuum millibus procul muti atque indefensi " ob studium propensius in senatum morti proscrip" tionique damnamur: o meritos de simili crimine " neminem posse convinci: cuius dignitatem reatus " ipsi etiam qui detulere viderunt " (1) quegli a scusar la durezza del suo commento nel *Convivio* esclama; " Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore del" l'universo che la cagione della mia scusa mai " non fosse stata; chè nè altri contro me avria " fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; " pena dico d'esilio e di povertà " (2).

E come l'anima grande di Boezio i giorni dolorosi dell'esilio confortava di studio e di lavoro, così Dante dopo breve ed incresciosa comunanza di tentativi con la compagnia malvagia e scempia, con la quale egli s'era trovato fuor della patria, fatta parte

(1) *Cons. Phil.,* I, p. 4.

(2) *Conv.* I, 3; e nel *De vulg. el.*, I, 6: " Nos autem cui mundus " est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus " ante dentes, et Florentiam adeo diligamus ut quia diliximus " exilium patiamur iniuste.... ".

da se stesso, si ritrae agli alti e non sempre sereni conforti dell'opere e degli studi prediletti.

Nè sarà fervore poetico d'ammiratore il ripensare l'Alighieri raccolto nella solitudine di una stanza ospitale presso gli amici che gli offrivano un ricovero, riprender tra le mani nella nuova gravissima iattura, pur troppo anche questa, come la prima, irreparabile, quello ***non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato consolato s'avea***, e ricercarvi quei conforti che v'avea trovato altra volta. Noi ne possiamo vedere una riprova in queste medesime parole per le quali se egli ci afferma il conforto ricercato in Boezio nel 1290, alla morte di quella veramente Beatrice dell'anima sua, è anche implicitamente chiaro il ritorno a quei pensieri mentre dettava quei capitoli del *Convivio*.

Della venerazione per la memoria di Boezio, il cui nome cinto d'un'aureola di gloria per altezza d'ingegno rendeva anche più fulgido l'accolta tradizione del martirio con cui suggellava la santità della vita, Dante ci offre sicure prove e non infrequenti nelle sue opere (1).

Così nel primo *De Monarchia* imprendendo a

(1) Dante accenna chiaramente a Boezio in *Par.*, X. 124-9 *Conv.*, I. 2; II, 13; 16; ne cita direttamente alcuni passi della *Consolatio* in *Conv.*, I, 11 (III, pr. 6); II. 8 (IV, pr. 3); 11. (II, pr. 1); III, 1, (II, pr. 1,); 2[2] (I, pr. 4 e III, m. 9); IV, 12[2] (II, m. 5 e m. 2); 13[3] (II pr. 5[3]); *De Mon.*, I, 9 (II, m. 8); II. 9, (II, m. 6); *Epist.*, X, 33, (III, m. 9). Quanto ai due luoghi controversi: *Inf.*, V, 121-6 e *Conv.*, IV, 13, nel *dottore* del primo dei quali altri vide Virgilio e nel Savio del secondo, altri ancora Giovenale cfr. in appresso questo capitolo.

dimostrare esser l'impero universale ottimo reggimento, come quello che imita più da presso, per quanto è conceduto alla sua natura, il reggimento del cielo, conchiude; " ....optime se habet humanum " genus, quum vestigia coeli, in quantum propria " natura permittit imitatur....humanum genus optime " se habet, quando ab unico principe tamquam ab " unico motore, et unica lege, tamquam ab unico " motu, in suis motoribus et motibus reguletur. " Propter quod necessarium apparet ad bene esse " mundi, Monarchiam esse, sive unicum Principatum, " qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspi" rabat (1) Boetius dicens:

> O felix hominum genus,
> si vestros animos amor,
> quo coelum regitur, regat! (2)

Più tardi, nel rapido sguardo dato allo svolgersi delle più grandi monarchie del mondo a provare *quod Roma palmam tanti bravii sit adepta,* nel trapasso dalle testimonianze profane alle sacre, tra Virgilio e Lucano dall'una parte e S. Luca dall'altra, a Dante cita ancora Boezio (3). Nè son questi soli i riferimenti a Boezio che si posson trovare nel *De Monarchia;* chè se là dove dimo-

(1) Così il Moore nella sua edizione, con la vulgata e col Witte; il Giuliani legge *suspicabatur;* il cod. Mgl. *sciscitabatur.*

(2) *De Mon.*, I, 9; *Cons. Phil.*, II, n. 8. Il Giuliani osserva che finita la *Commedia* il poeta " ne fa conoscere il singolarissimo be" neficio, la *felicità* che ne ottenne, ridicendosi che il suo desiderio " e i suo volere concordi si movevano, secondo l' *Amor che muove* " *il sole e l'altre stelle* ".

(3) *De Mon.*, II, 9. *Cons. Phil.*, II, m. 6.

strando che l' *Ente* e l' *Uno* e il *Bene* sono la medesima cosa egli ci ricorda la fonte diretta nel *De simpliciter ente* del *filosofo*, noi non possiamo non risentirvi un' eco anche di tutta la lunga prosa undecima del III della *Consolatio*, che si assomma nel sillogismo seguente: " Omnia..... unum desiderant " .... Sed unum id ipsum monstravimus esse quod " bonum.... Cuncta igitur bonum petunt, quod qui" dem ita describas licet ipsum bonum esse quod " desideratur ab omnibus. „

E quando Dante conchiudendo il *De Monarchia* pone il segno, a cui deve tendere il sommo imperatore romano nell' *areola ista mortalium* (1) a cui fa riscontro

l' aiuola che ci fa tanto feroci

due volte così ricordata nella *Commedia* (2), con accenno sottilmente coperto alla cieca vanità dell' uomo che tanto stima la gloria terrena, è facile risentire l' eco di quanto scriveva Boezio: " Omnem " terrae ambitum sicuti astrologicis demonstratio" nibus accepisti, ad caeli spatium puncti constat " optinere rationem, id est ut, si ad caelestis globi " magnitudinem conferatur, nihil spatii prorsus ha" bere iudicetur. Huius igitur tam exiguae in mundo " regionis quarta fere portio est, sicut Ptolomaeo " probante didicisti, quae nobis cognitis animan-

(1) *De mon.*, III, 16.

(2) *Par.*, XXII, 150; XXVII, 86. Per il significato di *aiuola* cfr. G. Fioretto, *Prolegomeni alla D. C.*² Lapi, Città di Castello. 1895. pp, 12-13.

" mantibus incolatur. Huic quartae, si quantum
" maria paludesque premunt, quantumque siti vasta
" regio distenditur cogitatione subtraxeris, vix an-
" gustissima inhabitandi hominibus area relinque-
" tur. „ [1]

Ma in due opere dell' Alighieri che son le sue principali, potè sopratutto rispecchiarsi più profondamente lo studio da lui posto nella *Consolatio* boeziana, il *Convivio* e la *Commedia*; del che porge chiara ragione l' altissimo intendimento morale che regge sì quella che queste.

Come infatti l' *Adversamini vitia, colite virtutes* della fine dell' ultima prosa della *Consolatio* ne assume tutto il nobilissimo scopo che è di ottenere quella vera nobiltà la quale sola può render beati, cioè l' eccellenza dell' animo; così alla vivanda del suo *Convivio* che Dante pensava ordinare nel commento delle quattordici canzoni d' amore come di virtù materiate non voleva sedesse " alcuno male de' suoi " organi disposto.... nè alcuno assettatore di vizi; „ [2] e appresso asseriva: " Il dono.... di questo Comento " è la sentenzia delle Canzoni alle quali fatto è, la " quale massimamente intende inducere gli uomini " a scienza e a virtù; „ [3] e nella allegoria morale della Commedia tante volte affermata ne' mirabili versi egli si prefigge di additare all' uomo la diretta via della virtù che per il *cammin corto* dell' innocenza o per il *più lungo viaggio* della penitenza, unica può condurre a quella beatifica visione di Dio,

[1] *Cons. Phil.*, II. pr. 7.
[2] *Conv.*, I, 1.
[3] *Conv.*, I, 9.

nella quale s' acqueta ogni desiderio raggiungendo la somma felicità.

Rifacciamoci brevemente al *Convivio*. Esposto l' intendimento dell' opera sua nel 1° capitolo del trattato primo, Dante vuol purgarsi tosto di due biasimi che gli possano esser mossi per essa, de' quali il primo è che “ parlare alcuno di se me- “ desimo pare non licito. „ Ma tra le necessarie ragioni per le quali è concesso parlare di sè, due, egli prosegue, son più manifeste: “ l' una.... quando “ senza ragionare di sè, grande infamia e pericolo “ non si può cessare, „ .... l' altra è quando per “ ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui “ per via di dottrina „ (1).

E come per questa seconda allega ad esempio S. Agostino nelle *Confessioni*, così della prima gli ricorre alla mente come esempio Boezio, che fu mosso da necessità „ di sè medesimo a parlare, “ acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse “ la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando “ quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non “ si levava. „

Ma influsso assai più grande esercitò Boezio sulla mente di Dante nell' organare tutta l' opera del *Convivio*, voglio dire nella personificazione della Sapienza.

Accasciato dal dolore per la perdita del primo diletto della sua anima, Beatrice, l' Alighieri era rimasto triste, avvilito per alquanto tempo solo sfogando qualche volta miseramente il dolore in lagrime e in sospiri e in versi sconsolati *figliuoli di*

(1) *Conv.*, I, 2.

tristizia, Ma a poco a poco gli scendon nell' anima due conforti che posson ritenersi, chi ben badi, pressochè contemporanei.

Poco dopo il giugno del 1291, quando era appena compiuto l' anno che Beatrice era fatta de' cittadini della città eterna, una gentil donna giovane e bella molto lo riguardò dalla finestra molto pietosamente ([1]). Dante sentì scendergli nell' anima il conforto di questa donna gentile e giunse " in sì " nuova condizione, che molte volte ne pensava come " di persona che troppo gli piacesse " ([2]).

Ma quando ancora la mente *s' argomentava di sanare* poichè nè il *suo* nè l' altrui consolare valea, (dunque prima ch' egli vedesse la donna gentile e nella sua vista si consolasse fin troppo, tanto da averne rimorso) egli leggeva a proprio conforto i libri di Boezio e di Cicerone, per i quali fu iniziato agli studi filosofici dove trovò rimedio alle sue lagrime.

Quando, ritornando indietro con la mente più che dieci anni, ripensava nel comporre il *Convivio* alle due consolatrici che aveva trovate nell' acerbo dolore della perduta Beatrice, le sovrapponeva l' una all' altra, e della *Donna gentile* e della *Filosofia* che sono assai ben determinate e distinte, formava una consolatrice unica, e come già avea fatto quel Boezio la cui *Consolatio* per sua confessione, gli era stata *mamma* e *nutrice* filosofando, figurò la *Filosofia* come *donna gentile,* affermando poi con inversione di pensiero: " la donna, di cui io inna-

([1]) *V. N.*, §. 36.
([2]) *Ibid.*, §. 39.

" morai appresso lo primo amore fu la bellissima " e onestissima figlia dello Imperadore dell' universo " alla quale Pittagora pose nome *Filosofia* „ (1).

Riserbando finalmente a più minuta trattazione la ricerca del pensiero Boezio nella prima parte del trattato quarto del *Convivio* che è più specialmente morale, un' ultima cosa non sarà inutile notare ed è questa; che spiegando l' allegoria della bella canzone

Voi che intendendo il terzo ciel movete,

la quale apre il ciclo delle quattordici materiate d' amore e di virtù che Dante pensava commentare con la sua prosa, appunto con questo primo verso il poeta dichiara d' aver voluto indicare Boezio e Tullio, ai quali come a movitori del terzo cielo, che è simbolo della retorica, egli indirizza questo primo suo canto, come a quelli che " colla dolcezza del " loro sermone inviarono *lui*.... nell' amore, cioè " nello studio di questa Donna gentilissima filosofia, " colli raggi della stella loro, la qual è la scrittura " di quella.... „ (2)

Le relazioni speciali di questo o di quel luogo della *Divina Commedia* con la *Consolatio*, appariranno, io spero chiarissime dai capitoli che seguiranno. Alcune poche osservazioni ci permetteremo invece, d' ordine più generale, che nascono dal confronto di Dante e di Boezio nelle loro opere.

(1) *Conv.*, II, 16. Cfr. anche P. Chistoni, *L'Ètica Nicomachea nel* Convivio *di Dante* [Parte II] Sassari. Chiarella, 1898, p. 40.

(2) *Conv.*, II, 26.

Quando Beatrice, la fanciulla purissima che aveva *Amor pinto nel viso,* e si mostrava “ sì gentile e “ sì piena di tutti i piaceri che quelli che la mira- “ vano comprendevano in loro una dolcezza onesta, “ e soave tanto che ridire non la sapevano ” [1] fu partita da questo secolo e salì a gloriare

. . . . 'n l' alto cielo
nel reame ove gli angeli hanno pace, [2]

Dante serbò nel cuore un culto sublime a quella che n' era stata la *donna;* e quando, dopo la lunga preparazione di silenzio e di dolori, sentitosi forte a trattar più degnamente di lei, [3] s' accinse al-l' arduo lavoro del poema sacro la cui azione s' inizia e si svolge per un miracolo della bontà divina che concede a un vivo il viaggio spirituale pei regni d' oltretomba, e si compie nella visione dei miracoli della mente di Dio, a simbolo degli arcani dell' intelletto e del volere divino, scelse la persona di colei che della intelligenza e della bontà di

quell' Uno e Due e Tre che sempre vive [4]

era stata opera miracolosa [5],

e luce e gloria della gente umana [6].

(1) *V. N.*, §, 26.
(2) *V. N.*, Canz. *Gli occhi dolenti.* vv. 55-6.
(3) *V. N.*, §, 43.
(4) *Par.*, XIV, 28.
(5) *V. N.*, §, 30.
(6) *Purg.*, XXXIII, 115.

Per tal modo l'idealità del simbolo nella Beatrice della *Divina Commedia* si sovrappone alla realtà della fanciulla fiorentina amata dal poeta: e in questo la rappresentazione di Beatrice simbolo rientra nel sistema tutto proprio di Dante, il quale si toglie con esso dalla tradizione medioevale, non passando mai dal pensiero astratto alla sua personificazione che, così concepita, ha sempre alcun che di vago e d'indeterminato; ma dalla persona risalendo al simbolo, onde ne diviene meglio estetica l'allegoria. Per questo alla gola, all'avarizia, all'ira, alla violenza, alla frode corrispondono le figure di Cerbero, di Pluto, di Flegias, del Minotauro, di Gerione; per questo al pensiero astratto della potenza e della rettitudine della ragione, della grazia precorrente e della illuminante, della libertà dell'anima corrispondono le figure di Virgilio, di Maria, di Lucia, di Catone; simbolo della scienza divina è la figura di Beatrice (1).

Non così invece Boezio; egli con la sua opera la quale con i metri s'annoda alla scuola classica che muore, e con le prose ci mostra il medio evo già cominciato, espone il conforto che, ingiustamente esule e prigioniero, desume da' lunghi suoi studi filosofici. Come Dante dagli errori della *selva selvaggia ed aspra e forte* in cui, anche uscitone, sta per ricadere, è tratto a rigenerazione spirituale dal ravvivarsi in lui della religione e della fede; così Boezio dall'avvilimento in che lo prostra la ingiusta

(1) Cfr. A. D'Ancona, *La Vita Nuova illustrata* da note ecc.[2] Pisa, libr. v. Galileo, 1890, p. XXXV-VI; G. Fioretto, *Op. cit.* T. 43. E. Moore, *Studies in Dante*, II Series, Oxford. 1899, p. 134.

pena che soffre per colpe non commesse è tratto a più sereni pensieri dalla filosofia; ma Dante la ragione e la fede simboleggia in Virgilio e Beatrice; Boezio della filosofia scienza ne fa una persona. [1]

Un' altra differenza tra il pensiero di Dante e quello di Boezio è anche questa: che mentre per Dante il compito della ragione nella rigenerazione dell' uomo è separato da quello della fede e vi hanno parte necessaria l' una e l' altra, Boezio nella *Consolatio* non tocca che dell' elevazione dell' anima sino a Dio per l' unico mezzo della Filosofia.

Virgilio trae Dante, per il luogo eterno delle disperate strida e per il secondo regno della speranza che allieta la pena, fino al Paradiso terrestre simbolo della beatitudine di questa vita che si ottiene col solo esercizio delle virtù morali ed intellettuali. Dal Paradiso terrestre a quello celeste, simbolo della beatitudine di vita eterna, non può salire l' uomo con la sola opera delle ragione, ma gli è necessario l' esercizio delle virtù teologiche: Virgilio allora si dilegua, subentra Beatrice.

Questo ne insegna chiaramente Dante medesimo nel *De Monarchia* " Duos igitur fines Providentia

[1] Per la descrizione della Filosofia persona si potrebbe anzi affermare che appunto con Boezio comincia il medio evo, perchè la rappresentazione di queste donne allegoriche assai frequente in quell' età storica si può dire metta capo sempre, direttamente o indirettamente, a quelle della Filosofia di Boezio. Cfr. P. GELLRICH *Die Intelligenza.* Ein alt italienisches Gedicht nach Vergleichung mit. d. beiden Hondschriften, Breslau 1883, e *Giorn. Stor.* d. lett. ital. II, p. 170-I; G. GIETMANN *Beatrice Geist und Kern der Dante'schen Dichtungen*, Freiburg: B. Herder, 1889. pp. 22-34, e *Giorn. stor.*, XV. 272 segg.

“ illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: bea- “ titudinem scilicet huius vitae, quae in operatione “ propriae virtutis consistit et per terrestrem Para- “ disum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae “ quae consistit in fruitione divini aspectus ad quam “ propria virtus ascendere non potest, nisi lumine “ divino adiuta, quae per Paradisum coelestem in- “ telligi datur. „

“ Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas “ conclusiones per diversa media venire oportet. “ Nam ad primam per philosophica documenta ve- “ nimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes “ morales et intellectuales operando. Ad secundam “ vero per documenta spiritualia, quae rationem “ humanam transcendunt, dummodo illa sequamur “ secundum virtutes theologicas operando, Fidem, “ Spem scilicet et Caritatem. „ (1)

Virgilio stesso avvisa l' alunno del limite del suo compito con l' ultime parole che doveano essere un tacito congedo:

. . . . . il temporal fuoco e l' eterno
veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
ov' io, per me, più oltre non discerno. (2)

E in forma più generica gli avea detto già prima parlando dell' amore in relazione al libero arbitrio:

. . . . . Quanto ragion qui vede
dirti poss' io; da indi in là t' aspetta
pure a Beatrice ch' è opra di fede. (3).

(1) *De Mon.*, III, 16.

(2) *Purg.*, XXVII, 127-9.

(3) *Purg.*, XVII, 46-8, Cfr. anche *Inf.*, I, 112-29; *Purg.*, VI, 43-5; XV, 76-8; XXI, 31-3.

Ma qui occorre anche notare che per la natura stessa dell' opera dantesca, mentre nell' *Inferno* e nel *Purgatorio*, finchè è guida Virgilio, nessuna questione è toccata, la soluzione della quale trovi necessario argomento nel dogma, il campo d' azione della ragione e della fede non è così nettamente diviso che nel *Paradiso*, sotto la scorta di Beatrice, *opra di fede*, oltre le questioni di teologia che sola la scienza rivelata può sciogliere, come ad esempio, la redenzione dell' uomo per mezzo del Dio umanatosi e la risurrezione della carne, e la verità dell' evangelo, non si tocchino punti di scienza morale, come l' ordine dell' universo e la ragione delle diverse tendenze degli uomini, e il libero arbitrio, e quesiti di pura scienza intellettuale come le macchie della luna e l' influenza dei cieli, che entrano gli uni e gli altri nell' ambito della ragione.

La maggior parte poi dei quesiti della teologia naturale, come l' esistenza di Dio e la conoscenza de' suoi attributi e le relazioni del creato col creatore donde conseguono i più alti doveri dell' uomo, sebbene essi, o almeno alcuni tra essi, non entrino nel puro dogma, se non per le menti grosse che non reggerebbero ad una investigazione filosofica, mentre per gli spiriti più colti sono pure verità acquisite dall' ordinato esercizio della potenza intellettiva. (1)

(1) Questa distinzione fa pure Dante là dove a S. Pietro, che gli chiede che cosa egli creda risponde;

> . . . . io credo in uno Iddio
> solo ed eterno, che tutto il ciel move,
> non moto, con amore e con disio.

è riserbata da Dante al Paradiso, nel quale è guida Beatrice.

Nell'opera di Boezio invece, la Filosofia, guida unica al desolato, dalla fugacità e fallacia de' beni terreni, de' quali egli era ricolmo e che gli erano stati tutti tolti per un'unica sventura, lo fa ascendere per le pure vie della ragione fin dove questa può giungere cioè alla intuizione del vero bene che nessuno infortunio può togliere o scemare, poichè è Dio, ed emana da lui.

Ed a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
anco la verità che quinci piove
per Moisè, per Profeti e per Salmi,
per l' Evangelio, e per voi che scriveste
poi che l' ardente Spirto vi fece almi.

Par., XXIV, 130-8.

E quando Dante ha dichiarato che *Alfa* ed *Omega* dell' oggetto dell' amor suo è Dio, a S. Giovanni che gli chiede

chi drizzò l' arco *suo* a tal bersaglio,

risponde :

. . . . . . per filosofici argomenti
e per autorità che quinci (*dal cielo*) scende
cotal amor convien che in me s' imprenti.

Per ció l' evangelista ripiglia :

. . . . . Per intelletto umano
e per autoritate a lui concorde
de' tuoi amori a lui guarda il sovrano.

Par., XXVI, 25-8, 46-48.

Del resto questo accordo tra la fede e la scienza, la filosofia e la religione è lo scopo ultimo di tutta la Scolastica. Cfr. S. Tommaso (*Summ. theol.* I, q. 1. a, 7, e *Contra Gent.*, I, q, 8 e 9, e II, q. 4).

Se noi pertanto vogliamo confrontare le guide dantesche con la guida di Boezio, questa corrisponde per il suo compito, a Virgilio, il quale, come la Filosofia nella *Consolatio*, rappresenta nella *Divina Commedia* la potenza della ragione a rigeneramento dell'uomo dal vizio o dalla viltà del dolore: ma nell'attuazione essa risponde anche a Beatrice in tutta quella parte di teologia naturale e di filosofia morale, che sarebbe stata propria di Virgilio, e Dante, per ragioni, più che altro, di estetica, ha riserbato a Beatrice.

Dante pertanto, speriamo che da ciò che abbiamo discorso fin qui e dai riferimenti che illustreremo nei capitoli seguenti riesca dimostrato a sufficienza, aveva non solo letto, ma studiato con amore e profondamente Boezio al quale egli tributava l'altissimo onore di collocarlo nella *Commedia* nell'ottava luce della ghirlanda immortale d'anime beate che vive dello splendore e dell'amore divino nel cielo del Sole:

Per vedere ogni ben dentro vi gode
  l'anima santa, che il mondo fallace
  fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
  giuso in Ciel d'auro, ed essa da martiro
  e da esilio venne a questa pace (1).

Ma qui trova suo luogo la dibattuta questione del quinto dell'*Inferno*. Francesca ha già esposto l'ossequio di Paolo e suo alla dura legge d'Amore

(1) *Par.*, X, 124-129.

e il *tradimento* di Gianciotto al poeta che, fatto tristo e pio, piange al mestissimo caso e infine le chiede:

> . . . . . al tempo de' dolci sospiri
> a che e come concedette Amore
> che conosceste i dubbiosi desiri?

E Francesca comincia il dolce e doloroso racconto con queste parole;

> . . . . . Nessun maggior dolore,
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria; e ciò sa il tuo dottore. (1)

Chi è questo *dottore*?

Tutti i commentatori più antichi, e con essi, tra i più moderni, lo Scartazzini, il Casini, il Vigo, lo Scherillo, il Poletto, il Torraca e altri molti si accordano in vedere in esso Virgilio. E varie sono le ragioni portate in campo dai sostenitori di questa opinione.

Ad alcuni par sufficiente citare il virgiliano:

> Infandum, regina, iubes renovare dolorem;

primo tra essi il Boccaccio, il quale, a rincalzo, rammenta anche il dolore di Didone per la partenza di Enea nel IV dell' *Eneide*.

Benvenuto sostiene che qui è indicato Virgilio perchè " .... in vita spoliatus est bonis suis ab Au-

(1) *Inf.*, V, 118-123.

" gusto.... ut saepe patet in libro *Bucolicorum* et " sic expertus fuerat istum casum mutationis for" tunae. "

Altri con Iacopo della Lana sostengono che da Francesca si accenni alla esperienza pur troppo dura del dolore che avea Virgilio, il quale ricordava qual fama avea goduta nel mondo e come ora fosse perduto e senza speranze eternamente.

Il Torraca intende di Virgilio " non come.... del" l'autore dell'*Eneide*, bensì come di un'ombra, che, " al pari di tutti gli altri abitatori della valle in" ferna " ricordando il bene che ebbe, sommamente s'affligge nella triste condizione in cui si trova.

" Perciò *dottore* non ha il senso suo solito di " *doctor*, bensì quello di *ductor*, conduttore, guida " come nell'*Eneide* (IX, 226)

> ductores Teucrum primi et delecta iuventus
> consilium summis regni de rebus habebant;

" cioè nel verso che segue terzo due altri già pa" rafrasati dal nostro poeta per dar principio al " canto II " [1].

Contro questa opinione stanno il Daniello e molti altri dopo di lui che nel *Dottore* videro indicato Boezio.

Anzi tutto è da tener presente che Francesca da Rimini non poteva conoscere il compagno di Dante. Non lo potea conoscere come sua guida, sebbene così sembri al Torraca che dice: " Che Dante fosse gui" dato, condotto da Virgilio, Francesca avea po-

[1] Recensendo il commento del POLETTO in *Bull. d. soc. dant. ital.* N. S. II, (1895) p. 138-9.

" tuto arguirlo dalla domanda del secondo, quando " il primo, chiuato il viso se ne stava tutto pen- " soso; „ perchè, chi ben guardi, a Dante il quale, ***intese quell' anime offense,*** china il viso e lo tien basso per lungo tempo, Virgilio non dice se non un: " *Che pense?* „ Voler supporre che Francesca ancora raccolta nel dolore rinnovato dalla prima parte del suo racconto e nell' eco della propria ultima imprecazione contro chi lei e Paolo avea spenti insieme, sappia scrutare in tre sillabe " *Che pense?* „ tanto da sentirvi ufficio di guida, mi pare un sottilizzare un po' troppo; per far questa domanda a persona che si mostri pensierosa non occorre già esserle guida, ma basta esser nulla più che compagno.

Molto meno pertanto poteva Francesca riconoscere nel compagno di Dante, Virgilio che come tale non s' era per alcun modo manifestato [1].

Resta dunque che Dante, impersonando se medesimo in Francesca, nè è questa la prima volta che gli accade di assumere a segno del proprio pensiero la parola delle figure evocate nel poema, astraesse dalla mancata preparazione del riconoscimento del *dottore* da parte di Francesca e che mentre faceva dire a lei la grave sentenza che

> . . . . . . Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria.

egli ripensasse insieme ai fortunosissimi casi che lui pure dalla gaiezza della casa rifiorente di bimbi e

[1] La questione fu già posta da ALB. MONTEMAGNI, *Nota dantesca,* in *Il Bibliofilo,* A. IV, (1883) N. 9-10.

di amore, dall' onore che s' era ormai fatto nelle lettere, dal nome buono in politica, avevano sbalzato nel tempo della composizione del poema, agli strazi dell' esilio e d' una condanna ignominiosa. Dunque anche il *dottore* nella mente di Dante doveva esser tale che conoscesse egli pure i dolori di uno stato miserevole dopo il tempo felice. E domandiamo di nuovo: Chi poteva essere costui?

Una delle più forti ragioni che adducono quelli che sostengono che per *dottore* si può intender solo Virgilio è che Dante chiama *dottore* il poeta dell' *Eneide* parecchie altre volte.

Vero; ma anche prescindendo dai *Dottor Magni* di *Par.*, XII, 85 e da S. Bernardo che

libero ufficio di dottore assunse, (1)

non vuolsi dimenticare che Stazio è detto pure *dottore* nel *Purgatorio* (2); onde non si può certo sostenere che solo Virgilio sia chiamato *dottore* da Dante. Nè lo nega infatti il Moore il quale, pur ammettendo che questo titolo sia di solito riservato a Virgilio si chiede se in questo caso Dante non abbia voluto intender per esso quel Boezio così onorevolmente citato nel *Convivio* (3).

Ed onorevolmente citato davvero. Lo Scherillo al luogo del *Convivio* (IV, 13): " E però dice il Savio: " se voto camminatore entrasse nel cammino, di- " nanzi ai ladroni canterebbe „ che non è se non traduzione di un verso di Giovenale il quale troviamo

(1) *Par.*, XXXII, 2.
(2) *Purg.*, XXIV, 143.
(3) Cfr. E. Moore. *Op. cit.*, pag. 283.

citato pure da Boezio, trova più verosimile, che " il Savio „ sia, nel concetto di Dante, appunto Giovenale (1). E porta varie ragioni validissime, come la stima grande che faceva Dante di Giovenale, la buona conoscenza delle satire di lui e l'uso suo costante di designare col nome di *Savio* i poeti. Alle quali se ne potrebbe aggiungere un'altra assai grave. Il passo di Giovenale è questo:

> Pauca licet portes argenti vascula puri
> nocte iter ingressus gladium contumque timebis
> et motae ad lunam trepidabis arundinis umbram;
> cantabit vacuus coram latrone iator; (2)

e in Boezio si legge: " tu igitur qui nunc contum " gladiumque sollicitus pertimescis, si vitae huius " callem vacuus viator intrasses coram latrone la- " trares „ (3). In Dante invece prima del luogo riferito sono ancora queste parole: " Quanta paura è " quella di colui che appo sè sente ricchezze, in " camminando, in soggiornando, non pure vegghiando, " ma dormendo, non pur di perder l'avere, ma la " persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mer- " catanti che per lo mondo vanno, che le foglie " che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando " senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ra- " gionando fanno lor cammino più brieve „. Ora è a tutti chiaro come nel luogo dantesco si rispecchi il primo e meglio il terzo verso di Giovenale, che in Boezio non sono menomamente accennati. Ma non

(1) M. Scherillo. *Alcuni capitoli* ecc. p. 504.
(2) Iuvenalis. *Sat.* X. 19-22.
(3) *Cons. Phil.*, II, pr. 5.

è da dimenticare che mentre Dante scriveva quello ed altri capitoli del trattato IV del *Convivio*, per le citazioni dirette e i possibili raffronti che mi propongo di dimostrare in un capitolo speciale, avea continuamente sotto mano la *Consolatio* e quella prosa appunto, dove si legge il luogo che abbiamo riferito; il che anche lo Scherillo riconosce esattamente (1). E d'altro canto è da ricordare l'uso costante dell'Alighieri di tradurre alla lettera i brani che cita direttamente; onde la forma ipotetica dantesca " *se voto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe* " che è in Boezio e non in Giovenale, ma sopratutto l'*intrares* boeziano che Giovenale non ha, al quale corrisponde l'*entrasse* dantesco, confortano validamente l'opinione che il luogo di Boezio richiamasse alla mente di Dante il passo di Giovenale; che di questo rimanga traccia nelle parole che precedono il passo controverso; ma che in questo, Dante pensasse a Boezio al quale pertanto si riferirebbe " il Savio " con cui ne è citato l'autore.

Ma sia pur vero che Dante a questo luogo non pensasse a Boezio. Certo però nessuno potrà contestare il titolo d'onore che il poeta gli concede nel capitolo ottavo del trattato secondo del *Convivio*, dove lo chiama *eccellentissimo;* nè piccolo o lieve onore, gli fa, come vedemmo, quando, spiegando sotto velo allegorico la sua prima canzone con quel *voi che intendendo il terzo ciel movete*, dichiara che intese rivolgersi a Boezio e a Tullio che primi lo indirizzarono agli studi filosofici. *Dottore* adunque

(1) *Op. cit.*, p. 502.

potè esser ben chiamato da Dante quel Boezio che fu per lui *eccellentissimo; dottore* secondo il significato di *Par.*, XXV, 64 e XXXII, 2, colui che gli fu primo maestro nell'inizio de' suoi studi più serii, e tale sempre rimase, come appare dalla somma cura posta nello studio della geniale operetta della *Consolatio*.

Vediamo ora se altrettanto buone son le ragioni per le quali altri vorrebbe provare che il *dottore* dantesco nel quinto canto dell'*Inferno* è Virgilio.

Per tre vie i seguaci di questa opinione spiegano come egli *sappia* non esservi

> . . . . . . Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria ;....

e son queste: o ricercando nelle opere qualche sentenza che si rispecchi nella dantesca; o riferendosi ai casi che possa offrir la sua vita; o supponendo in lui il confronto della vita terrena con l'eterno desiderio disperato che è la sua pena nell'oltretomba.

I primi non han trovato di meglio nell'*Eneide* che il notissimo *Infandum, regina, iubes* con quel che segue, o quel senso generico di rimpianto della felicità passata che acuisce gli strazi della Didone disperata per l'abbandono di Enea nella seconda metà del libro quarto. Ragioni ben futili, come ognun vede; alle quali non aggiunge forza alcuna il ricordare col Moore [1], e l'avea già fatto

[1] *Op. cit.*, p. 282-3.

assai tempo prima il Barzizza (1), che i versi che seguono:

> Sed si tantus amor casus cognoscere nostros
> . . . .
> quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
> incipiam....

sono imitati, come in *Inf.*, I, 6, e in XXIII, 4-6, così nella terzina che segue immediatamente quelle di cui teniamo parola.

Sottigliezze inopportune codeste, se si guardino in sè; richiami di nessun valore, se si confrontino col passo boeziano del quale la parola di Francesca può credersi traduzione alla lettera: " In omni adver- " sitate fortunae infelicissimum est genus infortunii " fuisse felicem " (2).

Errate e puerili sono invece le ragioni di Benvenuto; poichè se nella vita di Virgilio vi fu il tempo felice e la miseria, questa, se vogliamo in essa vedere il danno che a lui pure toccò nella spogliazione comune del territorio mantovano e del cremonese ordinata da Augusto, precorse proprio il bel tempo della protezione imperiale e degli amici romani.

Anche qui, quanto meglio non s' addice il pensiero racchiuso nelle parole messe in bocca a Francesca, ai casi di Boezio ricchissimo, onoratissimo, felice nel 522 di seder in mezzo ai suoi due giovani figliuoli consoli contemporaneamente, e calunniato, condannato, esiliato, incarcerato nel 524!

(1) Cfr. E. Lamma, *Del commento all' " Inferno " di G. Barzizza e di un ignoto ms. di esso*, in *Giorn. Dant.* A. III, (1896), p. 157.
(2) *Cons. Phil.*, II pr. 4.

Resterebbe la terza ragione che è quella che presenta maggiori apparenze di verità, poichè la condizione di Virgilio eternamente perduto nel Limbo potea considerarsi fatta ogni giorno più triste dal ricordo della gloria, degli agi, della felicità goduta già sopra la terra [1].

Ma soffermiamoci un poco a qualche osservazione. La nostra sentenza, l'abbiamo già detto più sopra, per lo svolgimento dialogico dell'azione è fatta dire a Francesca: ma Francesca non poteva sapere nè chi fosse Dante, nè il suo compagno, nè la funzione di questo presso di quello. Dunque qui non parla Francesca; ed è inutile pertanto ricercare se conoscesse o potesse conoscere la *Consolatio* o l'*Eneide*, o più questa che quella; qui parla Dante, che per la esuberanza del sentimento si sostituisce inconsciamente ed interamente alla sventurata Riminese. Se così è, poichè l'intimo sentimento dell'animo è in lui così forte da venir meno per qualche minimo rispetto alla verisimiglianza, con suppor note a Francesca persone che non lo potevano essere, non è il poeta che si sostituisce al suo personaggio, ma l'uomo; l'uomo coi suoi mali, coi suoi dolori reali, col ricordo reale del tempo felice trascorso in patria, che lo tormenta nella miseria dell'esilio doloroso.

Ora il ricordo del Virgilio del Limbo, della figura del poeta come guida a lui mandata da Beatrice appartiene a Dante poeta, non a Dante uomo nei dolori pratici della vita e nella loro libera manifestazione; nella quale a lenimento de' suoi strazi egli ricorre col pensiero ad altre figure storiche che come

(1) Cfr. P. Vigo, *Ancora alcune parole sopra un verso di Dante*, in *La scuola Romana*, A. I, (1882-3), pp. 202-5.

lui, e più di lui soffersero miserie inaudite dopo le magnificenze di una vita di agi e d'onori.

Virgilio nella sua vita terrena storica e in quella attribuitagli dalla leggenda nulla offriva di questo: anzi sarebbe a dire l'opposto; poichè, già lo notammo, dopo i disagi dei campi venduti e della sopravvenuta povertà, ritrovò pace, protezione, onori ed agi ininterrotti presso Augusto e la sua corte.

Perchè dunque non ammettere che Dante, il quale in altra atroce sventura, quando ancor non lo conosceva che di nome, era ricorso per conforto a quel libro con cui Boezio *consolato s'avea*, Dante che di Boezio aveva quindi sommamente apprezzato l'opera geniale sì da chiamarlo primo de' suoi movitori allo studio della filosofia; che nella lettura dei molti e grossi volumi ch'egli appresso studiò dovette sorprendere la continua crescente riverenza ed ammirazione di una lunga sequela di quasi otto secoli per la nobile figura di quel grande; che forse ne sentì le lodi dalla bocca stessa di Brunetto Latini, perchè non ammettere che Dante a lui ricorresse col primo singulto segnato nel poema, del suo cuore angosciato di esule innocente?

Perchè non ammettere che Dante il quale conosceva di Boezio la tremenda miseria fatta anche più grave dalla leggenda del martirio ch'egli accoglieva nel poema, Dante che di Boezio evocava la onorata memoria per concordanza d'infortunii quando spargeva nel *Convivio* le prime lagrime per l'esilio ricordato, in una terzina che apparisce traduzione a verbo di una sentenza boeziana ([1]), intorno al pen-

([1]) Si noti che la sentenza di Boezio, della quale non son che traduzione le parole di Dante, era notissima nel medio evo e spe-

siero accolto nella quale si svolge tutta la prima parte della *Consolatio* tanto studiata, perchè non ammettere che Dante ricorresse col pensiero a Boezio?

Così per noi non rimane più dubbio; nel passo controverso del canto V dell' *Inferno* è da vedere ancora una volta affermato l' ossequio di Dante a Boezio, al quale il divino poeta era attratto per l' autorità somma da quello goduta nel medio evo, per l' ammirata e studiata opera della *Consolatio*, a cui il poeta attinse i primi balsami nell' acerbità di un gravissimo dolore, e per il triste parallelismo dei miserevolissimi casi della vita.

cialmente ai tempi del poeta. Cfr. L. Frati, *Ricerche sul Fiore di virtù*, in *Studi di filol., rom.* vol. 16, p. 336-7.

CAPITOLO V.

La presentazione scenica di Beatrice nella "Commedia" e della Filosofia nella "Consolatio".

Un primo breve raffronto da istituire tra le *Divina Commedia* e la *Consolatio* è del modo, con cui Dante sceneggia nel Paradiso terrestre la presentazione della *persona* di Beatrice e quello tènuto da Boezio nel descrivere come gli si offra interlocutrice nel doloroso carcere la persona della Filosofia.

Anzi tutto è bene richiamare alla mente le diverse circostanze nelle quali si svolgono le due apparizioni.

Dante, fuori ormai *dell' erte e dell' arte vie* dell' Inferno e del Purgatorio, *con arbitrio libero, sano, e diritto, coronato e mitriato* da Virgilio, re e signore di sè medesimo (1), si è già inoltrato nella *divina foresta spessa e viva* del Paradiso terrestre in cui l' uomo avea vissuto la vera

. . . . . . età dell' oro e suo tempo felice ; (2)

e seguendo i passi ed i ragionamenti di Matelda che gli era guida dall' altra riva di Letè, vede la mira-

(1) *Purg.*, XXVII, 132-42.
(2) *Purg.*, XXVIII, 140.

bile processione che s' apre con i *sette alberi d' oro* fiammeggianti sette liste di luce nel purissimo cielo, e comprende tra i simboli de' libri santi il simbolo di Cristo nel biforme Grifone e della Chiesa nel carro trionfale. Il celestiale corteo s' è fermato; i *ventiquattro seniori* si volgono al carro, e un di loro, il simbolo del *Canticum canticorum* intona: *Veni, sponsa de Libano*; a quella voce si levan sul carro cento

ministri e messagger di vita eterna

che cantano e spargono a piene mani tutta una pioggia di fiori di sopra e dintorno; e dentro questa nuvola di fiori,

che dalle mani angeliche saliva,
e ricadeva in giù dentro e di fuori,
sopra candido vel cinta d' oliva
donna *gli appare*, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva [1].

È Beatrice.

Il misero Boezio invece, colpito dalle calunnie politiche dei disonesti che vedevano in lui il rimprovero vivente ai loro vizi, si trova dal più alto fastigio, a cui per sorriso di fortuna, per agi e per merito proprio potesse giungere un uomo privato al suo tempo, tratto a viva forza all' onta della ingiusta condanna, alla miseria dell' esilio e del carcere, e piange amaramente, ripensando a' bei dì della poesia

(1) *Purg.*, XXX, 23-33.

dell' anima sua, *ai lieti onor tornati in tristi lutti*, invocando la morte, che, crudele anch' essa, gli nega ora il misero conforto di finire la vita fatta tristissima; e paragona dolorosamente la sua felicità d'un giorno, tanto dagli amici ammirata, con l'immenso infortunio presente.

In mezzo a tanto cordoglio egli vede aleggiante sul suo capo una donna di età matura, dagli occhi ardenti, e di mutabile statura che talvolta saliva sino alle stelle, tal altra si rimpiccioliva sino a forma umana comune. È coperta di una veste ordita di sottilissimi fili con un Θ sul petto, un Π intessuto nel lembo inferiore e da questo segno a quello un ordine continuo di scale (1); ma la veste ha tutta strappata e a brandelli, che la mano di violenti uomini le ha anche sottratto.

E la Filosofia.

Vediamo ora la somiglianza che accennavo essere tra l'una e l'altra scena.

Dante guarda la bellissima donna che gli appare, e

> Tosto che nella vista *lo* percosse
> l'alta virtù, che già *l'* avea trafitto,
> prima che fuor di puerizia fosse (2),
> . . . .

---

(1) La statura che talvolta s' inalza sino al cielo simboleggia le altezze alle quali la Filosofia può giungere: le due lettere greche come iniziali delle parole: Πρακτική e Θεωρητική, denotano la distinzione fatta già nell' *Isagoge di Porfirio* tradotta da Boezio, della filosofia in *pratica* e *speculativa*; e il possibile assurgere da quella a questa è rappresentato dalle scale ascendenti.

(2) *Purg.*, XXX, 40-2.

.... lo spirito *suo* che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
senza degli occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse
d' antico amor senti la gran potenza (1).

Così Boezio: " .... tristitiae nebulis dissolutis " hausi caelum, et ad cognoscendam medicantis fa- " ciem mentem recepi. Itaque ubi in eam deduxi " oculos intuitumque defixi, respicio nutricem meam " cuius ab adolescentia laribus obversatus fueram, " Philosophiam " (2). Dove è da notare che il vero *solamen* di Boezio non comincia se non dopo che egli ebbe fissi gli occhi nella Filosofia. Così Dante nella prima canzone del *Convivio*:

Questi (*il pensiero*) mi fece una Donna (*la Filosofia*) guardare
e dice: Chi veder vuol la salute,
faccia che gli occhi d' esta donna miri (3).

Ma Beatrice, la *donna di virtù* (4) e la Filosofia, *omnium magistra virtutum* (5) s' apprestano a parlare. Dante narra:

(1) *Purg.*, XXX, 34-9.

(2) *Cons. Phil.*, I, pr. 3.

(3) *Canz.*: *Voi ch' intendendo....* vv. 23-5.

(4) *Inf.*, II, 76.

(5) *Cons. Phil.*, I, pr. 3. La filosofia è *miracolosa* e *donna di virtù* anche in *Conv.*, III, 7; ed era già *vitae dux*, *virtutum indagatrix*, *magistra morum* per Cicerone (*Tusc.*, V). Per la forma cfr. la *mulier virtutis* biblica (Ruth, III, 11); il *signore della nobiltade* della *Vita Nova*, § X e il Cavalcanti che ha un *donna d' umiltà* (*Son.* 7) e il Cavalca (*Dial. di S. Greg.* I, 2).

Vidi la donna che pria m' appario
velata sotto l' angelica festa
drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato dalla fronda di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta;
regalmente nell' atto ancor proterva
continuò, come colui che dice,
e il più caldo parlar dietro si serva:
Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice.... (1)

Anche in Boezio la Filosofia, dopo d' aver, *commota paullisper ac torvis inflammata luminibus,* (2) redarguite le Muse si rivolge al suo alunno: " Tum vero totis in me intenta luminibus.... Agnoscisne me? quid taces? pudore an stupore siluisti? mallem pudore, sed, te ut video, stupor oppressit. " (3)

E Beatrice movendo *per taglio il suo acro parlare* a Dante, *l' amico suo e non della ventura,* con indirizzarsi agli angeli, dice loro:

Questi fu tal nella sua vita nuova
virtualmente ch' ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa il terren col mal seme e non colto,
quant' egli ha più del buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto,
mostrando gli occhi giovinetti a lui
meco il menava in dritta parte volto (4).

(1) *Purg.*, XXX, 64-73.
(2) *Cons. Phil.*, I, pr. 1.
(3) *Cons. Phil.*, I, pr. II.
(4) *Purg.*, XXX, 115-123.

Con non diversa amorevolezza nel severo rimprovero la Filosofia chiede a Boezio: " Tune ille " es, ... qui nostro quondam lacte nutritus, no" stris educatus alimentis in virilis animi robur " evaseras? Atqui talia contuleramus arma, quae " nisi prior abiecisses, invicta te firmitate tue" rentur. „ (1)

Ma Beatrice prosegue:

Sì tosto come in sulla soglia fui
di mia seconda etade, e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtù cresciuta m' era,
fu' io a lui men cara e men gradita.
E volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false
che nulla promission rendono intera (2).

Or veggasi in quanti luoghi della *Consolatio* trovan riscontro bellissimo le *false imagini di bene* dantesche che all' uomo, il quale si lasci da esse adescare, non danno se non *lunga promessa con l' attender corto*. E null' altro che larve di felicità sono i futili piaceri che la Filosofia rimprovera a Boezio: " Quid inanibus gaudiis raperis? „ (3) e da quelli s' argomenta di trarlo, quando gli promette di condurlo " .... ad veram .... felicitatem, quam " tuus quoque somniat animus, sed occupato ad

(1) *Cons. Phil.*, I, pr. 2.
(2) *Purg.*, XXX, 124-132.
(3) *Cons. Phil.*, II, pr. 5.

" imagines visu, ipsam illam non potest intueri „ (1). E già ella avea detto: " Quis est enim tam compo-" sitae felicitatis, ut non aliqua ex parte, cum status " sui qualitate rixetur? Anxia enim res est huma-" norum condicio bonorum et quae vel numquam " tota proveniat, vel numquam perpetua subsi-" stat (2) „. E si ascolti con quanta rispondenza di pensiero ed anche, talora, di parola col luogo dantesco, la Filosofia richiami Boezio a considerare se le promesse de' beni terreni sieno efficaci o non piuttosto insufficienti a far toccare la beatitudine desiderata: " Considera.... an per ea quibus se ho-" mines adepturos beatitudinem putant, ad desti-" natum finem valeant pervenire. Si enim vel pe-" cuniae vel honores ceteraque tale quid afferunt, " cui nihil bonorum abesse videatur, nos quoque " fateamur fieri aliquos horum adeptione felices. " Quod si neque id valent efficere quod promittunt " bonisque pluribus carent, nonne liquido falsa in " eis beatitudinis species deprehenditur? (3) „.

Ma il pensiero della caducità e della insufficienza de' beni terreni è così comune nella lettura cristiana, e non rarissimo in quella classica di Roma, che non affermerei recisamente trovarsi in Boezio la fonte delle parole di Beatrice, se nella *Consolatio* non si leggessero ancora due luoghi, che, o io erro, o eran certo ricordati da Dante quando scriveva le sante parole di rimprovero che indirettamente gli mosse Beatrice. Enumerate e discusse tutte le varie ma-

(1) *Cons. Phil.*, III, pr. 1.
(2) *Cons. Phil.*, II, pr. 4.
(3) *Cous. Phil.*, III, pr. 3.

niere, onde l'uomo può sognare felicità a se medesimo dalle gioie terrene, dopo esser salita sino a negar con Euripide che lo stesso onestissimo amor della moglie e de' figli possa render beato l'uomo, la Filosofia serenamente conchiude: " Nihil igitur " dubium est, quin hae ad beatitudinem viae devia " quaedam sint, nec perducere quemquam eo va- " leant, ad quod se perducturas esse promittunt „ (1). E poco appresso: " Haec igitur vel *imagines veri* " *boni* vel imperfecta quaedam bona dare mortali- " bus videntur: verum autem atque perfectum bo- " num conferre non possunt „ (2).

Ma proseguiamo ancora nel nostro confronto.

Beatrice, dopo aver con le acerbe parole che le dettava l'affetto, tutta dimostrata agli angeli la colpa dell'amico suo, gli si torna a rivolgere direttamente e gli chiede:

Di', di', se questo è vero: a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta (3).

E la Filosofia a Boezio: " 'Εξαύδα, μὴ κεῦθε νόῳ. " Si operam medicantis expectas oportet ut vulnus " detegas tuum „ (4).

Le parole di Beatrice mettono in somma confusione Dante rimorso e dalle parole di lei e da se stesso:

Era la mia virtù tanto confusa
che la voce si mosse e pria si spense
che dagli organi suoi fosse dischiusa (5).

---

(1) *Cons. Phil.*, III, pr. 8.
(2) *Cons. Phil.*, III, pr. 9.
(3) *Purg.*, XXXI, 5-6.
(4) *Cons. Phil.*, I, pr. 4.
(5) *Purg.*, XXXI, 7-9.

. . . .
Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca
al quale intender fur mestier le viste (1).
. . . .
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
appena ebbi la voce che rispose,
e le labbra a fatica la formaro (2).

E non minore è la vergogna e la confusione di Boezio dinanzi alla Filosofia. " Cumque me non " modo tacitum sed elinguem prorsus mutumque " vidisset... „ (3).

Dante trova finalmente il conforto del pianto:

Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
e con men foga l' asta il segno tocca;
sì scoppia' io sott' esso grave carco,
fuori sgorgando lagrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco (4).

Ma Beatrice non vuole che Dante si sciolga in sterili lagrime:

. . . . . . perchè mo vergogna porte
del tuo errore, e perchè altra volta
udendo le Sirene sie più forte,
pon giù il seme del piangere, ed ascolta.... (5).

---

(1) *Purg.*, XXXI, 13-15.
(2) *Purg.*, XXXI, 31-33.
(3) *Cons. Phil.*, I, pr. 2,
(4) *Purg.*, XXXI, 16-21.
(5) *Purg.*, XXXI, 43-46.

Ed anche la Filosofia che avea già prima terso il pianto dagli occhi di Boezio: “ ....oculos meos “ fletibus undantes *contracta in rugam veste sic-* “ *cavit*, „ gli chiede poi: “ Quid fles? Quid la- “ crimis manas? „ (1).

A questo punto conviene interrompere il raffronto tra la rappresentazione scenica dell' apparizione di Beatrice a Dante e della Filosofia a Boezio, poichè assolutamente diverse sono le ragioni che inducono le due donne ad assumere diverso contegno verso il rispettivo amico del quale sta loro tanto a cuore la redenzione dall' avvilimento in che si trova. È ben vero infatti che sì Dante che Boezio sono scesi, l' uno ai ciechi errori della selva oscura, l' altro al dolore quasi disperato dell' abiezione morale per l' affievolirsi in entrambi della ragione, tanto che Dante, parlando del tempo in cui egli pose prima il piede nella selva, confessa:

> I' non so ben ridir com' io v' entrai,
> tant' era pien di sonno in su quel punto
> che la verace via abbandonai (2);

e all' invito di Beatrice all' espiazione della colpa con la vergogna della confessione, altro non sa dire che questo:

> . . . . Le presenti cose
> col falso lor piacer volser miei passi
> tosto che il vostro viso si nascose (3).

---

(1) *Cons. Phil.*, I, pr. 4.
(2) *Inf.*, I, 7-9.
(3) *Purg.*, XXXI, 35-36.

e all'affranto Boezio, che dinnanzi alla maestà di tal donna qual era la Filosofia, pur non avendola ancora riconosciuta, è pien di vergogna e non sa pronunciare parole la consolatrice stendendo al petto di lui dolcemente la mano: " Nihil.... pericli " est „ dice " lethargum patitur, communem illu- " sarum mentium morbum „ (1).

Ma lo sperdersi di Dante per la selva era stato colpevole, sì ch' egli stesso ne avea tanta vergogna da dire a Forese:

> . . . . Se ti riduci a mente
> qual fosti meco e qual io teco fui
> ancor fia grave il memorar presente (2);

e giustamente Beatrice, prima che nell' acqua di Letè egli beva l' oblio delle sue colpe, tutti doveva assommare i rimproveri in dimostrargli come per la morte dell' amata donna nessun' altra cosa mortale lo avrebbe dovuto poi *trarre nel suo disio*, anzi per quella egli pure avrebbe dovuto *levarsi su* alla contemplazione ed all' amore di Dio (3).

Boezio invece, non per colpa sua, o perchè egli si fosse *straniato mai* dalla filosofia, ma solo per fralezza umana, vinto dall' acerba sventura di cui l' avea fatto bersaglio la fortuna, si trova sperduto nel tenebrio del dolore senza speranza: onde la Filosofia lo riconforta: " Sed medicinae.... tempus est

(1) *Cons. Phil.*, I, pr. 2.
(2) *Purg.*, XXIII, 115-117.
(3) *Purg.*, XVXI, 49-63.

" quam querelae ....Nihil pericli est ....Sui paullisper oblitus est. Recordabitur facile, si quidem nos ante cognoverit „; e ne asciuga con la sua veste medesima gli occhi bagnati di lagrime „ (1).

Ma prima di chiudere queste brevissime note desidero rifarmi ancora per poco alle parole di Beatrice più sopra allegate:

> . . . . perchè altra volta
> udendo le Sirene sie più forte . . . . .

La maggior parte dei commentatori, per le *Sirene*, in questo luogo, intendono gli allettamenti de' falsi piaceri che fanno traviare l'uomo; e richiamano a ragione il canto della femmina balba sognata da Dante nella seconda notte trascorsa nel *Purgatorio:*

> Io son.... io son dolce Sirena
> che i marinari in mezzo al mar dismago;
> tanto son di piacere ad udir piena (2).

Ma Benvenuto spiega le Sirene " artes liberales et poëtica praecipue quae dulciter cantant et sua delectatione abducunt homines a Sacra Scriptura „.

L'interpretazione dell'Imolese a questo punto è manchevole. Nella Beatrice che guida il poeta per i cieli, si può veder, quantunque non sempre, anzi

(1) *Cons. Phil.*, I, pr. 2.
(2) *Purg.*, XIX, 19-21.

raramente, quasi svanire la realtà della donna e rimaner il puro simbolo. Ma sulla vetta del Purgatorio se la donna che cinta delle sette virtù, tirata dall' animal binato, onorata dagli angeli ***in su la divina basterna***, volge a Dante le amare parole, è certo Beatrice simbolo; colei che morta ***in sulla soglia*** di sua seconda età gli ricorda le sue ***belle membra***, la sua ***carne***, il ***volto*** e ***gli occhi giovinetti*** è Beatrice, donna amata dal poeta. Per ciò le ***Sirene*** e la ***Pargoletta***, a cui accenna la delicata gelosia della donna, debbono esser appunto donne reali che straniarono il cuore di Dante dal culto che avrebbe dovuto serbare a Beatrice. Si pensi in quale stato di traviamento fosse caduto il poeta al tempo degli amori con la ***Pargoletta***, nel quale scendeva anche alla triviale tenzone con Forese Donati. Ma la ***Pargoletta*** e le ***Sirene*** che sono rimproverate a Dante da Beatrice simbolo, nel simbolo devon rientrare necessariamente pur esse. Quale può esser questo simbolo? Ricordiamo che la Beatrice allegorica é la Teologia; quella che è insieme e scienza ed arte sacra secondo che ricerca con gli argomenti o con i mistici voli dell' anima contempla i reconditi misteri della fede. In queste Sirene pertanto, ci sarà facile scorgere le scienze e l' arti profane che distolgono i loro cultori da quella che è scienza insieme ed arte altissima e vera. E non potremo noi veder così anche un richiamo alla poesia profana, sirena allettatrice, anche nella ***Pargoletta*** ricordata appunto pochi versi prima delle Sirene? In quella ***Pargoletta-Violetta-Pietra***, che coi fremiti dell' amore induceva a volta a volta il poeta alla

soave sensualità delle note ballate o alle aspre rime delle canzoni pietrose? (1)

Onde, per conchiudere, a me pare acquisti somma importanza e s'accosti molto a verità la nota del postillatore cassinese alla *pargoletta* di *Purg.*, XXXI, 59, che dice: " Quae proca fuit, aut " quae pro arte Poësis ponitur moraliter dicendo " in quadam cantilena sua: *Io mi son pargoletta* " *bella et nova, Et so venuta, ecc.*; quae reprehen- " sio hic facta per Beatricem allegorice potest dici " in persona multorum Theologorum dissuadentium " ipsam Poësiam et alias mundanas scientias, quae " reprehensio fit contra illos, qui ad voluntatem " (*voluptatem* (?)) non ad eruditionem [*ut*] errores " Gentilium tollant, legunt poëtas „ (2).

Ma per tornare al nostro proposito, qui è opportuno il richiamo a un altro luogo dove Dante chiama Sirene le Muse (3), e molto più a un nuovo passo della *Consolatio*.

Il derelitto Boezio, nella tristezza del carcere, cerca sollievo alla poesia e canta:

> Carmina qui quondam studio florente peregi
> flebilis heu maestos cogor inire modos.
> Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae,
> et veris elegi fletibus ora rigant.... (4)

---

(1) A. Zenatti, *Rime di Dante per la Pargoletta.* In *Riv. d'Italia,* 1899, pp. 122-32.

(2) Cfr. l'edizione padovana del 1822, Vol. V, p. 234.

(3) *Par.*, XII. 8. Non è però da dimenticare che altri interpreta il *nostre Muse, nostre Sirene* come donne innamorate che cantino, o, dividendo il pensiero: *le nostre Muse e le nostre donne cantanti*.

(4) *Cons. Phil.*, I m. 1.

Gli appare la Filosofia, la quale, vedute sedere al letticiuolo del desolato le poetiche muse dettando parole sconsolate al suo pianto, si commuove, e, infiammata d'ira lo sguardo, esclama: " Quis has scenicas " meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere " quae dolores eius non modo nullis remediis foverent, " verum dulcibus insuper alerent venenis? „ E così continua, notando l'inutile opera loro di conforto, e com'esse uccidano piuttosto che aiutar la ragione ad affrancarsi dal dolore. Quindi rivolgendo diretta la parola alle Muse: " Sed abite potius Sirenes, " usque in exitium dulces meisque eum Musis cu- " randum relinquite „ (1).

Questo pensiero ripeteva, e in parte, con le stesse parole, anche S. Pier Damiani: " Olim mihi " Tullius dulcescebat, blandiebantur carmina poëta- " rum, philosophi verbis aureis insplendebant et " *Sirenes usque in exitium dulces* meum incanta- " verant intellectum; „ (2) e si può annodare con quella forma di fervore per la quale il cristianesimo dei primi secoli del medio evo per bocca talora anche di qualche venerando pontefice combatteva lo studio delle lettere classiche, che erano lettere pagane.

Ma questo pensiero non è puramente cristiano e medioevale in opposizione al classicismo pagano, come vorrebbe Arturo Graf. Platone medesimo distingueva le Muse allettatrici dalle filosofiche (3), e

(1) *Cons. Phil.*, I pr. 1.

(2) *Opp. Serm.*, XLI; ediz. Caetani, Lione 1623 p. 296, Questo passo è citato anche da A. Graf. (*Op. cit.*, vol. II, pag. 157).

(3) Τάς δὲ Μούσας τε καὶ ὅλως τὴν μουσικὴν ἀπὸ τοῦ μῶσθαι ὡς ἔοικε, καὶ τῆς ζητήσεως καὶ φιλοσοφίας τὸ ὄνομα τοῦτο ἐπωνόμασε. Plato

dopo aver affermato che accogliere nella città la Musa allettatrice con canti ed armonie era un sostituire nel reggimento della città alle leggi ed ai criterii universalmente giudicati buoni, il piacere ed il dolore, conchiude espellendo da quella sua repubblica che il Carducci chiama *più lirica d' un' ode di Pindaro* (1), quella Musa Sirena (2). E Cicerone, riferendosi forse appunto al passo di Platone or ora citato, scriveva: " Sed videsne, poëtae quid mali " afferant? Lamentantes inducunt fortissimos viros, " molliunt animos nostros: ita sunt deinde *dulces* " ut non legantur modo sed etiam ediscantur. Sic " ad malam domesticam disciplinam vitamque um" bratilem et delicatam quum accesserunt etiam " poëtae, nervos omnes virtutis elidunt. Recte igi" tur a Platone educuntur poëtae ex ea civitate " quam finxit ille, quum mores optimos et optimum " reipublicae statum exquireret „ (3).

Crat., c. XXII (ediz. HERMANN, Lipsia). Quanto alla metafora tutta greca delle *Sirene* delle parole, cfr. F. CAVALLOTTI, *Alcibiade*, nota 20 e 25, che cita luoghi di Alcifrone, di Sinesio, di Aristeneto, di Procopio Sof., di Luciano.

(1) G. CARDUCCI, *Opere*, IV, Bologna, Zanichelli 1890 p. 323.

(2) .... εἰκότως.... αὐτὴν (τὴν ποίησιν) ἐκ τῆς πόλεως ἀποστέλλομεν τοιαύτην οὖσαν. PLATO, *De rep.*, X, 8. (ediz. HERMANN, Lipsia).

(3) CICERO, *Tusc.*, II 11. Cfr. anche AUGUSTINUS, *De civ. Dei*, II, c. 14.

CAPITOLO VI.

La Fortuna e il Fato.

Insufficiente a sorprendere nell'osservazione di quanto accade nell'universo, lo stretto legame che avvicina ogni fenomeno, quale effetto, ad una o a più cause determinate e corrette da una forza intelligente universale, la scienza umana traviò presto in vane ricerche, e come popolò l'Olimpo di numi in cui impersonò le molteplici forze cosmiche a sè superiori delle quali comprendeva l'esistenza, il mondo de' suoi dei e degli uomini avvolse della inesplicabile norma che queste medesime forze e le infinite altre minori regola e distribuisce nell'universo prima con un concetto indeterminato, poi concretandolo in una tenebrosa, rigida divinità superiore a tutte le altre.

Questa è la Μοῖρα omerica che nella sua concezione vaga, trapassando dall'idea piu ristretta della porzione di vita assegnata all'uomo (1), a quella più larga e più alta che talvolta ne fa una legge impersonale che può esser modificata dal volere dei

(1) *Il.*, IV, 170.

numi [1], o coincide col volere di Zeus [2], tal altra è un nume diverso e superiore a tutti gli altri che le lottano contro [3], rispecchia il vario pensiero dei rapsodi che ad essa accennarono.

Ma in appresso per l'analisi continua dei fenomeni, che moltiplicava la divinità, il mondo pagano andò staccando da questa concezione unica qualche aspetto speciale che assunse figurazione propria, come l'Αἶσα, le Μοῖραι, le Κῆρες, che presiedono alla compartizione delle vite umane; tutta l'altra lunghissima serie di fenomeni distinse in due categorie essenzialmente diverse. Nell'una furono posti i fenomeni che apparivano presupporre una legge ignota, ma innegabile, che li determinasse; nell'altra tutti gli altri che parve non avessero la loro prima ragione in nessuna legge, ma si svolgessero a mero arbitrio del caso: e si ebbero l'Εἱμαρμένη e la Τύχη, il *Fato* e la *Fortuna* [4].

Così mentre noi non abbiamo mai un accenno alla Τύχη nei poemi omerici, e questo aveva già osservato Macrobio [5], nella *Theogonia* pseudoesiodea la Fortuna è detta figlia di Oceano e di Teti [6], e Pindaro la invoca figlia di Giove Liberatore [7], e le furon bendati gli occhi e dato in mano

[1] *Il.*, XVI, 434 segg.; XX, 115.

[2] *Od.*, IV. 234; *Il.*, XXIV. 527.

[3] *Il.*, VIII, 69; XXII, 209.

[4] Cfr. per limitare la citazione al solo Cicerone, *Nat. Deor.*, III, 24: *Div.*, I, 55; II, 7; *Fat.*, 3; *Off.*, II, 6.

[5] *Saturn*, V, 16.

[6] *Theog.*, 360.

[7] *Olymp.*, XII, 1. Cfr. la nota all'edizione delle odi di Pindaro (Tiguri, MDLX) p. 234.

il corno d' Amaltea, e si finse librantesi sopra una ruota volubile ([1]).

Anche il mondo italico s' inchinò a questi numi che scusavano l' insipienza umana, e tremò pauroso innanzi al Fato; la Fortuna che già aveva ottenuto onori in Italia prima della fondazione di Roma, ebbe templi e sacrifici, secondo la tradizione, da Servio Tullio ([2]) e fu venerata come *Virginalis*, ed *Obsequens*, e *Redux*, e *Respiciens*, e *Libera*, e *Manens*, ed *Equestris*, e *Adiutrix*, e *Conservatrix*, e *Felix*, e *Publica*, e *Privata* da quel popolo che per lunghi secoli vide prostrati agli altari della cieca dea i miseri e i sommi imploranti i benefici di lei, speranti di scongiurarne le dolorose persecuzioni ([3]).

Mentre il paganesimo pratico e qualche scuola filosofica accettavano questa credenza del Fato e della Fortuna, altri filosofi più profondamente investigando le ragioni dell' essere e dello svolgersi del creato rispetto al creatore, e ribellandosi all' idea che l' ordine che presiede all' universo potesse esser mero effetto del caso, intravedevano la verità.

Platone, ad esempio, poneva una triplice provvidenza; la prima, di Dio, che provvede direttamente a tutte le essenze spirituali ed intellettuali e conseguentemente a tutto il mondo, per i generi,

([1]) Per un breve cenno alla questione in genere del Fato e della Fortuna presso gli antichi cfr. il resoconto che della Dissertazione del Daunou faceva il Ginguené, e che è riportato dallo Schütz preludendo al *De fato* Ciceroniano in Ciceronis *Opp. omn.*, Vol. XIII. (Aug. Taur., Pomba, MDCCCXXXI), pp. 492-501.

([2]) Plutarc., *Vita* di S. T.

([3]) Cfr. Gyraldi, *Syntagm.*, 15; Brissonius, *De formulis*, lib. I; Arpe, *Theatrum Fati* sive notitia scriptorum de Providentia, Fortuna et Fato. (Rotterdam, 1712).

le specie e le cause universali che sono i corpi celesti; la seconda, degli Dei che circondano il cielo e provvede alla generazione e corruzione e alle altre mutazioni degli individui; la terza dei demoni che sono intermedii tra gli uomini e gli Dei, e stanno intorno alla terra e che si occupano di quanto riguarda gli atti umani (1).

Degli aspetti sotto i quali la sentenza di Platone concorda con la religione cristiana, o dissente da essa, tocca chiaramente S. Tommaso (2). A noi basti accennare che, come le religioni del paganesimo, prendendo le mosse dal concetto d'un ente unico che determinasse le azioni e le relazioni di uomini e di celesti, era venuta poi a dividere il reggimento dell'universo tra la Fortuna ed il Fato; così la credenza ebrea e la cristiana, fondendo insieme l'uno e l'altra di nuovo risalirono a Dio, che come tutto creò, tutto conserva e tutto distribuisce ne' suoi decreti imperscrutabili; onde noi possiamo de' gentili in generale ripetere ciò che Dante, commentando le parole che Ennio fa rivolger da Pirro agli ambasciatori romani:

> Vosne velit an me regnare Hera, quidve ferat sors
> virtute experiamur....

dice a sua volta: " Heram vocabat Fortunam quam " causam melius et rectius nos divinam providen- " tiam appellamus „ (3).

(1) Cfr.: Gregorius Nissenus, *Phil.*, lib. VIII, 3.

(2) Cfr. *Summ. theol.*, I, q. 23, a. 3; q. 103, a. 6; e *Contr. Gent.*, III, c. 76.

(3) *De Mon.*, II, 10.

Per ciò si legge in Isaia: " Et vos qui dereli- " quistis Dominum, qui obliti estis montem sanctum " meum, *qui ponitis Fortunae mensam et libatis " super eam*, numerabo vos in gladio et omnes in " caede corruetis " (1). E il misero che col salmista esclama piangendo: " Defecit in dolore vita " mea et anni mei in gemitibus: infirmata est in " paupertate virtus mea et ossa mea conturbata " sunt.... Factus sum tamquam vas perditum "; conclude pregando: " Ego autem in te speravi Do- " mine, dixi *Deus meus es tu, in manibus tuis " sortes meae* " (2). E per bocca di Salomone la Sapienza increata ch' era con Dio nell' opera immensa della creazione esclama: " Cum eo eram " cuncta componens et delectabor per singulos dies, " ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe " terrarum, et deliciae meae esse cum filiis ho- " minum " (3).

Questa essenziale differenza del concetto di Fato e di Fortuna, fu di così capitale importanza, come quello che ha suo fondamento nella fede o nella negazione di un mondo oltre la tomba, che ne' primi secoli della Chiesa, mentre lottavano ancora tra loro le due idee e ruinava un impero creduto eterno, e pagani ed eretici affliggevano di persecuzioni la nuova credenza, nasceva il dubbio non fosse forse un' utopia che Dio si prendesse cura delle cose terrene; e questo dubbio trovò la sua risposta in scritti polemici come il *De gubernatione Dei* di Salviano e il poema *de Providentia* attribuito a S. Prospero,

(1) Is., LXV, 11-12.
(2) *Ps.*, XXX, 10-15.
(3) *Prov.*, VIII, 30-31.

e qua e là in molte delle opere dei padri della Chiesa (¹).

Ma un concetto, che se non nuovo, poichè lo troviamo in embrione nella teoria platonica cui abbiamo accennato più addietro, non è nè pure repugnante all'idea cristiana della Fortuna, pel quale non è combattuto nè distrutto il pensiero più comprensibile che di essa fa una persona, si fa strada anche nel mondo cristiano. Non il caso cieco, fortuito, ma Dio, l'onnisciente, l'onnipossente, regge e governa il creato, tutto movendo e determinando ad un fine predisposto: sta bene. Ma non può Dio tutta quest'opera conservatrice e regolatrice ordinare per mezzo di nobilissime creature intelligenti interpreti della sua volontà? E già alcuni Padri nell'interpretazione di quel ***ludens in orbe terrarum*** della Sapienza increata che abbiamo citato dai ***Proverbi*** intravedevano il ministerio delle intelligenze create, e S. Agostino scriveva: " Nos enim eas caussas quae dicuntur fortuitae, unde etiam Fortuna " nomen accepit, non esse dicimus nullas sed la" tentes; easque tribuimus Dei veri ***vel quorumli" bet spirituum voluntati;*** ipsasque naturales ne" quaquam ab illius voluntate seiungimus, qui est " auctor omnis conditorque naturae " (²).

Il Fato e la Fortuna nella civiltà nuova rimasero nomi vani senza soggetto usati nel parlar famigliare ad imitazione delle letterature classiche, e nulla più, che non fecero ombra se non a qualche povero di spirito come a quell'Antonio Ceccarelli di Foligno,

(¹) Cfr. G. Boissier, *Le Christianisme de Boèce*, in *Journal des savants*. Août, 1889 p. 454.

(²) August., *De civ. Dei*, V, 9.

che correggendo l'opera del Castiglione per l'edizione veneziana del 1584 ne toglieva tutti i luoghi dove si nomina la Fortuna. Nè con questo io intendo negare la concezione astrologica della Fortuna che pervade tutto il medio evo, per la quale ammettevansi, buoni o tristi, certi influssi degli astri determinanti negli individui singolari disposizioni naturali e che, bene furon detti " vivaci propaggini della vecchia scienza sacerdotale egiziana e dell'astronomia islamitica ". Ben altri influssi la biologia moderna riconosce e deve riconoscere nelle tendenze naturali degli individui nascenti, pure avendo relegato tra le ridevoli o miserevoli memorie d'un lontano passato studi e paure per le favorevoli o sfavorevoli congiunzioni di astri e di pianeti. Ma non dobbiamo dimenticare quanto sostanziale differenza interceda tra la concezione della Fortuna nel mondo pagano e la concezione pur falsa che della Fortuna astrologica aveva il medioevo: per quello la Fortuna era assolutamente cieca e malvagia; per questo era, sia pure, creduta ineluttabile ne' suoi effetti; ma sulla natura astrologica di essa si vanno innestando attributi teleologici che la riducono *ad genus causae moventis* (1). Per questo riguardo i nomi di *Fato* e di *Fortuna* nell'accezione che chiameremmo classico-pagana erano anche nel medioevo nomi vani e senza soggetto che rimanevano come sterili reminiscenze letterarie. Dante medesimo in alcuni passi usa il nome di *destino* e di *fortuna* in questa accezione classico-pagana, non già in

(1) Cfr. N. Busetto, *Origine e natura della " Fortuna dantesca "*, in *Giorn. Dant.* A. XII, (1904) pag. 129 e segg.

quella voluta dalla sua fede: valga ad esempio il luogo dell' *Inf.*, XXXII, 76 dove per la distinzione tra il *volere*, la *fortuna* e il *destino*, poichè il *volere* non può esser certo il volere di Dante, ma solo quello di Dio (1), è da ammettere che i nomi di *fortuna* e di *destino* sieno qualche cosa di diverso dal *volere di Dio* e perciò anche per Dante adoperati nel significato anzidetto (2).

Ma quando il divino poeta trattò del Fato e della Fortuna secondo il concetto filosofico-cristiano, non s' acquetò a quanto trovava oramai nelle opere di S. Agostino e di S. Tommaso.

Accordando quel tanto della filosofia aristotelica che poteva esser giunto sino a lui con la cosmografia tolemaica, egli avea dato per movitori ai cieli le " Sustanzie separate da materia, cioè intel- " ligenze le quali la volgare gente chiama angeli „ (3); e già questa idea degli angeli ministri di Dio si trovava nel pensiero israelitico, onde Davide esclamava: " Benedicite Domino omnes angeli eius po- " tentes virtute, facientes verbum illius ad audien- " dam vocem sermonum eius. Benedicite Domino " omnes virtutes eius; ministri eius qui facitis vo-

(1) Cfr. L. Raffaele, *La fortuna nella D. C.*, Catania, Barbagallo e Scuderi, 1902. Pag. 24.

(2) Altri luoghi nei quali posson credersi adoperati da Dante nel significato comune i nomi di *fato*, *fortuna*, *destino* sono: *Inf.*, 36; IX, 97; XV, 46; 70; 93; 95; XXI, 82; XXX, 13; 146; *Purg.*, XXVI, 36; *Par.*, VIII, 139; XVI. 84; *Conv.*, I, 3; IV, 8; 11; Per contrario, in *Inf.*, XIII, 98; *Par.*, XVII, 26; XXVII, 145, *Fortuna* può intendersi nel significato filosofico che è spiegato più largamente nell' *Inf.*, VII, 61-96, del quale ci occuperemo più innanzi.

(3) *Conv.*, II, 5.

" luntatem eius „ [1]. E S. Paolo chiedeva agli Ebrei: " Nonne sunt administratorii spiritus in mi-" nisterium missi? „ La Fortuna pagana poi gli si appresentava instabile sopra una ruota, la quale, come dice Pacuvio presso l' autore de' *Retorici ad Erennio*

> .... insanam esse et caecam et brutam perhibent philosophi
> saxoque illam instare globoso praedicant volubilem;
> ideo quo saxum impulerit sors cadere eo fortunam autumant [2].

Perciò Dante, che anche dove non può creare lascia però l' impronta del suo genio, del sasso rotante nel mito etiologico fece una sfera; la Fortuna divenne essa pure per lui una delle *intelligenze separate da materia*, un angelo motore; e poichè il sistema tolemaico negava al corruttibile, alla terra, il movimento, egli diede il movimento ordinato dalla sapienza divina alle vicende umane, alle quali *general ministra e duce* è preposta la Fortuna interprete intelligente della giustizia divina [3].

Questa sua geniale concezione Dante ci fa esporre da Virgilio in uno dei luoghi della *Divina Commedia* che furono sommamente apprezzati pure dall' umanesimo, come ci è provato e dalla traduzione che ne fece Coluccio Salutati, e da una lettera che un Ser Guccio di Firenze (forse quel Guccio di

(1) *Ps.*, CII, 20-41.

(2) Citato anche da C. P. Paganini, *Alcune osservazioni sulla* Fortuna *di Dante*, ne *l' Araldo cattolico*, Lucca, 1862. A. XIX; e ripubblicate da G. Franciosi in *Opusc. Dant. inediti o rari*, N. 5, pp. 45 e segg.

(3) Cfr. A. Conti, *La Filosofia di Dante*, in *Dante e il suo secolo* p. 293.

Francesco Gucci che troviamo tra i corrispondenti del Salutati) (1) scriveva sul finir del '300 ad *Andreolo Christofori,* e che il Casini pubblicava dal Cod. Vaticano 5223, (2) nella quale l'autore si chiama *de Dante expers,* ma è provato il fatto che il Cristofori lo studiava e ricorreva all'amico per avere schiarimenti intorno al come si possan metter d'accordo il verso 85 del canto settimo dell'*Inferno* col 73 del decimosesto del *Purgatorio* (3).

Il luogo dell'*Inferno* dantesco nel quale si tocca esplicitamente della Fortuna dispensatrice de' beni terreni tra gli uomini e il contrasto tra il concetto comune di lei e la verità, porge buoni riferimenti alla *Consolatio* per i lamenti che Boezio fa de' tristi suoi casi che egli imputa alla Fortuna secondo il concetto classico-pagano, la quale abbia tòrto il viso da lui, e per i consigli che tenta a suo bene la Filosofia. Noi li verremo, a parte a parte, considerando.

I due poeti han già osservato nel settimo dell'*Inferno* come i

> . . . . guerci
> sì della mente, in la vita primaia
> che con misura nullo spendio ferci, (4),

scontino nel quarto cerchio la *sconoscente vita che i fe' sozzi, voltando pesi per forza di poppa.* Ora Virgilio richiamando il suo alunno a considerare

(1) Cfr. F. Novati, *Epist. di Coluccio Salutati,* in *Bull. dell' Istit. stor. ital.,* Roma, 1888, n. 4, p. 93.

(2) In *Il Propugn.,* N. S. P. II, pp. 325-7.

(3) Ser Guccio nella sua risposta, tra le sue distinzioni scolastiche cita più volte Boezio.

(4) *Inf.,* VII, 40-2.

qual trista pena aspetti gli avari e i prodighi nell'inferno conchiude (vv. 61-66):

Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi alla Fortuna
perchè l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna
e che già fu, di queste anime stanche
non poterebbe farne posar una.

E già alla prima di queste terzine fa buon riscontro ciò che dice la Filosofia nella *Consolatio*: " Age enim si iam caduca et momentaria fortunae " dona non essent, quid in eis est quod aut vestrum " unquam fieri queat aut non perspectum consi- " deratumque vilescat? „ (1) Alla seconda risponde bene questo breve metro:

Quamvis fluente dives auri gurgite
non expleturas cogat avarus opes,
oneretque bacis colla rubri litoris
ruraque centeno scindat opima bove;
nec cura mordax deserit superstitem
defunctumque leves non comitantur opes (2).

o anche meglio questi altri versi d' un altro metro citato e tradotto da Dante in *Conv.*, IV, 12:

Si quantas rapidis flatibus incitus
pontus versat harenas,
Aut quot stelliferis edita noctibus
caelo sidera fulgent,
tantas fundat opes nec retrahat manum
pleno copia cornu,

(1) *Cons. Phil.*, II, pr. 5.
(2) *Cons. Phil.*, III, m. 3.

humanum miseras haud ideo genus
cesset flere querellas.
Quamvis vota libens excipiat deus
multi prodigus auri
et claris avidos ornet honoribus,
nil iam parta videntur:
sed quaesita vorans saeva rapacitas
alios pandit hiatus. (1)

Ma Dante a questo proposito chiede (vv. 67-69):

Maestro.... or mi di' anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
che è che i ben del mondo ha sì tra branche?

E Virgilio (vv. 70-72):

.... O creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

E non altrimenti la Filosofia chiama Boezio *omnium mortalium stolidissimum* (2) poichè male sa giudicare de' costumi e dell' essenza della Fortuna.

Ma Virgilio prosegue (vv. 73-81):

Colui lo cui saper tutto trascende
fece li cieli, e diè lor chi conduce,
sì che ogni parte ad ogni parte splende,
distribuendo egualmente la luce:
similemente agli splendor mondani
ordinò general ministra e duce,
che trasmutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d' uno in altro sangue
oltre la difension de' senni umani.

(1) *Cons. Phil.*, II, m. 2 vv. 1-14.
(2) *Cons. Phil.*, II, pr. 1.

Come Iddio creò i cieli e diè loro i celesti motori, così al giro incessante delle vicende *di questa nostra ultima sfera* prepose una creatura celeste, la Fortuna, che fosse interprete de' voleri eterni, imperscrutabili a mente d'uomo. E general distributrice e signora degli splendor mondani è pure la Fortuna in Boezio: " Opes, honores „ esclama essa medesima, " ceteraque talium mei sunt iuris, do" minam famulae agnoscunt, mecum veniunt, me " abeunte discedunt „ (1). E che altro è il caso per Boezio se non un effetto superante *i senni umani* di cause concorrenti ed ordinate dalla Provvidenza divina che tutte le cose dispone e permuta a tempo e luogo? " Licet igitur definire casum esse inopi" natum ex confluentibus causis in his quae ob " aliquid geruntur, eventum. Concurrere vero atque " confluere causas facit ordo ille inevitabili con" nexione procedens, qui de providentiae fonte de" scendens cuncta suis locis temporibusque dispo" nit „ (2).

Per questo continua Virgilio (vv. 82-84):

> Perchè una gente impera e l' altra langue
> seguendo lo giudicio di costei
> che è occulto come in erba l' angue.

E la Filosofia parlando a Boezio della Fortuna:

> Dudum tremendos saeva proterit reges
> humilemque victi sublevat fallax vultum (3).

---

(1) *Cons. Phil.*, II, pr. 2.
(2) *Cons. Phil.*, V, pr. 1.
(3) *Cons. Phil.*, II, m. 1, vv. 3-4.

E ancora Virgilio (vv. 85-87):

Vostro saper non ha contrasto a lei:
questa provvede giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri Dei;

al che fa riscontro quanto la Filosofia fa notare al suo alunno: " Fortunam non ex arbitrio retineri " potest „ e il rimprovero che gli muove: " Tu vero " volventis rotae impetum retinere conaris? „ (1)

Alla seguente terzina di Dante che dice (vv. 88-90):

Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa parer veloce,
sì spesso vien chi vicenda consegue.

ci sia lecito di indugiarci brevemente a considerare quale sia questa *Necessità* che urge sulla Fortuna tanto da imporle velocità.

Lasciamo da parte anzitutto il concetto oraziano:

Te (*Fortunam*) anteit saeva Necessitas, (2)

dove il poeta non intendeva certo della morte come voleva il Tommaseo, e dove non si può trovar col luogo dantesco se non una mera consonanza di parole; poichè la *Necessitas* oraziana che precede la Fortuna, come appare anche meglio dalla variante *serva* che il Müller accetta da molti ottimi codici e scoliasti, (3) quasi a servirla co' suoi grossi chiodi e cunei e piombo liquefatto, ha tutto in sè il con-

(1) *Cons. Phil.*, II, pr. 1.
(2) Horat., *Od.*, I, 35 v. 17.
(3) Cfr. Horatii *Carmina*. Lipsiae, 1886, *Prolegomena*, p. XXX.

cetto fatalistico pagano, che non può esser in Dante, onde la Fortuna si rende signora anzi tiranna delle vicende degli uomini. Se così fosse, Cecco d'Ascoli scrivendo nell'*Acerba*;

> In ciò peccasti, o fiorentin poeta,
> ponendo, che li ben della Fortuna
> necessitati siano con lor meta; (1)

non avrebbe quel torto che gli attribuiva giustamente l'anonimo il quale compilava nel 1355 le chiose latine del codice Ambrosiano C. 198 *inf.* (2). Lo Scartazzini, che scrivendo: *La Fortuna è veloce dovendo tener dietro alla Necessità che le corre innanzi,* (3) pare voglia vedere nel passo dantesco l'imitazione del luogo oraziano che cita egli pure, e spiega dall'altro canto: *Necessità*: *volere divino,* non si riesce a capire di che opinione sia. Nè meglio si spiega nella *Enciclopedia* dove nota che *Necessità* è qui presa *in significato proprio,* ma non dice questo significato proprio, per lui, quale sia; poichè spiega: Necessità, *estremo bisogno che fa più o men forza al volere. Mancamento di quello di cui non si può in verun modo far senza.* E poi enumera cinque necessità del linguaggio scolastico cioè la *simplex,* l'*antecedens,* la *consequens,* la *necessitas exercitii* e la *necessitas quoad specificationem,* senza poi alcuna ulteriore determinazione.

Per non perderci in vane sottigliezze, osserviamo.

(1) Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, II, 1, v. 19-21.

(2) Cfr. L. Rocca, *Le chiose latine del codice ambrosiano C. 198 inf.*, in Bull. d. *soc. dant. ital.* I, *ser.* N. 8, 1872, e *Giorn. Dant.* A. I, p. 230.

(3) Edizione minore. Milano, Hoepli 1899, p. 66.

La Fortuna nel passo dantesco è fuor di dubbio un' *intelligenza separata da materia,* una *prima creatura;* dunque è un ente libero, come son liberi tutti gli angeli e i beati nel Paradiso, della *libertà divina* per partecipazione, pur tenendosi dentro alla divina voglia, poichè:

> Cotanto è giusto quanto a lei consuona; [1]

essi questo comprendono e l'accordare i propri desideri al voler di Colui che *su li cerne* ed è la giustizia in atto eterno immutabile, è carattere essenziale della loro beata esistenza [3].

La Fortuna pertanto non può sentire la *necessitas coactionis,* ma quella *necessitas finis* che bene distingue S. Tommaso [2], e che sola non ripugna a una volontà libera, e si ha quando non si possa pervenire a un dato fine se non per un' unica via. Essa, la Fortuna, comprende che Iddio, bene sommo, ha stabilito, nell' attuazione del bene cosmico in cui si riflette la bontà dell' essenza sua, la vertiginosa vicenda delle permutazioni agli splendori mondani, de' quali ella è ministra e duce; e poichè questo è bene, ed ella lo comprende come tale, ed è ad esso creata, la Fortuna libera provvede, giudica e persegue suo regno velocemente. Onde anche la Fortuna, come le *Vite beate* del settimo cielo, potrebbe ripetere:

> . . . . . . l'alta carità . . . . ci fa serve
> pronte al consiglio che il mondo governa,

---

(1) *Par.*, XIX, 88.

(2) *Par.*, III, 73-80.

(3) S. Thomas, *Summ. theol.*, I, q. 82, a. 1.

per modo che

. . . . . . libero amore in questa corte
basta a seguir la Provvidenza eterna. (1)

Ma torniamo ai nostri raffronti boeziani. Virgilio della Fortuna dice che

le sue permutazion non hanno triegue;
necessità la fa parer veloce.

E la Filosofia ammoniva Boezio: " Tu Fortunam " putas erga te esse mutatam: erras. Hi semper " eius mores sunt: ista natura.... Si manere incipit, " fors esse desistit; „ (2) o, simulando le parole della stessa Fortuna: " Haec nostra vis est, hunc " continuum ludum ludimus; rotam volubili orbe " versamus, infima summis, summa infimis mutare " gaudemus. Ascende si placet, sed ea lege, ne uti " cum ludicri mei ratio poscet, descendere iniuriam " putes „ (3).

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
pur da color che le dovrian dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce.

Con queste parole (vv. 91-93), Virgilio, la ragione retta ed acuta, rimprovera il mal vezzo degli uomini, che di ogni loro sventura accusano la Fortuna e le imprecano contro; al qual luogo è opportunissimo il sottile richiamo che fa il Poletto (4), alle parole

(1) *Par.*, XXI, 70-75. Cfr. anche *De Mon.*, I, 12.
(2) *Cons. Phil.*, II, pr. 1.
(3) *Cons. Phil.*, II, pr. 2.
(4) G. POLETTO, *Dizion. dant.*, Vol. II, p. 417 n.

che il Cavalcanti, l'amico di Dante pone in bocca alla Fortuna:

> Io son la donna, che volgo la rota,
> sono colei che tolgo e che do stato:
> ed è sempre biasmato
> a torto il modo mio da voi mortali.

Al quale esatto riscontro il Pòletto fa seguire l'accenno alla reminiscenza di questo luogo che è nel *Decameron* (1). Noi ricorderemo per lo scopo nostro che così pure, nella *Consolatio*, la Filosofia fa che parli la Fortuna a Boezio; " Quid tu, homo, ream " me cotidianis agis querelis: quam tibi fecimus " iniuriam? quae tua tibi detraximus bona?.... Cum " te matris utero natura produxit, nudum rebus " omnibus inopemque suscepi, meis opibus fovi, et " quod te nunc impatientem nostri facit, favore " prona indulgentius educavi; omnium quae mei " iuris sunt affluentia et splendore circumdedi. Nunc " mihi retrotrahere manum libet: habes gratiam velut " usus alienis, non habes ius querelae, tamquam " prorsus tua perdideris. Quid igitur ingemiscis? " Nulla tibi a nobis est allata violentia „ (2).

Ma finalmente Virgilio compie la sua risposta al poeta affermando come la Fortuna pari agli altri motori celesti, gli insensati improperii degli uomini non curi, e lieta si appaghi di compiere l'altissimo ufficio a cui Dio la volle ministra (vv. 94-96):

> Ma ella s'è beata e ciò non ode:
> con l'altre prime creature lieta
> volve sua spera, e beata si gode.

---

(1) *Giorn.* II, *Nov.* 3.

(2) *Cons. Phil.*, II, pr. 2.

Boezio, cui mancò la geniale concezione dantesca che faceva della Fortuna una delle *prime creature* alla quale conveniva la serenità del godimento, beata nel volger della sua sfera, non può offrire coi versi dell'Alighieri esatta rispondenza, la quale però, se ricordiamo che nella *Consolatio* la Filosofia induce la Fortuna a parlar secondo il concetto comune, il quale la finge fredda impassibile ai gemiti come alle speranze degli uomini, nel giro eterno della sua ruota, noi possiamo ritrovare in questi versi:

> Non illa miseros audit aut curat fletus,
> ultroque gemitus, dura quos fecit, ridet,
> sic illa ludit, sic suas probat vires
> magnumque suis monstrat ostentum, si quis
> visatur una stratus ac felix hora (1).

Compiuta così la nostra breve analisi comparativa tra il luogo dell'*Inferno*, in cui Dante si fa a spiegare la splendida armonia della veste poetica e del pensiero filosofico, onde s'avviva nella sua mente la figura della Fortuna, e il principio del libro secondo della *Consolatio*, dove la Filosofia, e direttamente, e fingendo i ragionamenti della Fortuna medesima, tende a dimostrare a Boezio vane e fuor di ragione le sue querele, ora è da prender in esame un luogo del *Paradiso* dove il poeta, per bocca di Carlo Martello, si fa a parlare del Fato, e uno della *Consolatio* che a questo corrisponde.

(1) *Cons. Phil.*, II, m. 1, vv. 5-9.

È noto l'episodio di Carlo Martello nel cielo di Venere. Prima fra tutti gli spiriti che volgentisi

coi principi celesti
d'un giro, d'un girare e d'una sete

aveano lasciato il moto eterno

pria cominciato in gli alti serafini,

per avvicinarsi a Dante, gli si appresenta l'anima del giovinetto angioino, il quale al poeta che con voce affettuosissima, gli chiede chi siano egli e i compagni suoi, risponde riassumendo le notizie storiche che lo riguardano e chiude con un accenno al degenerare della sua famiglia per l'avarissimo Roberto di Napoli suo fratello, nato da Carlo II d'Angiò, che sebbene avaro egli pure [1], era da ritenere, a paragone di quello, liberale.

Nella mente di Dante, a questo, sorge il dubbio:

come uscir può di dolce seme amaro;

come possan discendere da padri buoni figli cattivi, e ne chiede spiegazione a Carlo Martello, che gli scioglie la questione così:

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
son nella mente che da sè è perfetta,
ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
disposto cade a provveduto fine,
sì come cosa in suo segno diretta.

---

(1) Cfr. *Purg.*, XX, 79 segg.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sì li suoi effetti,
che non sarebbèr arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se gl' intelletti
che movon queste stelle non son manchi,
e manco il primo che non gli ha perfetti (1).

Del fato pagano, nume o legge che fosse creduto, era parte principale la serie necessaria dei fatti che avvengono nel mondo per l'influsso dei cieli: il pensiero cristiano, mentre distruggeva il fato, non era riuscito a negare ogni influsso dei corpi celesti che mantenne per le creature irragionevoli, per l'anima umana limitò a un primo inizio de' suoi *movimenti* verso ciò che le apparisce come bene. Però S. Tommaso dice a Dante:

....quella viva luce che si mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui, nè dall' amor che a lor s' intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
giù d' atto in atto tanto divenendo,
che più non fa che brevi contingenze;
e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
con seme, e senza seme il ciel movendo (2).

È pur vera l'

....opra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
secondo che le stelle son compagne (3);

---

(1) *Par.*, VIII, 97-111.
(2) *Par.*, XXII. 55-63.
(3) *Purg.*, XXX, 109-111.

però Marco Lombardo ci avvisa:

> Voi che vivete, ogni cagion recate
> pur suso al ciel, così come se tutto
> movesse seco di necessitate.
> . . . .
> Lo cielo i vostri movimenti inizia,
> non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
> lume v'è dato a bene ed a malizia,
> E libero voler.... (1)

Che se

> Cio che non muore, e ciò che può morire,
> non è se non splendor di quella idea
> che partorisce, amando, il nostro Sire; (2)

a Dio, esattamente interpretando il pensiero cristiano nel luogo dell'ottavo del *Paradiso* riferito più sopra, Dante fa risalire anche l'influsso de' corpi celesti, la cui *virtù* nel creato non è se non effetto della provvidenza divina.

Ma è ormai da vedere, anche per questo riguardo, il pensiero di Boezio, che in una pagina squisita prende le mosse a parlare della semplicità della divina provvidenza, dello svolgersi del fato, e dei casi fortuiti, con tali concetti che pare appunto che Dante ne spremesse il succo ne' suoi bellissimi versi. Non spiaccia pertanto il rileggerla.

" Omnium generatio rerum, cunctusque mutabi-" lium naturarum progressus et quidquid aliquo" movetur modo, causas, ordinem, formas ex divinae

(1) *Purg.*, XVI, 67-76.
(2) *Par.*, XIII, 52-54.

" mentis stabilitate sortitur. Haec in suae simplicitatis arce composita multiplicem regendi modum statuit; qui modus cum in ipsa divinae intellegentiae puritate conspicitur, providentia nominatur; cum vero ad ea quae movet atque disponit refertur, fatum a veteribus appellatum est; quae diversa esse facile liquebit, si quis utriusque vim mente conspexerit. Nam providentia est ipsa illa divina ratio in summo omnium principe constituta quae cuncta disponit: fatum vero inhaerens rebus mobilibus dispositio, per quam providentia suis quaeque nectit ordinibus. Providentia namque cuncta pariter quamvis diversa, quamvis infinita complectitur, fatum vero singula digerit in motum: locis, formis ac temporibus distributa: ut haec temporalis ordinis explicatio in divinae mentis adunata prospectum providentia sit, eadem vero adunatio digesta atque explicata temporibus fatum vocetur........ Sive igitur *famulantibus quibusdam providentiae divinis spiritibus fatum exercetur, seu anima, seu tota inserviente natura, seu caelestibus siderum motibus, seu angelica virtute, seu daemonum varia sollertia, seu aliquibus horum, seu omnibus fatalis series texitur: illud certe manifestum est immobilem simplicemque gerendarum formam rerum esse providentiam,* fatum vero eorum quae divina simplicitas gerenda disposuit mobilem nexum atque ordinem temporalem. Quo fit ut *omnia quae fato subsunt providentiae quoque subiecta sint cui ipsum etiam subiacet fatum, quaedam vero quae sub providentia locata sunt fati seriem superent.* Ea vero sunt quae primae propinqua

" divinitati stabiliter fixa fatalis ordinem mobilitatis " excedunt.... Ea series (*fati*) caelum ac sidera " movet, elementa in se invicem temperat et alterna " commutatione transformat: eadem nascentia occi- " cidentiaque omnia per similes fetuum seminumque " renovat progressus. Haec actus etiam fortunasque " hominum indissolubili causarum connexione con- " stringit, quae cum ab immobilis providentiae pro- " ficiscatur exordiis ipsas quoque immutabiles esse " necesse est. Ita enim res optime reguntur, si ma- " nens in divina mente simplicitas indeclinabilem " causarum ordinem promat. Hic vero ordo res muta- " biles et alioquin temere fluituras propria incom- " mutabilitate coherceat. Quo fit ut tametsi vobis " hunc ordinem minime considerare valentibus con- " fusa omnia perturbataque videantur, nihilominus " tamen suus modus ad bonum dirigens cuncta di- " sponat „ (1).

Grande importanza ebbe questo luogo nell' aristotelismo del medioevo; valga per tutti S. Tommaso che, sovente ad esso si rifà e gli aggira intorno tutta la questione 116 della parte prima della *Somma*, E certamente meglio che con queste parole di Boezio non potevasi riassumere l' opera dell' alta provvidenza che dispone nell' ordine conveniente alla perfezione dell' opera propria

tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro, e men vicine;
onde si movono a diversi porti
per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti. (2)

(1) *Cons. Phil.*, IV. pr. 6.
(2) *Par.*, I, 110-114.

Nè ad alcuno sfuggirà nel lungo brano di Boezio riferito la corrispondenza della definizione: " *providentia est ipsa illa divina ratio in summo omnium principe constituta quae cuncta disponit;* (1) „ con la terzina dantesca:

> Lo ben che tutto il regno che tu scandi
> volge e contenta, fa esser virtute
> sua provvidenza in questi corpi grandi;

nè di quest' altre parole del poeta:

> . . . . . , quantunque quest' arco saetta,
> disposto cade a provveduto fine
> . . . . , ... , . ,
> Se ciò non fosse, il ciel . . . . . .
> producerebbe sì li suoi effetti,
> che non sarebber arti, ma ruine,

col pensiero di Boezio: " Ita enim res optime reguntur, si manens in divina mente simplicitas indeclinabilem causarum ordinem promat, hic vero ordo res mutabiles et alioquin temere fluituras propria incommutabilitate coherceat „ (2).

E ancora una cosa parmi da notare nel passo di Boezio; che tra le cause mediate, onde si svolge ciò che dicesi il fato, ben distinti dalle anime, dalle forze della natura, dai moti dei corpi celesti, dagli angeli, dai demoni, pone *famulantes quosdam providentiae divinos spiritus* che ci richiamano quella che abbiamo visto concezione del divino poeta, per la quale la Fortuna è fatta una delle creature liete general ministra di Dio.

---

(1) Cfr. S. Thomas, *Summ. Theol.*, I, q. 22 a. 1.

(2) Cfr. anche *Cons. Phil.*, IV, m. 6, vv; 40-3.

E rileggiamo anche un'altra prosa della *Consolatio:* " Hunccine..... mundum „ chiede la Filosofia a Boezio " temerariis agi fortuitisque casibus " putas, an ullum credis regimen inesse rationis? „ E Boezio risponde: " Atqui.... nullo existimaverim " modo, ut fortuita temeritate tam certa moveantur, " verum operi suo conditorem praesidere Deum " scio. „ Al che riprende la Filosofia: " ....Dic " mihi, quoniam Deo mundum regi non ambigis, " quibus etiam gubernaculis regatur advertis? „ E poichè il suo alunno mostra non aver ben chiaro il concetto della provvidenza, conchiude enumerando le tre ragioni del male che lo affligge; ed accennando che unico fonte di salvezza è il retto giudizio che il governo del mondo sottopone alla mente profonda di Dio non alla cieca temerità del caso, continua: " ..... quoniam tui oblivione confunderis et " exsulem te et exspoliatum propriis bonis esse do-" luisti; quoniam vero quis sit rerum finis ignoras, " nequam homines atque nefarios potentes feli-" cesque arbitraris. Quoniam vero quibus guberna-" culis mundus regatur oblitus es, has fortunarum " vices aestimas sine rectore fluitare: magnae non " ad morbum modo, verum ad interitum quoque " causae; sed sospitatis auctori grates, quod te non-" dum totum natura destituit. Habemus maximum " tuae fomitem salutis veram de mundi guberna-" tione sententiam, quae eam non casuum temeritati " sed divinae rationi subditam credis. (1) „

Il Fato e la Fortuna che il pensiero pagano distingueva, anzi opponeva l'uno all'altra, cieca questa

(1) *Cons. Phil.*, I, pr. 6.

ineluttabile quella, si univano nel pensiero cristiano, o nel nulla d' una frase d' imitazione classica o nello assorgere a Dio causa prima dell' universo.

Noi siam venuti per poco parallelamente considerando come questo concetto si svolga nella mente di Boezio e in quella di Dante, e dalle concordanze, nè poche, nè leggiere che vi abbiamo osservato, ricordando come l' opera del filosofo di Roma cadente fosse un caro libro di studio al poeta della Firenze ribollente di vita del medioevo, ci giova sperare non solo di aver dimostrato evidente quello che già osservava anche il Moore per la descrizione della Fortuna (1), che Boezio anche per quanto riguarda la Fortuna ed il Fato, è una fonte dantesca, ma che ne è anche una delle più importanti.

(1) Cfr. E. Moore, *Studies in Dante,* First series. Oxford, 1896. Pagg. 284-6, e il Busetto, *Loc. cit.*, pag. 123.

CAPITOLO VII.

La teoria del libero arbitrio.

La questione del libero arbitrio, antica quanto è antica la disputa tra i filosofi intorno al bene oggettivo e soggettivo, come fine a cui possa e debba tendere ne' suoi atti l'umana volontà, anche per lo Schopenhauer entrava nel problema capitale della filosofia moderna contemporanea, ed è, come fu chiamata dall'Uxley, il più grande di tutti i problemi speculativi: se altro non s'avesse a dimostrarla tale, basterebbe l'accanimento con cui la moderna scuola positivista combatte aspre battaglie per creare alla scienza " ***un tempio ove non giunga eco di Dio,*** " ***di anima umana, di libero arbitrio.*** " (1)

La filosofia spiritualista invece, svicerandone le più recondite ragioni, della teoria del libero arbitrio fece il suo cardine; e questa, dal campo della pura filosofia, passata a quella del giure, informò di sè la grande scuola penale, che ormai tramonta combattuta dai giuristi moderni; i quali dopo la vecchissima

---

(1) E. Ferri, *Teorica della imputabilità e negazione del libero arbitrio.* Bologna, 1881, p. XIII.

opposizione del *determinismo* [1] rievocata dallo Schopenhauer e dallo Stuart Mill, nelle carceri, negli ergastoli, ne' manicomi criminali veggono salvo il diritto di difesa della società rispetto all' individuo che esce, per impulsi ingeniti, dall' ordine, non la punizione degli atti imputabili d' un reo.

E tanta fu l' importanza riconosciuta a questa questione dal cristianesimo che da esso ebbe il primo battesimo di *liberum arbitrium* tra i padri latini e di τὸ αὐτεξούσιον tra i greci [2]; e da molti dei primi luminari della Chiesa, come ad esempio, Metodio, Nemesio, Diadoco, Anastasio, Massimo, Giovanni Damasceno ed Agostino, ottenne ampia ed accurata trattazione; da moltissimi altri qual minore e qual maggiore accenno nelle loro opere [3]; e nel

---

(1) A. Schopenhauer, *Essai sur le libre arbitre,* trad. par S. Reinach. Paris, Alcan, 1886, ch. IV. " *Mes prédécesseurs* „ pp. 127-78.

(2) La frase " *liberum arbitrium* „ esisteva già nel latino classico; cfr. Livio, *A. U. c.*, lib. IV, 43; VII, 14; XXXII, 37. Ma il primo a darle il nuovo significato fu Tertulliano scrivendo; " Tota " ergo *libertas arbitrii* in utramque partem concessa est illi, ut " sui dominus constanter occurreret et bono sponte servando, et " malo sponte vitando „. *Contr. Marc.*, II, 6. Quanto al nome greco lo Schopenhauer (*Op. cit.*, c. III) errava dicendo che Aristotele (*Eth. ad Nich.*, III, 1) chiamasse il libero arbitrio τὸ ἑκούσιον e movendogli appunto per aver compreso il *volontario* col *libero*. Allo ἑκούσιον aristotelico risponde lo *spontaneum*, come allo ἀκούσιον, l' *inspontaneum*, il primo dei quali Aristotele stesso nei capitoli seguenti spiega quanto differisca dal *libero;* il che era già stato visto da Bernardo Segni tra gli altri, ne' suoi commenti, cfr. *L' Ethica d' Aristotile tradotta in lingua vulgare fiorentina et commentata*, In Firenze, MDL, p. 121.

(3) Cfr. D. Car. Aug. Theoph. Keilii *Opuscula academica* ...... collegit et edidit Johannes David Goldhorn, Lipsiae, Barth, MDCCCXXI pp. 690-710, dove ne sono citati circa quaranta.

13 di gennaio del 1547, nella sessione sesta del Concilio di Trento furon condannati gli errori filosofici e teologici ad esso contrarii.

In tanto fervore di studi antichi e recenti, qualunque libro od opuscolo che per qualche rispetto si riferisca alla questione scientifica, offre le fila per una larga notizia bibliografica di numerosi e ponderosi lavori sull'argomento (¹).

Io non m'indugerò qui pertanto in parole polemiche sull'ardua questione, che sarebbero sempre troppo poche, e povere, e soprattutto inopportune; mi limiterò invece a notare come nelle due grandi opere del medioevo incominciante e della incominciante letteratura italiana, Boezio e Dante, cristiani e filosofi, questa teoria del libero arbitrio accogliessero splendidamente, l'uno con essa conchiudendo l'opera sua, l'altro ad essa informando la propria, mentre e con l'una e con l'altra tendevano alla nobile purificazione della persona umana.

Nè parrà inutile pur questa affermazione a chi ricordi che, come contro il quinto libro della *Consolatio,* credette il Valla col suo *De libero arbitrio* (²)

(¹) Per la storia della questione veggasi principalmente: GEORGE L. FONSEGRIVE, *Essai sur le libre arbitre, sa théorie et son histoire,* Paris, Alcan, 1887; per la trattazione dell'argomento; ALFRED FOUILLÉE, *La liberté et le déterminisme,* Paris, 1890, che a ragione fu detto dal De Margerie *un vero arsenale di argomenti contro il libero arbitrio,* ed ERN. NAVILLE, *Le libre arbitre,* Étude philosophique. Paris, Fischbacher, 1890. Degli italiani veggansi tra i più recenti; F. BONATELLI, *Intorno alla libertà del volere,* in *Atti d. R. Istit. Ven.,* tom. V, ser. 6, Venezia, 1887; GIUS. MORANDO, *Il problema del libero arbitrio,* Milano Cogliati, 1895; I, PETRONE, *I limiti del determinismo scientifico,* Modena, Vincenzi, 1900.

(²) LAUR. VALLAE, *Opera,* Basileae, ap. Henr. Petrum, mense martio MDXL, pp. 999-1010.

di aver ferito d'insufficienza Boezio; così Dante medesimo ebbe accusa di *determinista* dallo Schopenhauer quando scriveva: " .... tous les penseurs " vraiment profonds de toutes les époques quelque " différentes que pussent être leurs opinions sur " d'autres matières, se sont accordés cependant pour " soutenir la nécessité des volitions sous l'influence " des motifs, et pour répousser d'une commune " voix le libre arbitre.. . Le symbol le plus connu " qu'ils aient adopté à cet effet est l'*âne de Bu-* " *ridan* .... Il se trouve dejà dans le Dante, qui " concentrait en lui toute la science de son époque, " et qui vivait avant Buridan „ (1). E qui citava tradotta la prima terzina del canto quarto del *Paradiso*, che noi completeremo anche con la seconda:

Intra duo cibi distanti e moventi
d'un modo, prima si morria di fame,
che liber uomo l'un recasse a denti.
Sì si starebbe un lupo intra duo brame
di fieri lupi ugualmente temendo,
sì si starebbe un cane intra duo dame.

Nè lo Schopenhauer rimase solo a formulare l'accusa. Nel 1863 l'abate Giuseppe Zanchi, pure ammirando la dottrina del libero arbitrio nella *Divina Commedia*, osservava che il Poeta nel caso delle note terzine " *in teoria .... quasi toglie all'uomo la libertà;* „ (2) e nel 1882 anche più chiaramente esprimeva il suo pensiero dopo aver ripor-

(1) Cfr. A. Schopenhaner, *Op. cit.*, c. III, pp. 118-18.
(2) Gius. Zanchi, *Alcune armonie dell'ordine naturale col soprannaturale.* Append. I, p. 169. Verona, 1868.

tate le parole con le quali S. Tommaso si fa l'obiezione contro il libero arbitrio: " si aliqua duo sunt " paenitus aequalia, non magis movetur homo ad " unum quam ad aliud: sicut famelicus si habet " cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus " et secundum aequalem distantiam, non magis mo- " vetur ad unum quam ad alterum, ut Plato dicit.... " Sed multo minus potest eligi quod accipitur ut " minus, quam quod accipitur ut aequale. Ergo si " proponantur duo, vel tria, vel plura, inter quae " unum maius appareat, impossibile est aliquod " aliorum eligere. Ergo ex necessitate eligitur illud, " quod eminentius apparet. Sed omnis electio est " de omni eo quod videtur aliquo modo melius. " Ergo omnis electio est ex necessitate. „ (¹) Infatti alla breve, ma arguta risposta del filosofo, ch'egli soggiunge, il Zanchi fa seguire la nota seguente: " Sono i termini onde l'Alighieri, com'è noto, " esprime la suddetta ipotesi (*Par.*, IV). È poi " strano che abbia dato una soluzione diversa da " S. Tommaso soggiungendo che nel caso supposto " *uomo libero si morria di fame,* mentre scriveva " un mezzo secolo dopo il grande dottore tanto da " lui venerato. Ma è stato un abbaglio del tutto ac- " cidentale: poichè la dottrina del nostro poeta sul " libero arbitrio è sotto ogni aspetto veramente mi- " rabile.... e sbugiarda quella sentenza che gli è " sfuggita in un momento di distrazione. „ (²)

(¹) *Summ. theol.,* I, II, q. 13, a, 6.

(²) G. Zanchi, *Saggi sui fondamenti della morale,* I, *Nuovo saggio di Teodicea.* Verona, Colombari, 1882, pp. 258-9. Preposto un indice e un nuovo frontespizio, senza togliere il primo, ed ag-

Nell' anno medesimo Francesco D' Ovidio, a proposito " *D' un recente libro di Delbrück.... e di due nuove dissertazioni del Withney,* „ osservando che " come più (*la fonologia*) acuisce lo sguardo, " più le eccezioni capricciose si dileguano o sce- " mano, „ risaliva al determinismo in generale e ne trovava la ragione in questo che " la legge fonetica " non è inesorabile e fatale come una legge fisica " perchè il linguaggio è opera della volontà; ma la " volontà non opera se non *determinata da motivi.* „ Alle quali parole faceva seguire la nota seguente: " Sarebbe un lavoro curioso da fare questo: rac- " cogliere tutti i passi di scrittori sommi o insigni, " i proverbi e le sentenze popolari, ecc., in cui si " si trovi inconsciamente professato e attestato il " determinismo che pure a molti fa ancora paura. " Io ne noto qui due. L' uno è il primo terzetto del " canto quarto del *Paradiso* di Dante:

Intro duo cibi....

---

giuntavi col suo frontispizio per la lezione *dell' oggetto della morale* (Verona, Colombari, 1883) il volume diventò: *Studi sui fondamenti della morale; nuovo saggio di Teodicea rivolto a combattere il moderno pessimismo....* Verona, Goldschagg, 1886.

Il valentissimo e venerando dantista mio concittadino Gio. Batt. Zoppi nel suo recente lavoro: *Il determinismo e il libero arbitrio in Dante*, Verona, Franchini, 1902, pag. 5, n. 1, scagiona lo Zanchi dell' accusa mossagli dal Sichirollo nella conferenza che citerò in appresso, dell' aver fatto *determinista* l' Alighieri. È verissimo quanto asserisce lo Zoppi che lo Zanchi ne' suoi lavori difende la dottrina del libero arbitrio *in Dante*, ma non sono meno sue le parole sopra citate con le quali si asserisce che le due terzine del IV del *Par.*, sono certo sfuggite al poeta *in un momento di distrazione* poichè con esse *in teoria.... quasi, toglie all' uomo la libertà.*

" Non è ironia quel libero attribuito ad uomo che " obbedisce talmente al motivo da non risolversi più " ad operare quando i motivi diversi sien due e " così eguali che nessuno preponderi? L' altro luogo " è nel Romanzo del Manzoni. „ (1)

E dieci anni appresso, nel 1892, il dotto professore ribadiva il suo pensiero in un lavoro, che con la modestia dello studioso egli chiamava " un saggio " alla buona dell' intimo legame che stringe la spe" culazione filosofica con la linguistica, „ dove egli si fa a provare come tutta la condotta di questa gli sembri " si conformi a quella dottrina che oggi " vien sempre più prevalendo nell'etica e in tutte " le scienze morali ed ha ricevuto il nome non bello " di *determinismo.* „ E prima di entrare in materia, richiamando al lettore i versi di Dante ormai più volte accennati, osserva che Dante stesso, che pure alla libertà dell' arbitrio umano fermamente credeva, qui viene ad essere un determinista, così come avviene comunemente degli uomini " i quali manten" gono il tradizionale domma della libertà dell' ar" bitrio, e vi fondan su, nonchè la credenza del " premio e delle pene eterne, sì anche, in teoria, " la giustizia della legge umana e la giustificazione " de' loro odii ed amori; ma in concreto nei casi " spiccioli considerano ogni volontà individuale o " sociale come una sintesi particolare di forze de" terminate e presumono spesso di antivederne le

(1) In *Rivista di filol. e d' istruz. class.*, a. X. (1881-82) fasc. V-VII, pp. 354-5.

" deliberazioni con la sicurezza onde l'astronomo " prevede le ecclissi. „ (1).

Non ripeterò qui le osservazioni fatte per questo riguardo al primo lavoro del D'Ovidio dal Puccini (2), e sì alle osservazioni di lui come a quelle del Zanchi, una e due volte dal Sichirollo, (3) a dimostrare che a torto questi chiamava per la nota terzina *distratto* l'Alighieri (4) e quegli la diceva in essa poco laico (5); solo osserverò che il professore napoletano e il veronese, riconoscendo salda e mirabile in Dante la dottrina del libero arbitrio si staccano sostanzialmente dal giudizio dello Schopenhauer, che *ha più di felle,* perché afferma che Dante pure è determinista. Per la qual cosa, se fosse vero ciò che egli dice, che " la question du libre arbitre est vraiment " une pierre de touche avec la quelle on peut dis- " tinguer les profonds penseurs des esprits super- " ficiels.... „; tra questi spiriti *superficiali* noi dovremmo collocare Dante ed anche quel *maestro di color che sanno,* che lo Schopenhauer, fraintendendolo, volle determinista, quando egli non abbia preferito enumerarli in quel " parti moyen.... des " esprits timides, qui se sentant embarassés lou-

---

(1) F. D'Ovidio, *Determinismo e linguistica,* in *Nuova Antologia,* serie III, vol. XXXVIII (A. 1892) pp. 88-108 e 458-35.

(2) Rob. Puccini, *La scienza e il libero arbitrio....* Siena, tip. S. Bernardino, 1890, pp. 238 segg.

(3) Giac. Sichirollo, *L'Alighieri e il Manzoni accusati di determinismo,* Padova, Vianello, 1893. — Id. *Il positivismo, e la scolastica nella teoria del libero arbitrio,* Padova, tip. del Seminario, 1894.

(4) G. Zanchi, *Nuov. sagg. di Teodic.;* loc. cit.

(5) F. D'Ovidio, *Determ. e ling.,* p. 92.

" voient de côté et d'autre, reculent le bout pour " eux mêmes et pour autrui, se réfugient derrière " des mots et des phrases, ou tournent et retournent " la question si longtemps, qu'on finit par ne plus " savoir de quoi il s'agit. „ (1).

Per rifarci ora più davvicino al nostro proposito, noi verremo istituendo alcuni raffronti tra i passi più luculenti che nelle opere dantesche toccan del libero arbitrio, e l'opera di Boezio; e vedremo, s'io non erro, che, come prossimo fonte del pensiero dantesco, per tale rispetto è la mente dell'Aquinate, così la mirabile consonanza delle sentenze di Dante con quelle di Boezio aggiunge nuova prova dell'influenza esercitata dall'opera del filosofo poeta sulla mente del poeta teologo.

Tanto era chiara nell'intelletto di Dante, e tanto ferma nell'animo suo di filosofo cattolico l'alta importanza del libero arbitrio nell'uomo, che in esso, come veramente è, vedeva la ragione prima della giustizia distributiva dei premi e delle pene nell'oltretomba (2).

Per questo nel *Paradiso* si fa dire da Beatrice:

> Lo maggior don che Dio per sua larghezza
> fesse creando, ed alla sua bontate
> più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

---

(1) A. Schopenhauer, *Op. cit.*, c. III, pp. 120-1.

(2) " Sine libero arbitrio non potest esse meritum vel demeritum, iusta poena vel praemium „. S. Thom, *De ver.* q. XXIV, a. 1. Tutta la *quaestio* XXIII delle *Disputatae de veritate* è *de libero arbitrio*.

fu della volontà la libertate
  di che le creature intelligenti,
  e tutte e sole furo e son dotate [1].

Al che fa esatto riscontro quanto asserisce nel *De Monarchia:* " Haec libertas, sive principium hoc " totius libertatis nostrae est maximum donum hu- " manae naturae a Deo collatum „ [2].

Noteremo qui tosto come la seconda delle due terzine citate trovi esatta rispondenza in Boezio dove, chiedendo egli alla Filosofia se con l'ordine delle cause onde tutto proviene nel mondo, possa ammettersi la libertà dell'arbitrio, la sua maestra gli risponde: " Est.... neque enim fuerit ulla rationalis " natura, quin eidem libertas adsit arbitrii „ [3].

La ragione per la quale le creature intelligenti e tutte e sole furono e son dotate di libero arbitrio è quella stessa per la quale, quanto v'ha d'immortale nel creato dev'essere libero d'arbitrio e non altrimenti: e Dante la espone là ove dice:

La divina bontà, che da sè sperne
  ogni livore ardendo in sè sfavilla
  sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
  non ha poi fine, perchè non si move
  la sua imprenta, quand' ella sigilla.

---

(1) *Par.*, V, 19-24. " *Solum id quod habet intellectum, potest agere iudicio libero* in quantum cognoscit humilem rationem boni, ex qua potest iudicare hoc vel illud esse bonum. *Unde ubicumque est intellectus, est liberum arbitrium* „. S. Thom., *Summ. theol.,* Iª q. 59, a. 3; cfr. anche: *De ver.*, q. XXIV, a. 2.

(2) *De Mon.,* I, 12.

(3) *Cons. Phil.,* V, pr. 2.

Ciò che da essa senza mezzo piove
libero è tutto, perchè non soggiace
alla virtute delle cose nuove [1].

La qual *virtute delle cose nuove* esattamente spiega il da Buti non solo, come asserisce lo Scartazzini, con *le influenze dei cieli*, ma anche con quelle delle *seconde cagioni*, le quali e i quali " si " chiamano cose nuove per rispetto a Dio, che è " innanzi a tutte le cose per proprietà di sua na- " tura, siccome dice Boezio „ [2].

Ma poichè le parole di Beatrice han richiamato il passo del *De Monarchia* che più specialmente riguarda la nostra questione, rifacciamoci di nuovo ad esso per poco.

Dice Dante: " Et humanum genus, potissime li- " berum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si " principium pateat libertatis. Propter quod scien- " dum est quod primum principium nostrae liber- " tatis est libertas arbitrii, quam multi habent in " ore, in intellectu vero pauci. Et verum dicunt.... " Et ideo dico quod iudicium medium est apprehen- " sionis et appetitus: nam primo res apprehenditur, " deinde apprehensa bona vel mala iudicatur et ul- " timo iudicans prosequitur vel fugit „.

Or se queste parole ricordano il pensiero del

---

(1) *Par.*, VII, 64-72.

(2) Cfr. l'edizione del commento del Da Buti curata dal GIANNINI (Pisa, 1858-62) Vol. III, p. 230, e G. A. SCARTAZZINI (ediz. III min.) p. 703. Il passo di Boezio, a cui il Da But. si riferisce è il seguente: " Neque Deus conditis rebus antiquior videri debet tem- " poris quantitate sed simplici potius proprietate naturae „. *Cons. Phil.*, V, p. 6.

buon fra Tommaso [1], ed hanno riprova di verità nel fiammeggiar degli occhi di Beatrice

> di là dal modo che in terra si vede,

il che procede

> da perfetto veder, che come apprende,
> così nel bene appreso muove il piede; [2]

anche più fedelmente rispecchiano quest'altre sentenze di Boezio: " .... quod ratione uti naturaliter " potest id habet iudicium quo quidque discernat: " per se igitur fugienda optandave dinoscit, quod " vero quis optandum esse iudicat petit; refugit " vero quod aestimat esse fugiendum; quare quibus " inest ratio, in ipsis inest etiam volendi nolendique " libertas " [3].

Or perchè si possa aver chiaro il pensiero di Dante, che è poi il pensiero della Scolastica, intorno al libero arbitrio, non saranno inutili alcune considerazioni.

L'anima umana, poichè *ad ogni cosa è mobile, che piace,*

> . . . . . mossa da lieto fattore
> volentier torna a ciò che la trastulla [4];

---

[1] Cfr. *Summ Theol.*, I, q. 82, a. 3; q. 83, a. 2; *In II Sent.* dist. XXIV, q. 1, a. 2.

[2] *Par.*, V, 1-6.

[3] *Cons. Phil.*, V, pr. 2.

[4] *Purg.*, XVI, 89-90.

per questo " .... incontanente che nel nuovo e mai " non fatto cammino di questa vita entra (*l'anima*), " dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, " e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè " alcun bene, crede che sia esso „ (1).

Questa tendenza dell'anima al sommo bene è in essa *sì come studio in ape di far lo mele;* onde la volontà umana vuole necessariamente questo suo bene e però questa prima voglia *merto di lode e di biasmo non cape* (2).

Nè questa necessità che le viene dalla immutabilità dell'ultimo fine dell'uomo, secondo ne insegna la Scolastica (3), ripugna al libero arbitrio, il quale non si esercita nel voler indeterminatamente il bene, ma nella scelta dei beni particolari che conducono ad esso.

Or si vegga quanto perspicuo appare il pensiero di Dante nelle seguenti parole di Boezio: " Omnis " mortalium cura quam multiplicium studiorum labor " exercet, diverso quidem calle procedit, sed ad " unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire. " Id autem est bonum quo quis adepto nihil ulterius

---

(1) *Conv.*, IV, 12. E S. Tommaso: " Deus movet voluntatem ho- " minis sicut universalis motor, ad universale obiectum voluntatis, " quod est bonum „. *Summ. theol.* I, II, q. 9, a. 6. Intorno al quale passo dell'Angelico cfr. G. M. CORNOLDI, *Quale secondo S. Tommaso sia la concordia della mozione divina colla libertà umana*. Roma, Befani, 1890.

(2) *Purg.*, XVIII, 58-60.

(3) Cfr. S. THOM, *Summa theol.*, I, q. 82, a. 1; *De Ver.* q. 24, a. 1; *De Malo*, q. 6; S. BONAVENTURA, *In II Sent.* dist. XXV, p. 2, a. 1, q. 2.

" desiderare queat. Quod quidem est omnium sum-
" mum bonorum cunctaque intra se bona continens,
" cui si quid aforet, summum esse non posset, quo-
" niam reliqueretur extrinsecus, quod posset optari.
" Liquet igitur esse beatitudinem statum bonorum
" omnium congregatione perfectum. Hunc.... di-
" verso tramite mortales omnes conantur adipisci;
" est enim mentibus hominum veri boni naturaliter
" inserta cupiditas sed ad falsa devius error ab-
" ducit „ (1).

Questa ragion di bene nell' essere confusamente tutti gli uomini apprendono, epperò ad esso tendono tutti.

> Ciascun confusamente un bene apprende
> nel qual si queti l' animo, e disira:
> perchè di giugner lui ciascun contende. (2)

E Boezio: " Vos quoque, o terrena animalia, " tenui licet imagine vestrum tamen principium somniatis, verumque illum beatitudinis finem licet minime perspicaci qualicumque tamen cogitatione " prospicitis eoque vos et ad verum bonum naturalis ducit intentio et ab eodem multiplex error " abducit „ (3).

Or perchè l' anima umana possiede questa naturale tendenza al proprio bene, ad essa dunque deve ***raccogliere*** (4) ogni altro atto della sua volontà, a

---

(1) *Cons. Phil.*, III, pr. 2.

(2) *Purg.*, XVII, 127-9.

(3) *Cons. Phil.*, III, pr. 3.

(4) Per il significato delle parole di Dante (*Purg.*, XVIII, 61-63) cfr. ciò che ne diceva C. P. Paganini nell' *Araldo cattolico* (Lucca,

cui essa, razionale com' è, e appunto perchè tale, può e deve far precedere un giudizio sulla rispondenza dell' atto possibile futuro con l' ordine e quindi col bene oggettivo. In questo giudizio sta la radice di ogni nostra libertà [1].

Or, perchè a questa (*prima voglia*) ogni altra si raccoglia,
innata v' è la virtù che consiglia,
e dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio, là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
s' accorser d' esta innata libertate,
però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
por lo libero arbitrio.... [2]

Che se altri volesse opporre che traendo l' intelletto umano *intenzione da esser verace,* poichè *nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu,* e potendo questo oggetto esterno, per il complesso delle naturali inclinazioni e disposizioni che sono nell' uomo, riconosciute già prima che dai moderni deterministi, da S. Tommaso [3], anzi da Aristotele

---

1857. A. XIV, n. 13, ristamp. in *Chiose a luoghi filosofici della D. C.* Città di Castello, Lapi, 1894 *(Collez. d' opusc. dant. ined. o rari* N. 5) pp. 13-22.

(1) " Totius libertatis radix est in ratione constituta ". S. THOM. *De ver.*, q. XXIV.

(2) *Purg.*, XVIII, 61-74.

(3) *De Malo*, q. VI.

stesso (1), muoverne l'animo o ad avversione, per modo che questo si trovi necessitato nel suo atto volitivo, quindi ne sia distrutto il libero arbitrio, e il merito e il demerito, Dante risponde distinguendo l'amor istintivo dall'amor morale:

> Nè creator, nè creatura mai
> . . . . . fu senza amore,
> o naturale o d'animo.... (2)

Quello è il primo piegar dell'animo verso l'imagine di bene che gli si appresenta nell'oggetto esterno; questo è l'atto volontario del desiderio, cui sia precorso il giudizio della ragione (3). Tale era anche il pensiero di Boezio quando scriveva: “ Neque “ nunc nos de voluntariis animae cognoscentis mo- “ tibus, sed de naturali intentione tractamus „ (4).

L'amor naturale è sempre senza errore, ma l'altro può errare; poichè quello è attrazione dell'oggetto esterno, questo è atto dell'anima umana che, conosciuto per l'intelletto l'ordine o il disordine in un dato oggetto, ha nella libera volontà la potenza d'accoglierlo e di resistervi.

Veniamo ora al noto luogo del decimosesto del *Purgatorio*.

Camminando i due poeti per l'*aer amaro e sozzo* del fumo nel quale gli spiriti d'*iracondia van sol-*

---

(1) Ὁποῖός ποθ' ἕκαστός ἐστι, τοιοῦτο καὶ τὸ τέλος φαίνεται αὐτῷ. Aristot. *Eth. ad Nic.* III, 5, 17. Cfr. tutto il cap.

(2) *Purg.*, XVII, 91-3.

(3) *Purg.*, XVIII, 22 segg.

(4) *Cons. Phil.*, III, pr. 11. Cfr. anche V, pr. 2.

vendo il nodo, trovan Marco Lombardo, che amaramente accenna alla corruzione del mondo. Dante si fa ora a chiedergli (vv. 58-63):

Lo mondo è ben così tutto diserto
   d' ogni virtute, come tu mi suone,
   e di malizia gravido e coperto:
ma prego che m' additi la cagione,
   sì ch' io la veggia, e ch' io la mostri altrui,
   chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.

Della corruzione del mondo altri trova la ragione nell' influenza che i cieli esercitano sulla vita dell' uomo, altri nell' abuso della libertà dell' arbitrio da Dio all' uomo concessa. Chi è nel vero?

A questa domanda risponde Marco Lombardo.

Nella *Consolatio*, dopo che la Filosofia, sul finire del libro quarto, ebbe dimostrato a Boezio che ogni cosa nel mondo obbedisce a un ordine fisso che la dirige al bene: e che un' armonia divina tien equilibrata la bilancia fra gli elementi, sì che i contrari non si noccian tra loro, sul principio del libro quinto, accondiscendendo a una preghiera di Boezio medesimo si fa a determinare che cosa sia il caso e conchiude: " Licet.... definire casum esse inopi-" natum ex confluentibus causis in his quae ob " aliquid geruntur eventum; concurrere vero atque " confluere causas facit ordo ille inevitabili con-" nexione procedens qui de providentiae fonte descen-" dens cuncta suis locis temporibusque disponit " [1]. Per il che ella chiude il metro seguente affermando:

---

[1] *Cons. Phil.*, V, pr. 1.

.... quae permissis fluitare videtur habenis
fors patitur frenos ipsaque lege meat. (¹)

Ma l'alunno a questo ribatte: " Animadverto.... " idque, ut tu dicis, ita esse consentio. Sed in hac " haerentium sibi serie causarum estne ulla nostri " arbitrii libertas, an ipsos quoque humanorum motus " animorum fatalis catena constringit? „ (²) E qui Boezio fa che la Filosofia gli abbatta questa obiezione, completando quanto egli avea già scritto intorno al libero arbitrio nella seconda edizione dell'aristotelico περὶ ἑρμηνείας.

Confronteremo pertanto brevemente le parole che Dante pone in bocca a Marco Lombardo e ciò che del libero arbitrio Boezio dice egli medesimo commentando Aristotele, o si fa dire a conforto dalla Filosofia.

Marco alle parole di Dante sospira amaramente e deplora:

. . . . Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al ciel, così come se tutto
movesse il cielo di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia,
per ben letizia e per male aver lutto (³).

(¹) *Cons. Phil.*, V, m. 1, vv. 11-12.

(²) *Cons. Phil.*, V, pr. 2.

(³) *Purg.*, XVI, 65-72. A questa terzina più specialmente rispondono le parole di S Tommaso (*De ver.* q. 24, a. 1) da noi riportate più sopra, come per la terzina antecedente cfr. *Summ. theol.*, I, q. 115, a. 4.

Quanto alla *cecità* del mondo è opportuno il ricordo de' versi di Boezio:

.... mens caecis obruta membris
nequit oppressi luminis igne
rerum tenues noscere nexus; (1)

per tutta quella parte del pensiero di Marco Lombardo che abbiamo riportato, noi leggiamo nel citato commento di Boezio all' opera aristotelica: " Est " autem inter philosophos disputatio de rerum quae " fiunt causis, necessitatene omnia fiant, an quaedam " casu, et in hoc Epicureis, et Stoicis, et *Peripate-* " *ticis nostris* magna contentio est, quorum paullis- " per sententias explicemus. Peripatetici enim quorum " Aristoteles princeps est, et casum et liberi arbi- " trium iudicii, et necessitatem in rebus quae sunt, " quaeque aguntur cum gravissima auctoritate tum " apertissima ratione confirmant „ (2). E all' ultima delle due terzine dantesche rispondono quest' altre parole della *Consolatio:* " Idque omnium videbitur " iniquissimum, quod nunc aequissimum iudicatur, " vel puniri improbos, vel remunerari probos, quos " ad alterutrum non propria mittit voluntas, sed fu- " turi cogit certa necessitas „ (3).

Ma lo spirito eletto di Marco Lombardo continua osservando che, com' era credenza medioevale, i cieli hanno sì una data virtù, onde esercitano sul-

---

(1) *Cons. Phil.*, V, n. 3.

(2) *A. M. S. Boethi.... in lib. Aristotelis de interpretatione editio secunda*, Lib. III, *Ed.* Meiser, II, p. 193-4.

(3) *Cons. Phil.*, V, pr. III.

l'anime umane un' influenza determinata, accendendo questi o quelli appetiti, ma l'uomo ha in sè, nell'intelletto, il lume per discernere in essi il bene dal male; e poscia il volere, pel quale secondo il giudizio portato dalla ragione che gli fa conoscere e valutare il bene, ad esso tende liberamente (vv. 73-78).

> Lo cielo i vostri movimenti inizia,
> non dico tutti; ma posto ch' io il dica,
> lume v' è dato a bene ed a malizia,
> e libero voler, che, se fatica
> nelle prime battaglie col ciel dura,
> poi vince tutto se ben si nutrica.

Chiaramente qui Dante stabilisce che quelle soltanto, tra le volizioni umane son libere, alle quali precorra l'atto di quel lume *a bene ed a malizia,* che Dio ha concesso all' uomo; poichè, come all' atto volontario propriamente detto convien che preceda l'atto intellettivo, per il quale si conosca il bene che si vorrà, così l'atto libero presuppone il giudizio comparativo dell' intelligenza intorno alla ragion di bene che è ne' due oggetti tra i quali avverrà poi la scelta della volontà.

E si legga ora questa splendida pagina di Boezio nella quale egli tutta riassume questa dottrina: " Et " de libero.... arbitrio.... nobis (*Peripateticis*) " pene, illisque (*Stoicis*) consentio est. Nos enim " liberum arbitrium ponimus, nullo extrinsecus co" gente in id, quod nobis faciendum vel non fa" ciendum iudicantibus perpendentibusque videatur, " ad quam rem praesumpta prius cogitatione perfi" ciendam et agendam venimus, ut id quod fit, ex " nobis et ex nostro iudicio principium sumat nullo

" extrinsecus aut violenter cogente, aut impediente
" violenter. Stoici autem omnia necessitatibus dantes,
" converso quodam ordine liberum voluntatis arbi-
" trium custodire conantur. Dicunt enim naturaliter
" quidem animam habere quamdam voluntatem, ad
" quam propria natura ipsius voluntatis impellitur,
" et sicut in corporibus inanimatis quaedam natu-
" raliter gravia feruntur ad terram, levia sursum
" meant, et haec natura fieri nullus dubitat, ita
" quoque in hominibus et in caeteris animalibus vo-
" luntatem quidem naturalem esse cunctis et quid-
" quid fit a nobis secundum voluntatem quae in
" nobis naturalis est autumant, illud tamen addunt,
" quod ea velimus quae providentiae illius necessitas
" imperavit, ut sit quidem nobis voluntas concessa
" naturaliter, et id quod facimus voluntate faciamus,
" quae scilicet in nobis est, ipsam tamen volunta-
" tem illius providentiae necessitate constringi. Ita
" fieri quidem omnia ex necessitate, quod voluntas
" ipsa naturalis necessitatem sequatur, fieri etiam
" quae facimus ex nobis, quod ipsa voluntas ex
" nobis est et secundum animalis naturam. Nos
" autem liberum voluntatis arbitrium non id dicimus
" quod quisque voluerit, sed quod quisque iudicio et
" examinatione collegerit. Alioquin multa quoque ani-
" malia habebunt liberum voluntatis arbitrium. Illa
" enim videmus sponte quaedam refugere, quibus-
" dam sponte concurrere. Quod si velle aliquid vel
" nolle hoc recte liberi arbitrii vocabulo teneretur,
" non solum hoc esset hominum sed caeterorum
" quoque animalium, quibus hanc liberi arbitrii po-
" testatem abesse quis nesciat? Sed est liberum
" arbitrium, quod ipsa quoque vocabula produnt,

" liberum nobis de voluntate iudicium. Quotiescum-
" que enim imaginationes quaedam concurrunt animo,
" et voluntatem irritant, eas ratio perpendit, et de
" his iudicat, et quod ei melius videtur, cum ar-
" bitrio perpenderit, et iudicatione collegerit, facit.
" Atque ideo quaedam dulcia et speciem utilitatis
" monstrantia spernimus, quaedam amara, licet no-
" lentes, tamen fortiter sustinemus; adeo non in vo-
" luntate, sed in iudicatione voluntatis liberum con-
" stat arbitrium et non in imaginatione sed in ipsius
" imaginationis perpensione consistit. Atque ideo
" quarumdam actionum nos ipsi principia non se-
" quaces sumus „ (1).

La dottrina del libero arbitrio Marco Lombardo conchiude così (vv. 79-83),

> A maggior forza ed a miglior natura
> liberi soggiacete, e quella cria
> la mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
> Però, se il mondo presente disvia
> in voi è la cagione, in voi si cheggia.

Or se di questi versi i primi tre ci ricordano il boeziano

> Omnia certo fine gubernans
> hominum solos respuis actus
> merito rector cohibere modo (2),

agli ultimi due Boezio appresta un lucido commento là dove, dopo aver detto che ogni essere intelligente

(1) *In lib. Aristotelis de interpretatione, editio secunda* lib. III, *Ed.* Meiser, II, p. 195-6.
(2) *Cons. Phil.*, I, m. 5.

non può non avere libera volontà, continua: “ Sed “ hanc non in omnibus aequam esse constituo: nam “ supernis divinisque substantiis et perspicax iudi- “ cium et incorrupta voluntas et efficax optatorum “ praesto est potestas. Humanas vero animas libe- “ riores quidem esse necesse est cum se in mentis “ divinae speculatione conservant, minus vero cum “ dilabuntur ad corpora minusque etiam cum ter- “ renis artubus colligantur. Extrema vero est ser- “ vitus, cum vitiis deditae rationis propriae pos- “ sessione ceciderunt. Nam ubi oculos a summae “ luce veritatis ad inferiora et tenebrosa deiecerint, “ mox inscitiae nube caligant, perniciosis turbantur “ affectibus, quibus accedendo consentiendoque quam “ invexere sibi adiuvant servitutem et sunt quodam “ modo propria libertate captivae „ (1).

Ho già toccato altrove come si debba purgare Boezio dall' antica taccia d' eresia a lui mossa per la erronea interpretazione del secondo di questi periodi (2). Or mi basta notare come nel primo di questi si veda la *maggior forza* e la *miglior natura* dantesca e come l' *efficax optatorum potestas* ne richiami quello di Dante:

> Vuolsi così colà, dove si puote
> ciò che si vuole.... (3)

E quanto nelle ultime parole di Boezio è ben tratteggiato il suicidio morale dell' anima, che ade-

(1) *Cons. Phil.*, V, pr. 2.
(2) Cfr. a pag. 125 e segg.
(3) *Inf.*, III, 95-6; V, 23-4.

scata da' beni soggettivi che son parvenze di bene, ma in effetto son mali perniciosissimi, torce lo sguardo dalla somma luce della verità, e disvia, rendendo se medesima schiava del vizio, appunto per l'esercizio del libero arbitrio! (1).

Così Dante, dopo aver detto che ciò che ***senza mezzo distilla*** da Dio, è immortale, libero, ed a lui somigliante, prosegue:

> Di tutte queste cose s' avvantaggia
> l' umana creatura e s' una manca,
> di sua nobilità convien che caggia.
> *Solo il peccato è quel che la disfranca,*
> e falla dissimile al sommo bene,
> perchè del lume suo poco s' imbianca (2).

dove i commentatori, a schiarimento del ***disfrancarsi*** dell' anima per il peccato richiamano l' evangelico: " Omnis qui facit peccatum servus est peccati " (3). E schiava, affralita e torta è la volontà umana, cui le passioni irretiscono anche per Dante; se così non fosse, Virgilio non aspetterebbe d'averne purificata l' anima mostrandogli *la gente ria,* e quelli che *son contenti nel fuoco,* per dirgli solo sul limitare del Paradiso terrestre, al quale Dante, rifatto innocente, sta per accostarsi:

> Libero, sano e dritto è tuo arbitrio. (4)

E libero soggiace l' uomo a maggior forza ed a miglior natura, poichè le azioni umane " ille ab

(1) E. Naville, *Op. cit.*, § 29, pp. 107-8.
(2) *Par.*, VII, 76-81.
(3) Io., XIII, 227.
(4) *Purg.*, XXVII, 140.

" aeterno cuncta prospiciens providentiae cernit in-
" tuitus et suis quaeque meritis praedestinata dispo-
" nit πάντ' ἐφορῶν καὶ πάντ' ἐπακούων " [1].

Ma da questo emistichio omerico [2] Boezio trae occasione a toccare d'un'altra grave opposizione alla dottrina del libero arbitrio che taluni trovano nella prescienza divina.

Per essa Dio prevede il futuro così come conosce il passato e il presente. Ora, dicono gli oppositori, se prescienza significa conoscenza senza errore del futuro, non è più possibile che in futuro avvenga il contrario di ciò che Dio ha preveduto: dunque tutto ciò che è oggetto della prescienza divina avviene di necessità e le azioni umane pertanto non sono più libere.

Questa obiezione che induceva Cicerone a rinunziare alla prescienza di Dio per poter credere alla libertà dell'arbitrio [3], così esprimeva Boezio alla sua guida: " Nimium adversari ac repugnare vi-
" detur praenoscere universa Deum et ullum esse
" libertatis arbitrium. Nam si cuncta prospicit Deus,
" neque falli ullo modo potest, evenire necesse est
" quod providentia futurum esse praeviderit; quare
" si ab aeterno non facta hominum modo sed etiam
" consilia voluntatesque praenoscit, nulla erit ar-
" bitrii libertas: neque enim vel factum aliud ullum
" vel quaelibet exsistere poterit voluntas nisi quam
" nescia falli providentia divina praesenserit " [4].

---

(1) *Cons. Phil.*, V, pr. 2.

(2) *Il.*, III, 277. *Od.*, XII, 323.

(3) Cicero, *De div.*, II, 6-7. Cfr. anche S. Augustinus, *De civ. Dei*, V, 9.

(4) *Cons. Phil.*, V, pr. 3.

Con buona pace del Valla [1], il quale con maggiore irriverenza che ragione dichiara che Boezio *ad quasdam res confugit imaginarias et commentitias* e sospetta *ne Boetium quidem intellexisse si modo vera sunt, quae dixit*, nè sa egli stesso poi dir nulla di meglio, il filosofo romano, a dimostrare che la prescienza di Dio non nega negli atti umani il libero arbitrio desunse dall' essenza dell' eternità divina un chiaro e valido argomento che fu fatto poi proprio dalla Scolastica.

Di questa nebbia che oscura la mente degli uomini, la causa, gli dice la Filosofia, sta in ciò che il movimento dell' umano raziocinio non può elevarsi fino alla semplicità della divina prescienza, la quale se egli potesse pensare nulla più gli resterebbe d' ambiguo [2].

Premesso quindi:

1.° Che la prescienza non può essere se non un segno di ciò che deve avvenire, ed il segno non fa che additare ciò che avviene, ma non è mai causa efficiente di ciò che designa:

2.° Che come la scienza di ciò che avviene nel presente non induce in esso necessità veruna, così la prescienza non la può indurre in ciò che avverrà nel futuro:

3.° Che la conoscibilità delle cose non dipende dall' essenza oggettiva del conoscibile, ma dalla potenza soggettiva del conoscente [3]:

Boezio fa che la Filosofia assommi il suo ragionamento così: Ogni essere razionale ammette che

---

(1) *Op. cit.*, p. 1001.
(2) *Cons. Phil.*, V, pr. 4.
(3) *Cons. Phil.*, V, pr. 3.

Dio è eterno, ma di quella eternità che è l'intero simultaneo e perfetto possesso di una vita interminabile che sola conviene a Dio (1); non di quella per la quale comunemente s'intende l'indefinita successione del tempo. Ma questo Essere eterno che comprende e possiede simultaneamente tutta la pienezza di una vita interminabile; pel quale nulla del passato è trascorso e nulla manca dell'avvenire, dev' esser di necessità sempre signore di sè ed avere a sè presente se medesimo e la indefinita serie del tempo. Nè convien considerare Iddio più antico del mondo per quantità di tempo, ma piuttosto per proprietà della sua semplice natura.

Or poichè ogni giudizio comprende gli oggetti sottoposti ad esso secondo la natura sua propria, e a Dio è essenziale lo stato d'eternità e d'onnipresenza, anche la sua scienza, trascendendo ogni movimento del tempo, rimane nella semplicità della sua presenza e tutti gl'infiniti spazi del passato e del futuro comprende come se già avvenissero nel presente. Pertanto se si voglia aver riguardo alla presenza con la quale Dio tutte le cose vede e discerne, più rettamente che non prescienza del futuro sarebbe da stimare scienza d'un presente che mai non trascorre.

Come adunque gli uomini, con la conoscenza che ne hanno, non tolgono contingenza alle cose che avvengono nel loro presente, così Dio al quale tutto è presente, nulla è futuro, non rende necessarie quelle cose che nel futuro avvengono secondo il giudizio umano, ma si compiono nell'onnipresenza immutabile delle cose dinanzi al pensiero divino.

---

(1) *Cons. Phil.*, V, pr. 6.

In tal guisa pertanto l'intuito divino non apporta perturbamenti al modo dell'essere delle cose, che, presenti a lui tutte, sono, rispetto alla successione del tempo future. Intiera adunque mantiensi agli uomini la libertà dell'arbitrio, nè inique sono le leggi che ai voleri immuni da qualsiasi coercizione impongono premi e punizioni (1).

Questo argomentare di Boezio per bocca della Filosofia era già in S. Agostino (2), ed assunto poi dalla Scolastica, fu magistralmente sviluppato da S. Tommaso (3).

E lo scolastico poeta, teologo e filosofo che le arcane ragioni della scienza morale seppe vestire

---

(1) *Cons. Phil.*, V, pr. 6.

(2) *De civ. Dei*, XI, 21. Cfr. anche *De lib. arb.*, III, 3.

(3) *Summ. theol.*, I, q. 14, a. 13; q. 86, a. 3 e 4; *I Sent.*, dist. 38, a. 5; *Contr. Gent.*, l. 1, c. 67; *De ver.*, q. 2, a. 12; *Quodl.*, 12 a. 3. È bene quì ricordare di passata la larga questione in proposito sorta tra i monaci ai tempi di S. Tommaso, e che si agita tuttora e si agiterà forse chi sa per quanto tempo ancora, fra tomisti e molinisti. Un' eco di quelle discussioni si ha nella lettera di S. Tommaso all' abate Cassinese Bernardo Ayglerio che ci è pòrta autografa nelle note marginali alle pagine 320-2 del codice LXXXII della biblioteca di quell' insigne Abbazia, il quale contiene i *Moralia* di S. Gregorio. La lettera ha somma importanza, perchè essendo stata scritta nella quaresima del 1274 e risapendosi dalle testimonianze che si hanno nel processo di canonizzazione, che i commenti ai *Cantica Canticorum* furon dettati a voce piuttosto che scritti dal santo filosofo nell' abbazia di Fossanova, dove morì al principio del marzo seguente mentre la pasqua in quell' anno cadde il 1° d' aprile, questa è da ritenere l' ultima proprio delle scritture di lui.

Dell' autografia del prezioso scritto si occupò l' Uccelli nel 1874 in tre lettere all' Abate Luigi Tosti che le pubblicava l' anno seguente con un fac-simile cromolitografico ed una dotta illustrazione storica (cfr. *Bibliotheca Casinensis*, Vol. II., *Florilegium*); del suo

delle armonie e della carezza del ritmo, così condensava l'alta teoria in poche parole che si facea dire da Cacciaguida:

> La contingenza che fuor del quaderno
> della vostra materia non si stende,
> tutta è dipinta nel cospetto eterno.
> Necessità però quindi non prende,
> se non come dal viso in che si specchia,
> nave che per corrente giù discende (1).

---

contenuto filosofico discorreva acutamente nella tornata della Accademia Teologica Cassinese ad onore di S. Tommaso del 7 marzo 1896 (Estr. dal periodico " *Il S. Benedetto* „ Ann. IV. nn. III. IV. e VI) il Teol. Prof. Ignazio Monterisi, Rettore di quel Seminario diocesano e professore in detta Abbazia, ora Vescovo di Potenza e Marsico, che dell'aver richiamata la mia attenzione su questa gemma tomistica, qui sentitamente ringrazio:

Al nostro assunto basterà riportare della lettera di S. Tommaso il brano seguente: " .... considerare oportet differentiam divinae " cognitionis et humanae. Quia enim homo subiacet mutationi et " tempori, in quo prius et posterius locum habent, successive co" gnoscit res, quasdam prius et quasdam posterius; et inde est, quod " praeterita memoramur, videmus praesentia, et prognosticamur fu" tura. Sed Deus, sicut liber est ab omni motu, secundum illud " Malachiae: *Ego Dominus, et non mutor;* ita omnem temporis " successionem excedit, nec in eo inveniuntur praeteritum (et) fu" turum; sed praesentialiter omnia futura et praeterita ei adsunt; " sicut ipse Moysi famulo (su)o dicit: *Ego sum qui sum.* Eo ergo " modo (ab) aeterno praescivit hunc tali tempore moriturum, (ut) " modo nostro loquimur, cum tamen eius modo dicendum (esse)t, " videt eum mori, quomodo ego (vi)deo Petrum sedere dum sedet. " Mani(fes)tum est autem, quod ex hoc, quod video aliquem (seder)e, " nulla ingeritur ei necessitas sessionis. (I)mpossibile est haec duo " simul esse vera, quod videam aliquem sedentem, et ipse non se" deat; et similiter non est possibile quod Deus praesciat (ali)quid " esse futurum, et illud non sit; (nec tamen) propter hoc futura ex " necessitate (ev)eniunt. „

(1) *Par.*, XVII, 37-42. Cfr. *Cons. Phil.*, V, pr. 4. " Plura.... dum " fiunt subiecta oculis intuemur: ut ea quae in quadrigis mode-

Anche alle quali parole potean servire di commento quelle che più tardi gli esprime Beatrice:

In sua eternità, di tempo fuore,
fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
s' aperse in nuovi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
chè nè prima nè poscia procedette
lo discorrer di Dio sopra quest' acque. (1)

Ed or giovi conchiudere notando un' ultima consonanza del pensiero boeziano col dantesco. Quegli che aveva già osservato come ammettendo che la prescienza divina rende necessario il futuro, " auferetur.... unicum illud inter homines Deumque commercium sperandi scilicet et deprecandi „ (2) chiude il libro e l' opera sua bellissima con queste parole: " Manet etiam spectator desuper cunctorum praescius Deus, visionisque eius praesens aeternitas cum nostrorum actuum futura qualitate concurrit, bonis praemia, malis supplicia dispensans. Nec frustra sunt in Deo positae spes precesque quae cum rectae sint inefficaces esse non possunt. Adversamini igitur vitia, colite virtutes, ad rectas spes animum sublevate, humiles preces in excelsa porrigite. Magna vobis est, si dissimulare non vultis, necessitas indicta probitatis, cum ante oculos agitis iudicis cuncta cernentis „ (3).

" randis atque flectendis facere spectantur aurigae atque ad hunc modum caetera. Num igitur quidquam illorum ita fieri necessitas ulla compellit? „

(1) *Par.*, XXIX, 16-21.

(2) *Cons. Phil.*, V, pr. 3.

(3) *Cons. Phil.*, V, pr. 6.

E Dante che nel secondo, a contare dal rostro, de' *cari e lucidi lapilli* che formano il ciglio all' immagine dell' aquila nel cielo sesto, vede Ezechia, il santo Re di Giuda, che ottenne per preghiera di protrarre di quindici anni la morte [1], sente l' *uccel di Dio* esclamare di lui:

> Ora conosce che il giudizio eterno
> non si trasmuta, quando degno preco
> fa crastino laggiù dell' odierno [2].

---

[1] *IV, Reg.* XX; *II, Para.*, XXXII, 24; Is., XXXVIII, 1-22.

[2] *Par.* XX, 52-54. Non sarà qui inutile notare che il passo biblico della procrastinazione della morte di Ezechia fu uno dei luoghi più discussi per la controversia del libero arbitrio e della prescienza divina. Cfr., per esempio, S. Gregorio (*Mor.*, XX. 23): " *si Ezechiae anni additi ad vitam quindecim memorantur, tempus* " *vitae crevit ab illo termino, quo mori ipse merebatur,* „ il qual passo fa parte appunto delle parole di S. Gregorio che S. Tommaso commenta nella lettera sopra citata.

CAPITOLO VIII.

La preghiera del libro III.° m. 9 della " Consolatio „ nell' opera dantesca.

Il canto più bello che l' addolorato Boezio scrivesse nel carcere dettando la sua *Consolatio* è certo il nono del libro terzo, che è come un altissimo intermezzo lirico, pel quale la Filosofia, dopo aver dimostrato all' avvilito alunno come sia vana cosa l' intricarsi tra le false immagini di bene che sono in terra, per ritrovare quella vera felicità che è unico fine e comune della umana natura, prima di additargli la diritta via che sola può condurlo al fonte d' ogni bene che è Dio, questo Iddio, primo vero e sommo bene, vuol propiziare ai propri intendimenti, purificati in un inno di adorazione.

Nel quale il filosofo poeta, che per tanti anni avea seguito le discipline eleatiche e le academiche (1), ed avea tradotto di greco in latino tante opere di Pitagora, di Tolomeo, di Aristotele, di Platone (2), di quest' ultimo appunto riassume e condensa la prima parte del *Timeo* (3).

(1) Cfr. *Cons. Phil.*, I. pr. 1.
(2) Cassiodorus, *Var.* I. 45.
(3) Edit. Steph., pp. 28-36.

Questo, avvisati dalle parole con le quali lo stesso Boezio conchiude la prova antecedente, osservarono molti tra i suoi commentatori ed editori come il già citato B[*runone*] monaco del secolo X°, il Murmellio, il Vallin, il Peiper.

Anzi abbiamo già accennato a suo luogo (¹) come il metro del quale ora teniamo parola sia uno dei passi della *Consolatio* onde gli scrittori e i critici, i quali vogliono negare che Boezio fosse cristiano, si fanno più forti, sostenendo che la dottrina platonica qui derivata dal dialogo del filosofo ateniese è contraria ai dommi della religione cristiana.

Ora ci restringeremo alla istituzione di alcuni raffronti tra l'inno boeziano e l'opera di Dante, il quale, aristotelico per gli studi intrapresi e per l'età in cui visse, avea troppo grande anima per non esser platonico, se non nell'ordinata esposizione di una teoria, (poichè possiamo ormai ritenere per certo che nessuna opera di Platone egli lesse mai nè nel testo, nè nella traduzione) (²) almeno nella espressione di taluni concetti di quel divino filosofo che poterono giungere fino a lui ne' passi delle opere degli autori che da quello attinsero e ch' egli studiò. Onde noi possiamo di Dante ripetere quello che l'Hauréau diceva già dei grandi peripatetici del medio evo, che, ossequentissimo ad Aristotele, egli spesso platonizzò senza saperlo (³).

Ed invero al poeta filosofo e teologo del medio

(¹) Cfr. a pag. 116.

(²) Cfr. L. M. Capelli, *Il "Timeo" nell' opera di Dante* in *Giorn. Dant.* II. 11-12.

(³) B. Hauréau, *Essai sur la philosophie de s. Bonaventure*, p. 45.

evo, che con la potenza dell'immaginazione abbraccia tutto l'universo e colla sublimità dell'intelligenza dà ordine e forma a quel grandioso pensiero, quale dei cultori classici della filosofia è più degno di essere ravvicinato che il filosofo e teologo e poeta [1], il quale, *ottimamente naturato* [2], e per lo studio e per la ricerca indefessa educato quant'altri mai alla speculazione filosofica severa insieme e geniale, elevandosi ad altezze altrui inaccessibili, l'opera molteplice de' suoi contemporanei tutta comprese, e, preservando sè stesso dal farsi cieco servo d'alcuno, le varie soluzioni d'ogni problema vagliò, fuse, coordinò in un sistema filosofico sommamente uno e *suo*, in una forma così splendida e viva che la scienza e l'arte, in esso e per esso gemelle, parve si unissero a coronarlo ciascuna eccellentissimo? [3]

Onde se è ancora *sub iudice* la questione intorno a chi sia

> colui che mi dimostra il primo Amore
> di tutte le sustanzie sempiterne [4]

e se Dante pone Aristotele in dignità di *maestro di color che sanno*, nel limbo, è degno di nota, e

---

[1] Mi piace accostare al *Theologus Danthes nullius dogmatis expers* dell' epitafio dantesco il *Plato theologus* di Cassiodoro nella lettera citata.

[2] *Conv.*, IV, 24.

[3] Per la genialità del pensiero platonico quanto alla genesi del mondo e dell' anima di esso cfr.: A. ROSIMINI-SERBATI, *Psicologia*, libri Dieci. Milano, Hoepli, 1887, vol. 1.° pp. 431-35.

[4] *Par.*, XXVI, 38-9. Mi riserbo di toccar questa questione in un breve studio di prossima pubblicazione.

fu facilmente e giustamente da altri notato, che egli vede Socrate e Platone,

che innanzi agli altri più presso gli stanno. (1)

Degnissimo poi d'esser collocato tra il filosofo poeta della civiltà greca in fiore, e il poeta filosofo della rinascente civiltà italica è il grande filosofo e il non dispregiabile poeta della civiltà romana cadente: onde seguendo il pensiero di questo nel carme di cui ora ci occupiamo, vedremo il pensiero di Platone, passo passo, trasfondersi in esso e condensarsi, per allargarsi poi e diffondersi in gran parte nell'opera divina dell'Alighieri.

Ecco ora intero il metro di Boezio:

O qui perpetua mundum ratione gubernas
terrarum caelique sator, qui tempus ab aevo
ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri,
quem non externae pepulerunt fingere causae
materiae fluitantis opus, verum insita summi
forma boni livore carens, tu cuncta superno
ducis ab exemplo: pulchrum pulcherrimus ipse
mundum mente gerens similique in imagine formans
perfectasque iubens perfectum absolvere partes.
Tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis,
arida conveniant liquidis: ne purior ignis
evolet aut mersas deducant pondera terras.
Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem
connectens animam per consona membra resolvis;
quae cum secta duos motum glomeravit in orbes,
in semet reditura meat mentemque profundam
circuit el simili convertit imagine caelum.
Tu causis animas paribus vitasque minores
provehis et levibus sublimes curribus aptans

(1) *Inf.* IV, 35.

in caelum terramque seris quas lege benigna
ad te conversas reduci facis igne reverti.
Da pater augustam menti conscendere sedem,
da fontem lustrare boni, da luce reperta
in te conspicuos animi defigere visus.
Dissice terrenae nebulas et pondera molis
atque tuo splendore mica; tu namque serenum,
tu requies tranquilla piis, te cernere finis,
principium, vector, dux, semita, terminus idem (1).

Comincia il poeta notando quattro attributi dell'Essenza di Dio, creatore e conservatore del mondo, eterno ordinatore del tempo, immutabile motor dell'universo.

L'affermazione di questi attributi necessari a Dio dovea naturalmente trovar parecchie volte luogo in quel poema che è e fu voluto dal Poeta teologo, sacro e teologico. Nè si potrebbe menomamente asserire che i luoghi nei quali Dante tocca di quelli, essendo essi un alto portato e una convinzione della filosofia medesima, di cui Dante si mostra così profondo cultore, derivassero dallo studio dell'opera di Boezio, se in taluno di essi non trasparisse chiara la rispondenza del pensiero al pensiero, della frase alla frase.

Canta Boezio:

O qui perpetua mundum ratione gubernas
terrarum caelique sator;

---

(1) Per le relazioni di questo metro boeziano con l'inno II di Marziano Capella, col carme *Omnipotens annosa* di Tiberiano pubblicato da Aless. Riese, *Anthologia latina sive poesis latinae supplementum*. Pars. I, fasc. II, Lipsiae. Teubner, MDCCCLXX. pp. 214 e segg. e da Ae. Baehrens (*Unedirte lateinische Gedichte*, Leipzig,

e Dante rivolgendosi a Dio lo invoca:

. . . . Amor che il ciel governi [1],

le quali parole ci ricordano ancora che Boezio chiama Dio

. . . . caelo imperitans Amor,

e che questo stesso metro egli chiude esclamando:

O felix hominum genus
si vestros animos Amor,
quo caelum regitur, regat. [2]

La metafora del *Sator*, forse troppo ardita nella lingua italiana, è d'uso comune nella latina, come attributo a Giove ***hominum sator atque Deorum.*** Pure la troviamo nel *Convivio,* dove Dante parla del *seme divino* che finalmente " con quella parte " della nostra anima che mai non muore, all'altis- " simo *Seminante* al cielo ritorna " nel qual luogo però Dante ritrae più dal pensiero comune latino *sator hominum* che dal boeziano, al quale meglio si avvicina il virgiliano Sileno cantando:

.... uti magnum per inane coacta
semina terrarum animaeque marisque fuissent
et liquidi simul ignis. [3]

Teubner, 1877, p. 28 e segg.) e coi versi *O pater omnipotens* (Riese. *Op. cit.*, p. 256) cfr. Peiper. *Op. cit.* p. LVI, e Semeria, *Op. cit.* pp. 65-7.

(1) *Par.*, I, 74.

(2) *Cons. Phil.*, II, m. 8.

(3) Virg. *Ecl.* VI, 31-3. Anche Varrone, secondo ne attesta S. Agostino (*De civ. Dei*, IV, 31), nei suoi *Rerum divinarum libri* (Cfr. an-

L'eternità e l'immutabilità di Dio, determinatrice del tempo con la creazione degli esseri finiti sono poeticamente esposte da Boezio nelle brevissime parole:

. . . . qui tempus ab aevo
ire iubes, stabilisque manens das cuncta moveri;

dove, accettando come più tardi S. Tommaso, (1) e Dante (2), la definizione del tempo che ne dà Aristotele (3), si afferma come nell'eternità della sua sussistenza, che non conosce nè prima nè poi, Iddio con la creazione del mondo costituisse quel succedersi di movimenti, il cui numero stabilisce il tempo e ognuno dei quali è un

passo che *face* il secol per sue vie. (4)

Onde si può con Dante ripetere:

In sua eternità di tempo fuore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno Amore. (5)

Non vi fu tempo *prima* del mondo perchè il tempo vuole mutabilità; mutabilità vuole movimento,

---

che August. *Ibid.* VI, 3) ora perduti, afferma *Deum esse animam motu ac ratione mundum gubernantem.* Cfr. Io. Gottlob. Schneider, *M. T. Varronis vita et scripta,* in *Script. rei rust.*, Taurini, Pomba, 1828. Tom. I, pp. 287 segg.

(1) S. Thomas. *Summ. theol.*, I, q. 10, a. 1.

(2) *Conv.*, IV, 2.

(3) Τοῦτο γὰρ ἐστιν ὁ χρόνος ἀριθμὸς κινήσεως κατὰ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον. *Phys. ausc.*, IV, p. 305 dell'ediz. parigina del 1500 coi commenti di F. da Vimercate.

(4) *Purg.*, XXX, 105.

(5) *Par.*, XXIX, 16-18.

e nella eternità essenziale a Dio sta la ragione prima della sua immutabilità onde ***stabilis manens dat cuncta moveri*** (1). " Omnis generatio rerum „ scrive Boezio " cunctusque mutabilium naturarum " progressus et quidquid aliquo movetur modo, " causas, ordinem, formas ex divinae mentis stabi- " litate sortitur „ (2); e prima aveva già detto " Ea " est.... divinae forma substantiae, ut neque in " externa dilabatur, nec in se externum aliquid ipsa " suscipiat, sed, sicut de ea Parmenides ait πάντοθεν " εὐκύκλου σφαίρης ἐναλίγκιον ὄγκῳ, rerum orbem " mobilem rotat, dum se immobilem ipsa conser- " vat „ (3). Il qual pensiero è spesse volte ripetuto ne' libri sacri: e nella profezia di Malachia Dio esclama: " Ego autem Dominus et non mutor „ (4); e S. Giacomo insegna: " Omne datum optimum et " omne donum perfectum desursum est: descendens " a Patre luminum apud quem non est transmuta- " tio nec vicissitudinis obumbratio „ (5), e già prima David in una sua fervida preghiera cantava a Dio: " Initio tu, Domine, terram fundasti et opera ma- " nuum tuarum sunt caeli. Ipsi peribunt, tu autem

(1) " Si enim recte discernuntur aeternitas et tempus, quod " tempus sine aliqua mobili mutabilitate non est, in aeternitate au- " tem nulla mutatio est, quis non videat quod tempora non fuissent, " nisi creatura fieret, quae aliquid aliqua ratione mutaret; cuius " motionis et mutationis quum aliud atque aliud, quae simul esse " non possunt, cedit atque succedit, in brevioribus vel productiori- " bus morarum intervallis tempus sequeretur? „ S. AUGUSTINUS, *De civ. Dei,* IV, 6. Cfr. *Confess.* XII, 14.

(2) *Cons. Phil.*, IV, 6.

(3) *Cons. Phil.*, III, 12.

(4) MALACH., III, 6.

(5) *Epist. cath.*, I, 17.

" permanes.... Et sicut opertorium mutabis eos et " mutabuntur: tu autem idem ipse es et anni tui " non deficient " (1), e Salomone parlando della bontà di Dio: " in se permanens omnia innovat " (2).

Il divino poeta che la terza cantica del suo sacro *lavoro* comincia con

> la gloria di Colui che tutto muove,

e finisce ne

> l' Amor che muove il sole e l' altre stelle,

parlando alla stella di Giove, che influisce in terra giustizia, dichiara:

> . . . . io prego la Mente in che s' inizia
> tuo moto e tua virtute. . . . ; (3)

e a S. Pietro, che gli chiede che esprima quel ch' egli creda, risponde:

> . . . . Io credo in uno Iddio
> solo ed eterno, che tutto il ciel muove
> non moto . . . . (4)

---

(1) *Ps.*, CI, 26-28. Cfr. Augustinus, *Confess.*, 1, 6.

(2) *Sap.*, VII, 27. Si potrebbe qui citare l' " *Ego sum qui sum* " (*Ex.*, III, 4.), ma basti con S. Agostino (*De civ. Dei*, VIII, 11) notare come sia ammirevole che Platone, il quale non potè nè aver udito Geremia, nè aver letto i libri sacri tradotti in greco, nel *Timeo*, concordi tanto con *Gen.*, I, 1. segg.; e come l' immutabilità di Dio prima che da Platone non trovisi affermata se non nei libri sacri. Cfr. Augustinus, *Ad Dioscor. Epist.* CXVIII, 15; ed inoltre *De civ. Dei.*, VII, 30; VIII, 6; XII, 14; *De div. quaest. oct. tr.*, IX, 46; *de lib. arb.*, II, 17; *De nat. boni*, 24, etc.

(3) *Par.*, XVIII, 118-9.

(4) *Par.*. XXIV, 130-32.

ed aggiunge la ragione di questa immutabilità di Dio là dove dice:

> **La prima Volontà, ch' è per sè buona,**
> **da sè, ch' è sommo Ben, mai non si mosse. (1)**

Passa ora Boezio a notare che nessuna causa esterna potè determinar Dio alla creazione del mondo:

> **quem (*Deum*) non externae pepulerunt fingere causae**
> **materiae fluitantis opus. . . . (2)**

e Dante ci dice aver Dio creato ogni cosa,

> **Non per avere in sè di bene acquisto,**
> **ch' esser non può; ma, perchè suo splendore**
> **potesse risplendendo, dir: *Subsisto*. (3)**

Nè devesi credere che Boezio aborra dalla religione cristiana ammettendo che Dio abbia creato il mondo da una materia caotica preesistente. Egli non fa se non accennare poeticamente a questo, che Dio ebbe dapprima creata la materia informe; poscia le diede ordine e forma. Così, rettamente interpretata afferma anche la Bibbia asserendo: " In principio " fecit Deus caelum et terram; terra autem erat in- " visibilis et incomposita „ (4) e " tu (*o Deus*) fe-

---

(1) *Par.* XIX, 86-7.

(2) " Βουληθεὶς γὰρ ὁ θεὸς ἀγαθὰ μὲν πάντα, φλαῦρον δὲ μηδὲν εἶναι κατὰ δύναμιν, οὕτω δὴ πᾶν ὅσον ἦν ὁρατὸν παραλαβὼν οὐχ ἡσυχίαν ἆγον, ἀλλὰ κινούμενον πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως, εἰς τάξιν αὐτὸ ἤγαγεν ἐκ τῆς ἀταξίας, ἡγησάμενος ἐκεῖνο τούτου πάντως ἄμεινον. PLATO, *Tim.*, p. 30 A.

(3) *Par.*, XXIX, 13-15.

(4) *Gen.*, I, 1-2

" cisti mundum de materia informi " [1]; i quali passi richiama e chiarissimamente commenta S. Agostino ne' primi capitoli dell'opera sua *De genesi contra Manichaeos*, lib. I. [2] dove combatte appunto quegli eretici e la dottrina da loro professata contraria e alla cristiana e alla platonica.

Prosegue Boezio affermando che l'unica ragione, per la quale Dio trasse dal nulla l'universo, fu la sua infinita bontà rifuggente da ogni livore:

. . . . verum insita summi
forma boni livore carens. . . . [3]

E dei luoghi moltissimi, nei quali Dante inneggia alla divina bontà, causa prima dell'universo, piacemi richiamare quello:

Ciò che non muore e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce amando il nostro Sire. [4]

---

(1) *Sap.*, XI, 8.

(2) L' opinione dei Manichei è brevemente esposta da S. Agostino (*Contr. Fortun. Manich.* I). Essi dicevano " gentem tenebra- " rum adversus Dei regnum rebellasse : Deum autem omnipotentem, " cum videret quanta labes et vastitas immineret regnis suis, nisi " aliquid adversae genti opponeret ut ei resisteret, misisse hanc " virtutem de cuius commixtione cum malo et tenebrarum gente " mundus sit fabricatus. " Cfr. anche *De div. quaest. oct. tribus*, q. XXVIII, e *de div. quaest. ad Simpl.* lib. II. q. 1; e il Pseudo-Dionisio, *De div. nom.*, c. 4.

(3) Λέγωμεν δὴ δι' ἥντινα αἰτίαν γένεσιν καὶ τὸ πᾶν τόδε ὁ ξυνιστὰς ξυνέστησεν. ἀγαθὸς ἦν ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος· τούτου δ' ἐκτὸς ὢν πάντα ὅ τι μάλιστα γενέσθαι ἐβουλήθη παραπλήσια ἑαυτῷ ταύτην δὲ γενέσεως καὶ κόσμου μάλιστ' ἄν τις ἀρχὴν κυριωτάτην παρ' ἀνδρῶν φρονίμων ἀποδεχόμενος ὀρθότατα ἀποδέχοιτ' ἄν. Plato. *Tim.*, p. 29 E-30 A.

(4) *Par.*, XIII, 52-4. Cfr. *Purg.*, XV, 67-9; *Par.*, X, 1-6; XXVI,

e l'altro:

> La divina bontà che *da sè sperne*
> *ogni livore*, ardendo in sè sfavilla
> sì che dispiega le bellezze eterne; (1)

nel quale non è chi non veda chiarissimo l'οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος di Platone attraverso al *livore carens* di Boezio.

Ma questi continua il suo canto:

> . . . . , tu cuncta superno
> ducis ab exemplo; pulchrum pulcherrimus ipse
> mundum mente gerens (2) similique in imagine formans (3)
> perfectasque iubens perfectum absolvere partes. (4) .

30-2; *Ps.*, CIII, 28; *Eccli.*, XXXIX, 31; Pseudo-Dionysius, *De div. nom.*, c. 4; Augustinus, *De civ. Dei*, XI, 21 e 23, dove combatte l'opinione di Origene contraria alla verità che è in Platone e ne' libri sacri, de' quali accenna a prova *Gen.*, I (vv. 4, 10, 12, 18, 21, 25) che ripete sempre; *Et vidit Deus quod esset bonum* per concludere (v. 31) *Viditque Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona* con le quali parole avverte S. Agostino " nullam aliam caussam faciendi mundi intelligi voluit (*Scriptura*) nisi ut bona fierent a bono Deo. Cfr. Anche S. Tommaso: " Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas, quam rebus aliis communicare voluit, secundum modum assimilationis ad se ipsum. „ *Contr. Gent.*. II, 46; cfr. anche *Summ. theol.*, I, q. 15, a. 1-3.; q. 34, a. 3 e *In II Sent.*, I, dist. I, q. 4.

(1) *Par.*, VII, 64-6.

(2) Θέμις δὲ οὔτ' ἦν, οὔτ' ἔστι τῷ ἀρίστῳ δρᾶν ἄλλο πλὴν τὸ κάλλιστον. Plato, *Tim.*, p. 30 A.

(3) Εἰ μὲν δὴ καλός ἐστιν ὅδε ὁ κόσμος ὅ τε δημιουργὸς ἀγαθός, δῆλον ὡς πρὸς τὸ ἀΐδιον ἔβλεπεν. Plato. *Tim.*, p. 29 A.

(4) Τάδε διανοηθείς, πρῶτον μὲν ἵνα ὅλον ὅτι μάλιστα ζῶον τέλεον ἐκ τελέων τῶν μερῶν ἦν. Plato, *Tim.*, pp. 32 D 33 A. Πρὸς δὲ τούτοις ἕν, ἅτε οὐχ ὑπολελειμμένων ἐξ ὧν ἄλλο τοιοῦτο γένοιτ' ἄν, ἔτι δέ, ἵνα ἀγήρων καὶ ἄνοσον ᾖ....., διὰ δὴ τὴν αἰτίαν καὶ τὸν λογισμὸν τόνδε ἓν ὅλον ὅλων ἐξ ἁπάντων τέλεον καὶ ἀγήρων καὶ ἄνοσον αὐτὸν ἐτεκτήνατο. Id. *Ibid.* p. 33 A.

In queste parole, delle quali S. Tommaso cita con onore le prime (1), che Dante traduce così: " Tutte le cose produci dal superno esemplo, tu bellissimo, bello mondo nella mente portante „ (2) Boezio desume dalla dottrina di Platone il concetto delle idee universali, o, con terminologia moderna, dell' esemplarismo divino, che fu, tra l' altro, per l' oscurità stessa del pensiero platonico, oggetto di tante discussioni specialmente tra i filosofi del cristianesimo, i quali secondo che lo interpretarono, lo trovarono consono o discordante dalle verità della fede (3).

A noi non importa come la questione fu intesa da Platone; ci basta osservare che l' eclettismo alessandrino intese le idee che costituiscono il *mondo intelligibile* platonico come esistenti nella mente divina, onde S. Agostino scriveva: " Nec Plato quidem erravit quia esse mundum intelligibilem dixit, si non vocabulum quod ecclesiasticae consuetudini in re illa non usitatum est, sed ipsam rem velimus attendere. Mundum quippe ille intelligibilem nuncupavit ipsam rationem sempiternam atque incommutabilem qua fecit Deus mundum „ (4) e spiegava: " Sunt namque ideae principales formae quædam vel rationes rerum stabiles atque incommutabiles, quae ipsae formatae non sunt, ac per

(1) *In II Sent. Proleg.*

(2) *Conv.*, III, 2.

(3) Per notizia delle varie interpretazioni, oltre il commento dello Stallbaum, cfr.: Hen. Ritter, *Hist. de la phil. anc.*, trad. par I. Trullard, Paris, 1846. Vol. II, pp. 248-9, e I. B. Savarese, *Institut. Logicae et Metaphys.*, Neapoli, 1851. Vol. I, pars alt. c. XVIII, n. 198, p. 141, n. 2; E. Dubois, *De exemplarismo divino*, Romae, Lefebvre et soc. 1898, VIII, 3, 6.

(4) *Retract.*, I, 3. Cfr.: *Contr. Acad.*, III, 17.

" hoc aeternae ac semper eodem modo sese haben-
" tes, quae in Divina intelligentia continentur. Et
" cum ipsae neque oriantur neque intereant, secun-
" dum eas tamen formari dicitur omne quod oriri
" ac interire potest, et omne quod oritur et inte-
" rit " [1].

Nè la Scolastica fu concorde nel credere che Platone ritenesse le idee esemplari eterni, come esistenti fuori di Dio [2]. Che se a Pietro Lombardo [3] e a Giovanni di Salisbury [4] parve che tre per Platone fossero i principii delle cose, Dio, le idee archetipe e la materia; e S. Tommaso, in qualche passo del commento all' opera di quello [5], se non contraddice a sè stesso, non lascia ben comprendere il suo giudizio che, a tirare le somme pare sia di condanna, e S. Bonaventura, e Duns Scoto e lo scotista Durando di Saint Pourcain e il tomista Egidio Romano, ciascuno nel proprio commento alla citata opera di Pietro Lombardo, lascian la questione insoluta; Alessandro di Hales [6], Guglielmo d'Alvernia [7], Vincenzo di Beauvais [8], Enrico di Gand [9] sostengono

---

[1] *Lib. de Div. quaest. oct. tr.*, q. XLVI.; Cfr.: *De civ. Dei*, VII, 28.

[2] Non conviene dimenticare con l' Hauréau (*De la phil. scol.*, tom. I. I ch. 4) che tra gli scolastici vi fu chi così giudicava degli universali platonici anche prima che la metafisica d' Aristotele fosse introdotta nelle scuole d' occidente.

[3] *Sent.* II, dist. 1.

[4] *Metalogicus*, II, 13 e IV, 35.

[5] Cfr. p. e. *In I Sent.*, dist. XXXVI, q. 2, e *In II Sent.*, dist. I, q. 1.

[6] *In lib. VII. Metaphys.*, p. 235.

[7] *De universo*, II, I e XXXIX.

[8] *Spec.*, *nat.*, I, c. 2.

[9] *Quodl.*, VII, 2.; cfr. anche *Summ. theol.*, I, q. I a XXIV, n. 24.

chè Platone non suppose menomamente le idee sussistenti fuori di Dio.

Che se pur questa fosse l'idea espressa da Platone nel *Timeo,* indubbiamente Boezio col *pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens* avrebbe il pensiero platonico piegato ad interpretazione cristiana per la quale

La divina bontà che il mondo imprenta (1)

trae dall'eterna idea, che vive, nella sua Intelligenza infinita, esempio ed immagine all'universo, il quale, nell'ordine suo, non può non ritrarre della perfezione del perfettissimo Creatore. Epperò

. . . . le cose tutte quante
hann' ordine tra loro; e questo è norma
che l'universo a Dio fa simigliante. (2)

E ben dirittamente il poeta, dell'aquila, ch' egli ammira nel cielo di Giove, esclama:

Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù ch' è forma per li nidi; (3)

e toccando del cielo delle stelle:

. . . . il ciel cui tanti lumi fanno bello
dalla *mente profonda* che lui volve
prende l'image, e fassene suggello. (4)

---

(1) *Par.*, VII, 9.
(2) *Par.*, I, 103-5.
(3) *Par.*, XVIII, 109-111.
(4) *Par.*, II, 130-2.

Onde Beatrice, dimostrandogli gli splendori degli angeli, conchiude:

> Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
> dell' eterno valor, poscia che tanti
> speculi fatti s' ha in che si spezza,
> uno manendo in sè come davanti. (1)

Che se

> . . . . l' esemplo
> e l' esemplare non vanno d' un modo, (2)

di questo unica principale ragione è la insufficienza delle cose finite a raggiungere la perfezione dell' infinito che le crea; poichè " tametsi conditoris " opera suique distinctione.... aliquid pulchritudinis " trahunt, „ (3) convien ricordare che l' ordine delle creature, le quali compongono l' universo, vuole disparità armonica nell' eccellenza loro, proporzionata alla natura. Per il che, come dice Dante " cum totum universum nihil aliud sit quam vestigium " quoddam divinae Bonitatis.... de intentione Dei " est ut omne creatum divinam similitudinem re" praesentet, in quantum propria natura recipere " potest „ (4). Di qui appare chiaro (e il passo dantesco conviene col pensiero di Boezio e ne risulta anche provata la lezione) come

> . . . . il verace speglio
> . . . . fa di sè pareglie l' altre cose
> e nulla face lui di sè pareglio. (5)

(1) *Par.*, XXIX. 142-5.
(2) *Par.*, XXVIII, 55-6.
(3) *Cons. Phil.*, II, pr. 5.
(4) *De mon.*, I, 8, cfr. anche II, 2.
(5) *Par.*, XXVI, 106-8.

Nè questo contraddice a quanto afferma Boezio che Dio abbia disposto il mondo perfetto *perfectas absolvere partes;* poichè si parla della perfezione relativa, onde è perfetta ogni cosa che abbia in sè quanta eccellenza può convenire all' esser suo; e perfettamente

> . . . . si muovono a diversi porti
> per lo gran mar dell' essere e ciascuna
> con istinto a lei dato che la porti,

tutte le nature

> . . . , per diverse sorti
> più al principio loro e men vicine,

ma *accline* sempre a quell' ordine perfettissimo che il perfettissimo Iddio, *faber ille, atque perfectionis principium et amator* (1), loro ha stabilito e che *l'universo a Dio fa simigliante;* (2) onde siamo noi giustamente indotti ad esclamare:

> O somma sapienza, quanta è l' arte
> che mostri in cielo e in terra. . . . (3)

Prosegue Boezio ad ammirare l' armonia dell' opera divina che gli elementi comparte ed avvince tra loro:

> tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis
> arida conveniant liquidis; ne purior ignis
> evolet et mersas deducant pondera terras. (4)

(1) *De vulg. el.*, I, 5.

(2) *Par.*, I, 103-14.

(3) *Inf.*, XIX, 10-11.

(4) "Οθεν ἐκ πυρὸς καὶ γῆς τὸ τοῦ παντὸς ἀρχόμενος ξυνιστάναι σῶμα ὁ θεὸς ἐποίει. δύο δὲ μόνω καλῶς ξυνίστασθαι τρίτου χωρὶς οὐ

E altrove aveva già bellamente cantato così:

Quod mundus stabili fide
concordes variat vices,
quod pugnantia semina
foedus perpetuum tenent,
quod Phaebus roseum diem
curru provehit aureo,
ut quas duxerit Hesperos
Phoebe noctibus imperet,
ut fluctus avidum mare
certo fine coërceat,
ne terris liceat vagis
latos tendere terminos:
hanc rerum seriem ligat
terras ac pelagus regens
et caelo imperitans Amor.
Hic si fraena remiserit
quidquid nunc amat invicem
bellum continuo geret,
et, quam nunc socia fide
pulchris motibus incitant,
certent solvere machinam. (1)

Al qual pensiero di Boezio io non saprei trovare migliore spiegazione di quella che scriveva Dante commentando il verso con che si chiude la quarta stanza della seconda canzone del *Convivio:* " Ultima-" mente in massima lode di Sapienza dico lei essere " madre di tutto qualunque principio, dicendo che

---

δυνατόν. δεσμὸν γὰρ ἐν μέσῳ δεῖ τινα ἀμφοῖν ξυναγωγὸν γίγνεσθαι.... Plato, *Tim.*, p. 31 A-C. Ἐκ πυρὸς παντὸς ὕδατός τε καὶ ἀέρος καὶ γῆς ξυνέστησεν αὐτὸν (τὸ τοῦ κόσμου σῶμα) ὁ ξυνιστάς, μέρος οὐδὲν οὐδενὸς οὐδὲ δύναμις ἔξωθεν ὑπολιπών, κ. τ. λ. — .... καὶ διὰ ταῦτα (πῦρ, ἀήρ, ὕδωρ, γῆ) ἔκ τε δὴ τούτων [καὶ] τοιούτων καὶ τὸν ἀριθμὸν τεττάρων τὸ τοῦ κόσμου σῶμα ἐγεννήθη. Id., *Ibid.*, p. 32 C.

(1) *Cons. Phil.*, II, m. 8, vv. 1-21. Cfr, anche IV, m. 6. vv. 19-24.

" con Lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il " movimento del cielo, il quale tutte le cose genera, " e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, " dicendo: *Costei pensò Chi mosse l'universo;* cioè " a dire che nel divino Pensiero, ch'è esso Intel- " letto, essa era quando il mondo fece. Onde seguita " che ella lo facesse: e però disse Salomone in " quello de' *Proverbi* in persona della Sapienza: " Quando Dio apparecchiava li cieli io era pre- " sente; quando con certa legge e con certo giro " vallava gli abissi; quando suso fermava [l'etera], " e sospendea le fonti dell'acque; quando circuiva " il suo termine al mare, e poneva legge all'acque " che non passassero li suoi confini: quando Egli " appendea li fondamenti della terra: con Lui ed io " era, disponente tutte le cose, e dilettavami per " ciascun die „ (1).

Viene ora Boezio a quel passo del *Timeo* che tratta dell'anima del mondo, e riuscì ad antichi e recenti commentatori tanto difficile che noi possiamo asserire col Tennemann (2), quanto più si studi attentamente tanto meno sicura ne appaia l'interpretazione. Ma poichè, sebbene e S. Agostino (3) e S. Tommaso (4) nulla dichiarino importare alla fede cristiana, questa opinione Dante non accolse, nè mai la toccò, a noi basterà accennare a qualche luogo, nel quale, per altro pensiero, traspare nella dantesca la forma boeziana.

---

(1) *Conv.*, III, 15.

(2) Cfr. a pag. 121.

(3) *De consens. Evang.*, I, 35.

(4) *Contra Gent.*, II.

Dice infatti Boezio

> **Tu triplicis (¹) mediam naturae cuncta moventem**
> **connectens animam per consona membra resolvis (²).**

Alle quali parole giova richiamare col B[*runone*] monaco commentatore edito dal Mai e col Murmellio, il virgiliano

> **Principio caelum ac terram camposque liquentes**
> **humentemque lunae globum titaneaque astra**
> **spiritus intus alit, totamque infusa per artus**
> **mens agitat molem (³);**

e l'altro luogo dello stoico Manilio:

> **. . . . . cum spiritus unus**
> **per cunctas habitet partes, atque irriget orbem**
> **omnia pervolitans corpusque animata figuret (⁴).**

E Dante trasportando il pensiero all'anima umana si fa dire da Beatrice:

> **. . . . . l'alma dentro a vostra polve**
> **per differenti membra e conformate**
> **a diverse potenze si risolve (⁵).**

---

(1) Τῆς ἀμερίστου καὶ ἀεὶ κατὰ ταὐτὰ ἐχούσης οὐσίας καὶ τῆς αὖ περὶ τὰ σώματα γιγνομένης μεριστῆς τρίτον ἐξ ἀμφοῖν ἐν μέσῳ ξυνεκεράσατο οὐσίας εἶδος.. . μιγνὺς δὲ μετὰ τῆς οὐσίας καὶ ἐκ τριῶν ποιησάμενος ἕν, πάλιν ὅλον ταῦτο μοίρας ὅσας προσῆκε διένειμεν. PLATO, *Tim.*, p. 35. *A-B.*

(2) Ψυχὴν δὲ εἰς τὸ μέσον αὐτοῦ θεὶς διὰ παντός τε ἔτεινε καὶ ἔτι ἔξωθεν τὸ σῶμα αὔτῃ περιεκάλυψε ταύτῃ. PLATO, *Tim.*, p. 34 *B.*

(3) VIRGILIUS, *Aen.*, VI, 724-7.

(4) *Astronom.*, II, 64-6. Cfr. GIUS. SCALIGERO nelle note all' *Astronom.* (Argentorati, 1755, p. 105).

(5) *Par.*, II, 133-5.

Boezio continua:

quae cùm secta duos motum glomeravit in orbes (1)
in semet reditura meat, mentemque profundam
circuit, et simili convertit imagine caelum (2).

In questa sezione dell' anima del mondo, assai difficile a comprendere, è adombrato il pensiero platonico della divisione dell' anima per due progressioni geometriche miste insieme, le quali hanno ciascuna per primo termine comune l' unità, e per ragione l' una il *due* e l' altra il *tre;* intorno alla quale, da Crantore fino a' giorni nostri, con assai scarso risultamento hanno acuito l' ingegno tutti i commentatori del *Timeo.* (3)

Per comprendere poi come si svolga il movimento impresso dalle due sezioni dell' anima, giova ricordare quello che dice Platone, che l' anima del

---

(1) Ταύτην οὖν τὴν ξύστασιν πᾶσαν διπλῆν κατὰ μῆκος σχίσας μέσην πρὸς μέσην ἑκατέραν ἀλλήλαις οἷον χῖ προςβαλὼν κατέκαμψεν, εἰς ἓν κύκλῳ αὐταῖς τε καὶ ἀλλήλαις ἐν τῷ καταντικρὺ τῆς προςβολῆς, καὶ τῇ κατὰ ταὐτὰ καὶ ἐν ταὐτῷ περιαγομένῃ κινήσει πέριξ αὐτὰς ἔλαβε, καὶ τὸν μὲν ἔξω τὸν δ' ἐντὸς ἐποιεῖτο τῶν κύκλων. Plato, *Tim.*, p. 36 *B-C.*

(2) Ἡ δ' ἐκ μέσου πρὸς τὸν ἔσχατον οὐρανὸν πάντῃ διαπλακεῖσα κύκλῳ τε αὐτὸν ἔξωθεν περικαλύψασα, αὐτὴ ἐν αὑτῇ στρεφομένη, θείαν ἀρχὴν ἤρξατο ἀπαύστου βίου πρὸς τὸν ξύμπαντα χρόνον. Plato, *Tim.*, p. 36 *E.*

(3) Per le varie interpretazioni di Crantore, del falso Timeo di Locri, di Plutarco, di Macrobio, di Proclo, di Calcidio, di Teone Smirneo, e di altri, cfr. Th. H. Martin, *Theonis Smyrnaei Platonici liber de astronomia cum Sereni fragmento.* Textum primus edidit etc. Parisiis 1849, la soluzione proposta dal quale è riportata da F. Acri, *Dialoghi di Platone volgarizzati. — Il Timeo e l' Eutifrone.* Napoli, Morano, 1886, pp. 129-33, come nota al c. V.

mondo, distribuita nella serie armonica che più sopra dicemmo, fu divisa per lo lungo quasi a formare due striscie che sovrapposte l'una all'altra in forma di X e ripiegate alle estremità fino a congiungersi, generarono due circoli, l'uno interiore l'altro esteriore; quello ebbe movimento più nobile da oriente ad occidente, questo girò in senso inverso da occidente ad oriente (1).

Dai due punti equinoziali, ne' quali s'intersecano questi due movimenti circolari voluti dall'astronomia antica, l'uno diurno od equatoriale, l'altro planetario o zodiacale, Dante invita il lettore in sul principio del canto medesimo che contiene l'apoteosi di Boezio, ad ammirare la grandezza divina creatrice e ordinatrice dell'universo (2):

Leva dunque, lettor, all'alte rote
 meco la vista dritto a quella parte
 dove l'un moto e l'altro si percote;
e lì comincia a vagheggiar nell'arte
 di quel maestro, che dentro a sè l'ama
 tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
 l'obliquo cerchio che i pianeti porta,
 per satisfare al mondo che li chiama (3).

(1) Cfr. G. Fioretto, *Prolegom. allo stud. d. D. C.* (*N.* 25 della *Collez. d' opusc. dant. ined. o rari*), Lapi, Città di castello, 1895, p. 3.

(2) Cfr.: *Platonis Timaeus, interprete* Chalcidio, *cum eiusdem commentario.* Ad fidem librorum mss. recensuit etc. D. Ioh. Wrobel Lipsiae, Teubner, 1876, pp. 162-8.

(3) *Par.*, X, 7-15.

Il qual luogo dantesco mentre ci richiama il *duos motum glomeravit in orbes*, ci ricorda anche questi altri versi di Boezio:

Si vis celsi iura tonantis
pura sollers cernere mente
aspice summi culmina caeli; [1]

ma più che tutti rispecchia quest' altro: " Respicite " caeli spatium, firmitudinem, celeritatem, et ali- " quando desinite vilia mirari. Quod quidem caelum " non his potius est quam sua, qua regitur ratione " mirandum " [2].

Quanto ai due versi seguenti di Boezio:

in semet reditura meat mentemque profundam
circuit et simili convertit imagine caelum,

i quali rispondono perfettamente al pensiero platonico, se vorremo tener conto della differenza che è tra Boezio e Dante riguardo alla potenza motrice dei cieli, unica in quello, molteplice in questo [3], noi li vedremo trasfusi ne' versi seguenti:

Lo moto e la virtù dei santi giri,
  come dal fabbro l' arte del martello,
  dai beati motor convien che spiri;
e il ciel cui tanti lumi fanno bello,
  dalla mente profonda che lui volve
  prende l' image, e fassene suggello.

---

(1) *Cons. Phil.*, IV, m. 6.

(2) *Cons. Phil.*, III, pr. 8.

(3) *Conv.*, II, S. Cfr. Carmine Galanti, *Gli angeli ne' cieli danteschi*, in *L' Alighieri*. A. I, pp. 328-38.

E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra, e conformate
a diverse potenze si risolve;
così l'intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega
girando sè sopra sua unitate [1].

Dove è da notare che la *mente profonda* che *volve* il cielo stellato (v. 131) e l'intelligenza (v. 136) non sono la *mente* e l'*intelligenza divina*; ma poichè dal citato capo del *Convivio* si deve credere che Dante ritenesse motore di ciascun cielo ciascun ordine degli angeli, non un angelo singolo, debbono interpretarsi come la mente profonda e l'intelligenza di quest'ordine d'angeli unificata come potenza motrice del cielo. E che non debba esser la mente divina quella, di cui parla al v. 131, chiaro apparisce da ciò che, poichè la terzina di cui parliamo segue l'altra:

Lo moto e la virtù dei santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
dai beati motor convien che spiri;

essa non può esser se non un'epesegesi particolare dell'idea generale espressa da questa; e come *il ciel cui tanto lumi fanno bello*, è uno dai *santi giri*, così *la mente profonda che lui volve* è quella dei *beati motori* a lui più specialmente destinati.

Nè sfugga al lettore come acutamente osservava già il Tommaseo, quanto bella corrispondenza sia tra il *girando se sopra sua unitate* e l'*in semet*

---

[1] *Par.*, II, 127-133. Cfr. N. Tommaseo nel discorso su *I motori dei cieli*, che segue il suo commento al canto II del *Par.*

reditura meat di Boezio che non è se non l'αὐτὴ ἐν αὐτῇ στρεφομένη di Platone. Al passo boeziano forse pensava pure il poeta allorchè parlava del come, *quando l'articular del cerebro è perfetto,* nel feto

> . . . . fassi un' alma sola
> che vive e sente e sè in sè rigira [1].

Ne' quattro versi seguenti:

> Tu causis animas paribus vitasque minores
> provehis, et levibus sublimes curribus aptans,
> in caelum terramque seris, quas, lege benigna
> ad te conversas reduci facis igne reverti,

Boezio sfiora la teoria platonica della preesistenza delle anime. Dante là dove si fa esporre da Stazio il modo come naturalmente è procreato l'uomo mostra apertamente di non accettarla [2]; ma ad essa accenna ove Beatrice, vedendolo da due dubbi d'un modo sospinto, si fa a scioglierli e l'un d'essi espone così:

> Ancor di dubitar ti dà ragione
> parer tornarsi l'anima alle stelle
> secondo la sentenza di Platone [3].

Della preesistenza delle anime, quale Boezio l'accetta da Platone, ho già toccato dove parlando del cristianesimo di lui, osservavo come egli non uscisse

(1) *Purg.*, XXV, 75-6.
(2) *Purg.*, XXV, 71-2.
(3) *Par.*, IV, 22-4.

in questo dal domma cristiano, poichè altro è il ritenere che l'anima preesista al corpo, altro il credere con Origene [1], e questo è contro la fede, che le anime discendano di cielo in terra ne' corpi umani per punizione di colpe commesse.

Però non a torto Beatrice dei due dubbi, ne' quali è arretito l'amico suo, riserbando a più tardi quello del come si possa scemare il merito perchè la violenza altrui impedisca l'osservanza del voto, spiega tosto, quello della preesistenza delle anime, poichè, ella dice, questo ha *più di felle.*

Ma se noi vorremo leggere più avanti:

> Quel che Timeo dell' anime argomenta
> non è simile a ciò che qui si vede,
> però che, come dice, par che senta.
> dice che l' alma alla sua stella riede,
> credendo quella quindi esser decisa,
> quando natura per forma la diede.
> E forse sua sentenza è d' altra guisa
> che la voce non suona, ed esser puote
> con intenzion da non esser derisa.... [2]

dovremo anche noi maravigliare che tanta titubanza sia in Beatrice, la scienza divina che tutto sa, poichè tutto vede ***nel veder di Colui che tutto vede.*** Ed è anche degno di nota che questa titubanza Dante ripeta nel *Convivio* dove dopo aver fatto cenno delle differenze delle nostre anime, ricordando con le opinioni Avicenna, di Algazel, di Pitagora, anche quella di Platone conchiude: " Se ciascuno fosse a difendere

---

[1] Cfr, *De princ.*, II, c. 8, § 3, e c. 9 §§ 2-4, 6.
[2] *Par.*, IV, 49-57.

" la sua opinione potrebb' essere che la verità si " vedrebbe essere in tutte „ (1). Il poeta stesso poi inconsciamente forse si rifà alla teoria platonica cristianeggiata dove ammirando *la candida rosa,* vede

.... specchiarsi in più di mille foglie,
quanto di noi lassù fatto ha ritorno (2).

A spiegarci questa indecisione di Dante noi non possiamo che ammettere col Capelli (3), che il poeta sia venuto a conoscenza di quanto dice Platone a questo proposito nel *Timeo,* attraverso qualche intermediario che n' abbia adombrata la verità, e resa difficile l' interpretazione, giacchè poche teorie sono esposte così chiaramente nel *Timeo* come questa del ritorno dell' anime ai loro astri. Onde non parrebbe improbabile che la fonte di Dante in questo sia stata il nostro passo boeziano e l' altro: " Tum " ego: Platoni, inquam, vehementer assentior, nam " me horum iam secundo commemoras, primum quod " memoriam corporea contagione, dehinc cum moe" roris mole pressus amisi „ (4).

A questo punto Boezio, conchiudendo il suo bellissimo inno, muove a Dio una sublime invocazione, di cui non so quale anima cristiana nella comprensione filosofica delle relazioni tra l' uomo e Dio, potesse elevare migliore:

---

(1) *Conv.*, IV, 21.

(2) *Par.*, XXX, 113-14.

(3) L. M. Capelli. *Il " Timeo „ nell' opera di D. A.* Venezia, Olscki, 1895. [Estr. dal *Giorn. Dant.* An. II, quadd. XI-XII].

(4) *Cons. Phil.*, III, pr. 12.

Da, pater augustam menti conscendere sedem,
da fontem lustrare boni, da, luce reperta,
in te conspicuos animi defigere visus.
Dissice terrenae nebulas et pondera molis
atque tuo splendore mica....

Non altrimenti il poeta veramente divino, levatosi a tale altezza che nulla più a perfezion gli mancava se non la visione di Dio, fa che Bernardo gl'implori da Maria la grazia ineffabile con la lirica più alata del sublime poema, in cui il santo esclama:

Or questi che dall'infima lacuna
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te per grazia di virtute
tanto che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.
Ed io . . . . ,
. . . . . tutti i miei prieghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
perchè *tu ogni nube gli disleghi*
di sua mortalità, ...
sì che il sommo piacer gli si dispieghi (1).

E il poeta avea già confessato:

Io veggio ben che giammai non si sazia
nostro intelletto, se il Ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia (2).

onde Matelda, la santa introduttrice alla *donna d'ogni virtù*, s'era già argomentata di purgarlo dalla *nebbia che lo fiede* (3).

(1) *Par.*, XXXIII, 22-33.
(2) *Par.*, IV, 124-6.
(3) *Purg.*, XXVIII, 90.

Tu namque serenum esclama Boezio a Dio per bocca della Filosofia; e Dante dichiarava che

.... la *sua* vista venendo sincera
e più e più entrava per lo raggio
dell'alta luce che da sè è vera (1).

perchè, meglio ancora,

Lume non è se non vien dal *sereno*,
che non si turba mai, anzi è tenebra,
od ombra della carne, o suo veleno (2).

Tu requies tranquilla piis: Così la Filosofia stessa, dopo aver dimostrato che Dio e la vera beatitudine sono una cosa, esclamerà:

Huc omnes pariter venite capti,
quos ligat fallax roseis catenis
terrenas habitans libido mentes;
haec erit vobis requies laborum,
hic portus placida manens quiete,
hoc patens unum miseris asylum (3).

E Dante:

Lume è lassù che visibile face
lo creatore a quella creatura,
che solo in lui vedere ha la sua pace (4):

---

(1) *Par.*, XXXIII, 52-4.
(2) *Par.*, XIX, 64-6.
(3) *Cons. Phil.*, III, m. 10.
(4) *Par.*, XXX, 100-2.

e affermerà che Dio è la Provvidenza che

del suo lume fa il ciel sempre quieto (1);

e ancora ch' egli è

Lo Rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto
che nulla volontá è di più ausa (2).

Te cernere finis. E nel cielo

.... veggon l' alte creature l' orma
dell' eterno valore, il quale è fine,
al quale è fatta la toccata norma (3).

Guardando nella luce di Dio

. . . . cotal si diventa
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta (4);

onde possiamo esclamare con S. Agostino: " Quid " enim accepturi sunt boni? .... Tantum hoc, dixi: " et quod habebimus plus non dixi: Videbimus " Deum: „ (5) e " .... finis desiderii nostri ipse pro- " missor „ (6).

L' ultimo verso del carme di Boezio che noi

---

(1) *Par.*, I, 121.
(2) *Par.*, XXXII, 61-3.
(3) *Par.*, I, 106-8.
(4) *Par.*, XXXIII, 100-2.
(5) *Serm.*, CXXXVII.
(6) *Enarr. in Ps.*, XLII, 2.

siam venuti a parte a parte considerando assomma la relazione tra l'uomo e Dio, molteplice nella sua unità, in sei nomi ciascuno dei quali ci ricorda il pensiero e la parola di Dante.

Principium: E Dante chiamava Iddio " principio delle nostre anime e fattore di quelle simili " a sè ": [1] e " perfectionis principium et amator ", onde poi che con ammirevole ordine dispose il creato, all'ordine medesimo

. . . . sono accline
tutte nature, per diversi porti,
più al principio loro e men vicine [2].

Vector: ed è pur Dio che *sempiterna desiderato* la ruota dei cieli.

Dux: e Dio, nel suo simbolo solare è colui

che mena dritto altrui per ogni calle [3];

Farinata, al poeta che gli chiede come avvenga che i dannati sembran vedere *dinanzi quel che il tempo seco adduce e nel presente* tenere *altro modo,* risponde:

Noi veggiam come quei che ha mala luce,
le cose, ... che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce [4].

e Davide è per Dante colui

che fu sommo cantor nel sommo duce [5].

---

(1) *Conv.,* IV, 12.
(2) *Par.,* II, 109-11.
(3) *Inf.,* I, 18.
(4) *Inf.,* X, 100-2.
(5) *Par.,* XXV, 72.

Semita: e ricordando l'evangelista Giovanni (1), Dante afferma che la natura umana fu

. . . . sbandita
di paradiso, però che si torse
da via di verità e da sua vita (2).

Terminus idem: ed anche per il sommo cantore dei regni d'oltre tomba, termine fisso dell'anima umana è di tornar *bella a Colui che la fece* (3) il quale è *fine di tutti i desii* (4), e

. . . . lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri; (5)

poichè

In la sua voluntate è nostra pace;
ella è quel mare, al qual tutto si move
ciò ch'ella crea e che natura face (6).

E a questo proposito, quasi a riposare, in sul chiudersi di questa disamina, nell'armonia dolcissima di uno splendido pensiero dantesco, e di parole perspicue dolcissime, mi rifarò al già citato luogo del *Convivio* ove si legge: " Siccome peregrino che " va per una via per la quale mai non fu, che ogni " casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo, " e non trovando ciò essere, dirizza la credenza al- " l'altra, e così di casa in casa tanto che all'al-

(1) Io., XIV, 6.
(2) *Par.*, VII, 37-9.
(3) *Purg.*, XVI, 32.
(4) *Par.*, XXXIII, 46.
(5) *Purg.*, XXXI, 23-4.
(6) *Par.*, III, 85-97.

" bergo viene; così l'anima nostra, incontanente
" che nel nuovo e mai non fatto cammino di
" questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del
" suo Sommo Bene, e però qualunque cosa vede,
" che paia avere in sè alcun bene, crede che sia
" esso. E perchè la sua conoscenza prima è imper-
" fetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli
" beni le paiono grandi; e però da quelli comincia
" prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desi-
" derare massimamente un pomo; e poi più oltre
" procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più
" oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo,
" e poi una donna: e poi le ricchezze non grandi,
" poi grandi, e poi grandissime. E questo incontra
" perchè in nulla di queste cose trova quello che va
" cercando, e credelo trovare più oltre. Perchè ve-
" dere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi
" all'altro agli occhi della nostra anima per modo
" quasi piramidale, che 'l minimo li copre prima
" tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è
" Dio, quasi base di tutti „ (1).

---

(1) *Conv.*, IV, 12.

CAPITOLO IX.

La nobiltà nel " Convivio " e nella " Consolatio ".

Un breve parallelo possiamo istituire tra il concetto boeziano della nobiltà, e quello dantesco.

Ma anzitutto per appianare il nostro ragionamento è da richiamar la distinzione tra i due diversi concetti di nobiltà che l' Alighieri medesimo faceva nel *De Monarchia* per dimostrare che ***nobilissimo*** fu il popolo romano, scrivendo: " .... constat quod " merito virtutis nobilitantur homines; virtutis vi- " delicet propriae, vel maiorum. Est enim nobilitas " virtus et divitiae antiquae, iuxta Philosophum in " Politicis, et iuxta Iuvenalem:

> " Nobilitas animi sola est atque unica virtus.

" Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur: " propriam scilicet, et maiorum " [1].

L' una, ch' è la ***nobilitas maiorum***, risponde a quella

> .... poca nostra nobiltà di sangue [2].

---

[1] *De Mon.*, II, 3.

[2] *Par.*, XVI, 1.

la cui stima è a torto così radicata nel cuore degli uomini che ***là dove appetito non si torce,*** dico nel cielo, egli stesso il poeta, ed in esso l'uomo purificato già dalla penitenza e dalla meditazione di tanta parte delle varie forme della seconda vita, se ne gloria come d'onore che ***per li rami*** discenda fino a lui. L'altra che per Giovenale citato dal poeta consiste solo nella virtù è quella che Dante nella seconda parte della Canzone terza del ***Convivio*** della quale ci occuperemo ora in queste note definisce per

> . . . . seme di felicità . . . .
> messo da Dio nell' anima ben posta.

Nel commento, dichiarando il suo pensiero dice che essa " comprende ogni virtù (siccome cagione " effetto comprende) e molte altre nostre operazioni " laudabili „ (1) e la chiama ***seme di Virtù morali ed intellettuali*** (2); così come nel ***De Monarchia*** uomo nobile secondo natura è colui che è " moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum " habitum et secundum operationem perfectus „ (3).

Fatta questa distinzione si comprenderà facilmente come Boezio, nei luoghi che prenderemo in esame parli della ***nobilitas,*** nella accezione comune, e come pertanto in Dante questa si debba distinguere da quella vera nobiltà che, poichè è seme d'ogni virtù, procede da Dio ed ha sua propria magione ***nel secretissimo della divina Mente*** (4).

---

(1) *Conv.*, IV, 18.
(2) *Conv.*, IV, 16.
(3) *De Mon.*, II, 8.
(4) *Conv.*, IV, 30.

Dopo aver dimostrato che non le ricchezze, non gli onori, nè i regni, nè la famigliarità de' potenti, nè infine la gloria posson render felici gli uomini, la Filosofia viene a dimostrare nella *Consolatio* a Boezio che neppur la nobiltà si può ritener sufficiente ad ottenere la felicità ed esclama: " Iam vero quam " sit inane, quam futtile nobilitatis nomen, quis non " videat? quae si ad claritudinem refertur aliena est, " videtur namque esse nobilitas quaedam de meritis " veniens laus parentum? " (1)

Or Dante, dopo aver trattato nella prima canzone del *Convivio* dell' origine dell' amor suo per la Filosofia, e nella seconda delle lodi di essa, proponendosi con la terza " di riducere la gente " in diretta via sopra la propria conoscenza della " verace nobiltà " (2), dopo il proemio inteso a dimostrare le ragioni per le quali, lasciate *Le dolci rime d' amor ch'* ei *solia Cercar ne'* suoi *pensieri* viene a parlar del *valore Per lo qual veramente uomo è gentile, Con rima aspra e sottile*, comincia dall' esporre le opinioni altrui intorno alla *gentilezza* che per lui suona quanto *nobiltà* e rifacendosi per primo a ciò che credette Federico II:

> Tale imperò che gentilezza volse,
> secondo il suo parere,
> che fosse antica possession d' avere,
> con reggimenti belli.

---

(1) *Cons. Phil.*, III, p. 6.
(2) *Conv.*, IV, 1.

Dove è da notare che al capitolo decimo del trattato, distinguendo le due parti di questa definizione, mentre ne riprova la prima nè accetta la seconda scrivendo: " E però è da sapere che l'opinione " dello Imperadore (avvegnachè con difetto quella " ponga) nell' una particola, cioè dove disse *belli co-* " *stumi,* toccò delli costumi di nobiltade; e però in " quella parte riprovare non s' intende ".

Ma i più, ci avvisa il poeta, credono che perchè uno si possa chiamar nobile basti che possa vantare le chiare gesta de' suoi antenati, anche se nulla vale per sè (vv. 34-37):

. . . . . l' uom chiama colui
uomo gentil che può dicere: Io fui
nipote o figlio di cotal valente
benche sia da niente.

E Boezio dal suo canto ricercando le ragioni della falsità di questa opinione comune prosegue: " Quod si claritudinem praedicatio facit, illi sint " clari necesse est qui praedicantur: quare splen- " didum te si tuam non habes, aliena claritudo non " efficit " (1).

Esposta " la mala condizione di questa popo- " lare opinione " il poeta " subitamente, quasi come " cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l' or- " dine della reprovazione, dicendo: *Ma vilissimo* " *sembra a chi 'l ver guata* [*Cui é scorto il cam-* " *mino e poscia l' erra, E tocca tal ch' è morto e* " *va per terra*] a dare a intendere la sua intolle-

(1) *Cons. Phil.*, III, pr. 6.

" rabile malizia, dicendo costoro mentire massima-
" mente; perocchè non solamente colui è *vile*, cioè
" *non gentile*, che disceso di buoni è malvagio, ma
" eziandio è *vilissimo* " (1). E dopo aver apprestato lo splendido paragone, che il Perticari chiamava bellissima pittura e piena d'evidenza quanto un quadro di Raffaello (2), dei due viandanti per una larga campagna tutta coperta di neve, de' quali il primo, *solo da sè guidato per lo diritto si va là dove intende*, mentre l'altro che di quello ha dinanzi a sè le orme che lo dovrebbero guidare, vilissimo sarebbe *se errasse nel suo cammino e tortisse per li pruni e per le ruine*, rincalza la sua riprovazione conchiudendo: " E così quelli che dal padre
" o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato,
" e non persevera in quella, non solamente è vile,
" ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio
" più che altro villano " (3).

Alle quali parole può vedersi un assai buono riscontro in quelle di Boezio, il quale chiude la citata sua prosa notando che se un bene v'ha pure in questa nobiltà che proviene da merito d'antenati, esso è sol questo che a chi è nobile è fatto stretto dovere di non degenerare dalle virtù che han fatto nobili gli avi: " Quod si quid est in nobilitate bo-
" num id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus
" necessitudo videatur ne a maiorum virtute dege-
" neret ".

Nella terza stanza della canzone Dante si rifà

(1) *Conv.*, IV, 7.
(2) Cfr. l'ediz. padovana del *Conv.*, (1827) p. 238, n. 1.
(3) *Conv.*, IV, 7. Cfr. anche *Ibid.*, 29.

alla sciocca opinione di coloro che togliendo alla definizione di Federico quella parte di bene che conteneva, riducono la nobiltà al meschino vanto di ricchezze mantenute e tramandate per lungo ordine di tempo nella famiglia. E dapprima riprova che le ricchezze possono render nobile chi le possiede dicendo:

. . . . le divizie (siccome si crede)
non posson Gentilezza dar, nè torre,
perocchè vili son di lor natura.
. . . .
Che sieno vili appare ed imperfette,
che, quantunque collette,
non posson quietar ma dan più cura.

E nel capitolo undecimo del trattato, venendo a spiegare le ragioni dell'imperfezione delle ricchezze, propone la soluzione di " un dubbio che pare con- " surgere: che conciossiacosachè l'oro e le marga- " rite perfettamente forma e atto abbiano in loro " essere, non par vero dire che sieno imperfette ". La Filosofia di Boezio non altrimenti domanda; " Di- " vitiaene vel vestra vel sui natura pretiosae sunt? " quid earum potius aurumne ac vis congestae pe- " cuniae?... An gemmarum fulgor oculos trahit? " [1] Ed essa medesima risponde: " Sed si quid est in " hoc splendore praecipui, gemmarum est lux illa " non hominum:... quid est enim carens animae " motu atque compage quod animatae rationabilique " naturae pulchrum esse iure videatur? Quae ta- " metsi conditoris opera suique distinctione postremo " aliquid pulchritudinis trahunt, infra vestram ta-

[1] *Cons. Phil.*, II, 5.

" men excellentiam collocatae admirationem ve-
" stram nullo modo merebantur ".

E Dante, continuando il primo detto osservava: " si vuole sapere che, quanto è per esse, in loro con-" siderate, cose perfette sono e non sono ricchezze, " ma oro e margarite: ma in quanto sono ordinate " alla possessione dell' uomo sono ricchezze, e però " sono piene d' imperfezione ".

Passa quindi il poeta a dimostrare a parte a parte come la imperfezione delle ricchezze si possa vedere apertamente nello indiscreto loro avvenimento, nel pericoloso loro accrescimento, nella dannosa loro possessione.

Quanto all' indiscrezione del loro avvenimento " nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma " tutta iniquità quasi sempre " considerando che le " ricchezze, *o vengono da pura fortuna*, come da scoperte di tesori, o da *fortuna ch' è da ragione aiutata*, come per testamenti e successioni, o da *fortuna aiutatrice di ragione* con mezzi leciti come per arti, mercatura, servigi, o con mezzi illeciti come per furti e rapine, conchiude: " E in ciascuno " di questi tre modi si vede quella iniquità ch' io " dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, " le celate ricchezze, che si trovano o che si ri-" trovano, si rappresentano: e questo è si mani-" festo, che non ha mestieri di prova ".

Anche Boezio dopo aver fatto che la Filosofia gli parli pure della imperfezione delle dignità si fa dire: " Ita cum pessimos plerumque dignitatibus " fungi dubium non sit, illud etiam liquet natura sui " bona non esse quae se pessimis haerere patiantur. " Quod quidem de cunctis fortunae muneribus di-

“ gnius existimari potest, quae ad improbissimum “ quemque uberiora perveniunt „ (1).

Più a lungo ragiona Dante nel XII capitolo intorno alla seconda causa di imperfezione delle ricchezze che è il *pericoloso loro accrescimento;* ed anche più dappresso si scorge nella sua prosa l'influsso della prosa boeziana. Dante comincia innanzi tutto a osservare come esse siano per questo riguardo pericolosamente imperfette “ chè, sommet- “ tendo ciò che promettono, apportano il contrario; „ e Boezio: “ pecuniae vel honores ceteraque.... ne- “ que id valent efficere quod promittunt, bonisque “ pluribus carent.... „ (2).

Dante prosegue: “ Promettono le false traditrici “ [*ricchezze*] sempre, in certo numero adunate, ren- “ dere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e “ con questa promessione conducono l'umana vo- “ lontà a vizio d'avarizia „. E qui egli medesimo cita Boezio che le chiama *preziosi pericoli* “.... in “ quello *di Consolazione* dicendo: “ Oimè! chi fu “ quel primo che li pesi dell'oro coperto, e le pietre “ che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò? „ Le quali parole son traduzione della fine del metro quinto del libro secondo:

Heu primus quis fuit ille
auri qui pondera tecti
gemmasque latere volentes
pretiosa pericula fodit?

“ Promettono le false traditrici, se ben si guarda, “ di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar

(1) *Cons. Phil.*, II, pr. 6.
(2) *Cons. Phil.*, III, pr. 3.

" saziamento e bastanza. E questo fanno nel prin-
" cipio a ciascuno uomo, questa promissione in
" certa quantità di loro accrescimento affermando. "
E Boezio: " Opes.... nihilo indigentem, sufficien-
" temqne sibi facere nequeunt et hoc erat quod pro-
" mittere videbantur " (1).

A maggior rincalzo del suo ragionamento Dante cita un passo dei *Paradoxa* di Cicerone, ma subito dopo ritorna con tributo d'onore anche più grande a Boezio: " E a maggior testimonianza di questa
" imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consola-*
" *zione* dicente: " Se quanta rena volge lo mare
" turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la
" Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione
" non cesserà di piangere; " con che traduce il
" principio del metro secondo del libro secondo:

Si quantas rapidis flatibus incitus
pontus versat harenas
aut quot stelliferis edita noctibus
caelo sidera fulgent,
tantas fundat opes nec retrahat manum
pleno copia cornu,
humanum miseras haud ideo genus
cesset flere querelas.

Questi versi noi abbiamo già ricordati quando parlammo della Fortuna commentando là dove dice:

.... tutto l'oro che è sotto la luna
e che già fu, di queste anime stanche
non poterebbe farne posar una; (2)

(1) *Cons. Phil.*, III, pr. 3.
(2) *Inf.*, VII, 64-6.

qui potremmo aggiungere un'altro luogo Boeziano: " .... nec opes inexpletam extinguere avaritiam " queunt „ (1).

A questo punto Dante spende tutta la seconda metà del capitolo e la prima di quello che segue (XIII) a dimostrare che se le ricchezze sono imperfette e però vili, poichè quanto più se n'acquista, tanto più ne cresce il desiderio, altrettanto non è a dire della scienza il cui desiderio pure cresce col crescer del possedimento. E viene quindi a discorrere della terza nota d'imperfezione delle ricchezze che son dannose nella loro possessione. " Il che " può avvenire „ egli dice " per due ragioni: l'una " chè è *cagione di male*; l'altra, chè è *privazione* " *di bene. Cagione è di male* chè fa pure veg" ghiando, lo possessore timido e odioso „. E qui continua con le parole che abbiamo riferito a suo luogo, accanto alle citazione del " *Savio* „, in cui non convenimmo con chi volle vedere assai più probabilmente citato Giovenale che Boezio (2); e con due altri passi riportati da Lucano, per finire con un luogo boeziano citato esplicitamente: " E però " Boezio nel secondo della sua *Consolazione* dice: " Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi „, che è della prosa quinta: " Siquidem avaritia semper " odiosos.... facit „. Ma la possessione delle ricchezze è anche *privazione di bene* " chè, posse" dendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, " la quale è perfetto bene...; che non può essere " possedendo quelle, ma quelle lasciando di pos-

(1) *Cons. Phil.*, III, pr. 6.
(2) Cfr. a pag. 247-9.

" sedere ". E anche qui conforta il suo asserto con richiamo a Boezio: " Onde Boezio nel medesimo " libro dice: " Allora è buona la pecunia, quando, " trasportata negli altri per uso di larghezza, più " non si possiede; " che in latino suona: " tunc " est pretiosa pecunia, cum traslata in alios lar- " giendi usu desinet possideri " [1].

Finito di dimostrare che le ricchezze vili ed imperfette, non possono dar perfezione all' uomo; onde l'animo che sia nutrito della vera sapienza non s' inquieta per possederle, nè piange per averle perdute, Dante viene a dimostrare falsa l' opinione di quelli

> che fan gentile per ischiatta altrui,
> che lungamente in gran ricchezza è stata,

in quella parte che tocca dell' antichità degli antenati.

> Nè voglion che vil uom gentil divegna,
> nè di vil padre scenda
> nazion, che per gentil giammai s' intenda:
> quest' è da lor confesso.
> Onde da lor ragion par che s' offenda
> in tanto quanto assegna
> che tempo a Gentilezza si convegna,
> difinendo con esso.
> Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
> che siam tutti gentili ovver villani.
> O che non fosse all' Uom cominciamento:
> ma ciò io non consento,
> nè eglino altresì, se son Cristiani.

Noi non seguiremo qui passo passo il commento che nel trattato fa del suo ragionamento; solo note-

---

[1] *Cons. Phil.*, II, pr. 5.

remo qui pure con lo Scherillo [1], come nel porre il dilemma, per dirla con le parole dell'Alighieri, *o che nobiltà sia o che il mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno la umana generazione discesa non sia,* il poeta seguiva le orme di Boezio che cantava:

> Omne hominum genus in terris simili surgit ab ortu:
> Unus enim rerum pater est, unus cuncta ministrat.
> Ille dedit Phoebo radios et cornua lunae,
> ille homines etiam terris dedit ut sidera caelo;
> hic clausit membris animos celsa sede petitos.
> Mortales igitur cunctos edit nobile germen.
> Quid genus et proavos strepitis? si primordia vestra
> auctoremque deum spectes, nullus degener exstat,
> ni vitiis peiora fovens proprium deserat ortum. [1]

Da indi in qua Dante, abbattute le opinioni altrui viene a ragionare direttamente in che cosa consista la vera nobiltà. Ma poichè, come il poeta stesso ci avvisa nella canzone e meglio ancora nel commento " dove aperse la bocca la divina senten- " zia di Aristotile da lasciare mi pare ogni altrui " sentenzia „ [3] anche Boezio si ritrae e lascia l'onorevole luogo di guida per il poeta che filosofeggia, al

> . . . . maestro di color che sanno.

(1) M. Scherillo, *Alcuni capitoli*.... p. 503.
(2) *Cons. Phil.*, III, m. 6.
(3) *Conv.*, IV, 17.

CAPITOLO X.

Altri raffronti.

Nei cinque capitoli che precedono abbiamo cercato di raccogliere intorno ad alcuni temi speciali che prendemmo via via come centro ideale, la maggior parte dei luoghi di Dante e di Boezio nei quali lo studioso talvolta con investigazione sottile sorprende, più spesso comprende con gradito compiacimento un parallelismo di forma o di pensiero che va da qualche lontana rispondenza d'idea sino alla riproduzione letterale del passo boeziano nell'opera dantesca.

A terminare lo studio nostro che si prefisse per iscopo di far compiutamente chiaro l'influsso esercitato dal gran filosofo con cui comincia il medio evo sul sommo poeta con cui comincia la letteratura di quell'illustre volgare italiano che *in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla* [1], ci pare non manchi più che raccogliere come faremo, in quest'ultimo capitolo quasi un elenco di tutti quelli

[1] *De vulg. el.*, I, 16.

altri luoghi della massima opera dantesca nei quali si può scorgere rispecchiata la parola o il pensiero del poeta e non si poterono collegare, per unità di tema, con quelli osservati, nè tra di loro. Nella maggior parte di essi sarà sufficiente il rispettivo ravvicinamento dei luoghi; ad alcuni pochi faremo seguire, secondo che parrà opportuna, qualche parca osservazione.

Inf. I, 11-12:

> Tant' era pien di sonno in su quel punto
> che la verace via abbandonai.

Cons. Phil., I, pr. 2:

" .... lethargum patitur, communem illusarum " mentium morbum ".

È l' allegorico *spiritus soporis* di Isaia [1]. Possiamo richiamare anche i *lumina* di Boezio *mortalium rerum nube caligantia* [2], e col Tommaseo, l' altro luogo: " ubi oculos a summae luce veritatis " ad inferiora et tenebrosa deiecerint mox inscitiae " nube caligant perniciosis turbantur affectibus.... " [3].

Inf., I, 117:

> . . . . la seconda morte ciascun grida.

Cons. Phil., II, m. 7:

> Ubi nunc fidelis ossa Fabritii iacent?
> quid Brutus aut rigidus Cato?

---

[1] Is., XXIX, 10. Cfr. anche Ier., LI, 39; *Rom.*, XIII, 11; *Ephes.*, V. 14.

[2] *Cons. Phil.*, I, pr. 2.

[3] *Cons. Phil.*, V, pr, 2.

Signat superstes fama tenuis pauculis
inane nomen litteris.
Sed quod decora novimus vocabula
num scire consumptos datur?
Quod si putatis longius vitam trahi
mortalis aura nominis,
cum sera vobis rapiet hoc etiam dies,
iam vos secunda mors manet.

La questione della *seconda morte* è ancora *sub iudice*; ma non si può disconoscere l'importanza che ha per essa il luogo boeziano (1).

Inf., II, 61:

L'amico mio e non della ventura....

Cons. Phil., I, pr. 3:

" An.... te alumne desererem nec sarcinam quam " mei nominis invidia sustulisti, communicato labore " partirer? „

Inf., III, 124-6:

E pronti sono a trapassar lo rio,
che la giustizia divina li sprona,
sì che la tema si volge in desio.

Cons. Phil., IV, pr. 4:

.... " Feliciores (*est necessarium*) esse improbos " supplicia luentes quam si eos nulla iustitiae poena " coërceat. Neque id nunc molior quod cuivis ve-

(1) Cfr. per una succinta indicazione degli ultimi studi sull'argomento e per qualche altro riferimento alla *seconda morte* dantesca con l'accezione boeziana le mie due noticine in P. Michele da Carbonara, *Dante e Pier Lombardo* 2 Città di Castello, Lapi, 1877, pp. 60 e 74-75.

" niat in mentem, corrigi ultione pravos mores et
" ad rectum supplicii terrore deduci,.... sed alio
" quodam modo infeliciores esse improbos arbitror
" impunitos, tametsi nulla ratio correctionis.... ha-
" beatur.... Habent.... improbi cum puniuntur, boni
" aliquid adnexum poenam ipsam scilicet quae ra-
" tione iustitiae bona est, idemque cum supplicio ca-
" rent, inest eis aliquid ulterius mali ipsa impunitas,
" quam iniquitatis merito malum esse confessus es. ".

Inf., VIII, 49-51:

Quanti si tengon or lassù gran regi
che qui staranno, come porci in brago,
di sè lasciando orribili dispregi.

Cons. Phil., IV, m. 2:

Quos vides sedere celsos solii culmine reges
purpura claros nitente saeptos tristibus armis
ore torvo comminantes rabie cordis anhelos,
detrahat si quis superbis vani tegmina cultus,
iam videbit intus artas dominos ferre catenas.
Hinc enim libido versat avidis corda venenis,
hinc flagellat ira mentem fluctus turbida tollens
maeror aut captus fatigat aut spes lubrica torquet.
Ergo cum caput tot unum cernas ferre tyrannos
non facit quod optat ipse dominis pressus iniquis.

Inf. XIV, 63-6:

O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
la tua superbia se' tu più punito;
nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito.

e più innanzi (vv. 71-72):

. . . . li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

Cons. Phil., IV, pr. 3:

"…. sicut igitur probis probitas ipsa fit prae-
" mium, ita improbis nequitia ipsa supplicium est. „.

Inf., XV, 54:

E riducemi a ca' per questo calle.

Cons. Phil., IV, pr. 1:

"…. Decursis omnibus quae praemittere neces-
" sarium puto, viam tibi quae te domum revehat
" ostendam…. perturbatione depulsa sospes in pa-
" triam meo ductu, mea semita, meis etiam vehicu-
" lis ***reverteris***! „

Ed appresso (IV, m. 1, vv. 43-6).

Huc te si reducem referat via,
quam nunc requiris immemor:
haec, dices, memini, patria est mihi,
hinc ortus, hic sistam gradum.

Si noti qui la concorde rispondenza di Boezio e di Dante all' allegoria biblico-cristiana che raffigura la patria dell' uomo nel cielo (1).

Purg., III, 34-7:

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*….

Cons. Phil., IV, pr. 5:

" Nec mirum,… si quid ordinis ignorata ratione
" temerarium confusumque credatur. Sed tu quam-

---

(1) Cfr. a pag. 133.

" vis causam tantae dispositionis ignores, tamen
" quoniam bonus mundum rector temperat, recte
" fieri cuncta ne dubites „.

A render minore la distanza tra il pensiero dantesco e il boeziano si pensi che Dante nella *Divina Commedia* è un *teologo* cristiano e Boezio nella *Consolatio* è puramente *filosofo*. Cfr. anche il metro seguente in Boezio e *Par.*, XIX, 79, sgg.

Purg., V, 66:

Purchè il voler nonpossa non recida.

Cons. Phil., IV, 2:

" Duo sunt quibus omnis humanorum actuum
" constat effectus, voluntas scilicet ac potestas, quo-
" rum si alterutrum desit, nihil est quod explicari
" queat. Deficiente etenim voluntate ne aggreditur
" quidem quisque quod non vult, at si potestas
" absit, voluntas frustra fit. „.

Purg., VI, 121-3:

O è preparazion che nell' abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto dall' accorger nostro scisso?

Cons. Phil., IV, pr. 6:

" Sola est enim divina vis cui mala quoque bona
" sint, cum eis competenter utendo, alicuius boni
" elicit effectum „.

Purg., XI, 100-1:

Non è il mondan romore altro che un fiato
di vento . . . .

Cons. Phil., I, m. 2, vv. 1-5:

Heu quam praecipiti mersa profundo
mens hebet et propria luce relicta
tendit in externas ire tenebras,
terrenis quotiens flatibus aucta [1]
crescit in immensum noxia cura.

Purg., XI, 103-8:

Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
innanzi che lasciassi il pappo e il dindi
pria che passin mill' anni? ch' è più corto
spazio all' eterno che un batter di ciglia
al cerchio che più tardi in cielo è torto?

Cons. Phil., II, pr. 7:

" Vos vero immortalitatem vobis propagare vi-
" demini, cum futuri formam temporis cogitatis.
" Quod si aeternitatis infinita spatia pertractes,
" quid habes quod de nominis tui aeternitate lae-
" teris? Unius etenim mora momenti, si decem mil-
" libus conferatur annis, quoniam utrumque spa-
" tium definitum est, minimam licet, tamen habet
" aliquam portionem. At hic ipse numerus annorum
" eiusque quamlibet multiplex ad interminabilem
" diuturnitatem nec comparari quidem potest ".

Non si dimentichi il passo biblico: " Mille anni
" ante oculos tuos, tamquam dies hesterna quae
" praeteriit et custodia in nocte, quae pro nihilo
" habentur " [2].

---

(1) Var: *acta*.
(2) *Ps.* LXXXIX, 4-5.

Purg., XI, 115:

La vostra nominanza è color d' erba.

Cons, Phil., III, pr. 8:

“.... rapidus est.... velox et vernalium florum
“ mutabilitate fugacior „.

Purg., XIV, 40-53:

.... hanno sì mutata lor natura
gli abitator della misera valle,
che par che Circe gli avesse in pastura.
.... brutti porci, più degni di galle
che d' altro cibo fatto in uman uso.
. . . .
Botoli . . . . . .
ringhiosi più che non chieda lor possa . . . .
. . . . lupi . . . .
. . . . volpi piene d' ogni froda . . . .

Cons. Phil., IV, pr. 3:

“.... cum ultra homines quemque provehere
“ sola probitas possit, necesse est, ut quos ab hu-
“ mana condicione deiecit, infra hominis meritum
“ detrudat improbitas. Evenit igitur, ut quem trans-
“ formatum vitiis videas hominem aestimare non
“ possis. Avaritia fervet alienarum opum violentus
“ ereptor? lupi similem dixeris. Ferox atque in-
“ quies linguam litigiis exercet? cani comparabis.
“ Insidiator occultus subripuisse fraudibus gaudet?
“ vulpiculis exaequetur. Irae intemperans fremit?
“ Leonis animum gestare credatur. Pavidus ac fu-
“ gax non metuenda formidat? cervis similis ha-
“ beatur. Segnis ac stupidus torpit? asinum vivit.
“ Levis atque inconstans studia permutat? nihil

" avibus differt. Foedis, immundisque libidinibus " immergitur? Sordidae suis voluptate detinetur. Ita " fit ut qui probitate deserta homo esse desierit " cum in divinam condicionem transire non possit " vertatur in beluam. „

È così facile e naturale nelle varie letterature il trapasso metaforico dall'uomo ai bruti, per il confronto tra le doti o i vizii spirituali di quello e le facoltà istintive di questi, che potrebbe parere troppo inopportuno un richiamo boeziano al passo dantesco che si fa più compiuto ricordando le tre fiere del canto 1° e altri luoghi della *Divina Commedia* come: *Inf.*, XIX, 75; XXVII, 75; *Par.* XXVII, 55. Ma chi legga attentamente le parole di Dante e di Boezio, ricordando che come in quello precede, così in questo segue immediatamente le parole riportate il richiamo, sia pur facile, di Circe; e sopratutto che il luogo di Boezio è direttamente citato da Dante nel *Convivio*: " E però chi dalla " ragione si parte e usa pur la parte sensitiva, " non vive uomo, ma vive bestia; *siccome dice* " *quello eccellentissimo Boezio: Asino vive;* „ (1) troverà facilmente tra i due autori qualcosa più che una mera coincidenza.

Purg., XIV, 86-7:

> O gente umana, perchè poni il core
> là v' è mestier di consorto divieto?

Cons. Phil., II, pr. 5:

" At eadem (*pecunia*) si apud unum quanta est " ubique gentium congeratur ceteros sui inopes

(1) *Conv.*, II, 8.

“ fecerit.... divitiae nisi comminutae in plures
“ transire non possunt. Quod cum factum est pau-
“ peres necesse est faciant quos relinquunt. O igi-
“ tur angustas inopesque divitias quas nec habere
“ totas pluribus licet et ad quemlibet sine cetero-
“ rum paupertate non veniunt. „

Purg., XIV, 148-51:

Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pure a terra mira:

Cons. Phil., III, pr. 8:

“ Respicite coeli spatium, firmitudinem, celerita-
“ tem et aliquando desinite vilia mirari. „

Purg., XVII, 106-8:

. . . . perchè mai non può dalla salute
amor del suo suggetto volger viso,
dall' odio proprio son le cose tute.

Cons. Phil., III, pr. 11:

“ .... sui caritas, non ex animali motione sed
“ ex naturali intentione procedit. Dedit enim pro-
“ videntia creatis a se rebus hanc vel maximam
“ manendi causam, ut quoad possunt naturaliter
“ manere desiderent; quare nihil est quod ullo modo
“ queas dubitare cuncta quae sunt appetere naturali-
“ ter constantiam permanendi, devitare perniciem. „

Purg., XVII, 127-9:

Ciascun confusamente un bene apprende,
nel qual si queti l'animo e disira;
perchè di giunger lui ciascun contende.

Cons. Phil., IV, pr. 2:

" Omnes.... homines boni pariter ac mali indi-
" screta intentione ad bonum pervenire nituntur. „

Purg., XVIII, 22-4:

Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sì che l' animo ad essa volger face. (1)

Cons. Phil., V, pr. 5:

" Quod si in corporibus sentiendis, quamvis af-
" ficiant instrumenta sensuum forinsecus obiectae
" qualitates animique agentis vigorem passio cor-
" poris antecedat quae in se actum mentis provo-
" cet excitetque interim quiescentes intrinsecus for-
" mas: si in sentiendis inquam corporibus animus
" non passione insignitur, sed ex sua vi subiectam
" corpori iudicat passionem, quanto magis.... „

Purg., XVIII, 28-30:

.... il foco movesi in altura
per la sua forma ch' è nata a salire
là dove più in sua materia dura. (2)

Cons, Phil., III, pr. 11:

" Cur enim flammas quidem sursum levitas vehit,
" terras vero deorsum pondus deprimit, nisi quod
" haec singulis loca motionesque conveniunt? „

Purg., XIX, 2:

.... il freddo della luna ....

(1) Cfr. *Par.*, IV, 41.
(2) Cfr. *Par.*, I, 92; XXIII, 42.

Cons. Phil., I, m. 2, v. 9:

Visebam gelidae sidera lunae.

Purg., XIX, 7-32:

Si confronti tutta la descrizione della femmina balba, guercia e distorta; delle sue nuove attrattive sotto l'azione dello sguardo di Dante e del puzzo che uscia dal ventre squarciato per mano della Verità, con

Cons. Phil., III, pr. 8:

" Quod si.... Lyncei oculis homines uterentur, " ut eorum visus obstantia penetraret, nonne intro- " spectis visceribus illud Alcibiadis superficie pul- " cherrimum corpus turpissimum videretur? Igitur " te pulchrum videri non tua natura sed oculorum " spectantium reddit infirmitas. „

Purg., XXII, 148-51:

Lo secol primo quant' oro fu bello;
fè saporose per fame le ghiande
e nettare per sete ogni ruscello.

Cons. Phil., II, m. 5, vv. 1-11:

Felix nimium prior aetas
contenta fidelibus arvis
nec inerti perdita luxu,
facili quae sera solebat
ieiunia solvere glande.
. . . .
somnos dabat herba salubres
potum quoque lubricus amnis....

Purg., XXVII, 115-6:

Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura dei mortali....

Cons. Phil., III, pr. 2:

" Omnis mortalium cura quam multiplicium
" studiorum labor exercet, diverso quidem calle
" procedit, sed ad unum tamen beatitudinis finem
" videtur pervenire. Id autem est bonum quo quis-
" quis adepto nihil ulterius desiderare queat....
" Hunc diverso tramite mortales omnes conantur
" adipisci. „

Si ricordino (*Purg.*, XXXII, 73-4):

i fioretti del melo
che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti;

il *De pomis collium aeternorum* del *Deuteronomio* (XXXIII, 15); e i *Poma desiderii* dell' *Apocalisse* (XVIII, 14).

Purg., XXVIII, 37-9:

.... si com' egli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutt' altro pensare ....

Cons. Phil., II, pr. 1:

" .... omnis subita mutatio rerum non sine
" quasi fluctu quodam contingit animorum. „

Il passo boeziano è citato e tradotto da Dante in *Convivio,* II, 11.

Purg., XXVIII, 136:

Darotti un corollario ancor per grazia.

Cons. Phil., III, pr. 10:

" .... veluti geometrae solent demonstratis pro-
" positis aliquid inferre quae porismata ipsi vocant,
" ita ego quoque tibi veluti corollarium dabo. „

Cfr. anche *Par.*, VIII, 138, e *Cons. Phil.*, IV, 3.

Purg., XXX, 130-2:

> E volse i passi suoi per via non vera
> imagini di ben seguendo false,
> che nulla promission rendono intera.

Oltre quanto fu osservato a pagg. 260-2, si vegga:

Cons. Phil., III, m. 1, vv. 11-13:

> Tu quoque falsa tuens bona prius
> incipe colla iugo retrahere,
> vera dehinc animum subierint.

e III, pr. 8:

" .... haec quae nec praestare quae pollicentur
" bona possunt nec omnium bonorum congregatione
" perfecta sunt ea nec ad beatitudinem quasi quidam
" calles ferunt nec beatos ipsa perficiunt. „

Purg., XXXIII, 112-14:

> . . . . . Eufrates e Tigri
> veder mi parve uscir da una fontana
> e quasi amici dipartirsi pigri.

Cons. Phil., V, m. 1, vv. 3-4:

> Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt
> et mox abiunctis dissociantur aquis.

È bene però ricordare che Brunetto Latini dice nel *Trésor*: " Salustes dit que Tigres et Euphrates " issent en Harmenie de une meisme fontane; „ il che si ricollega con ciò che si legge nelle *Origini* di Isidoro di Siviglia che è fonte importante di Ser Brunetto: " Salustius autem auctor certissimus as- " serit, Tygrim et Euphratem uno fonte manare " in Armenia. „ (1)

Par., I, 76-8:

Quando la ruota che tu sempiterni
desiderato a sè mi fece atteso
con l' armonia che temperi e discerni....

La teoria dell' armonia delle sfere celesti escogitata da Pitagora il quale trovava impossibile che il concorde movimento dei cieli non producesse un suono armonico, fu accettata e svolta da Platone e da Calcidio che lo commenta; Aristotele la confutò nel *De coelo et mundo*. Cicerone la derise nel lib. III del *De natura Deorum*, ma l' accolse nel *Sogno di Scipione*, e con tutta probabilità da un passo di questo dipende la terzina dantesca che ad esso si collega, come acutamente rilevò il Casini (2), per il *temperi e discerni*. Ma noi non dobbiamo non tener nel debito conto anche l' osservazione che la teoria pitagorica è pure accolta da Boezio in quel suo lavoro *Institutionis musicae* (3) che egli, come noi pure vedemmo, certamente conobbe. (4)

---

(1) Cfr. M. Scherillo. *Alcuni capitoli* ecc. p. 183, n.

(2) *La Div. Com.* 4 Sansoni, 1895, pr. 524.

(3) Lib. I, c. 2.

(4) Cfr. L. Papini, *Dante e la musica*, in *Giorn. Dant.*, A. III, 1895, pp. 10 segg.

Par., I, 103-4:

. . . . Le cose tutte e quante
hann' ordine tra loro . . . .

Cons. Phil., IV, pr. 6:

" Ordo.... quidam cuncta complectitur, ut quod " assignata ordinis ratione accesserit, hoc licet in " alium tamen ordinem relabatur, ne quid in regno " providentiae liceat temeritati. „

Par., IV, 115:

Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
ch' uscì dal fonte ond' ogni ver deriva.

Cons. Phil., III. m. 12, v. 1-2:

Felix qui potuit boni
fontem visere lucidum . . . . .

Par., IV, 130-1:

Nasce per quello (*desio di sapere*) a guisa di rampollo
appiè del vero il dubbio . . . . . .

Cons. Phil., IV, pr. 6:

" .... talis namque materia est, ut una dubita- " tione succisa, innumerabiles aliae.... succrescant. „

Par., V, 7-9:

. . . . risplende
nell' intelletto tuo l' eterna luce,
che, vista sola, sempre amore accende.

Cons. Phil., III, m. 11, vv. 11-12:

Haeret profecto semen introrsum veri
quod excitatur ventilante doctrina.

Cfr. a questo luogo il commento del Buti.

Par., VIII. 139-41:

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sè, come ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.

Cons. Phil., III, pr. 11:

" .... non est, quod de hoc.... quoque possis " ambigere, cum herbas atque arbores intuearis pri- " mum sibi convenientibus innasci locis, ubi quan- " tum earum natura queat, cito exarescere atque in- " terire non possint. Nam aliae quidem campis aliae " montibus oriuntur, alias ferunt paludes, aliae sa- " xis haerent, aliarum fecundae sunt steriles hare- " nae, quas si in alia quispiam loca transferre co- " netur, arescant. „

Cfr. anche *Conv.*, III. 3: " Le piante che sono " prima animate, hanno amore a certo loco più " manifestamente secondochè la complessione ri- " chiede: e però vedemo certe piante lungo l'acque " quasi sempre confarsi e certe sopra li gioghi " delle montagne, e certe nelle piagge e a piè " de' monti, le quali se si trasmutano, o muoiono " del tutto o vivono quasi triste, siccome disgiunte " dal loco amico. „

Par., VIII, 142-8.

E se il mondo laggiù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete . . . .
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Cons. Phil., III, pr. 3:

" .... ad verum bonum naturalis ducit intentio " et ab eodem multiplex error abducit. „

Par., X, 7-12:

Leva dunque, lettor, all' alte rote
meco la vista dritto in quella parte
dove l' un moto e l' altro si percote;
e lì comincia a vagheggiar nell' arte
di quel maestro che dentro a sè l' ama
tanto che mai da lei l' occhio non parte.

Cons. Phil., III, pr. 8:

" .... quod quidem coelum non his (*spatio, firmitudine, celeritate*) potius est quam sua qua regitur ratione mirandum. „

e IV, m. 6:

Si vis celsi iura tonantis
pura sollers cernere mente
aspice summi culmina coeli.
Illic iusto foedere rerum
veterem servant sidera pacem
. . . .
Sic aeternos reficit cursus
alternus amor, sic astrigeris
bellum discors exulat oris.
. . . .
Sedet interea conditor altus
rerumque regens flectit habenas
rex et dominus fons et origo
lex et sapiens arbiter aequi;
et quae motu concitat ire,
sistit retrahens ac vaga firmat.

Par., XI, 1-12:

O insensata cura dei mortali
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza e per sofismi,

e chi rubare e chi civil negozio,
chi nel diletto della carne involto,
s' affaticava, e chi si dava all' ozio;
quand' io da tutte queste cose sciolto
con Beatrice m' ero suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.

Cons. Phil., III, m. 8:

Eheu quae miseros tramite devios
abducit ignorantia.
. . . .
. . . . quonam lateat quod cupiunt bonum
nescire caeci sustinent,
et quod stelliferum trans abiit polum
tellure demersi petunt.
Quid dignum stolidis mentibus imprecer?
opes, honores ambiant
et cum falsa gravi mole paraverint
tum vera cognoscant bona.

e I, pr. 3:

“ Qui (*pessimorum exercitus*) si quando contra “ nos aciem struens valentior incubuerit, nostra “ quidem dux copias suas in arcem contrahit, illi “ vero circa diripiendas inutiles sarcinulas occupan- “ tur. At nos desuper irridemus vilissima rerum “ quaeque rapientes.... „.

Par., XII, 46-7.

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde . . . .

Cons. Phil., I, m. 5, vv 18-20:

Tua vis varium temperat annum
ut quas boreae spiritus aufert
revehat mites zephirus frondes.

Par., XIII, 7-9:

Immagini quel Carro a cui il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno
sì ch' al volger del temo non vien meno.

Cons. Phil., IV, m. 6, vv. 8-12:

Nec quae summo vertice mundi
flectit rapidos ursa meatus
numquam occiduo lota profundo,
cetera cernens sidera mergi . . . .
cupit oceano tinguere flammas.

Par., XIII, 55-66:

. . . . la viva luce (*Dio*) . . . . . .
. . . .
per sua bontate il suo raggiare aduna
quasi specchiato in nove sussistenze
eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
giù d' atto in atto, tanto divenendo
che più non fa che brevi contingenze:
e queste contingenze essere intendo
le cose generate che produce
con seme e senza seme il ciel movendo.

E Boezio parlando più propriamente della natura, cioè di tutto ciò che è creato da Dio: "....neque enim ab deminutis inconsummatisque natura rerum coepit exordium, sed ab integris absolutisque procedens in haec extrema atque effeta dilabitur." *Cons. Phil.*, III, pr. 10.

Par., XIII, 130-142:

Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar . . . .
. . . .

Non creda donna Berta o ser Martino,
per veder un furare, altro offerere,
vedergli dentro al consiglio divino;
Che quel può surgere, e quel può cadere.

Cons. Phil., IV, pr. 6:

" Num igitur ea mentis integritate homines de-
" gunt, ut quos probos improbosve censuerunt, eos
" quoque uti existimant esse necesse sit?... Hic
" iam fit illud fatalis ordinis insigne miraculum cum
" ab sciente geritur quod stupeant ignorantes. Nam....
" de hoc quem tu iustissimum et aequi servantissi-
" mum putas omnia scienti providentiae diversum
" videtur. „

Cfr. *Par.*, XIX, 79-81.

Par., XV, 53-4:

. . . . colei
ch' all' alto volo ti vesti le piume.

Cons. Phil., IV, m. 1, vv. 1-2:

Sunt enim pinnae volucres mihi
quae celsa conscendant poli.

Si noti che *colei che vestì* a Dante *le piume al- l' alto volo* è Beatrice, l' elettissima guida; come la Filosofia sua elettissima guida è per Boezio colei che ha tal forza d' ala da levarsi alle più serene regioni del cielo. Cfr. anche *Purg.*, XXVII, 123; e meglio *Par.*, XXV, 49-50.

Par., XVII, 52-3:

La colpa seguirà la parte offensa
in grido come suol . . . .

Cons. Phil., I, pr. 4:

" At vero hic etiam nostris malis cumulus ac-
" cedit, quod existimatio plurimorum, non rerum
" merita sed fortunae spectat eventum.... Quo fit
" ut existimatio bona prima omnium deserat infeli-
" ces.... Hoc tantum dixerim ultimam esse fortu-
" nae sarcinam, quod dum miseris aliquod crimen
" affingitur, quae perferunt meruisse creduntur. Et
" ego quidem bonis omnibus pulsus dignitatibus exu-
" tus existimatione foedatus ob beneficium suppli-
" cium tuli. „

Qui non è inopportuno richiamare al lettore come l' Alighieri *gettato fuori del dolcissimo seno* della patria, andò " *peregrino, quasi mendicando....*
" mostrando contro a *sua* voglia la piaga della for-
" tuna che suole ingiustamente al piagato molte
" volte essere imputata. „ [1]

Par., XVII, 130-2:

Che se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesta.

Cons. Phil., III, pr. 1:

" .... talia sunt.... quae restant ut degustata
" quidem mordeant, interius autem recepta dulce-
" scant. „

Par. XVII, 133-4:

. . . . vento
. . . . le più alte cime più percote.

---

[1] *Conv.*, I, 3.

Cons. Phil., I, m. 4, vv. 9-10:

> aut celsas soliti ferire turres
> ardentis via fulminis movebit.

Dante trasportò al vento ciò che i poeti comunemente dicono del fulmine. Cfr. Orazio: *Od.* II, 10, 9, e Tasso: *Ger. Lib.* VII, 9.

Par., XVIII, 118-20:

> . . . , io prego la mente in che s' inizia
> tuo moto e tua virtute, che rimiri
> ond' esce il fummo che il tuo raggio vizia.

Cons. Phil., I, m. 5, vv. 42-43:

> O, iam miseras respice terras
> quisquis rerum foedera nectis.

Par., XIX, 85:

> O terreni animali, o menti grosse....

Cons. Phil., III, pr. 3:

" Vos quoque, o terrena animalia.... "

Par., XIX, 127-129:

> Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme
> segnata con un I la sua bontate,
> mentre il contrario segnerà un emme.

Cons. Phil., II, m. 7, vv. 17-18:

> Signat superstes fama tenuis pauculis
> inane nomen litteris.

Il pensiero è assolutamente diverso, ma il ravvicinamento non pare men chiaro.

Par., XXII, 1:

> Oppresso di stupore alla mia guida
> mi volsi . . . .

Cons. Phil., I, pr. 2:

> " . . . . sed te, ut video, stupor oppressit. "

Par., XXIV, 130-2:

> . . . . Io credo in uno Iddio
> solo ed eterno che tutto il ciel move
> non moto . . . .

Cons. Phil., I, m. 5, vv. 1-4:

> O stelliferi conditor orbis,
> qui perpetuo nixus solio,
> rapido coelum turbine versas
> legemque pati sidera cogis . . . .

Si confronti anche III, m. 9, v. 3, e a pagg. 337 e segg. di questo nostro studio.

Par. XXIV, 145-7:

> Quest' è il principio, quest' è la favilla
> che si dilata in fiamma poi vivace,
> e, come stella in cielo in me scintilla.

Cons. Phil., I, pr. 6:

" Iam tibi ex hac minima scintillula vitalis calor " illuxerit. "

Ho ravvicinato questi due passi perchè in entrambi la scintilla si riferisce per metafora al ragionamento. Facendo più generale l'idea, è da ricordare *Par.*, I, 34:

> Poca favilla gran fiamma seconda.

e *Conv.* III, 1: " .... lo quale amore poi.... a guisa " di fuoco, di picciola in gran fiamma s'accese; " e della *Consolatio* le parole a III, pr. 12: " .... visne rationes ipsas invicem collidamus? Forsitan " ex huiusmodi conflictatione pulchra quaedam veri" tatis scintilla dissiliat. " Lo Scartazzini (Ed. III, min.) annota: " È l'antico adagio: *Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium*; il Cavedoni (1) richiama *Eccli.* XI, 34: " *A scintilla una* " *augetur ignis.* "

Par., XXVIII, 66-8:

Li cerchi corporai sono ampi ed arti
  secondo il più e il men della virtute
  che si distende per tutte lor parti.

Cons. Phil., IV, pr. 6:

" .... ut orbium circa eundem cardinem sese ver" tentium qui est internus ad simplicitatem me" dietatis accedit ceterorumque extra locatorum " veluti cardo quidam circa quem versentur exi" stit, extimus vero maiore ambitu rotatus quanto " a puncti media individuitate discedit tanto amplio" ribus spatiis explicatur.... "

Par. XXX, 1-9:

Forse sei mila miglia di lontano
  ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
  china già l'ombra quasi al letto piano,

---

(1) C. Cavedoni, *Raffronti.*

quando il mezzo del cielo a noi profondo
comincia a farsi tal, che alcuna stella
perde il parere in fino a questo fondo:
e come vien la chiarissima ancella
del sol più oltre, così il ciel si chiude
di vista in vista infino alla più bella.

Cons. Phil., II, m. 3, vv. 1-4:

Cum polo Phoebus roseis quadrigis
lucem spargere coeperit,
pallet albentes hebetata vultus
flammis stella prementibus.

Par., XXXI, 30:

Guarda quaggiù alla nostra procella.

Cons. Phil., I, pr. 3:

“.... nihil est quod admirere, si in hoc vitae “ salo circumflantibus agitemur procellis. „

e I, m. 5, vv. 42-48:

O iam miseras respice terras
quisquis rerum foedera nectis.
Operis tanti pars non vilis
homines quatimur fortunae salo.
Rapidos, rector, comprime fluctus
et quo coelum regis immensum
firma stabiles foedere terras.

Par. XXXII, 147-8:

Orando grazia convien che s' impetri,
grazia da quella che può aiutarti.

Cons. Phil., III, pr. 9:

“.... cum.... in minimis quoque rebus divi- “ num praesidium debeat implorari: quid nunc fa-

“ ciendum censes, ut illius summi boni sedem re-
“ perire mereamur? Invocandum.... rerum om-
“ nium patrem, quo praetermisso nullum rite fun-
“ datur exordium. „

INDICE

DE' LUOGHI DANTESCHI CITATI [1]

DIVINA COMMEDIA

[1] Date le condizioni del testo delle opere dantesche, per ottenere unità di metodi e di criterii, le citazioni furono fatte secondo l'edizione del Moore (Oxford, MDCCCXCIV). Nelle opere in prosa il numero che segue immediatamente quello del capitolo o del paragrafo, segna le linee nella sopraddetta edizione. Si sarebbe potuto citare il *De vulgari eloquentia* nell'edizione critica del Rajna, ma anche i pochi luoghi che occorse citare di quell'operetta furon segnati col rifacimento all'edizione inglese perchè non parve valesse la pena fare un'eccezione per essi; molto più che il testo del Moore, ne' luoghi citati dal *De vulg. el.* non ha discordanza alcuna da quello del Rajna, quando non fosse un *grammaticam* del luogo primo, in cui il Moore raddoppia la *m*, mentre il Rajna la pone semplice.

* I luoghi delle opere minori dantesche contrassegnati con l'asterisco sono quelli nei quali il poeta cita direttamente o traduce qualche passo della *Consolatio*.

VITA NUOVA

INDICE

DE' LUOGHI DI BOEZIO CITATI (1)

CONSOLATIO PHILOSOPHIAE

(1) Per il testo della *Consolatio* e per il passo dell' opuscolo *Contra Eytychen et Nestorium* ho seguito l' edizione più volte citata del Peiper (Lipsia, 1871), della quale riporto l' enumerazione delle linee. Per i libri *De institutione Arithmetica* e *Institutionis musicae* seguo l' edizione del Friedlein (Lipsia, 1867) e per le due *editiones* del *De interpretatione* quelle del Meiser (Lipsia, 1877-80); per il resto l' edizione del Migne (*Patrol. lat.*, Vol. 64, Parigi, 1891).

(1) Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, III. 2, 144-5.

---

(1) Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, II, 11, 18-20.
(2) Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, III, 1, 79-82.
(3) Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, IV, 12, 75-8.

(1) Citato e tradotto da Dante in *Inf.*, V, 121-3. Cfr. a pag. 243 e segg.

(2) Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, IV, 13, 132.

(3) Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, IV, 13, 140-2.

(4) Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, IV, 13. 108-10. Cfr. a pagg. 247 e segg.

(5) Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, IV, 12, 36-9.

(6) Citato da Dante in *De Mon.*, II, 9, 93-8.

---

(1) Citato da Dante in *De Mon.*, I, 9, 26-8.

(2) Accennato da Dante in *Conv.*, I, 11, 56-8.

[1] Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, III, 2, 146-8

(1) Citato e tradotto da Dante in *Conv.*, II, 8, 26-7.

DE INSTITUTIONE ARITHMETICA

INSTITUTIONIS MUSICAE

IN PORPHYRIUM
A VICTORINO TRANSLATUM

EXPOSITIONIS BOETHII IN PORPHYRIUM
A SE TRANSLATUM

IN LIBRUM ARISTOTELIS DE INTERPRETATIONE
EDITIONIS SECUNDAE

INTRODUCTIONIS
AD CATEGORICOS SYLLOGISMOS (1)

---

(1) Secondo quanto abbiamo detto a suo luogo (pagg. 89 e segg.) il libro I corrisponde all' antica *Introductio* e il libro II al III *de syllogismo categorico.*

DE DIFFERENTIIS TOPICIS

CONTRA EYTYCHEN ET NESTORIUM LIBER

INDICE

Bologna, tipi della Ditta Nicola Zanichelli, 1905.

OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

Bassermann Alfredo — Orme di Dante in Italia — Opera tradotta dalla seconda edizione tedesca da Egidio Gorra — L. 8.

Dante — Frammento ignoto di un codice della Divina Commedia, riprodotto su quattro tavole, e pubblicato per cura di Giuseppe Picciola — opuscolo — L. 3.

Del Lungo Isidoro — Dante nei tempi di Dante, ritratti e studi — un volume — L. 5.

— — Dal secolo e dal poema di Dante, altri ritratti e studi — un volume — L. 5.

Federzoni Giovanni — Studi e diporti danteschi — un volume — L. 5.

Lamma Ernesto — Questioni dantesche — un volume — L. 3.

Michelangeli Maria Pia — La donna nella Divina Commedia — un volume — L. 2.